

DOMENICO PRIORI

LA FRENTANIA

II



COOPERATIVA EDITORIALE TIPOGRAFICA - LANCIANO

LA FRENTANIA

II

DOMENICO PRIORI

LA FRENTANIA

II



COOPERATIVA EDITORIALE TIPOGRAFICA
LANCIANO

DIRITTI D'AUTORE RISERVATI

Ogni esemplare deve portare la firma dell'Autore

Arzuffi

*A mia nipote Carla
augurando che la vita le sia sempre illuminata
da una luce vivida e bella
come quella che riscintilla nei suoi occhi*

« L'oblio disperde molte antiche memorie travolte nella notte dei secoli... Ora io, raccogliendo quello che ne ha tramandato la tradizione, ne dirò in breve l'antica origine ».

(Versione di Antonio Petrucci del testo contenuto ne « Le Puniche » di C. Silio Italico, libro VIII, v. 44-49).

In questo secondo volume della storia della Frentania, sullo sfondo degli avvenimenti politici del Reame di Napoli, ho inquadrato le notizie d'indole generale interessanti la regione abruzzese-molisana, assieme a quelle più particolarmente relative alla Frentania e che in tal modo vengono chiarite e lumeggiate dal rapporto in cui sono poste coi fatti della regione stessa e di tutto il Regno. Così l'anima delle popolazioni frentane appare meglio e più armonicamente fusa con quella italiana, in un solo splendore di luce senza macchia.

Ho riferito assai brevemente intorno alle vicende d'interesse nazionale perchè di esse parlano tutte le storie, e solo per inquadrarvi — come ho detto — quelle di carattere locale e anche le notizie sulle riforme, sugli episodi e avvenimenti poco o imperfettamente conosciuti.

Il presente volume finisce con la dominazione aragonese; dopo sarà pubblicato un altro fino al compimento dell'unità d'Italia, che può dirsi raggiunto con la presa di Roma.

Molti documenti e notizie sono inediti e molti riguar-

dano determinati paesi, cui potranno essere utili per la loro storia locale.

Non è, la mia, una semplice raccolta di documenti, « rudis indigestaque moles », un' arida esposizione di fatti, di date e di nomi, ma è stata mia cura di vagliarli in correlazione l' uno con l' altro, al lume della realtà e della critica storica, per intesserne un' esposizione non semplicemente cronologica, ma interpretativa e ricostruttiva. Senza mai entrare nel campo tanto mietuto e pur sempre rifiorante delle affermazioni gratuite, mi sono attenuto alla più serena obiettività, confortata quasi sempre dalle fonti autentiche.

Con ciò non voglio dire di aver fatto opera completa e perfetta: « me degno a ciò nè io nè altri crede ». Molto tempo ancora mi sarebbe abbisognato se avessi dovuto dare maggiore sviluppo all' opera e renderla più organica e armonica, maturando ogni argomento nella coscienza prima di darvi l' ultima mano. Ma anche le difficoltà in cui ci trasciniamo da vari anni e specialmente la distruzione dell' Archivio di Stato di Napoli non hanno permesso che eseguiessi il lavoro come concepito.

In questo, come negli altri miei volumi, si troveranno trattate esaurientemente varie questioni; per le altre vi è la trama dell' ordito per chi volesse utilizzare le fonti documentarie secondo le varie necessità. E sarei ben lieto se del materiale in formazione, del metallo in fusione, per così dire, altri potesse servirsi per un' opera più completa.

DOMENICO PRIORI

DOMINAZIONE ROMANA E PRESSURA BARBARICA

Dalla fine della Guerra Sociale (88 a. C.)
alla calata dei Longobardi (568)

I Frentani, sconfitti nel 319 a. C., da Aulo Cerretano, strinsero una alleanza con Roma, alleanza che durò fino al 90 a. C. Durante tale periodo, pur gemendo sotto le vessazioni romane, conservarono una certa libertà, che invece fu perduta dopo la Guerra Sociale. E allora sentirono più duramente il peso della dominazione, che in sostanza era cominciata dopo la caduta di Cartagine. Il beneficio della cittadinanza — dovuto alla «lex Julia»⁽¹⁾ e alla «Plautia Papiria» — fu più apparente che reale e le franchige municipali e politiche vennero soffocate dal dispotismo sempre crescente.

Dopo un periodo oscuro, in cui nulla è possibile precisare, le città frentane furono poste da Roma nella condizione di municipi, colonie,

(1) Per esigenze tecniche siamo stati costretti a mettere fra virgolette le parole riportate in corsivo nel manoscritto (nota del tipografo).

e prefetture⁽²⁾ a seconda dell'importanza e anche del contegno tenuto verso di essa. Furono municipi «Larinum, Histonium, Anxanum, Ortona, Juvanum, Caretia supernas, e Caretia infernas».

Non è sicuro — come affermano alcuni — che tutto l'agro frentano subisse la colonizzazione romana. Larinus, Histonios (Histonium), Anxiatus (Anxanum), Joanus (Jovanum) sono effettivamente indicate nel «Liber coloniarum»,

(2) I municipi in origine erano città strette a Roma dai più forti vincoli d'alleanza, e i loro abitanti che risiedevano nell'Urbe godevano dello «jus connubii et commercii»: il diritto di contrarre nozze e di commerciare. Dopo la guerra latina del 338 a. C. i municipi furono incorporati a Roma; ma alcuni seguitarono a sussistere nelle condizioni di prima, altri ebbero cittadinanza piena con diritto di voto, esteso poi a tutti i «cives».

I municipi che conservarono l'antica costituzione ebbero una certa autonomia amministrativa, potevano anche legiferare, semprechè non in contrasto con la legislazione romana. I municipi con diritto di voto avevano pieni diritti civili ma non politici.

Per la «lex Iulia» del 90 a. C. le «coloniae latinae», le città federate e anche altre assursero al rango di municipi con pienezza di diritti civili: da quell'anno quasi tutte le città provinciali divennero municipi.

Colonie: diversamente dai Greci, i Romani le mandavano in città conquistate col triplice scopo di vigilare il nemico, assicurare la conquista, avere basi salde per ulteriori operazioni militari. Vi mandavano anche cittadini po-

che però il Mommsen⁽³⁾ ritiene interpolato.

Nell'anno 33 a. C. Augusto mandò i suoi veterani in alcune terre frentane e forse vi furono altre immigrazioni precedenti e successive. Il Romanelli⁽⁴⁾ dice che divennero colonie Anxanum, Histonium, Frentum e Larinum, le quali poi di nuovo sarebbero state restituite alla dignità municipale.

Il Romanelli però non corrobora con alcun argomento tale notizia e noi possiamo accettarla

veri, che potevano raggiungerci l'agiatezza, o turbolenti da tenere a freno. Avevano magistrature modellate su quelle di Roma e, secondo i diritti posseduti dagli abitanti, si distinguevano in colonie di cittadini romani; colonie latine, che a poco a poco predominarono su quelle; « coloniae iuris italici » (di diritto italico) o provinciali che eccezionalmente avevano ottenuto i diritti delle colonie italiche, riguardo alla esenzione delle imposte e ad altri privilegi.

Prefetture erano quelle città che non avevano una propria magistratura giudiziaria, ma ricevevano da Roma un « praefectus iuri dicendo » per amministrare la giustizia. C'era però qualche prefettura che aveva un suo magistrato. In ogni caso la condizione di prefettura era la più dura per i sudditi di Roma, per cui talvolta, ma eccezionalmente, era essa subita quale castigo o rappresaglia, e difatti Capua, in punizione di essersi data ad Annibale nel 211 a. C., perdette i proprii magistrati, il proprio senato ecc. Dopo la « lex Iulia » del 90, le prefetture perdettero ogni importanza politica, e il nome restò come un ricordo storico.

(3) C. I. L., IX, p. 263 e seg.

(4) « Scoperte patrie », II^o, 252.

solo con molte riserve, anche per la circostanza che egli nomina tra le città colonizzate pure Ferenta, della cui esistenza fortemente dubitiamo non avendo essa lasciata di sé alcuna traccia (come ci permette di assicurare la conoscenza che abbiamo della regione frentana) e non essendo stata neppure nominata dai geografi antichi e negli itinerari, che pur fanno menzione delle città frentane.⁽⁵⁾

In ogni città erano tre classi di cittadini: decurioni, augustali (che corrispondevano ai cavalieri romani) e plebei. Come si arguisce dalla «lex Julia» le elezioni dei magistrati comunali avvenivano sulla base del suffragio universale, e sulle mura di Pompei restano ancora i graffiti coi quali i candidati chiedevano i voti.

Poichè le città partecipavano alle elezioni, che avvenivano in Roma, mandavano ad essa il voto sugellato, e ciò per disposizione di Augusto che volle evitare troppa folla nella capitale e in appresso limitò quel diritto solo ai decurioni.

I municipi conservavano i loro culti locali ed erano autonomi solo per l'amministrazione interna, non potevano confederarsi e, per evitare che ciò avvenisse, era loro inibito di co-

(5) Cfr. D. Priori «La moneta a leggenda osca» (Frentrei) nel «Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano», gennaio-dicembre 1938.

municare su questioni d'interesse comune e anche di celebrare nozze fra cittadini di luoghi diversi. Dovevano altresì fornire a Roma quel numero di soldati e di marinai che veniva richiesto dai consoli e anche armi, navi, vettovaglie, ecc.

Bisogna riconoscere che l'Impero romano assicurò ai popoli soggetti un periodo di tranquillità e di pace e diede buone leggi e civili istituzioni. Onde non a torto Virgilio disse che cominciava una nuova età, un nuovo ordine di cose: «novus ab integro saeculorum nascitur ordo». E anche Orazio descrisse la quiete che si godeva dai popoli nelle città, nei campi e nelle province stesse, in cui erano state frenate l'avidità e la crudeltà di quelli che le governavano. Ma i benefici dell'Impero romano — che nonostante difetti e colpe fu strumento possente di civiltà — furono molto risentiti dai popoli barbari, fra i quali introdusse un tenore di vita più elevato e diffuse la saggezza, l'equanimità, le buone leggi, un senso di giustizia, ma non dalle nostre regioni che già vantavano una civiltà più antica e avanzata. E lo stesso beneficio della pace, risentito anche dalla nostra regione, venne quasi a perdersi quando cominciarono con gl'Imperatori succeduti ad Augusto le tirannidi e le anarchie militari. Le popolazioni furono ves-

sate senza ritegno, e la parte migliore dei marmi, delle tele, delle gioie, delle derrate, tutto fu portato a Roma, ove nei triclini le corone convivali cadute dal capo degli epuloni maculavansi del sangue del mirmillone, gallo o sannita, come ricorda il Pascoli nel poemetto « In Occidente » :

*« Ne' triclini ai dormenti le corone
eran cadute, e s' imbevean le rose
nel sangue che fluì dal mirmillone ».*

Con il temperato e illuminato dispotismo di Augusto le popolazioni delle nostre terre godono ancora di una qualche libertà nel governarsi, e forse dovettero stare anche relativamente bene sotto il dispotismo grave e spietato di Tiberio, il quale — se pure pieno di quei difetti che Tacito gli attribuisce con evidente esagerazione⁽⁶⁾ — ebbe certo il merito d'essere giu-

(6) Tacito dichiara di scrivere senza odio o parzialità (« sine ira et studio »), ma effettivamente nei suoi « Annali » è tutta una requisitoria acre e violenta contro Tiberio, la cui figura è stata in qualche modo riabilitata dal Mommsen, dal Marchesi, dal Papini e da altri. Il malanimo verso quell'Imperatore potè derivare dal suo carattere rude e intransigente, dagli odi procuratisi nel compiere l'epurazione nell'amministrazione dello Stato e dal fatto che quando egli governò dispoticamente erano ancora vivi la tradizione e il costume della repubblica senatoria. Svetonio, pur

stamente severo verso i governatori concussionari. Ma la tirannia degli imperatori crudeli e inetti portò nella terra sannitico-frentana la fine di ogni prestigio e dignità regionale, di ogni iniziativa e vitalità, e un avvilitamento che si accentuò con la venuta dei barbari.

Solo i sentimenti umanitari del Cristianesimo — che fecero sentire la loro influenza anche sugli imperatori pagani — diedero un certo sollievo alle misere popolazioni; e degna di lode fu l'iniziativa di Nerva di alimentare a pubbliche spese i fanciulli poveri d'Italia. Essa è ricordata da una medaglia dell'epoca, che mostra da un lato la leggenda: «Tutela Italiae» e dall'altro l'imperatore che tende la mano a

parlando male di Tiberio, non ce lo presenta tanto repugnante.

Le stesse dissolutezze di Capri, delle quali si è tanto parlato, potrebbero essere fantastiche, perchè in quell'isola Tiberio fu accompagnato solo dalla cognata, che lo stesso Tacito ci descrive molto virtuosa.

Si ritiene da alcuni che le cosiddette spintrie, monete o medaglie con tipi osceni (Marziale le chiama «lasciva numismata») — siano state coniate per solleticare la lussuria del vecchio Imperatore. Ma esse sono tessere d'ingresso ai teatri o ai postriboli e illustrano l'«Ars Amatoria» d'Ovidio. Qualche spintria allusiva alle dissolutezze di Tiberio fu, con ogni probabilità, coniata a scopo diffamatorio ad opera di Caligola che odiava il suo predecessore, e non per volere di questi che non avrebbe potuto diffamare sè stesso.

due fanciulli.⁽⁷⁾ La benefica istituzione venne sviluppata sotto l'imperatore Traiano e le tavole alimentari rinvenute indicano le somme per essa erogate. In appresso, concorrendo anche le elargizioni dei privati, si ebbero a disposizione oltre duecento milioni di sesterzi, coi quali si alimentarono circa trecentomila fanciulli. Della cosa si occupavano i questori dei singoli luoghi, sotto la direzione del « praefectus alimentorum » che risiedeva in Roma.⁽⁸⁾

(7) Non poche sono le monete imperiali romane che esaltano la maternità e l'assistenza della prole. La personificazione della Fecondità, con accanto due o più pargoli, è tipo monetale comune ai Flavii e agli Antonini (Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio ecc.). È nota la medaglia di Faustina Iunior colla leggenda **Fecunditas**, in cui l'Imperatrice è raffigurata con i suoi sei figliuoli. Meno nota, ma non meno eloquente, quella di Giulia Domna, che mostra l'Imperatrice nell'atto di stringere al seno il figliuolletto. E vari altri sono i tipi congeneri, esaltanti cioè il culto della maternità e della figliuolanza.

Quindi le iniziative di Nerva e degli altri imperatori furono anche dirette a migliorare i costumi, ad elevare la donna e a promuovere lo sviluppo demografico.

(8) Numerosi documenti epigrafici e le opere di Plinio il Giovine (Ep. 7, 18) e di altri scrittori classici parlano degli « alimentarii », come venivano chiamati quelli che, pur non essendo orfani, non avevano la possibilità di una sufficiente alimentazione. Essi ricevevano ogni mese un sussidio, che per lungo tempo fu di dieci sesterzi per i maschi e di dodici per le femmine: il sussidio — per determinazione di Adriano — durava per quelli fino ai 18 anni e per queste fino ai 14.

Pure degna di ricordo è la «colonna lattaria», che fa parte di quel complesso di provvidenze pro «pueri et puellae alimentarii».⁽⁹⁾

L'imperatore Augusto divise tutta l'Italia in undici regioni⁽¹⁰⁾ e comprese nella seconda (Apulia) i Larinati e nella quarta (Samnium) i restanti Frentani insieme ai Marrucini, Peligni, Marsi, Vestini, Sanniti e Sabini. Sicchè la Frentania restò divisa in due parti: la «transtiferina» con tutto il territorio dal Frento al Tiferno dipendente da Larinum, e la «cistiferina» col territorio dal Tiferno all'Arielli. Solo alla fine del terzo secolo tutta la Frentania fece

(9) Specialmente per la politica demografica — iniziata da Cesare e da Augusto e sviluppata molto sotto Nerva e Traiano — divenne sempre più vivo il culto della maternità, che esisteva già dai tempi remotissimi, e nella moneta dell'imperatrice Faustina II e in varie altre è evidente la esaltazione di siffatto culto così profondamente sentito.

Cominciò allora anche una efficace protezione dell'infanzia e venne innalzata la «colonna lattaria», nel luogo in cui si faceva il mercato delle balie ed ove, a pubbliche spese, veniva distribuito il latte ai bambini, esposti presso la colonna medesima. Questa sorgeva vicino a Valle Murcia, nel posto in cui, sotto il regime fascista, si inaugurò non senza ragione la Mostra dell'Assistenza dell'Infanzia. Probabilmente l'umanitario costume fu anteriore all'epoca flavia, ma sotto Traiano esso acquistò carattere continuativo, istituzionale.

(10) Augusto divise l'Italia in 11 regioni e l'Impero in 25 province.

parte della provincia comprendente Campania e Sannio, e alla seconda metà del quarto secolo di quella del Sannio, che fu staccata dalla Campania, resa indipendente e governata dal « praeses Samnii » o « rector provinciae ». Questi rappresentava l'autorità imperiale e vigilava sull'osservanza delle leggi.

È da supporre che i rettori non avessero una residenza sempre fissa nella metropoli, ma la mutassero spesso per poter sorvegliare i vari luoghi di loro giurisdizione: essi « dovevano portare attorno l'autorità », com'è detto nella formula di altri magistrati antichi.

Iscrizioni lapidarie relative ai governatori del Sannio furono trovate in Lanciano, Istonio e Iuvano e di esse fa menzione il Mommsen nel C. I. L. IX. Su quella di Lanciano — murata nella parete esterna sud - sud-ovest del campanile della basilica e purtroppo semidistrutta dai mitragliamenti tedeschi del 20 aprile 1944 — riferii ampiamente. ⁽¹¹⁾

Il Romanelli⁽¹²⁾ e il Liberatore⁽¹³⁾ affermano che Lanciano fu la sede ordinaria, fissa dei « rectores provinciae », ma l'affermazione

(11) D. Priori. « La Frentania », 102-106.

(12) « Scoperte Patrie » II, 83.

(13) « Pensieri civili ed economici », pag. 33.

non ci sembra attendibile essendo stata Benevento e non Lanciano la metropoli della provincia del Sannio. È solo probabile che il preside abbia avuto per qualche tempo la sua temporanea residenza in Lanciano.

L'imperatore Adriano nel 119 modificò quanto aveva fatto Augusto, dividendo l'Italia in quattro regioni e queste in diciassette province; una parte del Sannio, comprendente la Frentania, appartenne alla tredicesima. Il Sannio fu quindi smembrato, e alla provincia che prese il suo nome fu assegnato il Pentro con quella parte che, secondo alcuni,⁽¹⁴⁾ ebbe il nome di

(14) Il Sannio — che confinava coi Campani, Aurunci, Marsi, Peligni, Frentani, Apuli, Lucani — risultava formato dalle seguenti federazioni: 1) I « Pentri », che popolavano il lato orientale e settentrionale del Matese, nella parte superiore del Sannio, e avevano le seguenti città: Boviano (capoluogo dei Pentri e capitale morale di tutto il Sannio antico, perchè in essa si tenevano le assemblee e si prendevano le decisioni dei vari popoli della federazione), Tiferno, Volana (questa città è, dal Fiorelli, detta degli Irpini, come Romulea), Murganzia, Maronea (veramente la situazione di questa città non è chiara), Trivento, Aquilonia, Sepino, Guidonia, Duronia, Isernia, Telesia, Alife, Aufidena detta dei Saretini o Caraceni per distinguerla dalla città omonima che era sulle sponde dell'Aufido. 2) I « Caudini », che erano stanziati al disotto dei Pentri, alle falde del Matese e del Taburno, verso la Campania, e avevano quali centri principali Saticola, Trebula, Compulteria e per capoluogo Caudio dalle famose « Forche ». 3) Gli « Irpini », che popolavano le falde orientali del Taburno, il quale si distende

Caraceni, mentre gli Irpini e i Caudini fecero parte della Campania.

Egli abolì pure molti benefici e prerogative che avevano le nostre terre, le quali non ebbero più governi propri, ma furono amministrate da magistrati mandati da Roma. Quattro « conso-

tra oriente e mezzogiorno del Matese, e avevano Benevento (già Maleventum) per capoluogo, Aeca, Trivico, Equotutico, ricordato da Orazio, Avellino (Abellinum), Cominio, Consa, Rufrio, Taurasia.

Secondo alcuni, il Sannio si divideva non in tre ma in quattro federazioni, per cui sarebbe da aggiungere a quelle ora indicate l'altra dei Caraceni, con Aufidena capitale.

Questi ultimi popoli ebbero tal nome — secondo l'affermazione di Zonara e di Filippo Cluverio — perchè la loro città principale era un tempo « Caricio »; e secondo altri — che si poggiano sull'affermazione di Pier Leone Casella (« De Primis Italiae colonis », Lugduni, 1606, pag. 17) — perchè essi deriverebbero dai discendenti di Grano e Grana, nipoti di Noè, il quale avrebbe dato loro il nome di Rantii, Rantzenui, nell'anno 268 dopo il diluvio (Ciarlanti, « Memorie storiche del Sannio », Vol. I, pag. 75). Ma è questa una fantastica versione da erudito, e però del tutto — non occorre dirlo — priva di fondamento. Dagli storici fu dato a questo popolo una fisionomia propria, distinta dagli altri, e con regime autonomo. Invece i Caraceni — che non devono essere confusi coi « Carentini supernates et infernates » — quasi certamente non formavano una tribù a parte, nè avevano ordinamento autonomo.

I Caraceni occupavano un territorio molto ristretto, sterile e circondato dalle tribù sannitiche e non avrebbero potuto perciò rimanere indipendenti.

Il Balzano⁽¹⁾ scrive quanto segue: « Che le grandi

(1) *Aufidena Caracenorum*, Roma 1923, pag. 150.

lari » — che si chiamarono anche « giuridici » « quia jus dicebant » — governarono le regioni ed ebbero l'amministrazione delle province più importanti ; i « correttori » e i « presidi » delle meno importanti dipendevano dai « consolari ».

L'impero di Costantino va ricordato sia per

tribù del Sannio fossero tre e non quattro, viene accertato da Livio che non erra, ove dice che defezionarono ad Annibale, dopo Canne, « Samnites praeter Pentros », poichè la ribellione non si estese che agli Irpini ed ai Caudini ».

A noi sembra però che non possa essere invocata in questo caso l'autorità di Livio, che nel libro XXII (61, 11) si esprime in una maniera non chiara: « Defecere autem ad Poenos hi populi: Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars Samnites praeter Pentros, Bruttii omnes, Lucani; praeter hos Surrentini et Graecorum omnis ferme ora, Tarentini, Metapontini, Crotonienses, Locrique, et Cisalpini omnes Galli ». Se Livio avesse detto che dei popoli sanniti solo i Pentri rimasero fedeli ai Romani, mentre gl'Irpini e i Caudini divennero ostili, avrebbe egli chiaramente mostrato di ritenere il Sannio composto di tre popoli soltanto. Ma lo storico latino scrive che defezionarono i Sanniti tranne i Pentri, e dei popoli sanniti staccatisi da Roma indica solo gl'Irpini. (1) I Caudini non vengono indicati. È vero che da qualche autore le popolazioni calatine (ricordate da Tito Livio) sono accoppiate o scambiate con le Caudine, ma ciò è dovuto all'essere le stesse tra loro finitime; finitime ma non identiche, ben distinti essendo i rispettivi centri dai quali vengono nominati, e cioè « Calatia e Caudium ».

Non sarà stata oziosa questa nota sul Sannio, anche perchè ne risulta come esso fosse diviso, molte essendo in proposito le inesattezze degli storici e qualcuna grossolana.

(1) Da notare che Livio, avendo usato la frase *Samnites praeter Pentros*, avrebbe dovuto non nominare neppure gli Irpini, anch'essi Sanniti.

la sua conversione alla religione cristiana e la libertà di coscienza accordata,⁽¹⁵⁾ sia per le riforme politiche avvenute in Italia.

Costantino divise l'Impero romano in orientale e occidentale e la capitale, trasferita a Bisanzio, che da lui si chiamò Costantinopoli, vi rimase dal 324 al 527:

*« Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Ne lo estremo d'Oriente si ritenne
Vicino a' monti de' qua' prima uscio ».*

(15) Non ripeteremo, perchè ne parlano tutte le opere storiche, quanto fece in favore della religione cristiana questo Imperatore che, purtroppo, finì col macchiare il suo nome con crudeltà inaudite. Ci piace solo ricordare che la Croce — che aveva causato così profondo mutamento sociale e morale — venne innalzata da lui, quale segno di resurrezione e di nuova vita, sul colle capitolino, come apprendiamo da Eusebio, lo storico ufficiale di Costantino: « Con aperte parole e colle iscrizioni e simboli di vessilli militari, il salutare segno (la Croce) a tutto il mondo annunziò. Con questo trofeo innalzato nel mezzo della città regale contro ogni sorta di nemici e con questo salutare segno, presidio dell'Impero e del mondo, scolpito con indelebili parole sul marmo a piè della sua statua portante sulla destra la Croce, che ordinò immediatamente fosse eretta in quel « celeberrimo luogo » cioè il clivo sotto il Tabulario (Cantù).

Il sindaco di Roma Luigi Pianciani sostituì una lancia alla croce e cioè il simbolo della forza a quello della pace, ma il 4 novembre 1924 il senatore Cremonesi volle rimettere sul colle Capitolino la Croce, quale simbolo dell'accordo — che era già tornato per quanto non ancora ufficialmente — fra la Chiesa e lo Stato italiano.

Venne lasciata l'Italia nella condizione di provincia e furono istituiti quattro prefetti del pretorio: per l'Italia, l'Oriente, l'Illirico e le Gallie. Dal prefetto pretorio dell'Italia dipendevano il vicario di Roma, quivi residente, e il vicario d'Italia, residente a Milano.

La provincia del Sannio, di cui, come abbiamo detto, faceva parte la Frentania, fu compresa nel vicariato di Roma amministrata da un preside e si chiamò, appunto per questo, « presidiale ».

*« Posciachè Costantin l' aquila volse
Contra 'l corso del ciel, ch' ella seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse ».*

cominciarono i danni maggiori per le nostre contrade, che con l'andare del tempo si aggravarono sempre più per i soprusi dei governatori imperiali e per l'audacia dei ladroni che, non trovando una repressione adeguata, imbaldanzirono tanto che l'imperatore Valentiniano I, per porre un freno alle loro scorrerie, dovette emanare un editto con cui proibiva di possedere cavalli.

Dopo le molte sconfitte subite da diversi popoli barbarici, l'impero romano d'occidente si sgretolò a poco a poco e finì per cadere nel 476 d. C. Cominciate nel principio del quinto secolo

le invasioni dei popoli nordici, la provincia del Sannio fu ancora per certo tempo governata, nell'apparenza, dai presidi imperiali, e dico «nell'apparenza», perchè il loro governo era ormai destituito di ogni autorità e prestigio, e impotente a reagire alle invasioni e scorrerie dei barbari. Di queste, come delle dominazioni, ci occuperemo solo in quanto esse riguardano le regioni meridionali d'Italia, e ne diremo appena quel tanto che è necessario per inquadrarvi le notizie d'indole generale e le vicende della terra frentana, facendo conoscere quali popoli la dominarono e quali furono in ogni periodo storico le sue condizioni politiche, sociali e morali.

A Odoacre, capo della gente degli Eruli, si suole far risalire l'inizio delle dominazioni barbariche. Egli nel 476 costrinse ad abdicare Romolo Augustolo, nelle cui guardie era stato come lanciere. Odoacre mantenne le leggi e le magistrature dei Romani, e dopo pochi anni di regno dovè opporsi agli Ostrogoti guidati da Teodorico, e, in seguito a varie battaglie sfortunate, si fortificò in Ravenna e si arrese dopo tre anni di resistenza.

I vincitori divennero padroni anche del territorio dell'attuale Abruzzo, che da Teodorico venne ripartito fra i suoi conti. Teodorico non mutò quasi nulla dell'ordinamento di Costantino,

e solo mandò dappertutto governatori, col nome di conti, per l'amministrazione. Governò saggiamente e, riportando un ritmo di efficace lavoro con relativa abbondanza dei generi di prima necessità, assicurò l'ordine sociale, ma negli ultimi anni di vita divenne crudele. Dopo la sua morte, l'imperatore d'Oriente, Giustiniano I, profittando delle discordie sorte fra gli Ostrogoti, tentò la riconquista dell'Italia per mezzo di Belisario, il quale, per le forze insufficienti di cui disponeva, non poté riportare successi decisivi.

Belisario fu sostituito dall'eunuco Narsete, che con un nuovo esercito vinse tutt'e due i capi degli Ostrogoti, Totila e Teia, e conquistò così l'Italia all'Impero Greco d'Oriente, riportando anche vittorie complete contro i Franchi e i Germani ch'erano scesi in Italia rapinando e distruggendo.

L'Italia ebbe un governo ordinato militarmente, con a capo un rappresentante dell'Impero d'Oriente, che risiedeva a Ravenna e si chiamò « patrizio » e in appresso « esarca ».

Narsete governò l'Italia per breve tempo perchè, per offese ricevute dalla moglie dell'imperatore Giustino II, chiamò egli stesso i Longobardi.

L'Italia fu divisa in ducati e le nostre con-

trade erano amministrate da duchi, tutti sottoposti all'esarca di Ravenna. Quando nel 554 esse furono invase dai Franchi e dai Germani — ai quali si erano uniti i superstiti Goti che Narsete non aveva potuto allontanare o distruggere — subirono gravi devastazioni. Specialmente le chiese furono distrutte dai Germani animati dall'odio verso la religione cristiana.

Conseguenze funeste delle guerre civili

Non solamente il peso della dominazione di Roma, ma anche le conseguenze delle sue guerre civili furono duramente risentite dai popoli frentani.

Varie terre nostre dovettero subire l'ira vendicativa di quelli cui avevano negato il proprio appoggio, e lagrimevole fu la sorte di Istonio. Difatti Silla, tornato dall'Asia nell'88 a. C., volle vendicarsi della città amica del suo rivale, abbattendone le mura e privandola dei terreni e delle franchige municipali, che poterono essere rigodute solo dopo la morte del crudele despota. ⁽¹⁶⁾

Durante la seconda guerra civile Cesare —

(16) « Cristophari Forolivensis. Descript. Aprut ».

come ricordai anche a pagina 235 del primo volume su « La Frentania » — passò due volte per le nostre contrade: la prima, partendo da Corfinio, « per fines Marrucinatorum, Frentanorum, Larinatium in Apuliam pervenit,⁽¹⁷⁾ la seconda, tornando dalla trionfata Spagna. Ben sappiamo, anche per recente esperienza, quanto sia disastroso per una regione il passaggio di un esercito.

Caio Tito Didio

Un'altra triste conseguenza di questa guerra civile sarebbe stata — secondo gli storici patri — la perdita da parte di Istonio del suo figlio migliore, Caio Tito Didio.

Rileviamo dai « Commentari » sulla guerra di Spagna che a Munda — la città spagnuola posta sull'Oceano e perciò nota, come dice Silio Italico,⁽¹⁸⁾ ai cavalli di Febo — venne combattuta il 17 marzo del 45 a. C., fra le milizie

(17) « De Bello Civili », I, 23.

(18) « Le Puniche » III, 399.

di Cesare e quelle avversarie, la battaglia che segnò il disfacimento definitivo di queste e fece tacere per sempre « la pompeiana tuba ». Nei capitoli 37 e 40 si narra che Caio Didio vinse il nemico per mare (presso Gades) e, catturata parte della flotta, si ricoverò in un castello per far riparare alcune navi che aveva fatte ritirare in secco. Vi furono scaramucce quasi quotidiane con i Lusitani, che un giorno riuscirono ad incendiare le navi e a circondare i pochi soldati di Didio, il quale cadde combattendo eroicamente.

Si leggono nei « Commentari » anche altri particolari, ma non vi si trova alcun accenno alla patria di Caio Didio, accenno che non è, per quanto io sappia, neppure nelle altre opere classiche, nelle enciclopedie e nelle biografie universali.

Vari storici patri affermano che Caio Didio fu istoniese. Cominciamo da Benedetto Maria Betti, il quale nella storia di Vasto⁽¹⁹⁾ scrive: « È indubitato che la famiglia Didia fosse istoniese ».

(19) Manoscritto autografo e inedito conservato nella Biblioteca Comunale di Vasto.

Luigi Marchesani, che pubblicando nel 1838 la « Storia di Vasto » ne illustra le memorie, in uno dei primi capitoli⁽²⁰⁾ si occupa delle famiglie signorili e titolate e, fra le altre, ricorda a pag. 42 la gente Didia, resa particolarmente memorabile da Caio Didio « domatore di Tracia e terrore di Spagna ».

Luigi Anelli nei « Ricordi di Storia Vastese »⁽²¹⁾ afferma che la gente Didia, da cui uscì Caio Didio, fu istoniese, e in « Histonium e il Vasto attraverso i secoli »⁽²²⁾ parla dell'« istoniese » Caio Didio.

Questi storici fondano la loro convinzione su due urne cinerarie, in una delle quali si legge che vi erano riposte le ossa di Caio Didio Pudente che visse anni 38, e nell'altra si ricorda che Evveno la fece costruire, oltre che a sè stesso, a Sofa, vissuta anni 22 e giorni 30, sua compagna di schiavitù e schiava di Didia Galla.

Trascriviamo le due iscrizioni, delle quali la prima fu pubblicata dal Romanelli⁽²³⁾ e la seconda dal Muratori.⁽²⁴⁾

(20) Il V, a pagg. 39-53.

(21) Tipografia Anelli, 1926, p. 24.

(22) Tipografia Buzzetti, 1929, pagg. 9 e 11.

(23) « Scoperte Patrie », I, 204.

(24) C. 22, p. 1601 n. 15.

OSSA SITA
C. DIDII PUDENTIS
VIXIT ANNOS XXXVIII

SOFAE
DIDIAE
GALLAE SERV.
V. ANN. XXII. D. XXX
EVVENUS CONSERVAE
B. M. ET SIBI

Alle due iscrizioni riportate dai suddetti a conforto delle loro affermazioni, si può aggiungere anche l'altra accennata dal Betti e pubblicata a pag. 186 vol. I delle « Scoperte Patrie » del Romanelli e poi anche dall'Anelli a pag. 23 dei « Ricordi di Storia Vastese ». Quest'ultima — conservata nel Museo di Vasto — ricorda che Paquio Sceva e la moglie Flavia erano nati da due sorelle: Paquio da Flavia e la moglie da Didia:

Al lato destro, ov'era il cadavere di Paquio, si legge:

P. PAQUIUS SCAEVAE ET FLAVIAE
FILIUS CONSI ET DIDIAE NEPOS
BARBI ET DIRVTIAE PRONEPOS
SCAEVA QUAESTOR DECEMVIR
STLITIBUS IUDICANDIS
EX S. C. POST QUAESTURAM
QUATTUOR VIR
CAPITALIS EX S. C. POST QUAESTURAM

ET DECEMVIRATUM
STLITIVM IVDICANDARVM
TRIBUNUS PLEBIS
AEDILIS CVRVLS IVDIX QVAESTIONIS
PRAETOR AERARI
PROCONSVLE PROVINCIAM CYPRVM
OPTINUIT
VIAR. CUR. EXTRA V. R. EX S. C.
IN QVINQ. PROCOS ITERVM
EXTRA SORTEM AVCTORITATE
AVG. CAESARIS
ET S. C. MISSO AD COMPONENTVVM
STATVM IN RELIQVVM
PROVINCIAE CYPRI FETIALIS
CONSOBRINUS IDEMQUE VIR FLAVIAE
CONSI FILIAE SCAPVLAE
NEPTIS BARBI PRONEPTIS SIMVL
CVM EA CONDITVS

Al lato sinistro, ov'era il cadavere di Flavia :

FLAVIA CONSI ET DIDIAE FILIA
SCAPVLAE ET SINNIAE
NEPTIS BARBI ET DIRVTIAE PRONEPTIS
CONSOBRINA EADEMQVE VXOR
P. PAQVII SCAEVAE
FILII SCEAVAE CONSI NEPOTIS
BARBI PRONEPOTIS SIMVL
CVM EO CONDITA

Le iscrizioni rinvenute in Istonio provano che ivi vissero persone della gente Didia, ma non che vi nacque Caio Tito Didio.

Occorre prima di tutto considerare che i Didii appartennero ad una illustre famiglia plebea⁽²⁵⁾ « di Roma » di oscura origine, e gli storici ricordano Tito Didio vincitore nel 114 a. C., degli Scordischi e pochi anni dopo dei Vaccei, dei Celtiberi e morto durante la Guerra Sociale contro i Marsi; e ci ricordano l'eroe di cui stiamo parlando.

Non abbiamo la sicurezza ch'egli sia nato a Roma, ma neppure le iscrizioni riportate possono provare che sia d'Istonio. Potè trattarsi di famiglia dello stesso nome e potè anche darsi che i componenti della famiglia Didia frequentassero le contrade frentane, o vi si stabilissero. Anche a Larino v'era la tomba Didia, « loco ubi dicitur monumentum », come ricorda il Riccioni⁽²⁶⁾ e anche Ortona conservava una lapide sepolcrale nella quale si leggeva che: « i decurioni diedero luogo (di sepolcro) a cagione de' meriti a Q. Didio, figlio di Quinto della tribù Quirina, « duumviro juri dicundo » della colonia augusta di Ortona protettore del Collegio de' fabbri lanari, e naviculari ». ⁽²⁷⁾

(25) « Gens Didia »: quando non patrizia nè equestre nè di ramo plebeo innestato a patrizio o viceversa, e però di origine « incerta », una « gens » non può essere che « plebea ».

(26) « Fogli 'abbandonati di storia larinese ». Larino. Tipografia Galuppi, 1913, p. 84.

(27) Romanelli, « Scoperte Patrie », II, 243-244.

Per cercare di risolvere la questione abbiamo voluto vedere se qualche lume potesse derivare dalle monete dei Didii. Si conosce un denario che mostra nel dritto la testa di Roma e il nome T. DEIDI, e nel rovescio Didio in atto di percuotere uno schiavo che sembra lo aggredisca⁽²⁸⁾ e un altro denario in cui si legge T. DIDI. IMP., che ha nel dritto la testa della Concordia e nel rovescio la facciata d'un edificio, VIL(la) PUB(lica).⁽²⁹⁾ Nello stesso denario si legge, nel dritto, il nome di P. Fonteius Capito, associato questi, nella carica di triumviro monetario, a Tito Didio.

I due denari si riferiscono ai monetarii T. Deidius (112 a. C.) e T. Didius (54 a. C.), e quindi anteriori al fatto di cui ci occupiamo, e non offrono alcun elemento che possa fare qualche luce sia sul fatto stesso, sia sull'antica origine dei Didii, che d'altronde sarebbe poco utile per la conoscenza della patria dell'eroe. Monete dei Didii posteriori all'eroe ricordato non ve ne sono.

Non escludiamo che Caio Tito Didio possa essere nato in Istonio, la quale città, presumibilmente fornita di navi militari, poteva van-

(28) Babelon Ernest — Monnaies de la République Romaine, Parigi 1885-1886, pag. 456, 2.

(29) Idem — pag. 455, 1.

tare ammiragli. Ma dalla probabilità — basata sulle iscrizioni illustrate, e forse anche sulla tradizione (della quale non parlano gli storici citati) — non si può scivolare alla sicurezza, perchè l'amore campanilistico non deve mai condurre nel campo vago delle affermazioni gratuite.

Movimento artistico ⁽³⁰⁾

Durante il periodo, di cui ci siamo occupati in questo capitolo, non mancarono le manifestazioni artistiche, e i numerosi rinvenimenti provano — secondo quanto riferii nel citato volume su « La Frentania » — come i nostri antenati fossero esperti anche nella ceramica, nei lavori di mosaico, nella glittica, nell'orificeria, nella scultura e nell'architettura.

Pochi anni fa fu scavato a Larino dal prof. Valerio Cianfarani un ambiente rettangolare absidato, con muratura a mattoni, dietro il muro

(30) In ogni capitolo daremo pochi cenni del movimento artistico, relativo al periodo di cui parliamo. Essi contribuiranno a lumeggiare i periodi storici, in quanto l'arte è la manifestazione dei costumi, delle aspirazioni, delle idee, dei sentimenti, della vita spirituale dei popoli. I monumenti fanno rivivere anche popoli scomparsi che non lasciarono tracce e ricordi importanti della propria esistenza.

dell'attuale camposanto. Segni particolari riferibili al culto cristiano non sono stati rinvenuti, ma in base alla pianta e all'orientamento si presume che possa appartenere a un edificio di culto cristiano, che in tal caso sarebbe assai antico.

Notizie varie ⁽³¹⁾

Poichè i pirati illirici e di altre terre desolavano le spiagge adriatiche, nel 183 a. C. le popolazioni frentane contribuirono per il naviglio necessario alla difesa delle coste.

Nell'anno medesimo una grave pestilenza desolò le contrade frentane.⁽³²⁾

*
* *

Gravi devastazioni si subirono durante la guerra civile tra Mario e Silla.⁽³³⁾

(31) Abbiamo creduto di ricordare le notizie più importanti registrate dai cronisti, limitandoci a quelle che, direttamente o indirettamente, interessano molto la nostra regione. Esse sono povere e frammentarie, ma possono essere utili agli studiosi per la spiegazione di qualche avvenimento.

(32) Benedetto Maria Betti, « Storia di Vasto ». Manoscritto conservato nella biblioteca comunale di Vasto.

(33) Cristophari Forolivensis, nell'opera sulla descrizione dell'Abruzzo; Anelli, « op. cit. » p. 22.

*
* *

Nel 68 o 69 dopo Cristo — secondo quanto riferiscono alcuni storici — vi fu un grande movimento tellurico nella terra dei Marrucini, e non sappiamo se arrecò danni nelle vicine terre frentane.

Il Baratta su « I terremoti d'Italia » esprime l'opinione che forse non fu quello un terremoto, ma una frana di vaste proporzioni, dato che i caratteri che accompagnarono il movimento confermano la seconda ipotesi.

*
* *

La peste nel 79 fece molte vittime nella regione frentana. A Istonio la mortalità fu tanto grande che, per ripopolare la città, Vespasiano dovette mandarvi la prima legione detta di Minerva.⁽³⁴⁾

*
* *

Nell'anno 101 l'imperatore Traiano fece riparare la via frentana e il ponte sul Sangro.⁽³⁵⁾

*
* *

Nell'anno 106 un fanciullo prodigio, l'isto-

(34) Svetonio Tranquillo in « Tito Vespasiano ».

(35) Il ponte riparato da Traiano, di cui abbiamo parlato nel primo volume sulla Frentania (capitolo sulla viabilità), cadde in un tempo non precisato, e per secoli venne usata in suo luogo la scafa. Fu ricostruito, negli anni

niese Lucio Valerio Pudente,⁽³⁶⁾ a soli tredici anni, nei ludi capitolini di Roma, ebbe la corona di poeta dall'imperatore Traiano. Il ricordo glorioso venne eternato nel Foro istoniese da un monumento, di cui si conservano gli avanzi nel Museo di Vasto.

*
* *

Alarico, espugnata Roma il 24 agosto 410, passò per le contrade frentane devastandole.⁽³⁷⁾

*
* *

Nel 566 la peste tornò ad infierire.⁽³⁸⁾

1861-64 press'a poco nello stesso posto, il ponte per la ferrovia (di larghezza sufficiente per il doppio binario) lungo 375 metri, largo 9, alto 10, con 19 arcate di 15 metri di luce ciascuna. Per la piena del febbraio 1865 caddero 4 archi; i lavori di ricostruzione vennero ultimati nel 1907 e il ponte fu riaperto nell'ottobre 1908. Con le distruzioni dei Tedeschi nell'autunno 1943, rimasero solo i piloni; il transito potè continuare con una superstruttura in ferro, messa dal Genio militare inglese, fino al 1955, in cui vennero iniziati dall'appaltatore Enrico Caporale i lavori del nuovo ponte, completato nel 1958.

(36) Poichè è stato indicato con tre voci: il « prae-nomen » imposto al figlio nel nono giorno dopo la nascita, il secondo nome, quello della « gens », il terzo nome per indicare il cognome, possiamo inferirne che il Pudente appartenesse a famiglia di antica tradizione.

(37) Giuseppe Antonio Canacci, « Memorie storiche del Vasto », conservate nella biblioteca comunale di Vasto.

(38) Betti « op. cit. ».

DOMINANZA LONGOBARDA (568-774)

Nel 568 discesero nella Penisola i Longobardi,⁽¹⁾ oriundi, pare, della Scandinavia. Il loro re Alboino, che in quel tempo, col consenso di Giustiniano, governava l'Ungheria e il Norico, fu da molteplici ragioni indotto a conquistare l'Italia. Distrutte le milizie di Cuni-mondo, re dei Gepidi, e dichiarata capitale del suo regno Pavia, conquistata nel 572, allargò la conquista senza incontrare alcuna resistenza nell'esarca Longino, succeduto a Narsete.

Alboino concesse la signoria delle varie città ai suoi capitani, che gli giurarono obbedienza e prestazione di tributi pecuniari e servizio militare.

(1) Si disse che il nome di Longobardi — in origine Langobardi — derivasse dalle lunghe barde, oppure dalle lunghe aste con cui essi combattevano, ma invece pare che abbia origine dai luoghi di provenienza, cioè dal territorio di Barden nella vasta pianura della riva sinistra dell'Elba inferiore.

La regione d'Italia che i Longobardi abitarono maggiormente prese e mantenne il nome di Lombardia, sincopato di Longobardia.

Ucciso Alboino nel 573, i Longobardi si spinsero nell'Italia meridionale, senza riuscire ad allontanarne del tutto i Bizantini, che rimasero padroni di una parte delle regioni conquistate; e pare che anche varie terre della Frentania fossero allora sotto il dominio dei Bizantini e dei Longobardi. Ma in esse si fece sempre più debole il freno del governo di Bisanzio, dissolvendosi a poco a poco l'Impero per la corruzione dilagante e i progressi dei Maomettani.

Apprendiamo dalle dissertazioni del Pollidori e dal tomo II del Bocache che i Longobardi invasero il nostro territorio distruggendo Lanciano nel 571, e anche che essi nel 589 avevano occupato non solo la Frentania ma anche varie regioni meridionali, specie ad opera di Autari, che pose fine anche all'anarchia derivata dalla federazione formatasi dopo la morte di Clefi.

L'imperatore Costante II, sbarcato a Taranto con un forte esercito, tentò invano di riconquistare l'Italia e, dopo avere occupato varie città, fra cui Larino, e seminato stragi e saccheggi, venne in vari scontri vinto dai Longobardi e costretto a ritirarsi dall'impresa.⁽²⁾

L'Italia soffrì duramente durante il dominio

(2) Pollidori. « Vita di San Pardo ».

dei Longobardi, sia perchè appena venuti erano ancora molto barbari, sia perchè ariani e quindi nemici della religione di Cristo. E le persecuzioni religiose si soffersero fino a che non si affermò l'opera pacificatrice di Teodolinda,⁽³⁾ moglie del re Autari e poi di Agilulfo, la quale fu fervente cattolica e donò alla Chiesa il chiodo della Croce, con cui si fece la lamina applicata alla corona di ferro che cinse il capo di tanti re longobardi e d'Italia, fino a Napoleone I. Ma i Longobardi non poterono completare la conquista della penisola, desiderata principalmente da Liutprando, il quale si sforzò pure di fondere Italiani e Longobardi in una massa omogenea — per l'ostacolo frapposto dai ducati di Spoleto e di Benevento, che miravano

(3) La conversione dei Longobardi al cattolicesimo fu opera di papa Gregorio, coadiuvato efficacemente da Teodolinda. Egli, dopo essere stato segretario del suo predecessore Pelagio II, pontificò dal 590 al 604, prendendo il titolo, usato poi anche dai successori, di servo dei servi di Dio.

Indusse nel 593 Agilulfo a levare l'assedio da Roma e mitigò i crudeli propositi di lui verso l'Italia, strinse legami di amicizia con i Visigoti, i Franchi e gli Angli della Britannia, riordinò l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, fu autore di scritti assai pregevoli e fecondi di bene.

A ragione questo Pontefice di austeri costumi, geniale e dotto, venne assunto agli altari e decorato col titolo di Magno.

alla indipendenza, e per l'opposizione continua, se pur debole, dei Greci, e anche perchè, per quanto fossero cattolici nella quasi totalità (e dopo 206 anni potremmo dire italiani per costumi e per lingua), ebbero nemici i papi, i quali ricorsero all'aiuto dei Franchi « quando il dente longobardo morse la santa Chiesa ».

Sotto il dominio longobardo furono abolite le antiche costituzioni municipali, e nuove leggi e istituzioni presero il posto di quelle romane. La civiltà latina forse sarebbe rimasta interamente distrutta se non avesse trovato rifugio nei conventi benedettini.

Il regno venne diviso nei ducati del Friuli, di Trento, d'Ivrea, di Torino, di Perugia, di Spoleto e di Benevento, e in trentasei province sotto il governo dei duchi; e un consiglio, composto dei migliori cittadini, dava il giudizio sulle cause civili e criminali, come in limiti più ristretti facevano i giurati e ora gli assessori. La verità veniva spesso conosciuta per mezzo del giuramento e del giudizio di Dio di cui parleremo fra poco.

Il territorio fu diviso in gastaldati e fra i primi istituiti nella regione abruzzese dobbiamo ricordare quelli di Marsi, Valva, Amiterno, Forconio, Aprutium, Penne e Teate; e nella molisana quello di Boiano, che in appresso fu chia-

mato il contado di Molise, che abbracciava quasi tutte le terre che ora fanno parte degli ex circondari di Isernia e di Campobasso.

Del ducato di Benevento fece parte quasi tutta l'attuale provincia di Campobasso e anche il gastaldato teatino, governato da un conte o gastaldo. Il gastaldato teatino durante tutto il secolo VIII fece parte del ducato beneventano, fino a che venne unito al ducato di Spoleto da Carlo Magno. Il ducato beneventano, di cui parleremo, si estendeva da Teate a Salerno e a tutte le terre meridionali che erano state sottratte al dominio bizantino.

Sotto i Longobardi le terre frentane furono governate da Gastaldi,⁽⁴⁾ e anche Lanciano fu sede di un Gastaldo.⁽⁵⁾ I ducati e i gastaldati

(4) I « Gastaldi » stavano in luogo dei Duchi nei territori dipendenti direttamente dal Re ed erano amministratori dei beni della Corona; avevano podestà temporanea e cioè revocabile ed erano veri e propri funzionari regi.

Nei centri minori e nelle campagne gli « sculdasci e i centenari » rappresentavano i duchi e i « Gastaldi ».

(5) Lo afferma il Bindi a pag. 708 dei « Monumenti storici ed artistici » (Napoli 1889). Lanciano fu sede del gastaldo anche nei tempi posteriori, come provano un testamento — con cui si dona una libbra d'oro all'ospizio di Santa Maria in Venere — rogato nel 981 dal notaio Nicola in « gastaldia civitatis Anxane », e un istrumento relativo all'abbazia di San Barbato di Pollutri, rogato nel 1015 in

longobardi divennero in appresso contee franche. In vari luoghi vennero costruite chiese e conventi, che compiono una funzione non solo religiosa ma anche civile, conservando i preziosi resti della civiltà latina e delle tradizioni locali.

Origine del nome « Abruzzo »

Sembra che sotto la dominazione longobarda le nostre popolazioni cominciasse a chiamarsi abruzzesi. Il nome di Abruzzo appare per la prima volta in una lettera di San Gregorio Magno, il grande pontefice a cui tanto deve il cattolicesimo. La lettera è indirizzata a un tal « Oportunus de Aprutio ».

Sotto gli Svevi, e propriamente al tempo di Federico II, si chiamò Apruzzo tutta la regione fra il Tronto e il Trigno.

Su l'etimologia del nome di Abruzzo le con-

« gastaldia civitatis Anxani » alla presenza del gastaldo Auberto.

Il Romanelli — ripetendo quanto aveva detto il Pollidori nelle dissertazioni sulle « Antichità frentane » — ricorda gli atti cennati nelle « Scoperte Patrie » I, 57-58.

Nei tempi suddetti Lanciano era chiamata « città », come ne fa fede anche l'importante atto di donazione di Trasmondo alla badia di San Giovanni in Venere, rogato nel 973 dal notaio Adalgiso « in civitate Anxa ».

troversie sono secolari, ma «adhuc sub iudice lis est»... e chi sa quanto tempo ancora vi resterà!

Non è però questione bizantina o di lana caprina, come suol dirsi, perchè a tutti è nota ormai l'importanza della toponomastica, la quale ha risolto questioni e sciolte tante difficoltà specialmente da quando, basandosi sul fattore fonetico prima e meglio di quello ideologico, ha rifiutato etimologie cervelotiche o fantastiche o per lo meno poetiche.

Per tutta l'età classica la parola è ignorata. È primo Flavio Biondo, l'umanista per tante ragioni benemerito e quasi precursore della scienza archeologica, che ricordando l'antica denominazione di Teramo («Interamna Praetutia»), ha creduto di poter risalire ad essa, per spiegare l'origine del nome dai «Praetutii», il popolo che prima abitò quella regione. La filologia, evidentemente, non era ancora una scienza, ma l'intuizione — come spiegheremo dopo — è geniale. Ad ogni modo, l'etimo dell'Umanista trovò parecchi seguaci, più o meno paghi alla sua spiegazione (L'Aqua, il Merola, il Carpetano, il Mazzella, l'Ortelio); ma il più grande degli umanisti, Gioviano Pontano, come amò di latinizzare il suo nome, il grande poeta e storico e uomo di Stato, dopo lungo e acuto

esame della questione la dichiarava insolubile.
Fra gli etimi da lui presi in esame sono di quelli che lo derivano da « aper, apri »⁽⁶⁾ quasi « paese dei cinghiali », abbondanti allora fra noi, tali animali, per la frequenza e la densità delle selve ; altri, che lo fanno derivare — per i monti aspri, disastrosi, pieni di precipizi — da « abruptum » o da « aspruzio » (poi Apruzio, col dileguo non raro della sibilante dinanzi a

(6) Anche Giacomo Cortese, in un articolo su l'« Origine della parola Roma » (pubblicato sul « Popolo di Roma » del 6 marzo 1935), ricorda « per incidens » che la parola Abruzzo deriva, per via di sincope, da Aprutium per Aperutium, ossia da aper = cinghiale, e porta l'esempio della parola « Africanus » per « Afericanus », da Afer.

Gabriele D'Annunzio diede a Fiume, ai legionari abruzzesi, per emblema il vecchio cinghiale e lo ricordò nel messaggio a Chieti nel giorno in cui questa città celebrava il primo anniversario della Marcia di Ronchi. Ecco il messaggio:

« Concittadini!

In Fiume d'Italia, ai Legionari Abruzzesi — che sono tra i più animosi e tra i più fedeli — ho dato per emblema il nostro vecchio cinghiale indomito, col motto: « Mori citius quam deserere ».

Sono essi il mio orgoglio di capo e la mia consolazione di fratello.

Con me, alla città che ha nell'arme la figura del cavaliere invitto, essi leveranno nell'anniversario primo della marcia di Ronchi il più alto degli Alalà.

Fiume d'Italia, Settembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Cittadino di Chieti e di Fiume»

nessi consonantici, per l'influenza della tremula r); altri da Apro, conduttore d'una colonia vestina. Anch'egli riferisce l'etimologia del Biondo.

E Domenico Fiorentino, traducendo da Plinio «lini peligni» disse francamente «lini abruzzesi», quasi che i Peligni fossero Abruzzesi anche ai tempi di Plinio, come lo erano al secolo XVI.

Falsa, evidentemente, la derivazione (sostenuta da Andrea Alciato) da Piceno suburbicario,⁽⁷⁾ regione chiamata da Papiniano «Urbicium» e da «Urbicium» sarebbe derivato «Aprucium». Cosa impossibile per la troppa differenza dei vocaboli. Tra l'altro, la nostra regione in quei tempi era chiamata non già Aprucium, ma Valeria, così detta dalla via che da Tivoli conduceva ai Marsi.

Non è il caso di fermarsi su l'altra opinione che fa derivare il nome da «Aprutii montium», dove la visione geologica ha schiantato il fattore etimologico.

Altri confusero i Bruzii (Calabri) con gli Abruzzesi, altri pensarono al fiume Asprusa, o a un eroe eponimo «Aprusio».

Lucio Camarra, per contrastare l'opinione

(7) E cioè suburbano di Roma.

dell'Alciato, ne mise in campo un'altra. Egli nella Biblioteca Barberiniana, che fa oggi parte della Vaticana, per dono del governo italiano a Pio XI, egli — dico — studiando in un manoscritto del venerabile Beda teologo, anzi mistico, che Dante pone nella seconda Corona degli Spiriti Sapianti, lesse nell'ultima pagina che il codice era stato trascritto « ad honorem Beatae Mariae sedis abruptiensis ». Da ciò egli deduce che Teramo e la sua diocesi e le sue province originassero il nome Abruptium « ab abruptis montium precipitiis ». Da « Abruptium » sarebbe derivato « Abrutium ».

Altri documenti importanti, indicati dal Polidori nei suoi manoscritti, confermerebbero l'ipotesi del Camarra: 1) un evangelario della Chiesa Aprutina, nel quale è scritto: « donatus per Widonem⁽⁸⁾ Episcopum Abruptiensem Majori Ecclesiae Civitatis Abruptiae »; 2) un necrologio della chiesa di San Flaviano, nel quale è detto: « Guidi Episcopi, qui refecit Abruptiam desolatam a Roberto Comite Loretelli ». Il Polidori inclina a credere che Teramo fosse deno-

(8) Molto facilmente Widonem deve essere considerato come espressione di Guidonem, l'unico nome proprio di persona che si presta a una possibile logica interpretazione. Tanto più ove si consideri che proprio Guido II, vescovo di Teramo (1123-1170), è ricordato nel martirologio di San Flaviano, oggi Giulianova.

minata « Abruptia », non già dai dirupi montani, ma dalla sua posizione, poichè « si eleva come un'isola piana nel mare, non tanto larga quanto lunga, che finisce negli alvei dei fiumi tra cui sorge, cerchiata da monti » quasi « abrupta », e cioè staccata dal resto del continente.

Dopo un'altra lunga vicenda di consensi e di dissensi, Enrico Mozzetti fece derivare il nome da « Alboruz » o « Elboruz », che significa « monte alto ».

Un secolo fa Nicola Palma riprese e sostenne l'opinione di Flavio Biondo.

Di recente, Ettore Pais pensò a un parallelismo delle due forme « Aborigeni » e « Borigoni », spiegando così la tradizione che da quelli fa discendere « l'Abrutium » o « Aprutium ».

Della stessa etimologia si è occupato poi Gaetano de Sanctis, il quale dichiara inutile l'opinione del Pais spiegandosi la genesi del nome « Aborigeni » colla deformazione che ne fece un poeta greco « Borigoni »; e inoltre infondata, perchè se gli Aborigeni sono ritenuti come avi delle stirpi sabelliche in generale, non hanno alcuna particolare relazione con l'Abruzzo, la cui denominazione non risale certo a quei tempi.

Resta peraltro assodato, come notò il Gregorovius, che la regione dei Pretuzii, fra il Tronto e il Tordino, l'Adriatico e l'Appennino,

si denominava nel medioevo «Aprutiensi», e che i magistrati civili e religiosi che ivi ebbero giurisdizione si chiamarono «apruitienses» e «aprutini».

Ci sia permesso, non a sciogliere, ma a tagliare questo nodo gordiano (nè però ci attegiamo a redivivi Alessandri) di esporre un nostro punto di vista.

Tra i corsi d'acqua che si disputano il nome di Rubicone,⁽⁹⁾ c'è un fiumicello, o torrente, secondo la stagione, che i contadini del luogo chiamano Orgon (Urgone, Rugone), e come quivi, e in molte altre regioni d'Italia, si verifica la metatesi della «r» iniziale seguita da vocale, è facile ricostruire e risalire a Rob-(i)-con, cioè a «Rubicone».

Per la nota efficacia della spirante sonora «r», può essersi sviluppato un suono vocalico «a» (fenomeno non raro nelle lingue indo-

(9) Non può dirsi con sicurezza quale corso d'acqua abbia avuto il nome di Rubicone. Rimini sosteneva che questo spettasse all'Uso; Cesena, al Pisciatello; Savignano, al Fiumicino; e ognuna di quelle città si accani per secoli nella disputa per riservare al proprio corso d'acqua l'onore d'aver segnato i confini nord-orientali della Repubblica e d'aver visto passare il 12 gennaio dell'anno 705 di Roma il titanico guerriero aspirante alla maestà imperiale.

Il 28 luglio 1932 la questione venne risolta ufficialmente identificando il Rubicone col Fiumicino, ma per molti essa rimane ancora «sub iudice».

europee); da « Praetutium » si giunge così a « Paraetutium », e per la consueta metatesi a « Apraetutium »: onde Apruzzo e poi Abruzzo.

Le fare

È quasi sicuro che i Longobardi nel 568 spinsero la loro invasione fino al Sangro, costituendo il ducato di Spoleto. Le terre, abbandonate dai loro coltivatori per l'invasione dei barbari feroci, vennero a poco a poco occupate da « fare », le quali — nel linguaggio longobardo e in quello più antico dei Franchi — indicarono le tribù, le generazioni provenienti da un progenitore comune, da un capo chiamato « faro »; in appresso si chiamarono collo stesso nome i terreni ove abitavano le famiglie suddette per coltivarli.

Alcuni luoghi col tempo furono abbandonati e altri rimasero abitati, assurgendo all'importanza di villaggi e di castelli e mantenendo qualche volta il nome del capostipite della fara. Ricordiamo la Fara di Zezza (ora Majetti), la Farozza di Fallocco, la Farozza di Ficocelli nell'agro di Larino; la Faretta di Lentella; Fara San Martino; Fara Filiorum Petri; Fara Angeli, nelle vicinanze di Ortona; Fara Filiorum Boderosco (Valle di

Rocca vicino Francavilla); Fara Benedicti Filii Uberti; Fara Tricii; Fara de Seratico; Fara S. Micaelis in Fine; Fara S. Pietri in Bomartii. Vari di questi ultimi nomi sono scomparsi e si conservano solo nei diplomi e nelle bolle medioevali.

Nel secolo VII i legami che stringevano le varie famiglie costituenti la fara si erano talmente stretti che esse cambiavano sede solo tutte insieme. In ogni caso per cambiar sede, per «migrare cum fara sua», il capo doveva avere il permesso del Re e, per il capitolo 177 dell'editto di Rotari, tutto ciò che si era avuto in dono tornava al donatore.

Il ducato di Benevento

Intorno alla fondazione del Ducato di Benevento discussero gli storici: alcuni attribuendola ai re longobardi, altri facendola risalire a quei primi longobardi che avevano militato sotto Narsete e che delle terre del ducato avrebbero poi ottenuta, dalla corte di Pavia, regolare investitura.

Fatta della città di Benevento uno dei 36 ducati del Regno, venne data in feudo a Zoto o Zottone (569-590 o 591), prode guerriero fa-

vorito di Alboino, che viene perciò considerato come fondatore del ducato beneventano.

A Zottone seguirono Arechi I (o Argiso) (591-641), ed altri duchi fino ad Arechi II (758-774), genero di Desiderio (per averne sposata la figlia Adalperga), dal quale era stato nominato duca. Sotto il governo di Arechi, Benevento, elevata a principato, assurse ai fastigi della fortuna e della potenza; e, mentre il regno longobardo d'Italia cedeva alla pressione carolingia, il Ducato di Benevento restava integro e saldo e la città era salutata « regina del mezzogiorno continentale » ed esaltata col nome d' « Italia Cistiberina » e di « Longobardia minore ». ⁽¹⁰⁾

Il Ducato di Benevento, che comprendeva il Sannio, la Campania (meno Napoli e Pozzuoli) e la Lucania, confinava a settentrione col Ducato di Spoleto, ad oriente con l'Ofanto e l'Adriatico, ad occidente con il Lazio e il Ducato di Napoli, a mezzogiorno col fiume Busento e

(10) Vedasi A. Ianalio, « La regina del Sannio », (Benevento) Federico e Ardia, Napoli 1917.

Ricchissima è la bibliografia del Ducato di Benevento.

Dell'ascendente politico e della floridezza economica del Ducato di Benevento testimonia la ricca e abbondante monetazione d'oro e d'argento, costituita da « soldi » e « tremissi » (d'oro) e « denari » (d'argento), monetazione che rese nota e celebre quella zecca italiana.

col Jonio. Per oltre due secoli, dunque, il Sannio e in questo la Frentania dipesero da Benevento. La Frentania comprendeva press'a poco i distretti di Larino, Lanciano e Vasto.

In seguito della conquista di Pipino (801), il quale, penetrato nel Ducato, assalì Chieti, saccheggiò Istonio, conquistò Ortona, sottomise Lucera ecc., variarono i confini del Ducato, sicchè, a pace conchiusa (805), essi risultarono i seguenti: a sud le valli dell'Ofanto, del Calore e del Sabato; ad Ovest dal Palternio e dai poggi del Taburno alla confluenza del Calore col Volturno e, risalendo questo fiume, fino alla propaggine del Matese; a nord dal versante del Trigno, ai limiti dello Spoletino e del Chietino; ad est e a sud-est dalle propaggini appenniniche al medio Fortore ed al Gargano.⁽¹¹⁾

Il Ducato di Benevento, che dividevasi in vari gastaldati, contò una numerosa serie di duchi e di principi.⁽¹²⁾ Duchi, dopo Zotone,

(11) Cf. A. Meo, «La nobiltà abruzzese alle origini del feudalismo», nel «Giornale d'Abruzzo» del 17 aprile 1932.

(12) I vari autori risultano discordi circa il tempo in cui governarono i duchi e i principi di Benevento: noi abbiamo indicato quelle date più comunemente accettate, attenendoci specialmente all'opera di Ferdinando Hirsch su «Il Ducato di Benevento» (traduzione di M. Schipa) 1890 L. Roux e C. Roma, Torino, Napoli.

sono: Argiso o Arechi (591-641); Ajo o Ajone (641-642); Raddoaldo (642-647); Raddoaldo e suo fratello Grimoaldo I (647-662);⁽¹³⁾ Grimoaldo I (662-671); Romualdo I (671-687);⁽¹⁴⁾ Grimoaldo II (687-689); Gisulfo I (689-706); Romualdo II (706-731); Gisulfo II (731-732);⁽¹⁵⁾ Gregorio (732-739); Godescalco (739-742);⁽¹⁶⁾ Gisulfo II (742-751);⁽¹⁷⁾ Liutprando (751-758);⁽¹⁸⁾ Arechi II (758-774)⁽¹⁹⁾.

La serie dei principi beneventani s'inizia

(13) Grimoaldo I nel 662 s'impadronì del trono reale, serbando la dignità ducale.

(14) Tenne l'amministrazione del ducato dal 662 in poi, cioè da quando il padre Grimoaldo I occupò il trono reale, ma nominalmente egli fu considerato duca dal 671, anno in cui morì il padre, e da tale data si cominciarono a contare gli anni del suo governo nel ducato.

(15) Nel 731 Gisulfo era ancora bambino; una fazione contraria cercò di sopprimerlo, ma ne uscì salvo. Contro di lui fu innalzato un antiduca, Antelao, il quale si mantenne per due anni, forse solo in una parte del ducato: poi fu deposto nel 732 da re Liutprando.

(16) Eletto di proprio moto dai Beneventani, fu ucciso dai partigiani di Gisulfo II.

(17) In Benevento il re Liutprando fece duca Gisulfo II, il figliuolo di Romualdo II, diventato adulto in questo frattempo.

(18) Liutprando, unico figlio di Gisulfo II, aveva ricevuto certamente tale nome in onore del grande Re, il quale aveva rimesso sul trono appunto Gisulfo II.

(19) Nel 774 Arechi prese il titolo di principe. Dominò in Benevento quasi trenta anni.

con Arechi II (774-778) e continua poi con Grimoaldo III (788-806); Grimoaldo IV (806-817); Sico o Sicone (817-832); Sicardo (832-839); Radelchi (839-851); Radelgario (851-853); Adelchi (853-867); Adelchi e Ludovico Imp. (867-870); Ludovico II e sua moglie Angilberga (870-871); Adelchi sotto la protezione di Giovanni VIII (871-872); Adelchi (872-878); Gaiderio (878-881); Radelchi II (881-884); Ajone II (884-890); Orso (890-891).

Ai suaccennati seguono governatori greci: Simbatico, conquistatore di Benevento (891-892); Giorgio e poi Teodoro, patrizi imperiali (892-895). Della casa di Spoleto, dominarono quindi Benevento Guido (895-897) e Pietro vescovo reggente a nome di Guido (897). Radelchi II è reintegrato (897-899). Atenolfo conte di Capua, impossessatosi della città, ne è reclamato principe (899) e nel 900 Benevento è sottoposta al contado di Capua; i discendenti di Atenolfo si intitolarono principi di Capua e di Benevento.⁽²⁰⁾ Trasferita a Capua la sede del principato, la potenza di Benevento cedè a quella della città campana, mentre eventi e circostanze diverse affrettavano la fine del dominio longobardo beneventano.

(20) Cf. Cagiati, « op. cit. » p. 1-2.

I Longobardi, lasciati dai Carolingi nel ducato di Benevento, ricominciarono la lotta contro i Bizantini: tutt'e due i popoli in lotta ebbero il torto di servirsi dell'aiuto degli Arabi di Sicilia. Indebolito da tali guerre e più ancora da quelle civili, il vasto ducato beneventano perdette la forza coesiva, dividendosi nei principati di Benevento, Salerno e Capua.

Verso il mille il ducato di Benevento si presentava diviso in 34 contee: di quelle che interessano maggiormente ai fini del nostro lavoro diamo notizia in questo volume, riferendo anche sulla successione feudale avvenuta nei centri più importanti.

La contea di Molise

Nonostante il parere contrario di vari storici, la contea di Molise ha origine indubbiamente longobardica. A provarlo basterebbe la toponomastica regionale.⁽²¹⁾ Il nucleo iniziale di quella unità feudale si costituì precipuamente del gastaldato di Boiano, dopo che il Ducato di Benevento si era suddiviso in

(21) Basterà ricordare il nome di qualche comune: « Rocca Mandolfi; Ponte Landolfo », che fece parte della contea di Molise, ma non rimase sempre nella provincia omonima.

cinque grandi contee: di Conza, dei Marsi, di Abruzzo, di Sora e di Molise.

La contea occupò la zona compresa tra il Volturmo, il Trigno, l'Adriatico, il Fortone e il Matese.

Dal territorio molisano dovevano assurgere, al tempo dei Normanni, due grandi centri feudali: la contea di Loritello⁽²²⁾ e la contea di Molise.

Donde il nome Molise? Varie le ipotesi fatte e tutte ricordate dal Masciotta.⁽²³⁾ Qualche credito trovò quella che farebbe derivare tale nome da una famiglia normanna «Molisio» (o Marchisio,⁽²⁴⁾ che del nome stesso sarebbe una deformazione), la quale famiglia, stabilitasi nella regione, risalirebbe a Ugo o Ugone de Molinis, vissuto nel secolo XII. Altri pensò alla derivazione del nome da una città sannitica, «Melae» o «Meles»; altri da un castello di Molise, altri

(22) Della contea di Loritello abbiamo trattato in altra parte di questo volume, e precisamente al capitolo sui Normanni.

(23) «Il Molise», vol. I, p. 131 e segg.

(24) Questa ipotesi però mal si concilia con l'affermazione dell'origine longobardica della contea, poichè o questa avrebbe dovuto essere senza nome per alcuni secoli oppure avere altro nome fino all'epoca normanna, la qual cosa non risulta.

ancora da un luogo che avrebbe preso nome dal latino «mola», molino, ecc.

Dopo Alceco, gastaldo di Boiano nel 667, probabile capostipite della suaccennata famiglia pentro-slava «Molisio» o «de Molinis», non si ha notizia che di Gadalberto, Gastaldo della stessa Boiano verso l'867, il quale pare fosse il primo ad assumere il titolo di conte di Molise. Certo è che il titolo di conte di Boiano e quello di conte di Molise furono indifferentemente usati dai feudatari molisani. I quali, anche d'altra stirpe, furono parecchi fino al 1222, fin quando cioè, essendo stata devoluta al demanio la contea, l'Imperatore Federico II ne investì il figlio bastardo Enzo, che fu re di Sardegna e vicario generale in Lombardia. Morto questi in prigione (tenutovi dai Guelfi bolognesi), lasciava erede Corrado di Antiochia che, premorto di alcuni anni al testatore, non potè raccoglierne la pingue eredità.

Matteo di Molisio, Roberto di Molisio e Guglielmo di Molisio si seguirono nel dominio della contea della quale furono gli ultimi titolari.

La contea di Molise si identificò col contado di Molise per semplice confusione della entità feudale («contea») con la sede topografica ed amministrativa di essa («contado»).

Estintasi, come si è detto, con Guglielmo,

nel 1326 la stirpe comitale dei Molisio, la contea ebbe fine a sua volta dopo che il ceppo di quella famiglia si era diramato in varie branche, ciascuna della quali intitolata da altra compagine territoriale. (25)

Il giudizio di Dio

Non può dirsi con precisione quando e come fu introdotto il «giudizio di Dio», altrimenti detto «prova giudiziale», ma certamente esso ci venne importato dai popoli nordici e rimase in onore durante la dominazione longobardica. Fu usato per tutto il medio evo e anche dopo, e basti ricordare la prova del giudizio di Dio che doveva farsi in difesa di Girolamo Savonarola.

Il consiglio composto dei migliori cittadini, quando doveva risolvere qualche importante questione, ricorreva al «giudizio di Dio», che consisteva in un duello o nel far passare l'accusato in mezzo al fuoco o nel fargli prendere un ferro arroventato o un oggetto immerso in un liquido bollente ecc. Quelli che uscivano salvi

(25) Per queste ed altre notizie cfr. il Masciotta, «op. cit.», cap. XIV «Il contado di Molise dal 1200 al 1806», p. 140 e segg.

dalla terribile prova dimostravano la propria innocenza.

La fede in simili prove cominciò poi a diminuire e lo stesso Rotari chiamò il duello « iniustum et absurdum » e proibì che con esso fossero decise le cause più gravi. Ma Ottone I ridà nuovo valore al duello quando si accorge che moltissimi — per vincere la causa — giuravano il falso, amando più i beni terreni che la salute dell'anima. E quindi nelle contestazioni relative ai terreni, e dei depositi di oltre venti soldi, nei furti, nelle rapine, ecc., si ricorreva al duello, « ut per pugnam veritas inveniatur ».

Arrigo I e Arrigo II estesero ad altri casi la prova del duello, che doveva farsi personalmente e solo per motivi gravi, espressamente contemplati; era permesso di servirsi di un campione (« puginator »).

Due erano i generi di prova: la canonica, consistente nel giuramento, e la volgare consistente nelle prove suaccennate. Quest'ultima col tempo divenne sempre più rara, ma il duello rimase e non potè mai essere abolito, neanche nello Stato Pontificio ove furono comminate ai duellanti pene severe, specialmente ad opera dei papi Nicolò I, Eugenio III, Alessandro III, Giulio II, Leone X, Pio IV e altri. Lo spirito cavalleresco rimase sempre attaccato alla formula:

« Vir equestris ad duellum provocatus debet illud acceptare, ne timiditatis notam apud alios incurrat », ad onta che si potesse subire la scomunica e la confisca dei beni ed essere privati della sepoltura cristiana.

Il duello rimase sostenuto da un falso senso dell'onore offeso e dalla credenza che potesse riabilitare un uomo e definire un dissidio. Molti lo difendono ancora per l'insufficienza del codice, pel fatto che non tutte le pene raggiungono lo scopo, perchè, se esse sono uguali, gli uomini sono differenti, e per altre ragioni ancora. Ma allo spadaccino, che vuol seguire « le opinioni e gli usi — che per legge d'onore approva il mondo »⁽²⁶⁾ e riporre « nella spada sua legge e sua ragione »;⁽²⁷⁾ e specialmente ai mestieranti di duelli che sono veri assassini, perchè, giovandosi della propria abilità schermistica, spesso provocano il duello al solo scopo di ammazzare l'avversario, si può rispondere secondo il concetto espresso da Marziale, il quale dice che non merita lode chi si acquista fama col sangue, ma piuttosto deve essere lodato chi se la procura senza produrre morte: « Nolo virum, facili redimit qui sanguine famam; hunc

(26) Tasso « G. L. » V, 49.

(27) « Ib. » II, 59.

volo, laudari qui sine morte potest ». Il duello è un avanzo di barbarie e un anacronismo nei tempi civili.

Il castello di Septe

Degli antichi castelli medioevali frentani il più famoso fu quello di Septa, che in appresso si chiamò Septe e Sette.

Situato sulla riva occidentale del Sangro — a sud-est di Lanciano da cui distava otto chilometri in linea d'aria — si ergeva in un luogo elevato dominante la vallata, era difeso da forti muraglie e aveva a pochi metri di distanza una torre o specola rotonda e alta. C'era pure « un'altra torre con baluardo fornita di fessure e saettiere ».⁽²⁸⁾

Il Romanelli opina che il castello si chiamò Septa e Septe appunto perchè ben munito di mura.

Fu costruito dai conti longobardi, signori della contea teatina per tenervi un forte presidio di soldati, per la fabbrica di armi, chia-

(28) Del castello rimanevano resti importanti al tempo del Romanelli, che ne parla nella sua opera « Scoperte Patrie », Napoli 1809, II, p. 46 e segg. Prima di lui ne diede notizia il Pollidori nella monografia su Septe.

mata in quei tempi «armannia»⁽²⁹⁾ e per la propria villeggiatura, trattandosi di un luogo assai 'delizioso.⁽³⁰⁾

I Normanni — specialmente Roberto I di Loritello — donarono alla Chiesa di Chieti beni ch'erano nel castello di Sette. Roberto confermò nel 1095 le donazioni.

(29) Il castel'lo medesimo dovette essere chiamato pure «Armannia», perchè nella donazione che fece nel 1040 Landolfo, figlio del conte teatino Trasmondo, della metà del castello di Santa Maria in Caldaria al monastero di San Giovanni in Venere, è detto: «Datum in Armannia mea, quae est in castro Septe per Iobinum scribam an. Domin. incarnat. MXXXI. Mens. Jul. Indict. IX».

Il du Cange, nel suo «Glossarium infimae et mediae latinitatis», fa derivare la parola «arimania» dalle voci germaniche «heer», esercito, e «man», uomo, donde il significato di uomo di esercito. Questa derivazione è implicitamente accolta da Andrea d'Isernia, il quale scrisse nelle note alle «Costituzioni» di Federico II, che alcuni per «arimannie» intendevano gli uomini italiani dotati di forza, che si sarebbero piuttosto dovuti chiamare «arimanni». Bisogna convenire che da questo significato di uomini d'esercito, o uomini armati, sia derivato l'altro di luoghi ove si fabbricavano o riponevano le armi, significato quest'ultimo che si trova nelle «costituzioni» di Federico I, il quale collocava i depositi di armi fra le sue regalie.

Il permesso, che avevano i signori di Sette di tenere una fabbrica d'armi, prova la loro eccezionale potenza.

(30) Risiedeva proprio in Sette il conte teatino Trasmondo nel 1062, l'anno in cui avvenne il miracolo riferito da Attone — monaco di San Giovanni in Venere vis-

Il Balducci⁽³¹⁾ ha pubblicato il documento, rinvenuto nell'archivio della Curia arcivescovile di Chieti, dal quale però non risulta alcuna indicazione del castello di Septe. Ciò non toglie che esso fosse compreso in quel documento tanto più che il Balducci dichiara che la pergamena tenuta da lui presente non è l'originale, «ma forse un transunto monco, certamente coevo». Non sappiamo però perchè debba essere certamente coevo, poichè il Balducci non ne adduce le ragioni.

Il castello aveva non solo la chiesa madre, consacrata a Dio, ma anche quelle del Santo Pastore (a cui era vicina la Casa Ospitaliera, data poi in dono al monastero di San Salvatore a Maiella), di Sant'Angelo e di San Nicola.

In un suo diploma Ruggero I, re di Sicilia,

suto nello stesso secolo — nel suo «Trattato intorno alla Passione del Nostro Signore, ossia Storia della Immagine cerea di Gesù Cristo».

Viene riferito che nel tempo indicato, durante la settimana santa, alcuni Giudei inflissero ferite alla immagine, che mandò dalle medesime miracoloso sangue. Attone aggiunge che Trasmondo condannò i rei al supplizio, affinchè tanto sacrilegio non rimanesse impunito.

L'immagine venne conservata in Aterno in una chiesa, che prese il nome di Santa Gerusalemme, e il sangue si trova attualmente nella cattedrale di Chieti in un'ampolla conservata in un armadio dell'altare del SS. Sacramento.

(31) «Regesto delle pergamene della Curia Arcivescovile di Chieti», Casalbordino, 1926 p. 192.

dona nel 1150 insieme al figliuolo duca Ruggero, al monastero suddetto, di cui era priore Alessandro, la chiesa di San Pastore di Septe e altre ancora.

In una bolla⁽³²⁾ del 1151 di papa Eugenio III (tomo I del Bollario della Basilica Vaticana) si nomina, fra le altre, la chiesa del Santo Pastore.

Nella bolla di Alessandro III del 1176, concessa a favore del monastero di San Giovanni in Venere, viene ricordata la chiesa di Sant'Angelo nel castello di Septe. Nel diploma del 1195, concesso pure in favore del medesimo monastero, è nominata la chiesa di San Nicola di Septe.

(32) Bolla è una specie di sigillo metallico appeso agli atti dei papi, degli imperatori, dei re e dei principi, e il suo nome deriva dall'ornamento di oro che i giovanetti romani portavano al collo fino a quando sostituivano la toga virile alla pretesta. Oltre la bolla d'oro (« bulla aurea »), si usava pure quella di cuoio (« bulla scortea »), portata dai fanciulli dei liberti e delle classi umili. In origine la « bulla » conteneva un amuleto.

Oggi, per metonimia, si dà il nome di bolla all'atto pontificio o vescovile, anche se non ha il suggello pendente tondo, che prima era caratteristica immancabile di quegli atti. Si chiama bollario la raccolta delle bolle e ciascuna di esse viene indicata con le parole con cui comincia.

Le bolle vennero scritte sui papiri, e dopo il secolo XII sulle pergamene: hanno il bollo di piombo o di oro con una cordicella di seta se il documento riguarda una grazia; di canapa se un atto di giustizia.

Manfredi nel 1259 dichiarò Lanciano terra demaniale e le donò i castelli di Septe e di Piazzano. La città perdette con la sconfitta di Manfredi i privilegi della demanialità e quindi anche i feudi, ma quelli e questi riebbe nel 1303 da Carlo II d'Angiò, come si rilevava dall'Archivio di Napoli e venne pubblicato dal Romanelli.⁽³³⁾

Il conte di Chieti, Filippo di Fiandra, impossessatosi di Lanciano, la trattò assai duramente e poi osò negare il servizio feudale al Re, che lo privò di ogni dominio dichiarando ancora una volta Lanciano di reale dominio. Filippo di Fiandra resisteva nel ben munito castello di Septe, ma nel 1308, in seguito ad un fiero assalto dei Lancianesi, dovè allontanarsene insieme alla moglie e ai due figli.⁽³⁴⁾

Forse per le molte distruzioni subite, a poco a poco il castello dovette essere abbandonato da gran parte dei suoi abitanti, perchè dalla storia del Fella⁽³⁵⁾ si apprende che nel 1405 Lanciano aveva chiesto alla Corte il permesso

(33) « Scoperte Patrie » II, p. 156-157.

(34) Romanelli, « Scoperte Patrie » II, p. 157; Renzetti, « Memorie istoriche della città di Lanciano », p. 147-150; Croce, « Vita d'avventure, di fede e di passione », Laterza 1936, p. 14 e seg.

(35) « Manoscritti » conservati nella Biblioteca Liberatore di Lanciano.

di riedificare e ripopolare Septe. Ma, pur essendosi dato il permesso, non si fece alcuna ricostruzione e il castello seguì a spopolarsi.

Dall'Antinori⁽³⁶⁾ si apprende che il feudo di Septe, insieme a quello di Piazzano, era affittato per ducati 94, e risultava ancora questo affitto quando nel 1624 il vicerè duca d'Alba incaricò il preside Fulvio del Tufo di riferire sulla situazione di Lanciano, che si trovava in piena decadenza e gravata da ingenti obbligazioni.

Il feudo fu posseduto per circa due secoli dalla famiglia Genuino di Lanciano e attualmente risulta diviso in vari appezzamenti tenuti da proprietari diversi. Il fabbricato con vari ettari di terreno appartiene a Sabino Salvatore ed ha subito molti danni dai bombardamenti aerei del 1943.

Dopo le tante distruzioni avute nei vari secoli e le moderne trasformazioni, non rimane più nulla dell'antico aspetto medioevale. Ma

(36) « Antichità storico-critiche », Napoli 1790, pag. 300 e 302.

Poichè citeremo più volte quest'opera postuma dell'Antinori, avvertiamo chi volesse consultarla che la numerazione del volume — pubblicato a cura di Domenico Romanelli — fino a pag. 256 procede regolarmente, ma poi torna a 247 e seguita fino a 262; da 262 passa a 273; da 288 a 189; da 368 a 379. La esposizione del testo procede in ordine.

nella nostra fantasia rivediamo la maschia fortezza che si ergeva, coi torrioni merlati e gli ampi fossati, truce e minacciosa, in mezzo all'agro sconfinato, mentre gli artigiani si affaccendavano a fabbricare le armi e i soldati e i cavalieri « in torneamenti e in lotte-«rendean» le membra vigorose e dotte » ; rivediamo gli assediati accanirsi per scalare le mura dalle quali piovevano «nubi di ferro, flutti d'olio ardente».

Ma le scene di orrore avevano delle parentesi di letizia e alla visione paurosa delle mura grondanti di sangue, dei feroci guerrieri chiusi nelle maglie di ferro e dei truci sgherri, al ricordo delle urla e dei rantoli succedeva la visione delle dame e dei cavalieri in costumi scintillanti, che passeggiavano al lume della complice luna o sedevano nei conviti dal lusso stupefacente o intrecciavano danze nelle ampie sale illuminate dai torcieri e odoranti di tutti i fiori dei prati e delle folte e profumate boschiglie.

Ora il fabbricato, tanto diverso dall'antico, serve per la direzione dell'azienda agricola. La buona legge del lavoro dei campi, resuscitata dai monaci benedettini nel furore delle lotte medioevali, è tornata ancora in onore. Agli antichi artigiani, che fabbricavano qui le armi per le guerre distruttrici, si sono sostituiti quelli che

perseguono le opere pacifiche del lavoro e che nel concetto virgiliano sono i veri eroi di ogni luogo e di ogni momento, quelli che, con ogni fede e con amore, alla più onorata occupazione, sostengono la famiglia e la patria a cui danno la vita, il benessere e la forza.

Movimento artistico

È da pensare che produzioni artistiche non siano mancate in questo periodo, il quale, per altro, dal punto di vista culturale, è oscuro per tutta l'Italia. Un capitello con pulvino di forme bizantine è nella chiesa di Santa Maria in Basilica presso Villa Santa Maria.

DOMINAZIONE DEI FRANCHI CAROLINCI (774-888)

Carlo Magno, chiamato da papa Adriano I, discese nel 773, vinse Desiderio e suo figlio Adelchi e conquistò Pavia nel giugno 774.

Franchi e Longobardi rimasero uniti in Italia, che così ebbe, come disse il Manzoni, «l'un popolo e l'altro sul collo». I Signori longobardi perciò poterono restare nei feudi, riconoscendo la sovranità di Carlo e pagandogli un tributo.

Arichi o Arechi, duca di Benevento, volendo succedere nei diritti dello spodestato re Desiderio, suo suocero, dopo aver assunto il titolo di principe della gente dei Longobardi, così come i precedenti duchi e re di quella stirpe, si intitolò «princeps et dux Samnitum». Carlo Magno, impedito dalla guerra coi Sassoni, poté tornare in Italia solo nel 786 e, vinto il ribelle, gli impose il tributo annuo di 7000 soldi d'oro⁽¹⁾ e si fece dare quale ostaggio il figlio Grimoaldo.

(1) Soldo d'oro (carolingio), moneta introdotta da Carlo Magno e che si continuò di far coniare dai successori. Era tagliato sulla libbra carolingia e valeva 12 denari (d'argento). «Soldi d'oro e terzi di soldo» (tremissi) fece coniare Carlo Magno in Italia, a Lucca, a Benevento, altrove.

Questi, dopo la morte di Arechi, fu rimandato perchè assumesse il governo del ducato, ma poco dopo si ribellò anche lui per liberarsi dalla soggezione e dai tributi.

Pipino, figlio di Carlo Magno, scese nell'801 in Italia per punire Grimoaldo. Saccheggiò e rovinò Teate,⁽²⁾ Buca, Istonio e altri paesi

(2) Il Mazzella, l'Ughelli, il Niccolini, il Baroncini e altri sono discordi circa la gravità delle distruzioni ed uccisioni subite da Teate, il cui eroico governatore, Roselmo, fu condannato all'esilio perpetuo (Antinori, « Memorie istoriche », II, 29; Valignani, « Centuria di sonetti storici », 1729, 251). È certo però — perchè comprovato da vari documenti citati dal Pollidori nei suoi manoscritti sulle « Antichità Frentane » — che, dopo la distruzione cennata, il territorio marrucino non fece più parte del Ducato beneventano ma di quello spoletano, e verso l'872, o poco prima, divenne contea acquistando una certa indipendenza dal Ducato di Spoleto (Cf. Pellegrino, H. P. D., Diss. VII, T. V., 281 e Romanelli « Scoperte Patrie » I, 56 e segg.). I conti furono quasi tutti di stirpe longobardica, che — pur riconoscendo la sovranità dei re franchi e di quelli che seguirono — ebbero un'autorità quasi piena ed assoluta.

La Contea teatina si chiamò sotto i Normanni Marsia o Marchia⁽¹⁾ (e cioè divenne marchesato), come si legge nelle bolle d'investitura concesse dai pontefici con l'annuo censo di 400 schifati⁽²⁾. Forse prese tale nome, segnando il confine del regno dal lato del Tronto.

(1) Il Muratori ritiene che il vocabolo derivi dalla lingua tedesca e ricorda che quelli, cui era affidato il compito di difendere i confini, erano chiamati *marchiones*, *marchenses*, *marchisi*.

(2) Si dissero *schifati* o *scifati* varie monete bizantine e altre che le imitarono; le quali, per essere di forma concava, destavano l'idea di una scodella (*scyphus*), per cui furono dette anche monete scodellate. Si incominciò a coniarle verso la metà del secolo XI e durarono sino alla fine dell'Impero bizantino. *Schifati di Puglia* e di *Calabria* erano ducati d'argento normanni.

d'Abruzzo. Ortona fu risparmiata perchè si arrese subito.⁽³⁾

La guerra fu lunga e quasi certamente rimasero depredate e distrutte varie terre frentane: c'è una tradizione — accettata da alcuni e ripudiata da altri — secondo la quale Pipino avrebbe distrutto anche Lanciano, che sarebbe stata ricostruita subito dai suoi cittadini.

I territori di Teate, perduti dal Duca di Benevento, passarono sotto la sovranità del Duca di Spoleto formando il gastaldato teatino, che forse dopo non molto fu di nuovo restituito al Ducato di Benevento.

La guerra, durata fino all'809, fu combattuta con alterna vicenda, e difatti il Tria fa sapere nelle « Memorie Storiche di Larino » che Pipino conquistò fino a Lucera, ma che poi Grimoaldo riprese tutto, compresa Larino, facendo prigioniero lo stesso duca di Spoleto Guinigiso, col suo presidio.

A pace conchiusa, tre anni dopo, i confini del Ducato di Benevento furono i seguenti: a nord la depluviale delle pendici e il Trigno; ad est e a sud-est dalle propaggini appenniniche al medio Fortore e al Gargano; a sud, lungo il

(3) Ciarlanti, « Memorie istoriche del Sannio », 1823, III, p. 113.

medio Ofanto, alle valli dell'Ofanto stesso, del Calore e del Sabato; a ovest dal crinale del Partenio alla confluenza del Calore col Volturno e, risalendo questo fiume, fino alle propaggini del Matese. (4)

*
**

Carlo Magno ebbe da papa Leone III nel giorno di Natale dell'800, durante la celebrazione della messa nella basilica di San Pietro, la corona imperiale (5) e in tal modo si ricostruì di nuovo l'Impero romano d'occidente, che era finito da più di tre secoli e cioè dal 476.

Un ordine nuovo veniva creato e, nel nome di Roma immortale, tornava a brillare la spe-

(4) Cfr. A. Meo « La Nobiltà abruzzese ecc. », nel « Giornale d'Abruzzo » del 17 aprile 1932.

(5) Della incoronazione di Carlo Magno, salutata come « restaurazione del sacro romano impero », resta il ricordo in un mosaico esistente in Roma nella chiesa di San Giovanni in Laterano (mosaico che mostra San Pietro nell'atto di consegnare al Papa il pallio e a Carlo il vessillo dell'impero) e in qualche moneta dello incoronante Leone III, la quale reca da un lato il nome del Pontefice, e dall'altro quello dell'Imperatore, entrambi monogrammati.

Abbiamo creduto utile descrivere in questo volume le più importanti monete commemoranti incoronazioni o imprese vittoriose, di cui furono protagonisti i re di Napoli. Ricordiamo pure alcune monete e medaglie commemorative di altri avvenimenti, perchè poco conosciute, mentre rappresentano i documenti migliori e più rilevanti dei fatti storici cui si riferiscono.

ranza d'un avvenire migliore fra i popoli stanchi di tante devastazioni e di tanti orrori. Roma le cui aquile avevano portato nel mondo la civiltà e il diritto — è di nuovo considerata come modello di potenza e di saggezza e costituisce ancora una grande epopea che fa palpitare i cuori e svegliare le menti alla luce. E Carlo Magno si serve del fatidico nome come della migliore forza spirituale e coesiva del suo impero, perchè pieno quel nome di luminosa grandezza e simbolo di eterna primavera.

Il territorio occupato dai Longobardi (la Longobardia) che aveva quale residenza reale Pavia, cominciò ad essere chiamato Regno d'Italia e quindi Carlo Magno, che in un primo tempo era detto Re dei Longobardi, nel dare al figlio Pipino l'investitura delle terre longobardiche, gli conferì il titolo di Re d'Italia.

I Carolingi dominarono fino all'anno 888 e fiaccarono i ducati longobardi, saliti a grande potenza e indipendenza. I ducati furono divisi in contee, e queste concesse a conti o marchesi, che erano vassalli del Re.⁽⁶⁾

(6) Duchi (da «ducere») presso i Romani furono chiamati i comandanti di corpi di esercito; ma verso la fine dell'Impero d'Occidente questo titolo serviva a distinguere l'ufficiale che era a capo di un distretto o che avesse sotto di sè più castelli o città. Sotto la dominazione dei barbari i duchi ebbero funzioni militari e civili, e a poco a poco acquistarono tale ascendenza da considerarsi veri sovrani. Molti esempi ne offre la storia d'Italia e di fuori. Alcuni

Un miglioramento le nostre terre dovettero avvertirlo sotto l'Impero di Carlo Magno, che frenò l'anarchia e gli abusi, mandando — ove

cambiarono il titolo di duca in quello di gran duca. Oggi « duca » non è più che un titolo di nobiltà.

I marchesi (« marchiones ») avevano il governo delle province di confine. A poco a poco la loro autorità crebbe al punto che si resero del tutto indipendenti, e specialmente da Carlo Magno in poi. È da avvertire che, mentre i Lombardi fecero uso dei titoli di « conti » e « contee », « duchi » e « ducati », presso i Franchi invece prevalsero i titoli di « marchesi » e « marchesati ».

Conti (dalla voce latina « comes ») nel suo primitivo significato vale « compagno ». Ai tempi della repubblica romana erano aggiunti ai « proconsoli », ai « propretori » mandati nelle province; Augusto chiamò « comites » tutti gli ufficiali della casa imperiale. Costituivano essi, intorno all'imperatore, un Consiglio di Stato. Gli imperatori di Costantinopoli imitarono quelli di Roma nella denominazione degli ufficiali della casa imperiale; però li distinsero con un aggiunto che ne indicava il particolare ufficio: « Comes sacrarum largitionum » (grande elimosiniere); « Comes curiae » (gran maestro di cerimonie); « Comes commerciorum » (intendente generale del commercio) ecc. ecc.: ma sono fra essi da ricordare ancora i « Comites Marcarum » i conti dalle frontiere, dette in antico « marche », donde il titolo di « conte » si mutò anche in quello di marchese).

In Italia, fin dal IV secolo, i conti cominciarono a divenire militari, e nel V i governatori d'una città o di una diocesi assunsero il titolo di « conti »; essi avevano funzioni militari e giudiziarie, e grande era la loro dignità. Le circoscrizioni nelle quali esercitarono la loro giurisdizione si dissero « contadi, contee », e a poco a poco l'ufficio divenne ereditario.

Il titolo di conte è rimasto tra le espressioni di titoli nobiliari e costituisce un grado inferiore a quello di marchese.

non poteva arrivare personalmente — i « missi dominici », che dovevano riferirgli intorno alle condizioni e ai bisogni delle regioni visitate. Ma purtroppo l'Impero era troppo vasto e il sistema feudale contrastava con i buoni propositi del rigido e saggio Imperatore.

Il principe di Benevento Radelchi chiamò i Saraceni di Sicilia per combattere il principe di Salerno, Siconulfo, che chiamò in sua difesa quelli di Spagna. Tutt'e due gli eserciti saraceni si resero assai funesti: vennero per la prima volta nella Frentania nell'842⁽⁷⁾ e il Tria⁽⁸⁾ assegna a quest'anno la distruzione dell'antica Larino e il suo abbandono da parte degli abitanti, mentre il Magliano⁽⁹⁾ sostiene che la prisca città rimase ancora abitata per altri quattro secoli e mezzo.

I Saraceni — dopo aver distrutti conventi e chiese (nell'851 venne rovinata quella di Santo Stefano in Rivomare), e fatte dappertutto rapine, devastazioni e uccisioni — si allontanavano carichi di preda e di migliaia di prigionieri.

(7) « Cronaca del Monaco Rolando sulla badia di Santo Stefano in Rivomare », edita dal Saraceni e da Michelangelo Schipa. In tale Cronaca, come in altre storie, i Saraceni sono chiamati Agareni, e con tal nome si designano i popoli arabi discesi da Abramo e chiamati così da « Agar » e « Sara », moglie di Abramo.

(8) « Memorie storiche di Larino ».

(9) « Larino », 157.

Il feudalesimo

Coi Carolingi si sviluppa il feudalesimo. Il vasso (vassallo), ricevuta dal « senior » (signore) una terra — che era chiamata beneficio o feudo — giurava fedeltà al Re (omaggio) a cui doveva certe prestazioni, per esempio eserciti, e « paratica e viatica », il che è quanto dire manutenzione delle strade e vettovagliamento delle truppe.

I feudi si trasmettevano per l'investitura, preceduta da alcune cerimonie, ma divennero in appresso ereditari e i vassalli maggiori potevano anche cederli a vassalli minori o valvasori (« vassi vassorum »), cioè vassalli dei vassalli, e questi ad altri ancora (« valvassini »).

Amministratori e giudici, per ogni cento o dieci famiglie, erano rispettivamente i « centenari » e i « decani ».

Anche le immunità, ossia le esenzioni dalla giurisdizione sovrana, aumentarono sempre più. E tutto questo, pur non essendo riconosciuto con una esplicita disposizione, si verificò ovunque allorchè la monarchia s'indebolì e perdette la forza e il prestigio necessari per far rispettare le sue prerogative. Cosicchè la monarchia unitaria veniva sostituita dai principati autonomi. L'autorità centrale cominciò ad affievo-

lirsi dalla morte di Carlo Magno e, colle guerre civili che seguirono, l'indebolimento aumentò provocando l'anarchia, per cui i grandi feudatari acquistarono un'autorità assoluta sui servi della gleba.

Coi Carolingi dunque mette radici profonde il sistema feudale, esistente presso i Longobardi in forma ancora incerta e debole. Esso sorse e si rafforzò per la debolezza o la lontananza del governo, per la mancanza di uno stato omogeneo e per complesse altre ragioni che furono causa di infiniti mali alla nostra patria.

Il feudalesimo ha le sue origini lontane nelle consuetudini dei popoli barbari, i quali usavano — e già prima ne aveva dato l'esempio Augusto — ripartire le terre conquistate tra i guerrieri, che divenivano, così, padroni di quei feudi chiamati « allodiali (all » o « alt », antico, e « od », bene di fortuna), mentre una parte di essi rimaneva al re. Il quale ripartiva tra i più bravi e fedeli capitani le sue terre chiamandole « benefici » o « feudi », vale a dire ricompense della fedeltà ; e « feo » (onde « feudo ») indica appunto ricompensa.

Col sistema feudale si ebbe la divisione in « signori, uomini liberi », e « servi della gleba ». Questi ultimi, quasi schiavi, non potendo allontanarsi dalla terra ove erano nati, venivano

venduti insieme ad essa. I feudatari, chiusi nelle loro rocche « siccome gufi a meditar la caccia », oppressero e dissanguarono il popolo in mille maniere. Avevano diritto di pesca, di caccia, di pedaggio, di prestazioni personali diverse e arrivavano, nel Regno di Napoli e di Sicilia, a pretendere lo « jus cunnatici » o « jus primae noctis ».

Oltre alla feudalità derivante dall'imperatore, se ne formò un'altra dipendente dai vescovi. Le sedi vescovili, oltre i vasti possedimenti avuti dai Carolingi e dai re d'Italia, ebbero anche dagli imperatori — che diffidavano della feudalità laica — larghi e molteplici poteri, e sovente l'ufficio di conte nella città ove risiedevano e in un territorio vicino, col potere di organizzare forze e costruire castelli.

Molto affine alla infeudazione, che si effettuava a favore dei vescovi, era quella che si compiva a favore degli enti monastici, di cui tipici esempi nelle terre frentane erano le badie di Santo Stefano in Rivomare, San Giovanni in Venere, Santa Maria di Palazzo, San Martino in Valle, San Barbato, San Benedetto in Pettinari, Sant'Elena in Pantasia, Santa Maria in Aurola, Santa Maria di Melanico e altre ancora.

L'alienazione del feudo imperiale era impossibile; quella del feudo ecclesiastico, tollerata.

Nell'alta Italia la feudalità fu combattuta e indebolita dai Comuni, ma nell'Italia meridionale essa — introdotta dai Normanni — si mantenne, specie perchè sostenuta dagli Angioini e dagli Aragonesi. All'inizio della dominazione borbonica erano nel Regno di Napoli circa diecimila feudatari e quindi la maggioranza della popolazione era sottoposta al vincolo feudale e non direttamente al Re.

Il feudalesimo portò danni all'economia e alla libertà dei cittadini, come può rilevarsi non solo dalle opere degli scrittori, ma anche dai processi, che si agitarono per la rivendicazione di diritti sia prima che dopo l'abolizione della feudalità.

Come esempio si può considerare quanto risulta da atti autentici riportati dal Faraglia e dalle sue giuste considerazioni.⁽¹⁰⁾

(10) In una relazione fatta nel 1726, nella quale è descritta la terra di Ariello, trovo questo documento:

« Vien governata da un massaro ed un mastro giurato quali si creano per pubblico parlamento e l'elettione si fa in questo modo: il mastro giurato vecchio nomina più persone e per pubblico parlamento ne vengono elette due, quale elettione si presenta al barone, e dal medesimo a suo arbitrio si elige uno, ed il simile si pratica per il massaro: nel medesimo tempo si elige il balivo, quale è franco di fuoco, come altresì s'eliggono li rationali per la visione dei conti. Simile elettione si pratica nel casale della villa (Villanova) eligendosi un solo mastro giurato,

Ad attenuare le sofferenze e le gravezze imposte dai feudatari agli abitanti delle rispettive terre feudali, solevano le università stabilire le cosiddette capitolazioni con le quali, a titolo di grazia, i cittadini chiedevano talune concessioni al loro signore, e questi, col suo « placeat », consentiva a quanto chiedevano. Ma il più delle

e l'elettione si fa nel mese di Gennaio di ciascheduno anno ». (Commissione feudale. Vol. 132 proc. 951).

« Nessuna via lasciarono intentata i baroni per occupare diritti, che incontrastabilmente erano delle università. Se per consuetudine avevano ottenuto il diritto di confermare gli ufficiali eletti dai parlamenti, non li confermavano, se non andavano loro a grado; impedivano ai cittadini l'entrata ai parlamenti; impedivano l'amministrazione dei sindaci e degli eletti, impedivano che si facessero i bandi per le radunanze dei parlamenti. Il barone di Prata vietò che si tenesse parlamento per la elezione degli ufficiali universitarii, secondo la consuetudine, nel dì I di settembre, quando cadeva di giorno festivo: ma il s. r. Consiglio, con sentenza del 13 novembre 1593, gli diede torto. Talvolta fu anche vietato che i parlamenti si tenessero nelle chiese secondo la consuetudine.

In molte terre il barone aveva non il diritto di confermare, ma quello di scegliere gli ufficiali della università tra coloro, che erano stati eletti nel parlamento. In Bomba i cittadini nominavano tre persone, il marchese fra esse sceglieva il camerlengo (Commissione feudale Vol. 137 proc. 984 fol. 261 Relazione sui corpi feudali di Bomba ed Archi). Qualche volta invece il barone divenne tanto zelante da reclamare per le buone consuetudini trasandate nelle sue terre ». (Faraglia, « Il Comune nell'Italia Meridionale », Napoli 1883, pp. 217-219).

volte le già avvenute concessioni erano messe in non cale e risorgevano i piati, che venivano poi portati innanzi ai tribunali, come una volta era facile constatare negli innumerevoli processi, ora distrutti, della Commissione feudale, nei quali si raccoglievano tutti i documenti di secolari giudizi che raramente venivano completamente definiti.

Di capitolazioni ne stipularono varie cittadine frentane e specialmente Larino e Vasto. Non risulta che ne abbia stipulata alcuna Lanciano, perchè essa fu per lungo tempo città demaniale, e nel periodo di dominio feudale in continuo litigio coi baroni, tentando di mantenere intatti i suoi antichi privilegi, che purtroppo furono manomessi.

La soppressione della feudalità del Regno di Napoli fu iniziata da Giuseppe Bonaparte, con decreto dell'agosto 1806, ma le condizioni favorevoli per l'abolizione erano state già preparate da Carlo III di Borbone e anche da Ferdinando IV nei primi anni di regno.

Dallo stesso Giuseppe Bonaparte fu istituita, con decreto dell'11 novembre 1807, la Commissione feudale, che ebbe a decidere su tutte le controversie relative ai diritti feudali per lo scioglimento della promiscuità nei feudi fra i feudatari e le università. La commissione feu-

dale, presieduta da Davide Winspeare, ⁽¹¹⁾ funzionò fino al 1810.

L'opera legislativa — iniziata sotto Giuseppe Bonaparte e proseguita da Gioacchino Murat — continuò, con opportune disposizioni, sotto il regno di Ferdinando e dei suoi successori. Il merito precipuo di tale opera è dovuto però ad illustri giureconsulti e statisti napoletani che, sia nel periodo francese che in quello borbonico, si occuparono della elaborazione delle norme relative. Da ricordare, fra gli altri, Giuseppe Zurlo di Baranello.

Gastaldato e contea di Teate ⁽¹²⁾

Costituito il grande Principato di Benevento, al tempo di Arechi II (774-788), nominato duca

(11) Davide Winspeare, nato in Portici il 22 maggio 1775, morì il 13 settembre 1847. Fu una gloria nella scienza del diritto. Tra le innumerevoli alte cariche ebbe quella di procuratore generale presso la Commissione feudale, che funzionò dal 1808 al 1810.

Notevoli sono le sue opere, fra le quali dobbiamo ricordare principalmente «La storia degli abusi feudali», di cui apparve la seconda edizione in Napoli nel 1883 con prefazione di Giovanni Masucci, sostituto procuratore generale presso la Cassazione di Napoli.

(12) Abbiamo stimato conveniente diffonderci nella illustrazione del gastaldato e della contea di Teate, perchè, dipendendo i feudatari della Frentania da quella contea, non si potrebbe intendere la condizione degli uni senza tener conto di quanto concerne l'altra.

dal re Desiderio nel 758, s'iniziò la vita del gastaldato teatino, uno dei sette che, come si crede, i Longobardi stabilirono nell'Italia meridionale; gastaldato soggetto, nei primi tempi, ora al Ducato di Benevento, ora a quello di Spoleto.

Vasti, fin dall'inizio, furono i confini di quel gastaldato: al sud pel declivio orientale del Monte Maiella, esso toccava Luparello (Civita Luparella), le Portelle o Colonne, la valle di Taranta, il Monte Coccia e il Monte Orsa fino a Stafilo; a nord-est l'Adriatico; a nord-ovest il fiume Pescara; a sud-est il fiume Trigno.⁽¹³⁾

Ma circa tali confini non sono sempre d'accordo gli storiografi, e ciò si spiega sia per la instabilità dei confini stessi in dipendenza degli avvenimenti bellici e politici nella regione, sia per i mutamenti verificatisi, per ragioni amministrative, nelle varie circoscrizioni territoriali, specie nei confronti del confinante gastaldato di Spoleto.⁽¹⁴⁾

(13) Cfr. De Laurentiis, « Il Gastaldato e la Contea di Teate », nel Bollettino della Società di S. P. Ludovico Antinori degli Abruzzi. Anno XV, Puntata VI, pagg. 215 e segg.

(14) A dirimere la questione dei confini del gastaldato teatino non giovano, per le suaccennate ragioni, neppure le asserzioni dello storico dei Longobardi, il Pellegrino, il quale non evitò di suscitare, tra gli scrittori susseguiti, confutazioni e discussioni tuttora sul tappeto. (Cfr. Antinori, vol. II, Pag. 26 e p. 30, de Laurentiis « op. cit. » p. 214 e segg. e altri).

Nell'anno 801, a seguito della conquista di Pipino, il quale assediò e conquistò Teate, fu questa elevata a gastaldia, tolta dal Ducato beneventano e aggregata a quello spoletino, il quale, con l'occupazione di detta e d'altre città e terre, si ingrandì estendendosi verso la Puglia. (15) Certo è che con la cennata conquista di Pipino, l'impero di Carlo Magno nell'Adriatico si ampliò sino a raggiungere, almeno in un certo tempo, il Fortore.

Per la vastità del suo territorio e per l'importanza raggiunta, pare che quello di Teate divenisse capo-gastaldia o «gastaldato principale», dal quale dipendevano altri gastaldati minori o baronie.

Dei gastaldati teatini si hanno notizie attraverso il cennato «Cronicon Casauriense» ed altre fonti. La serie si fa cominciare con Roselmo, l'eroico gastaldo o prefetto di Teate, che tanta strenua resistenza oppose agli invasori franchi, e la si fa terminare nel 1056 con Trasmundo, figlio di Ottone, ovvero, come altri vuole, con Roberto di Loritello, il quale, nel 1095 donò la città di Chieti, con tutti i diritti feudali, al vescovo di essa Rainulfo e suoi suc-

(15) Antinori, «Memorie storiche degli Abruzzi», II, pp. 28-31.

cessori, i quali presero il titolo di conti.⁽¹⁶⁾

In quale anno da gastaldia Teate divenisse contea (« comitatum », contado) e poi marchesato (« Marchia, Marca, Marsia » e « Marsica ») non è dato poter precisare. È opinione di alcuni che il mutamento avvenisse dopo l'estinzione del Ducato di Benevento, o quando il gastaldato fu incorporato a quello di Spoleto. Si crede che Teate restasse sotto il Ducato spoletino sino al 967, fin quando Pandolfo Capodiferro, principe di Capua, dichiaratosi vassallo dell'Imperatore, dopo aver abbandonato i Greci, ne ebbe in premio il ducato stesso.⁽¹⁷⁾

(16) Il De Laurentiis esclude in modo assoluto il conferimento del titolo di conte da parte di Drogone, quando questi fece cessione dei diritti suoi agli uomini della città di Teate, e adduce seri argomenti che si possono direttamente rilevare dalle pagine 109-111 del bollettino citato del 1904, puntata VIII.

Egli aggiunge da ultimo, togliendo la notizia dal registro di Clemente VII (tomo 194, p. 233), che il 6 luglio 1526 questo Pontefice conferì il titolo di conte palatino a monsignore Felice Trofimo; però, essendo personale la concessione, non sarebbe potuta passare anche ai successori.

Nella varietà di opinioni, a noi sembra di poter supporre che la concessione di Drogone, se non comprese il titolo di conte, abbia dato motivo alla intitolazione; e dall'uso sia derivato, se non il diritto, il fatto che i vescovi da sè o da altri si intitolarono conti.

(17) Cfr. De Laurentiis, « op. cit. » p. 217.

Teate è ricordata, quale contea,⁽¹⁸⁾ nella ripetuta cronaca del monastero di Casauria nell'872, ma già se ne ritrova notizia in una bolla di Pasquale I dell'817.

Venne poi indicato col nome di « Marchia » o « Marca », secondo il libro provinciale dei secoli XI e XII, tutto il territorio delle diocesi di Rieti, Furcone, Valva, Penne, dei Marsi e di Teate. Al tempo dei Normanni la marca teatina era estesa sì da comprendere l'intero territorio dei « tre Abruzzi » ed altre terre oltre il Frentone, tra cui il Termolese ed il Larinate.⁽¹⁹⁾

La serie dei dinasti teatini — gastaldi, conti, marchesi — di stirpe longobarda, normanna, sveva e infine francese, fu pubblicata dallo Spinelli, integrata dal Romanelli e da altri. In un « Indice cronologico dei conti e marchesi di Chieti », leggiamo, dopo quello di Roselmo (801), i nomi di Vidone (877), Ottone, Alcerio, Atenulfo, Landone, Tresidio, Paldo, Trasmondo, Attone; ma dopo Vidone la cronologia segna una lacuna⁽²⁰⁾ fino a Trasmondo I (971), che

(18) Il gastaldato più importante della Contea Teatina fu quello di Lanciano, che in quel tempo era chiamata città in tutti gli atti pubblici (Romanelli, « Scoperte Patrie », Napoli, 1805, I, pp. 57-58).

(19) Cfr. De Laurentiis, « op. cit. » fascicolo 1903. Puntata VI p. 220.

(20) Nell'atto di investitura del monastero di Casauria dell'874 è ricordato un Ildegardo, conte di Teate.

tolse in moglie Segegaida sorella di Pandolfo Capodiferro,⁽²¹⁾ e col quale ha principio la serie dei marchesi, sempre longobardi, rappresentata dai nomi di Trasmondo II (983), Landolfo, (1018), Paldo (1022), Trasmondo III (morto nel 1025), Attone I (1028), Landone (1041), Attone II (1053), Trasmondo IV (1055), Attone III (1084), Trasmondo V (1084), Rainaldo (1085) e, ultimo marchese longobardo, il cennato Roberto di Loritello nel 1085.

Una più accurata tavola genealogica dei conti teatini pubblicò il De Laurentiis,⁽²²⁾ facendoli seguire da ampie notizie storico-critiche intorno a ciascun conte, dal primo, Atto o Attone (sec. IX), all'ultimo, omonimo dell'altro, verso la fine del sec. XII.⁽²³⁾

Ai suddetti nomi di conti il De Laurentiis ne aggiunge altri poco noti o di cui non si co-

(21) Di Pandolfo Capodiferro, principe di Capua e Benevento (961-981) raccolse importanti cimeli, con religiosità di storico e con passione d'artista, Pietro Fedele nella storica torre alla foce del Garigliano, dallo stesso Pandolfo fatta costruire a difesa delle scorrerie saracene. La torre, mirabilmente restaurata, fu abbattuta dai Tedeschi e le importanti collezioni andarono disperse.

(22) Cfr. De Laurentiis, « op. cit. ». Bollettino di S. P. negli Abruzzi del 1904, Puntata VII, p. 34 e segg.

(23) I « Monumenta Comitum Marsorum », annessi al « Chronicon Farfense », non riportano che una arida e povera lista alfabetica di conti teatini.

noscono nè i vincoli di parentela nè i rapporti con la dinastia dei conti teatini, degli Attoni e dei Trasmondi. Questi ultimi, sporadici conti teatini, che le cronache ricordano e che rispondono ai nomi di Azzolino, Tresidio, Rotario, Accordo, Credindeo e Rainaldo, sarebbero vissuti tra la fine del secolo X e la metà del secolo XI.⁽²⁴⁾

Sembra che Trasmondo, secondo conte Teatino, dividesse la contea in altre minori, giacchè Termoli, a lui soggetta, è ricordata come « comitato termolano »; e da ciò forse venne assunto dal conte di Loritello e di Teate il titolo di « comes comitum », per indicarsi capo di più contee.

Alla conquista della Contea Teatina mosse, nel 1061, Goffredo d'Altavilla fratello del Guiscardo, ma con scarso esito. Più fortunato fu il figlio di lui, il ripetuto Roberto di Loritello, a seguito dei cui successi fu sottratto alla contea il Termolese con le terre limitrofe e stabilita, col Ducato di Puglia, la propria signoria.

Il Ducato di Puglia, separato dal Principato capuano, si sostituiva ormai al tramontato Ducato di Benevento, mentre la conquista di Teate da parte dei Normanni, si compiva nel 1076.

(24) Cfr. De Laurentiis, « op. cit. » p. 34 e segg.

Primi conti teatini della dominazione normanna sarebbero stati, secondo Biondo da Forlì, Unfrido o Goffredo, Roberto Guiscardo e Riccardo, figli di Tancredi conte d'Altavilla; e Goffredo, al tempo del pontefice Nicola II, avrebbe fatto di Teate la capitale della regione. A quei tre conti si aggiungono Tassone o Drogone, fratello di Riccardo principe di Capua, Roberto e Ruggiero, padre e figlio, Guglielmo, altro figliuolo di Roberto, vivente nel 1137. Ma è errore del Biondo riconoscere nei tre principi normanni i primi conti teatini, giacchè la contea fu conquistata dai Normanni del Ducato di Puglia e non da quelli del Principato di Capua.

Dei conti di Chieti al tempo dei Normanni sono ricordati Drogone, detto Tasso o Tascio (seconda metà del secolo XI), Berardo e Ode-risio (entrambi verso la metà del secolo XII). Sono poi del tempo della dominazione sveva Ruggero, Simone, Riccardo, Oddone di Hohembourg, Guido di Montefeltre. Ma intorno alla cronologia di questi conti (sec. XIII) ed alla loro genealogia, così come dei precedenti, non mancano discrepanze tra gli storici e i cronisti, per cui non pochi sono i punti oscuri che meriterebbero di essere chiariti. Prima, unica e nota dinastia dei conti teatini è quella che ha origine dai conti dei Marsi, di stirpe longobarda, che

grande potenza raggiunse durante il secolo X. La famiglia dei Marsi si suddivise in diversi rami, cui è dovuta la fondazione dei vari contadi ereditari, tra i quali uno dei più cospicui, quello di Teate.⁽²⁵⁾

Credono alcuni scrittori che, fino alla costituzione della Contea di Loritello, il Teatino venisse aggregato al Contado valvense e da quei conti dominato. Poi, a seguito della ribellione del conte Roberto al Re suo cugino, essendo stato spogliato esso Roberto della Contea di Loritello e delle altre terre di cui era investito, e che il re Guglielmo aveva concesse nel 1154 a Roberto di Bassavilla, la Contea teatina, dopo varie e dure vicende, passò in dominio di questi, finchè, morto il Bassavilla ed estintasi la Contea di Loritello, le terre a questa soggette, tra cui il Teatino, riconquistarono la loro indipendenza.

Istituito al tempo della dominazione sveva il giustizierato d'Abruzzo — che fu uno dei dieci giustizierati in cui venne diviso il Reame — fu in esso compresa la Contea teatina, i cui confini si erano allora ristretti fino al corso del

(25) Cfr. De Laurentiis, Bollettino citato del 1903, p. 231.

Importante è la monetazione teatina. Della monetazione di Chieti trattò, tra gli altri, M. Cagiati, « op. cit. » vol. VII, p. 132 segg.

Sangro. Da Carlo I d'Angiò — come diremo — il giustizierato d'Abruzzo fu diviso in due: « *Justitiariatus citra e ultra flumen Piscariae* »; al primo appartenne la contea teatina con gran parte delle terre valvensi. Dopo altre variazioni di confini, la contea, fiaccata e impoverita, si estingueva, col conte d'Alveto.

A distanza di oltre due secoli l'una dall'altra, nella Contea teatina sorsero due altre contee: quella di Manoppello e quella di San Valentino. La prima, ambita da potenti signori per la sua importanza e prosperità, godè rino- manza, ed alcuni suoi conti ebbero parte attiva negli avvenimenti del Reame. Essa dipendeva dalla Contea di Guardiagrele⁽²⁶⁾ e fu costituita quasi per intero a danno della spenta Contea teatina. La piccola Contea di San Valentino fu uno dei feudi soggetti al conte di Manoppello. La terra di San Valentino appartenne alla famiglia Turgisia o Troisia, forse di origine nor- manna, di cui l'ultimo rampollo, Francesca, spo- satasi a Corrado Acquaviva, fece sì che questi assumesse il titolo di conte di San Valentino.⁽²⁷⁾

Nell'epoca angioina infine sono successiva-

(26) Della contea di Manoppello come quella di Guar- diagrele si conoscono monete. Cfr. M. Cagiati. « *Le mo- nete del Reame* » ecc. vol. VIII, p. 201 e seg. e 174 e seg.

(27) Cfr. De Laurentiis, Bollettino citato del 1903.

mente conti teatini Rodolfo di Courtenay, Matilde di Courtenay, Filippo di Bethun, Guglielmo d'Alveto, ⁽²⁸⁾ ultimo conte, col quale si estingue, verso la metà del secolo XIV, la Contea teatina, di cui alcuni titolari, per gesta compiute o per autorità, prestigio, pietà (intervento a « placiti », fondazioni di chiese e conventi, donazioni e dotazioni ecc.) si resero particolarmente noti e famosi. Sono da ricordare tra questi, Trasmondo II e Trasmondo III, intorno ai quali abbiamo parlato in altre pubblicazioni.

Vasto

Situata su una collinetta, che si eleva dolcemente dal mare incantevole, a ragione è stata chiamata pel suo fascino particolare « città di grazia ».

V'è il sorriso di tutta la natura, che ha profuso ogni sua bellezza. Magnifico e incomparabile il panorama, che si estende fino al Gargano e alle isole diomede; lussureggiante la vegetazione con i vigneti, aranceti, carciofeti e altre ortaggi. Essendo stata anche famosa in tutti i tempi per i suoi poeti, artisti, giureconsulti, uo-

(28) Ibid. Bollettino citato del 1904, Puntata IX, pag. 231 e segg.



(Foto Fubio)

Marina di Vasto

mini d'arme, patrioti — tutta una fioritura di uomini illustri, per cui fu considerata l'Atene d'Abruzzo — possiamo ripetere con Berengario Amorosa :

*Salve, città, che tanto fervore di storia commosse,
per i tuoi figli celebre,
pe' colli tuoi feconda, pel mar che carezza la riva
sorridente di fascino;
salve, e ripiglia il corso di nuove e più liete fortune
ne la fuga de' secoli.*

Belli i suoi monumenti, interessanti le statue, i ruderi, le iscrizioni lapidarie, le urne cinerarie, i bronzi (fra i quali alcuni con caratteri oschi), le ceramiche, le incisioni glittiche, i dipinti. I Vastesi hanno saputo conservare gelosamente le tradizioni e i documenti della loro grandezza. (29)

Istonio aveva nel primo secolo d. C. un agro vastissimo, come risulta da iscrizioni lapidarie

(29) Molto ricco, per eccellenza d'arte e reliquie rare e preziose, è il museo di Vasto, indubbiamente fra i più importanti dell'Abruzzo e Molise.

Proposto dal sindaco Pietro Muzii nel 1848, sorse l'anno seguente per opera del dott. Luigi Marchesani ed ebbe poi un notevole sviluppo con l'amorevole e continuo interessamento del prof. Luigi Anelli, che lo diresse per vari decenni e compilò i cataloghi delle collezioni: armi, fittili, bronzi, ori, monete, medaglie, ceramiche, vetri, quadri, arazzi, documenti patri, ecc.

ricordate dal Mommsen.⁽³⁰⁾ Dalla più importante (2827) si apprende che Elvidio Prisco fu giudice in una contesa fra Tillio Erillo, rappresentante di Tillio Sassio, e M. Paquio Aulano, attore d'Istonio, e che il territorio si estendeva oltre la foce del fiume Biferno.⁽³¹⁾

Non ripeteremo le vicende storiche, già pubblicate nel primo volume sulla Frentania e in questo.

La bella e ricca città subì molte gravi devastazioni dagli eserciti che passarono per la via Frentana, dai pirati e dalle orde brigantesche; restò più volte sconvolta dalle frane e, come ricordiamo in questo capitolo, fu rasa al suolo e bruciata nell'802.⁽³²⁾

Ma il luogo era troppo bello, e offriva una dimora veramente ristoratrice questa perla dell'Adriatico: allo spettacolo di dolore e di morte, offerto dalla nequizie umana, faceva riscontro

(30) C. I. L., IX, n. 2827, 2858.

(31) Dell'estensione territoriale di Istonio hanno trattato il Raimondi («I Frentani», Camerino 1906, p. 134 e segg.); Vittorio d'Anelli, Luigi Benedetti, Paul F. Bosco («La capitale dei Frentani», Vasto, Arte della Stampa, dicembre 1956) e altri.

(32) Cristophari Forolivensis, «Descript. Aprut» V. 6: Giacomo Fella, Chronologia urbis Anxani, cap. 9, p. 59, manoscritto conservato nella Biblioteca Liberatore di Lanciano.

una lauta ricchezza di attrattive esteriori. L'insenatura meravigliosa e le superbe bellezze panoramiche piene d'incanto e di luce, in cui pare si operi ancora la magia di una fata innamorata, alimentavano la più viva e franca poesia nel contesto dei suoi ritmi e del suo pathos, mentre di sotto alle macerie ancora fumanti provenivano voci misteriose alle quali rispondeva quella ampia e possente del mare, e tutt'e due si armonizzavano in un canto, in una grande epopea delle vicende e delle glorie d'una città che non voleva e non poteva morire.

Il territorio d'Istonio fu dato in gastaldato ad Aymone, duca di Dordogna.⁽³³⁾

Sulle immani rovine sorsero Guasto Aymone⁽³⁴⁾ e Guasto Gisone, che fino al 1385 rimasero distinti come entità amministrative. Il 9 gennaio di quell'anno — su richiesta di Buzio di Alvappario, sindaco di Guasto Aymone e

(33) Cristophari Forolivensis, « op. cit. ».

Aymone (o Amone, o Aymonte) fu il padre di Ailardo (o Aleardo), Ricciardo, Guiscardo, del famoso Rinaldo di Montalbano, il cui valore leggendario fu immortalato nei poemi cavallereschi e nell'epopea romanzesca.

(34) Il Pansa (« Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo », Sulmona 1924, II, pp. 332-333) e altri ritengono che la nuova cittadina abbia avuto origine da un gastaldato longobardo.

dietro pagamento di 600 fiorini di oro fiorentino di giusto peso⁽³⁵⁾ — Carlo III di Durazzo ordinava in un suo diploma che le due comunità fossero unite in un sol corpo col nome di Guasto Aymone.⁽³⁶⁾ L'unione rappresentò l'inizio del continuo ingrandimento.

Vasto è stata anche recentemente colpita da paurose frane. Ma da tutte le sventure essa ha saputo e saprà risollevarsi e risorgere a nuova vita, e sul fosco castello medioevale, popolato di visioni paurose, che il tempo non scrolla ma riveste di fascino sempre nuovo, può garrire alla brezza di quel mare, di cui ogni flutto riscintilla una gloria, il vessillo simboleggiante la nuova era e l'anima rinnovata d'una popolazione protesa verso il civile progresso.

(35) Il fiorino venne coniato dalla Repubblica di Firenze nel 1252, del peso di grane 72 (grammi 3,54) e di oro 24 carati. Si chiamò fiorino d'oro, per il g'iglio fiorentino che vi era inciso, e anche fiorino al Battista per la figura di San Giovanni.

Col passare del tempo questa moneta fu coniato di peso minore e anche contraffatta da zecche estere, con una lega più bassa di quella dei Fiorentini. Perciò si offrirono 600 fiorini di oro fiorentino e di giusto peso.

(36) Marchesani, « Storia di Vasto », Napoli 1833, p. 13 n. 14.

Successione feudale ⁽³⁷⁾

Come risulta dal diploma di Enrico III, già nel 1047 Guasto Aymone e Guasto Gisone erano sotto il dominio della badia di San Giovanni in Venere, che ne conservò integralmente il possesso fino al 1271, quando Carlo I d'Angiò, pur confermando alla badia la giurisdizione spirituale delle due terre, creò signore di Guasto Aymone Tommaso Fasanella e di Guasto Gisone Bertrando del Balzo. ⁽³⁸⁾ Il Viti, ⁽³⁹⁾ confondendo le due terre, fa invece succedere il del Balzo a Tommaso Fasanella.

Nel 1273 Guasto Aymone passò a Guglielmo Scillata, cui successe il figlio. Seguirono poi Giacomo del Guasto, Andrea de Suliaco, Giovanni de Suliaco, Enrico di Guasto Aymone, Ugone de Suliaco e Cantelmo de Cantelenis. ⁽⁴⁰⁾

Raimondo Caldora nel 1345 si impadronì di questa terra, ma la regina Giovanna I glie la ritolse per darla alla sorella Maria, moglie di

(37) In questo secondo volume della Frentania e nei susseguenti riporteremo la successione feudale delle principali cittadine frentane.

(38) Volume II dal repertorio del regno di Carlo I.

(39) « Storia dell'Antichità del Vasto », Chieti, dai tipi Vella, p. 47.

(40) Volume III del repertorio di Carlo II.

Carlo di Durazzo; morta costei nel 1366 passò al Demanio e vi rimase fino al 1422. Durante questo periodo, e precisamente nel 1385, come dicemmo, Guasto Aymone e Guasto Gisone vennero uniti in un sol corpo: se ne rese padrone nel 1422 Giacomo Caldora, a cui seguì il figlio Antonio che ne fu spogliato da re Alfonso nel 1442. (41)

Alfonso, il 10 luglio dello stesso anno, alla sua fedele terra demaniale, confermò tutti i privilegi concessi dalla regina Giovanna II; (42) consentì che nessun magnate o barone potesse giammai possedere a qualsiasi titolo beni stabili nella terra e suo distretto; dispose che alla Università e ai cittadini si rendessero i beni ingiustamente tolti e che la distruzione e l'abrogazione di privilegi e franchige si considerassero come non fatte.

Il 3 aprile 1443 Alfonso riafferma il riconoscimento di terra demaniale e, accogliendo le suppliche dell'Università, ordina che sia ritenuta tale sotto pena di mille once d'oro. (43) Ma l'anno seguente infeudò la terra a Innico di Guevara, che il 28 settembre dell'anno me-

(41) Romanelli, « Scoperte Patrie », I, p. 268.

(42) Marchesani, « Storia di Vasto », p. 99.

(43) Nicolalfonso Viti, « op. cit. », pp. 48-9.

desimo confermò i privilegi a Vasto.⁽⁴⁴⁾ A lui seguì Enrico di Guevara nel 1450, Innico d'Avalos nel 1460 e da ultimo Pietro de Guevara che nel 1485, per avere partecipato alla congiura dei baroni, perdè il possesso della terra,⁽⁴⁵⁾ la quale, reintegrata di nuovo al regio Demanio,⁽⁴⁶⁾ vi restò fino al 1496, anno in cui venne data in feudo a Roderico d'Avalos, che non ne prese possesso e morì senza eredi.⁽⁴⁷⁾

Federico d'Aragona, in premio dei servigi resi in guerra, nel 1497 donò la città ad Innico d'Avalos che nominò marchese del Vasto. Ad

(44) Marchesani, « op. cit. », p. 28.

(45) Camillo Porzio, « La congiura dei baroni »; Anelli, « Ricordi di storia vastese », p. 66.

(46) Già nel 1465 l'Università aveva supplicato il Re di tenere la città in suo demanio e non concederla ad alcun barone, ed è molto interessante l'istanza, con la quale, si chiedeva che qualunque privilegio o istrumento spedito a favore di alcun signore fosse poi dallo stesso Sovrano tenuto come nullo e che la maestà del Re su ciò dovesse prestare il giuramento sui Santi Evangelii (Cfr. Faraglia, « Il Comune », ecc. pp. 292-310).

Nello stesso anno, e precisamente il 7 maggio, il Re conferma il regio demanio e, al capitolo dieci delle grazie concesse, vieta ad Antonio Caldora e a M. Restayno e ai loro successori l'abitare e il possedere beni nel Vasto, e al capitolo tredici consente che in verun tempo nè barone nè signore, specialmente aderente al Caldora, potesse abitare nella terra medesima. (Marchesani, « op. cit. », pp. 99-100).

(47) Anelli, « op. cit. », p. 66.

Innico successe Alfonso, il valoroso capitano di Carlo V; poi Francesco Ferrante viceré di Sicilia e nel 1571 Alfonso II, comandante di cavalleria del Re di Spagna nelle guerre di Fiandra. Innico d'Avalos, nipote di Alfonso II, alla morte dello zio fu il quinto marchese.

Qui, desumendo tutte le notizie direttamente dalle fonti archivistiche,⁽⁴⁸⁾ possiamo riferire che, con decreto della Gran Corte della Vicaria del 22 gennaio 1594, Isabella d'Avalos d'Aquino fu dichiarata erede universale di Alfonso d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto, quale figlia primogenita.⁽⁴⁹⁾ Morta Isabella il 27 settembre 1648, ebbe la successione il figlio don Francesco Ferdinando d'Avalos d'Aquino.⁽⁵⁰⁾ A questi, morto il 23 maggio 1665, seguì il fratello Diego.⁽⁵¹⁾ Diego morì il 4 marzo 1697 e suo erede fu il figlio don Cesare Michelangelo d'Avalos, il quale non ebbe figli, onde alla sua morte (2 agosto 1729), avendo egli nominato successore don Giovanni Battista d'Avalos, primoge-

(48) Fortunatamente non sono andati distrutti i cedolari dei feudi, registri formati e conservati dalla Regia Camera della Sommaria e che procedono ininterrottamente dal 1639 al 1806.

(49) Cedolario 48, ff. 116-7.

(50) Cedolario 53, f. 421.

(51) Ivi

nito del Principe di Troia, sorse questione sulla legittimità della nomina, ma si ritenne valido quanto don Cesare aveva disposto, avendogli l'imperatore Carlo VI, con privilegio del 7 marzo 1709, data facoltà di scegliere appunto per successore uno dei maschi legittimi della casa d'Avalos principi di Troia. Pertanto a Cesare successe Giovanni Battista, deceduto il 22 marzo 1749.⁽⁵²⁾ A lui seguì il fratello germano Diego d'Avalos d'Aquino d'Aragona, principe di Troia ecc. Diego morì il 2 luglio 1776 e gli successe il figlio don Tommaso d'Avalos, al quale vennero in data del 12 ottobre 1780 intestati tutti i feudi, tra i quali Vasto. Risulta egli come ultimo intestatario fino all'abolizione della feudalità.⁽⁵³⁾

Movimento artistico ⁽⁵⁴⁾

In questo periodo la miniatura doveva essere progredita se dai monaci di San Felice (Santa

(52) Ivi, ff. 421 e segg.

(53) Cedolario 54, ff. 281-9.

(54) Per avere notizie più ampie su tutto il movimento artistico relativo alla regione frentana, specie nei tempi medioevali e moderni, è utile consultare il Bindi (« Artisti Abruzzesi », de Angelis e figlio, Napoli 1883); il Gavini (« Storia dell'architettura in Abruzzo », Casa Editrice d'Arte Bestelli e Tumminelli, Milano-Roma); il Balzano (« L'Arte Abruzzese », Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo); i

Maria in Porcile, secondo gli storici patri)⁽⁵⁵⁾ vennero miniati molti codici e lo stupendo mosaico che si conservava nella cattedrale di Larino.

Resti scultorei del periodo barbarico sono stati rinvenuti nella chiesa di Santa Maria Imbaro, resti che, presentemente, sono in una parete antistante all'ingresso interno di San Giovanni in Venere. Al periodo barbarico si possono attribuire anche gli stipiti del portale laterale (fianco orientale — ingresso che dà adito al chiosco) della chiesa di San Giovanni in Venere, che dovettero far parte di un altro portale indubbiamente del secolo decimo.

Notizie varie

Il Fella,⁽⁵⁶⁾ Mario Negro,⁽⁵⁷⁾ il Pollidori,⁽⁵⁸⁾

molti scritti pubblicati dal prof. Verlengia su opere particolari in riviste e giornali.

Dalle pubblicazioni suddette si vedrà che, specialmente nel medio evo, vi fu in Abruzzo una fioritura di artisti insigni, le cui opere piene di mistica espressione furono certamente ispirate da una fede viva e profonda, sempre creatrice delle opere migliori dell'arte e del pensiero.

(55) Cfr. il mio primo volume su « La Frentania », pp. 180-181 e il secondo mio volume su « Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise » Tipografia Mancini, p. 55 e seguenti.

(56) « Chronologia urbis Anxani ».

(57) « Geografia », Commentario VII.

(58) « Manoscritti citati ».

l'Antinori,⁽⁵⁹⁾ il Romanelli,⁽⁶⁰⁾ e altri ricordano che ai tempi di Carlo Magno un grave movimento tellurico distrusse il quartiere vecchio di Lanciano, che sprofondò in un'enorme spaccatura; la località prese il nome di «Valle Anxana».

*
**

Nell'847 un disastroso terremoto — che pare ebbe il suo epicentro presso Isernia — desolò vari paesi della nostra regione.⁽⁶¹⁾

*
**

Funeste furono le distruzioni dei Saraceni, specialmente nell'842, nell'851 e nell'864.⁽⁶²⁾

(59) « Antichità storico-critiche », p. 105 nota a).

(60) « Scoperte Patrie », tomo II, p. 107.

(61) « Memorie storiche del Sannio », vol. III, pp. 133-4.

(62) « Cronaca del monaco Rolando » pubblicata da Pietro Saraceni, Lanciano 1877; Collenuccio, « Compendio della storia del regno », XII.

PERIODO DALL'888 AL 1024⁽¹⁾

Spentasi nell'888 la dinastia dei Carolingi, « quando li regi antichi venner meno tutti », i Signor: italiani colsero il momento propizio per affrancarsi dallo straniero, ed elessero re Berengario duca del Friuli.⁽²⁾

Berengario dovè fronteggiare non solo la guerra civile, provocata dalla sua assunzione al trono, ma anche le orde magiare, che percorsero buona parte d'Italia seminando stragi e rovine, e poi ancora le incursioni dei Saraceni. I quali vennero in Italia nel nono secolo chiamati da Eufemio da Messina contro l'imperatore greco — come è nella giovanile tragedia del Pellico

(1) Seguendo il criterio adottato dagli storici di carattere generale, potremmo intitolare questo capitolo « Signorie Diverse », o « Periodo Comitale », ma l'uno e l'altro sarebbero inadatti perchè ci occupiamo specialmente della Frentania, la quale in questo periodo fece parte del Ducato di Benevento, che rimase indipendente dai principi che governarono le altre regioni d'Italia.

(2) Sotto Berengario per la prima volta si ha la denominazione del Regno d'Italia, che poi trova il suo reale compimento sotto Vittorio Emanuele II.

a lui intitolata — e dopo essersi impadroniti della Sicilia, s'impadronirono di altre terre meridionali e poi della Sardegna e della Corsica.

Fu in quel tempo che quasi ogni terra sentì la necessità di provvedere alla propria difesa e sorsero dappertutto rocche e castelli.

Berengario fu ucciso in seguito a una cospirazione, e dopo qualche tempo fu fatto re suo nipote, marchese d'Ivrea, anche di nome Berengario.⁽³⁾ Ma questi fu abbandonato dai più potenti signori che provocarono la venuta di Ottone di Sassonia, il quale nel 962 vinse Berengario e divenne re e imperatore dell'Italia, che in tal modo ricadde sotto la dominazione degli oppressori stranieri,

*« cui fu prodezza il numero
cui fu ragion l'offesa
e dritto il sangue e gloria
il non aver pietà ».*

L'Italia dal 962 al 1024 fu governata da principi tedeschi, nonostante gli infelici tentativi di Crescenzo ed Arduino. Come abbiamo detto però la Sicilia era occupata dai Saraceni che avevano preso anche altre terre, e una parte dell'Italia meridionale era ancora sotto i Greci,

(3) Si legga, a proposito del secondo Berengario e di Ottone, lo stupendo studio del Carducci su « Gli Aleràmici ».

i quali — secondo un cronista del nono secolo — erano diventati corrotti e « più nefanti dei Saraceni », perchè facevano molte angarie e rapinavano finanche uomini e donne per venderli o tenerli schiavi.

Nell'intento di scacciarne i Bizantini ed assicurarsi il dominio dell'Italia meridionale, Ottone I, nel 962, passò in Italia, ove si alleò con Pandolfo Capodiferro, principe di Capua e di Salerno, ma l'intento non fu raggiunto.⁽⁴⁾

Scorrerie degli Ungari

Secondo il Rolando⁽⁵⁾ e il Pollidori⁽⁶⁾ nel maggio 937 gli Ungari furono nella Frentania incendiando Istonio e saccheggiando le terre vicine. Larino fu devastata e saccheggiata fino alla strage. Vennero anche spogliati e incendiati il monastero e la chiesa di Santo Stefano in Rivomare, che rimasero abbandonati per vari anni.

(4) Dell'accordo tra l'Imperatore e il Principe longobardo resta il ricordo in un raro « follaro », che mostra nel diritto Pandolfo che riceve l'investitura da Ottone e nel rovescio il busto del Redentore. (Cfr. C. Prota, « Un inedito follaro per Capua ecc. ». « Bollettino del Circ. Num. Nap. ». N. 2, 1934).

(5) « Op. cit. ».

(6) « Vita et antiqua monimenta Sancti Pardi », Roma 1741, pp. 69-70.

Sempre come riferiscono i suddetti, nell'aprile 947 gli Ungari tornarono dalle parti di Pescara rinnovando le devastazioni. Distrussero Cliternia⁽⁷⁾ e altri luoghi e anche Larino fu molto danneggiata. Sul confine di Puglia essi vinsero i Beneventani che volevano scacciarli.

Della prima incursione parlò pure Leone Marsicano nella Cronaca Cassinese.⁽⁸⁾ L'Ignoto Barese — citato da Angelo de Noce nelle note della stessa Cronaca — la conferma, sebbene riporti il fatto all'anno precedente.

La ferocia di questi barbari non fu inferiore a quella dei Saraceni, tanto che si diceva: «A furore Ungarorum libera nos, Domine». Essi sono chiamati dal Pollidori nell'opera citata «gente barbara ed empia»; dal Radozno «gente pagana»; dall'autore della «Cronaca Nonantulense» presso l'Ughelli nel secondo volume dell'«Italia Sacra» «gente perfida e nemica dei servi di Dio», onde non fa meraviglia che infierissero tanto crudelmente durante le loro scorrerie.

Cavalieri valorosi, assai battaglieri e audaci, scendevano in Italia a ondate, quali torrenti im-

(7) Circa l'ubicazione di Cliternia cfr. D. Priori «La Frentania» 1942, p. 85 e specialmente «Badie benedettine» volume II (Tipografia Mancini, Lanciano 1951).

(8) Libro I, cap. 54.

petuosi, attratti dalle ricchezze e dallo splendore della civiltà nostra, la quale a poco a poco mitigò la naturale loro ferocia e li convertì al cristianesimo.

Le tradizioni suddette e altre dello stesso tempo sono raccolte nelle opere citate, nella storia del Micardo e di Leone Ostiense, negli « Annali » del Muratori e in diverse storie patrie.

Secondo quanto riferisce l'Antinori,⁽⁹⁾ Lanciano si premunì contro le bellicose orde saracene e ungare fortificandosi nella località chiamata « Civitanova ». Anche altri paesi costruirono castelli e muraglie.

Movimento artistico

Nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore di Casoli esistono resti di decorazioni scultoree di carattere geometrico (stelle, ecc.), che si possono riferire ai secoli nono e decimo. Come materiale di fabbrica, nell'interno del campanile della stessa chiesa, è un archetto in pietra scolpito con figura umana riferibile allo

(9) « Antichità storico-critiche sacre e profane esaminate nella regione dei Frentani », Napoli 1790 p. 108; « Memorie istoriche delle tre provincie degli Abruzzi » Napoli 1782, II p. 42.

stesso periodo. È probabile che il materiale provenga da Laroma,⁽¹⁰⁾ ma è anche possibile che derivi da qualche chiesa che sorgeva sul posto.

Al secolo decimo si possono riferire le sculture della porta, che pone in comunicazione la chiesa di San Giovanni in Venere coll'antico chiostro del monastero, e che nei loro nastri intrecciati ripetono motivi comuni a tutta la scultura italiana dello stesso secolo.

(10) Cfr. D. Priori « La Frentania », 1942, p. 362.

I NORMANNI (1024-1189)

I Normanni — che, come i Goti e i Longobardi, erano Scandinavi (Nortmann, gente del Nord) — dopo aver devastato molti luoghi dell'Europa settentrionale e specialmente della Francia, si erano fissati in una provincia francese, la Neustria, che da loro fu chiamata Normandia. Feroci ed invincibili predoni, più volte terrorizzarono la stessa Parigi, come in appresso dovevano terrorizzare le regioni dell'Italia meridionale.

Una forte schiera di avventurieri normanni, sotto il comando di Guglielmo di Altavilla, entrò nell'Italia meridionale nel 1035. Ma dal 1016 era incominciata la loro infiltrazione quali pellegrini e soldati di ventura e va ricordato il piccolo stuolo che, di ritorno da Gerusalemme, vinse e fugò i Saraceni che minacciavano il saccheggio di Salerno.⁽¹⁾

(1) Il Ducato di Salerno era allora retto dal principe Guaimaro III di stirpe longobarda, che accolse benevolmente i cavalieri reduci dal Santo Sepolcro. Mentre essi erano

Per tali sporadiche infiltrazioni, l'inizio della dominazione normanna suole farsi risalire ad epoca alquanto precedente il 1035 e più comunemente al 1024, allorchè ebbero fine in Italia le signorie diverse. Meglio però sarebbe fissare l'inizio di quella dominazione al 1032, all'anno cioè in cui dal duca di Napoli, Sergio IV Rai-nulfo ottenne il territorio di Aversa, sede della contea omonima, da cui ebbe vita la nuova dinastia dei Drengot.

Da principio combatterono quali mercenari ora in favore di questo e ora in favore di quello, ma poi rivolsero costantemente le armi — compiendo gesta «di poema degnissime e d'istorie» — contro i Bizantini e i Saraceni, completamente soverchiati da Roberto il Guiscardo, detto l'astuto (*humilis conditionis sed strenuissimus*) e dal fratello Ruggero.

a Salerno, sbarcarono in quella città i ladroni saraceni che — come avevano già fatto altre volte — imposero una forte taglia sotto la minaccia di distruzioni e saccheggi. Ma questa volta, assaliti improvvisamente dai Normanni, furono in parte uccisi e in parte costretti a riprendere il mare. L'eroico stuolo veniva onorato e compensato con molti preziosi doni e, tornato alla madre patria, poteva invogliare i connazionali alla facile conquista d'una terra bella e ricca, ma assai indebolita dalle interne discordie.

Il pittore napoletano Domenico Morelli raffigurò il memorabile avvenimento sul sipario del teatro comunale di Salerno.

L'inimicizia con la Chiesa durò assai poco. Leone IX — preoccupato dei territori pontifici — mosse contro i Normanni,⁽²⁾ ma nel 1053 a Civitate sul Fortore (in Capitanata) fu vinto e fatto prigioniero. Con una scorta d'onore di ufficiali, fu mandato a Benevento e dopo sei mesi rilasciato.

Il successore Nicolò II — dopo le trattative felicemente compiute dal suo ministro Ildebrando di Soana — mutò rotta e concesse a Roberto il Guiscardo l'investitura del ducato di Puglia e di Calabria. E così i Normanni divennero difensori e protettori della Chiesa.

Furono domati i baroni di Puglia e i principi di Salerno e di Capua, sottoposte le repubbliche di Amalfi e di Napoli. Il valoroso Ruggero, dopo quasi venti anni di lotta, tolse agli Arabi la Sicilia e la governò col titolo di conte di Sicilia. Suo figlio Ruggero II, vedendo estinta nel 1127 la discendenza diretta di Ro-

(2) Trasmondo III, conte di Teate, fece parte della spedizione con molte milizie del vastissimo contado, guidate da lui e dal fratello Attone, come si desume dall'opera di Guglielmo Appulo («*Historicum Poema de Rebus Normannorum*» etc., lib. II, presso Muratori, *Rer. Ital. Script.* T. V.), il quale nei suoi versi afferma che al popolo d'Italia, che si era unito ai Teutonici, presiedettero i conti Trasmondo e Attone e la prole discendente dalla stirpe di Borrello.

berto il Guiscardo, invase, riunendola sotto il suo potere, tutta l'Italia meridionale. E, appoggiandosi all'antipapa Anacleto II, ne ricevette la corona il 25 dicembre 1130 e fu il primo re normanno della Sicilia e dello Stato di Napoli fino al Garigliano, che avevano per capitale Palermo. Negli atti pubblici s'intitolava Re d'Italia.

Durante lo scisma calamitoso l'imperatore Lotario di Suplimburgo, sollecitato dal papa legittimo, scese nel 1136 in Italia e — dopo avere conquistato Pavia, Bologna e altre città — si diresse verso la Puglia per scontrarsi con Ruggero. Vicino al fiume Pescara celebrò la Pasqua, passò per Vasto, città favorevole a Innocenzo II, prese con la forza e sottomise Termoli legata alle sorti di Ruggero, proseguendo poi per le Puglie.⁽³⁾ Dopo essere stato due volte in Italia senza ottenere successi decisivi, l'Imperatore tornò definitivamente in Germania.

Ruggero si scontrò col papa legittimo Innocenzo II che, a capo di un esercito, muoveva contro di lui, lo vinse e lo fece prigioniero; ma, avendo rinunciato allo scisma e rinnovato

(3) Falcone Beneventano « Chron. » an. 1137; Capece-latro, « Storia di Napoli », 1870, L. I cap. XLIII.

il giuramento di vassallaggio, fu nel 1139 assoluto dalla scomunica e riconosciuto Re di Sicilia e Duca di Puglia.⁽⁴⁾

Ruggero II protesse gli studi, l'agricoltura e il commercio.

Con l'unione della Sicilia alle province meridionali della Penisola venne a costituirsi una forte monarchia unitaria politicamente, se non ancora etnicamente, che portò molta prosperità⁽⁵⁾ e un nuovo amore per le lettere e le arti.

(4) Commemora l'avvenimento una moneta (« ducale ») raffigurante nel dritto il re Ruggero II e il suo primo figlio (Ruggero), che sostengono la croce. È dato leggere in tale moneta il riconoscimento, da parte del Pontefice, dei diritti sovrani di Ruggero e l'investitura del Ducato di Puglia, concessa al suo primogenito. (Cfr. Luigi dell'Erba, « La monetazione normanna ». Napoli 1928, p. 62).

Data la importanza della monetazione normanna, vogliamo anche ricordare un follaro d'investitura e una frazione di follaro assai interessanti. Il primo riguarda Riccardo Drengot, principe di Capua (1058-1078) e mostra nel dritto il busto di San Pietro accostato dalle lettere S. P.; e nel verso: in giro *Civitas Capuana*, nel centro RI-CHR. (Cfr. A. Sambon, « Monete dei Drengot ecc. » « Miscell. Num. » N. 10, 1921, p. 139). La frazione di follaro riguarda Guglielmo I d'Altavilla (1156) e commemora la vittoria riportata sull'Imperatore d'Oriente. Dritto: GVIL RX; rovescio: ramo di palma (Cfr. L. dell'Erba, « Sei monete commemorative ecc. » in Bollettino del Circ. Num. Nap. N. 1, 1935, p. 32).

(5) La saggia amministrazione fu sentita anche nelle terre che fanno parte dell'Abruzzo, e va ricordata la restaurazione del porto di Pescara avvenuta per opera di Ruggero nel 1145, come si rilevava da una iscrizione che

Ruggero morì nel 1154 e il figlio, Guglielmo il Malo, ebbe un regno pieno di turbolenze e fu ucciso dai suoi baroni. Gli successe il figlio Guglielmo II il Buono, che governò saggiamente, protesse le arti, aiutò i Comuni contro l'Imperatore Barbarossa, e morì in giovane età nel 1189 senza lasciare figliuoli maschi. Fu allora che Enrico VI di casa sveva, che aveva sposato Costanza, figlia di Ruggero II ed erede di Guglielmo II, venne per avere la corona e vinse l'opposizione dei Siciliani che, per evitare la dominazione straniera, avevano nominato re il conte Tancredi, figlio naturale di Ruggero. Fu così che il Regno di Napoli passò dai Normanni agli Svevi e fu annesso all'Impero, perdendo inestimabili ricchezze e tesori d'arte portati da Enrico in Germania.

Nel 1191, come riferiscono gli storici,⁽⁶⁾ la lotta fra i due pretendenti al trono interessò anche l'Abruzzo e solo perchè Tancredi, re di Sicilia — passato da Palermo di nuovo in Puglia, e convocato un Parlamento dei suoi ba-

venne conservata fino al secolo XV ed è ricordata dall'Antinori (« Memorie Istoriche, II », pag. 68). « Rogerius Dei gratia rex fecit ». Ne parla pure il Pollidori nelle sue « Antichità frentane ».

(6) Muratori, « Annali »; Giannone, « Storie Civili », vol. II, libro XIV Prato 1865, p. 88 e segg.

roni a Termoli — diede assetto a molti affari del Regno e poi passò in Abruzzo, ove debellò il conte Rainaldo, costringendolo a venire alla sua obbedienza.⁽⁷⁾

Ugone Malmozzetto e la conquista delle nostre contrade

I Normanni marciarono per la via Traiano-Frentana e seminarono lutti e rovine dappertutto. Conquistato il contado di Larino, passarono nel 1059 il Biferno. La resistenza di Colle Dionisio (ora Guglionesi)⁽⁸⁾ del contado di

(7) Secondo il Magliano («Larino», p. 166) e l'Anelli («Ricordi di Storia Vastese» p. 41), una battaglia fra i pretendenti al trono sarebbe stata combattuta nel 1191 nelle terre frentane. Il primo scrittore fa più che altro una supposizione, mentre il secondo conforta la sua notizia citando la cronaca cassinese per l'anno suaccennato. Ma, avendo consultato questa cronaca (Anonimo Cassinese, in Muratori, R. I. S. tomo V, p. 143), abbiamo veduto che essa non indica alcuna battaglia avvenuta in terra frentana e si limita solamente a riferire le azioni svolte dall'Imperatore Enrico VI in Terra di Lavoro, quando egli assediò Rocca d'Arce e la diede alle fiamme, atterrendo così non solo quei cittadini ma anche le popolazioni vicine, che si diedero a lui senza aspettarne l'invito, come l'abate di Montecassino.

(8) Cesare Rivera, («Le conquiste dei primi Normanni» in Bollettino della R. D. Abruzzese di S. P. 1925 p. 12, N. 1) scrive quanto segue: «Il castello si vuole generalmente identificare per quello di Colle Dionisio (Guglionesi) nel contado di Termoli, oggi circondario di Larino (Anti-

Termoli fu così fiera che Ruggero e Roberto il Guiscardo dovettero correre in aiuto del fratello Goffredo, conte di Capitanata, che assediava quel castello.⁽⁹⁾

norì, « mss. » VI, p. 303, nella bibl. prov. di Aquila; De Francesco, o. e l. p. 74). Accettando questa identificazione, bisognerebbe ammettere che Goffredo avesse indietreggiato dopo aver invocato l'aiuto dei fratelli e che, abbandonando il territorio teatino, si fosse gettato su quello termolano. Sembra più probabile che con l'aiuto dei due fratelli abbia invece progredito e che *Guillamatum* sia da interpretarsi piuttosto per *Guilmi* che è presso *Gissi*.

Facciamo notare che la ipotesi del Rivera contrasta con la tradizione raccolta da tutti gli storici patri. Non è poi raro il caso di eserciti costretti a retrocedere, e che incontrano nuova e più vigorosa resistenza in quei luoghi fortificati ch'erano stati già guadagnati con la forza delle armi o con l'inganno.

(9) Dal Malaterra (« De Acquisit. Apul. ») si apprende che Guglionesi fu conquistata solo dopo reiterati e feroci combattimenti e vennero fatti prigionieri l'eroico signore del paese, Gatterio (o Galterio, Gualtieri), e la sorella. Il primo fu accecato, ma non si conosce con precisione la sorte della sorella, sulla quale correva la leggenda, raccolta dal Malaterra, che la sua bellezza fosse eccezionale e la carnagione tanto bianca da attirare i pesci ogni qualvolta si fosse bagnata nel mare o nel fiume. (Cfr. anche il Ciarlanti, « Memorie storiche del Sanno », Campobasso 1823, III, pp. 197-8).

Ricordiamo anche che — secondo quanto scrive il Dott. M. Caruso nel suo opuscolo su Guglionesi (Stamperia Carunchio, 1934, p. 8) — « Le Memorie » del barone Adamo Fedele Cini asseriscono che il nome attuale « Guglionesi » non deriva da quello antico di « Collisnysii » (abbreviazione di *Collis Dionisii*) ma invece da « Guglioniches », nome messo in onore di Guglielmo detto Braccio di ferro

Nel 1060 cominciò l'occupazione del contado teatino sotto il comando del conte normanno Ugone Malmozzetto, capitano rinomato per valore e capacità, il quale cominciò con l'occupare e saccheggiare il monastero di Santo Stefano in Rivomare;⁽¹⁰⁾ conquistò Lancia-
no⁽¹¹⁾ e le terre vicine e, insieme a Goffredo, anche Ortona, ove vennero distrutte molte case e alcune chiese, delle quali la principale fu ricostruita nel 1127, come si desume da una iscrizione.⁽¹²⁾

Abbiamo ricordato che della lega stretta contro i Normanni da Leone IX fecero parte

e che (dalla parola *nikè*) significherebbe « conquistata da Guglielmo ».

Secondo noi delle due versioni — « Guglionesi » da « Collis Dionysii » e « Guglionesi » da « Guglioniches » — è certamente più attendibile la prima, sia perchè essa si appoggerebbe a remota tradizione, sia perchè l'altra, al confronto, non è giustificata da un congruo periodo formativo di consimile tradizione toponomastica.

Inoltre, se filologicamente e fonologicamente « Collis Dionysii » può bene aver dato luogo a Guglionesi, l'altro toponimo si presenta invece, sotto vari aspetti, assai discutibile.

(10) « Cronaca di Santo Stefano ad Rivum Maris » del monaco Rolando pubblicata da Pietro Saraceni a Chieti nel 1876.

(11) Antinori, « Antichità storico-critiche », Napoli 1709, p. 109.

(12) Romanelli, « Scoperte Patrie » II, pag. 271.

milizie frentane e del restante Abruzzo⁽¹³⁾ guidate dal conte teatino Trasmondo III, il quale — data la debolezza dei suoi congiunti — poteva dirsi il vero padrone del contado di Teate, di Penne, di Apruzzo, nonchè di larghissimi feudi nel Termolese. Il conte Trasmondo oppose una lunga e forte resistenza ai Normanni, la cui vittoria segnò la fine dell'autonomia secolare delle terre abruzzesi, che in appresso furono annesse al Regno di Sicilia.

La conquista del restante Abruzzo, per la fiera resistenza incontrata nelle impervie colline, non avvenne tutta in un tempo, nonostante l'accanimento spiegato dal Malmozzetto, bramoso di conquista anche perchè assillato dall'idea di lasciare ai suoi sette figliuoli altrettante contee.

Egli aveva per sè Lanciano con le terre vicine e là esercitava la sua giurisdizione subordinata a quella del conte di Loritello, perchè il contado teatino era stato messo alla diretta dipendenza di quello di Loritello. Il Renzetti⁽¹⁴⁾

(13) L'Antinori (« Memorie storiche degli Abruzzi », Napoli 1782, II, p. 58, N. 1) riferisce che, secondo il Polidori, dell'esercito pontificio fecero parte le genti dell'intero contado teatino; come pure Eremperio dice: « Teatinas terras »: tutti i paesi del contado teatino.

(14) « Memorie storiche della città di Lanciano », Lanciano, 1879, pp. 127-29.

riporta un documento — la cui copia era conservata dalla famiglia Mancini di Lanciano — dal quale risulta che l'11 aprile 1062 il Malmozzetto, mentre era nel castello di Sette, ordinò alla città di Lanciano di provvedere subito ad alcune fortificazioni. La cronaca di San Bartolomeo di Carpineto⁽¹⁵⁾ fa sapere che la residenza abituale del Malmozzetto fu Lanciano.

Egli morì nel 1097 per tradimento, ad opera del Conte di Prezza, che l'ebbe in sua mano con un tranello tesogli astutamente.⁽¹⁶⁾

Ugo aveva cinto d'assedio il castello di Prezza, il cui signore (quasi certamente della stirpe dei Sansoneschi) aveva una sorella bellissima e molto accorta, la quale, conoscendo gl'istinti e gli abiti lussuriosi dell'assediate, gli fece chiedere un appuntamento nella valle sottostante, e avvertì nel tempo stesso il fratello di seguirla con forte schiera di armati, nascostamente. La fanciulla venne a lui, e affascinandolo con dolci parolette fra i baci, e « falseggiando i dolcissimi sospiri », fece sì ch'egli le cadesse in seno. La serva, ch'ella aveva condotto con sè, teneva nel proprio

(15) Ughelli tomo X.

(16) « Chronicon Casauriense », op. Muratori, Rer. It. Script., vol. II, p. 871.

grembo i piedi di lui, e mentre la fanciulla e l'amante si godevano in dolci colloqui, avvilluppava intorno agli speroni il lungo mantello ond'era coperto, e quando al momento opportuno volle il Malmozzetto levarsi, non potè farlo, così inceppato com'era.

Allora il fratello dell'astuta donna, seguito dagli armigeri, piombò sul Malmozzetto, che non potè far resistenza o fuggire avendo, come si è detto, gli speroni intricati nel manto, e così fu legato e trasportato nel castello.

Questa la fine ingloriosa del Conte normanno, che macchiò spesso la sua fama indiscussa di valente capitano con tranelli volgari e con distruzioni e saccheggi ignominiosi, come quelli compiuti nel 1078 ai danni dell'insigne badia di San Clemente a Casauria per rapinarne gli ori e gli argenti.

La contea di Loritello

È del tempo dei Normanni la costituzione del feudo di Loritello o Lorotello; Lauritello o Rotello, importante contea (da non confondersi — come fecero il Summonte e altri — con quella di Loreto nel Pennense) ricca di vaste terre e di vari castelli.

I conti di Loritello presero il titolo da Rotello, paese frentano vicino Larino e, poichè quasi certamente esso era di poca importanza anche nel secolo undecimo, probabilmente potè dare il titolo ai conti suddetti per qualche fatto d'arme avvenuto nel suo territorio. Il Magliano⁽¹⁷⁾ assicura che nessun diploma dei conti di Loritello è datato da Rotello, la qual cosa fa supporre che probabilmente essi non vi ebbero mai effettiva residenza.

La residenza dei conti di Loritello probabilmente fu Termoli⁽¹⁸⁾ (o nelle sue vicinanze),⁽¹⁹⁾ perchè molti loro diplomi furono fatti in « Palatio Termulano » e anche le pubbliche adunanze avevano luogo in quella città.

La Contea di Loritello — che dipendeva direttamente dal Ducato di Puglia — comprendeva il Larinate, il Teatino e molte terre del Valvense e del Pennense, confinando con la marca di Camerino, detta anche di Ancona.

In vari documenti troviamo firmato il Conte di Loritello « conte dei conti (comes comitum) » e in qualcuno anche « conte palatino (Robertus

(17) « Larino », 1895, pag. 191.

(18) Romanelli, « Scoperte Patrie », I, 156.

(19) « In palatio apud Termulas » (Cronaca del Rolando; anno 1096).

Dei gratia palatinus comes Loretelli) ». Questi conti avevano prerogative maggiori rispetto ai titolari di altre contee.

La contea di Loritello fu istituita da Roberto il Guiscardo e il primo conte fu il nipote Roberto, figlio di Goffredo, conte di Capitanata. Roberto I nel gennaio 1075 donò alla chiesa di Larino il feudo di Ururi col monastero di Santa Maria in Aurola ;⁽²⁰⁾ nel 1081 si recò col fratello Drogone a visitare il monastero di Santo Stefano in Rivomare e insieme gli donarono il cimitero di San Comizio in Pallano con ogni diritto e pertinenza ;⁽²¹⁾ nel 1095 fece una donazione (già da noi riferita al capitolo su Septe) alla chiesa di San Tommaso Apostolo di Chieti e al suo vescovo Rainulfo.⁽²²⁾ Roberto I morì, secondo il Tria,⁽²³⁾ verso il 1113 o 1114, ma la supposizione dello storico larinese deve essere errata.

(20) Magliano, Larino, 1895, pag. 193.

(21) Rolando, « op. cit. ».

(22) La donazione — che riguarda le chiese di San Gerusalemme e San Salvatore in Pescara e i terreni del castello di Furca — è riportata dall'Ughelli (« Italia Sacra » VI, Teat. pag. 701) e anche dal Balducci (« Regesto delle pergamene nella Curia arcivescovile di Chieti ». Casalbordino 1926), il quale fa conoscere che l'Ughelli riporta il documento con alcune varianti nella prima parte e completamente diverso nella seconda.

(23) « Op. cit. » pag. 439 N. 5.



(Foto Pilone - Larino)

Chiesa di San Basso di Termoli



(Foto Pilone - Larino)

Portale della chiesa di San Basso



È una «vexata quaestio» la data di morte del conte Roberto I. La cronaca del Rolando⁽²⁴⁾ riporta che Roberto II, mentre risiedeva nel palazzo comitale presso Termoli, avrebbe confermato nel 1096 al monastero di Santo Stefano in Rivomare i buoi e i giumenti che gli aveva donati il padre suo, donde si desume che Roberto I sarebbe morto non più tardi del 1096. Il Tria⁽²⁵⁾ ritiene invece che sia morto verso il 1113 o 1114.

D'altra parte abbiamo il diploma del 1100, pubblicato dall'Ughelli,⁽²⁶⁾ nel quale è riportata la seguente intitolazione: «Robertus Loretellensis... datum... in civitate Bibini... et signo vivificae crucis propriae manus praedicti Roberti comitis comitum de Loretello communitum», il che lascia incerti se l'autore del diploma sia stato Roberto I o Roberto II e naturalmente mette in dubbio la data della cronaca del Rolando.

Un diploma però dell'aprile 1113 — pub-

(24) «La Cronaca di Santo Stefano ad Rivum maris» pubblicata a Chieti nel 1876 da Pietro Saraceni.

(25) «Memorie storiche della città e diocesi di Larino», Roma 1744, p. 439 N. 5.

(26) «Italia Sacra», vol. VIII, p. 249.

blicato dal Gattola⁽²⁷⁾ e del quale è autore Roberto II — contiene la precisa affermazione che detto autore si qualifica per figlio della buona memoria di Roberto I. Pare che il Tria, nell'assegnare la data della morte tra il 1113 e il 1114, abbia tenuto presente il « Chronicon Cassinense »⁽²⁸⁾ che, riferendosi al diploma del 1113, dichiara che Roberto confermò al monastero di Montecassino quanto gli apparteneva nel territorio di San Martino in Pisile (in Pensilis).

Il contrasto che risulta presso i diversi storici sulla data di morte non ci permette di entrare in discussione, e solo possiamo con sicurezza affermare che essa debba ritenersi anteriore all'aprile 1113, specialmente in base al diploma di tale data.

*
**

Roberto II forse morì nel 1136⁽²⁹⁾ e gli successe il figlio Guglielmo, conte d'Altavilla,

(27) « Historia Cassin. » (Venezia 1733), saec. VII pp. 344-345. Vi si legge: « Ego Robertus divina ordinante clementia Comitum comes e Lauretello, filius quondam bonae memoriae Roberti comitis »; la data è dell'aprile 1113, indizione VI; la concessione concerne la protezione al monastero e la conferma di possessioni e diritti e di tutto quanto possedeva in San Martino ecc. (scilicet in territorio S. Martini etc.).

(28) « Chronicon S. Monasterii Cassinensis » in Muratori RR. II. SS., v. IV, Milano, pag. 523.

(29) Tria, « op. cit. » 441, N. 9.

che nel 1137 donò varie terre al Vescovo di Chieti.⁽³⁰⁾ Si ha notizia di altre donazioni, ma non riguardano la nostra regione.

Guglielmo morì probabilmente senza figli e i vasti feudi furono devoluti alla Corona, cui rimasero fino alla morte di Ruggero II. Questi, nel suo testamento, assegnò il contado al nipote Roberto di Bassavilla e, come si vuole, lo designò al governo del Regno, se l'unico suo figlio Guglielmo non se ne fosse mostrato adatto.

Roberto III che fu il quarto conte di Loritello e che per il valore e la bravura era diventato conte — stabile — per cause non bene conosciute e forse anche per la designazione al governo avuta da Ruggero — cominciò a tramare contro il Re.

Poichè nel 1155 — invitato dal Papa, dal Conte di Manoppello, dal Principe di Capua e da altri — Federico Barbarossa era venuto in Italia, Roberto con molti altri feudatari si ribellò al Re. Grande scompiglio ne seguì specialmente nelle terre frentane, e molti furono i saccheggi e le distruzioni nei castelli e nei monasteri.

Guglielmo I riuscì a prevalere, anche perchè si riappacificò nel 1159 con Adriano IV. Il

(30) Tria, « cp. cit. » 441, N. 9.

Conte di Manoppello e altri rivoltosi furono puniti e tornò nell'Abruzzo una quiete solo relativa, perchè turbata ancora dalle scorrerie di Roberto di Loritello. Nella nostra regione egli distrusse la città di Gaudia e altri luoghi, come rilevò il Pollidori⁽³¹⁾ in un pubblico atto dei monaci del convento di San Primiano in Larino. Discacciò pure gli Ebrei da Lanciano, come si apprende dalla Cronaca di Casauria del 1156 nell'opera del Muratori.

Roberto venne punito con la perdita della contea e con l'esilio e, solo dopo la morte di Guglielmo I, Margherita, madre del minore Guglielmo II il Buono, lo reintegrò nella dignità e nel dominio della contea.⁽³²⁾

Difatti, verso il 1166, venne nelle sue terre dopo le feste pasquali, presiedette la regal curia nel palazzo di Termoli e rivendicò all'abate del monastero di Santo Stefano, contro i figli del milite Aliperto di Monteodorisio, le terre domenicali e marziali del convento, liberandole da ogni servitù e da ogni imposta messa, durante i torbidi avvenuti, sugli agricoltori e sui frutti.⁽³³⁾ E nel 1179 donò un casale e altri territori al vescovo di Bovino.

(31) Dissertazioni manoscritte del Pollidori della Biblioteca Napoletana di Storia Patria.

(32) Tria, « op. cit. » p. 442 N. 14.

(33) Orlando, « op. cit. ».

Questo documento — riportato dall'Ughelli⁽³⁴⁾ e dal Tria⁽³⁵⁾ — fa sapere che nell'anno suaccennato Roberto III era ancora vivo.

Sembra che a Roberto III — come abbiamo detto nello scritto sul convento di San Felice⁽³⁶⁾ — spetti il vanto del ritrovamento delle reliquie di San Leo.

Con la sua morte finiva la contea di Loritello e non sappiamo se ciò avvenne perchè Roberto non lasciò figli o perchè incorse in altra punizione. La contea fu smembrata.

Secondo quello che risulta dal Catalogo dei Baroni, nella tassazione fatta nel 1147, e come d'altra parte è affermato dall'Antinori,⁽³⁷⁾ la terra di Rotello era posseduta da Landolfo (o Pandolfo) d'Aquino e tassata come semplice feudo di un soldato a cavallo e mezzo, segno evidente della sua piccolezza, oltre che del già avvenuto frazionamento, in quel tempo, dell'estesissima contea.

Il Masciotta⁽³⁸⁾ scrive che la contea nel 1169 fu assegnata al conte di Gravina, Gilberto, e

(34) Ughelli in op. Bovin tomo VIII.

(35) « Op. cit. » p. 442 N. 14.

(36) Cfr. D. Priori, « Balie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise », vol. II.

(37) « Memorie istoriche », II, pp. 79-80.

(38) « Op. cit. », p. 376.

successivamente devoluta al demanio, concludendo logicamente che i D'Aquino non furono conti di Loritello, ma semplicemente utili signori della terra o università di Rotello.

All'inizio della dominazione angioina essa fu conferita in feudo alla famiglia D'Alemagna, e finito il dominio dei D'Alemagna seguì quello dei Sanfromondo, comitali di Cerreto. E poichè Giovanni Sanfromondo aveva seguito le sorti della regina Giovanna I, il feudo venne incamerato dal demanio non appena Carlo di Durazzo divenne re.

Prescindendo da altre dubbie notizie, si ha l'assegnazione a Nicolò di Sangro, signore di Torremaggiore, e la famiglia Di Sangro tenne il possesso fino al 1405, anno in cui il feudo venne conferito a Francesco e Beltrame Roccapianola. I Roccapianola ne rimasero in possesso fino al 1465, in cui ne fu investito Iacopo di Stramignone, che vendette il feudo nel 1498 a Fabrizio di Capua.

All'inizio del secolo XVI Rotello fu acquistata dalla famiglia Guevara e poi venduta nel 1540 da Carlo Guevara, duca di Bovino, a Marcellino Caracciolo. Nel 1690 venne acquistato da Bartolomeo di Capua, e alla morte dell'ultimo principe Di Capua nel 1792, la terra fu proclamata regia e non concessa più in feudo.

Ci siamo dovuti dilungare sui conti di Loritello, perchè erano feudatari di molte terre della regione frentana e in questa dimorarono e compirono fatti degni di ricordo.

*
**

Sotto la dinastia normanna la provincia fu divisa in Comitati, e furono istituiti i maestri camerari o « procuratores Caesaris », i baglivi o bàiuli e i giustizieri.⁽³⁹⁾

(39) Faremo in questo volume una rapida rassegna degli istituti antichi per chiarirne l'essenza e il valore in rapporto ai tempi attraverso i quali ciascuno si svolse, si modificò, si estinse per risorgere sotto altra forma e nome, allo scopo di darne un'idea, sia pure imperfetta, a quei lettori che, non avendo coltivato tali studi, non abbiano la possibilità di averne una conoscenza, sia pure rudimentale, anche perchè mancano pubblicazioni popolari su tale materia.

Abbiamo così come uno sfondo per adattarvi i particolari avvenimenti, e chi volesse approfondire lo studio potrebbe consultare i trattati generali (come la « Storia Civile » del Giannone), con quanto si contiene nei trattati speciali, come le « Institutiones juris publici » del Basta, come il « Manuale storico-archivistico » (pubblicato dal Ministero dell'Interno nel 1910), e anche qualche monografia speciale, le raccolte di prammatiche e di leggi e le fonti archivistiche.

Per una trattazione completa, avremmo dovuto scrivere delle monografie, esorbitando dai fini del nostro lavoro.

Bàiuli

Dopo che i Normanni ebbero occupate e avviate le regioni ad unità di Regno, cominciarono a creare i bàiuli nelle singole città e nei singoli paesi. Erano nominati i bàiuli dal principe o dai suoi maestri camerari, e n'era uno e non più in ciascuna città, mentre per i piccoli paesi, un sol bàiulo soleva preporsi a più terre e amministrava giustizia recandosi da un luogo all'altro. Le leggi stabilivano varie condizioni per la nomina dei bàiuli, e cioè che fossero uomini demaniali e non feudali; laici e non chierici; uomini ottimi, fedeli, di opinione eletta, tra i più prudenti, generosi, ricchi, ma non cittadini del luogo; che dovessero prestar giuramento di amministrare giustizia ed esigere le pene, senza riguardo di onori o favori.

Il loro ufficio era di esercitare la giurisdizione con l'assistenza del giudice; di conoscere delle cause reali e personali, eccettuate le feudali; di dare sentenza nei delitti che non meritassero la pena di morte o mutilazione di membra; di detenere i colpevoli dei furti gravissimi e degli altri delitti più atroci e consegnarli ai giustizieri della provincia; di conoscere il prezzo dell'annona, che re Guglielmo chiamò assisa, ed esigere le pene dai trasgres-

sori, col voto del giudice ; di esigere e conservare al fisco le pene pecuniarie ; di conservare le cose disperse ecc. ; di conoscere le consuetudini circa il bestiame ecc. ; di definire le liti entro il trimestre. Duravano nella carica un anno, al termine del quale erano sottoposti a sindacato.

Ma, in progresso di tempo, la loro giurisdizione a poco a poco diminuì, specialmente sotto i re Angioini, poichè, con la istituzione dei capitani o governatori nelle terre demaniali o baronali, fu a questi affidata gran parte delle funzioni dei bàiuli. D'allora in poi il bàiuolo venne rispettivamente nominato dalle Università (terre demaniali) o dai baroni (terre feudali), e il suo ufficio più per desuetudine che per leggi esplicite diminuì d'importanza.

Negli ultimi tempi solevano, infatti, giudicare in cause lievi, avere cura di pesi e misure, definire le cause di danno arrecato, giudicare nelle cause civili di valore non oltrepassante un augustale.

Camerari

Il nome di camerario originariamente, dalla voce « camera », serviva a indicare il funzionario incaricato, fra l'altro, di ricevere tutto il

denaro che si mandava alla « Camera del Re ». Ruggero istituì, tra gli uffici del regno, quello del Gran Camerario, che costituiva il grado supremo tra gli ufficiali incaricati delle cose fiscali. Fin dal tempo dei Normanni si ha notizia anche di camerari delle province. Naturalmente per la necessità di funzioni e di gerarchia si formò un tribunale, presieduto dal gran camerario e composto di maestri razionali, ⁽⁴⁰⁾ al quale rendevano conto gli ufficiali incaricati di esigere o spendere il denaro fiscale.

Questo tribunale, che si disse « Curia magistrorum rationalium », si reggeva ai tempi di Federico II e dei re di casa d'Angiò, nella corte della Regia Zecca, donde talvolta l'appellativo della Regia Zecca.

A questo tribunale Alfonso I d'Aragona unì l'altro, da lui istituito, della Sommaria e vi pose a capo il gran camerario. Al tribunale così costituito, detto della Regia Camera della Sommaria, fu affidato anche la cognizione delle cause feudali. Posteriormente, venendo esso retto da un luogotenente, il gran camerario co-

(40) I maestri razionali erano detti così dalla voce « ratio », che significa conto e quindi i razionali erano quelli che si occupavano di conti; e, poichè la stessa parola « ratio » si può tradurre in ragione, nella lingua italiana quelli che erano chiamati una volta razionali oggi si chiamano ragionieri.

minciò a perdere le sue prerogative, e il nome non significò che un titolo onorifico.

« Il Giannone », nella « Storia Civile », e il « Basta », nell'opera « Institutionum juris publici Neapolitani » ecc. (a. 1783), danno notizie ampie dell'ufficio del gran camerario e dei camerari delle province. Dice il Basta che furono anche dai Normanni istituiti camerari minori per le province, sottoposti al gran camerario affinchè tenessero cura delle entrate che il Fisco aveva nella provincia.⁽⁴¹⁾ Il loro ufficio era di girare per le province e costituire i bàiuli e i giudici per le singole università; giudicare delle cose appartenenti al patrimonio del principe, degli appaltatori, esattori ed amministratori dei diritti e beni regi, delle affittanze, imposte, dogane e degli altri diritti fiscali, o costituirvi amministratori o esattori; definire le controversie tra i curatori o amministratori delle cose fiscali e i bàiuli, o tra questi e le singole persone; stabilire per le università i prezzi legittimi (volgarmente assise) col consiglio dei bàiuli e di altri uomini prudenti; costituire i procuratori del Fisco, in tutte le cause in cui si agitava l'interesse di esso (Const. « Magistros Camerarios », Cost.

(41) Romualdo in « Chronicon », a. 1143.

« officiorum », Cost. « Quaestiones »); in difetto dei bàiuli o a loro richiesta definire le cause, incaricarsi degli appelli nelle cause civili, se s'interponessero, presso di loro, dalle sentenze dei quali camerari minori si ricorreva al principe (« Const. Officiorum »); amministrare giustizia ai preposti ai castelli nelle cause civili (« Const. Castellanorum »). Ma con l'elasso del tempo l'ufficio dei camerari minori venne meno, e in loro luogo furono, per le singole province, sostituiti i questori, chiamati tesoreri, sottoposti alla Regia Camera,⁽⁴²⁾ e il loro ufficio fu limitato all'esazione dei denari fiscali e specialmente dei tributi; erano preposti ai restanti erari, appaltatori e affittatori delle rendite regie, e ad essi non competeva alcuna giurisdizione.⁽⁴³⁾

Giustizieri ⁽⁴⁴⁾

Come il gran giustiziere nella capitale,⁽⁴⁵⁾ così erano nelle province giustizieri minori, i

(42) Mazzella, in « Descriptione regni ».

(43) Basta, « Instit, iuris publici », tomo I. (1783) pp. 57, 59.

(44) Venivano chiamati « signori » i giustizieri e « signore » era nel medioevo un titolo molto alto, che fino al

quali col suffragio di un giudice, amministravano giustizia ed erano detti semplicemente giustizieri. Questi erano assegnati, alle volte uno, alle volte due, per ciascuna provincia, e definivano le cause, sia civili che criminali che vi si promuovessero, e a loro si faceva appello dalle sentenze dei bairuli, dei camerari e dei baroni, e finalmente dirimevano le liti dei feudi detti

secolo XII fu negato anche ai nobili se fossero stati vassalli dei feudatari.

Le diversità di lingue e dialetti, che sono stati in uso attraverso i secoli, non ci permettono di trovare una identità di vocaboli con identità di significato sugli stessi oggetti e qualità di persone o cose.

Il nostro vocabolo « signore », attualmente usato, è riconosciuto come titolo nell'ordinamento nobiliare del 1929 e, sebbene antecedentemente non sia usato come titolo, pure nel suo significato comunemente accolto indicava persone di speciale riguardo. Quando non si usava ancora — nella lingua parlata e la forma italiana o volgare, generalmente il concetto oggi espresso dal vocabolo « signore » era rappresentato dalla parola « dominus » (da « domus », la casa) indicante colui che aveva la direzione, la tutela, ecc. della propria casa. Successivamente nelle lingue neolatine, a indicare lo stesso concetto di persona autorevole, si trasse il relativo vocabolo dalla stessa voce « senior » (più anziano), da cui i Romani avevano derivato la parola « senatori », che erano considerati i più autorevoli personaggi dello Stato romano.

(45) Il gran giustiziere presiedeva la Magna Curia, che al tempo dei Normanni ebbe sede in Palermo. Nel periodo svevo quel supremo magistrato amministrò la giustizia nei vari luoghi ove si recarono Federico II e Manfredi.

«de tabula», eccettuati i «quaternati»,⁽⁴⁶⁾ di cui le cause erano commesse al gran giustiziere. Col passare del tempo furono poi ad essi sostituiti i presidi delle province, che presiedevano alla Regia Udienza.

L'origine delle RR. Udienze è da ricercarsi ai tempi dei Normanni. Questi, come mandavano nei singoli luoghi i bàiuli, così mandavano anche nei giustizierati i giustizieri, che erano chiamati giustizieri delle regioni, soggetti al gran giustiziere. Questo costume ritennero anche gli Svevi. La loro autorità versava specialmente nelle cause capitali, delle quali era vietata la conoscenza ai bàiuli, e in ciò esercitavano una giurisdizione ordinaria. Supplivano poi, con giurisdizione straordinaria, nelle cause civili, al difetto dei bàiuli, dei camerari e dei baroni qualora non le avessero spedite entro il bimestre. Conoscevano, come è detto innanzi, delle cause feudali, eccetto quelle relative ai feudi quaternati.

Il numero e la estensione della giurisdizione dei giustizieri variò secondo le circoscrizioni del territorio della regione o provincia. Ogni provincia avrebbe dovuto essere retta da un

(46) I feudi «de tabula» o «quaternati» erano quelli che venivano registrati nei quaderni della Regia Corte, quaderni che poi erano cuciti in registri della Regia Corte.

giustiziere, ma alle volte uno solo reggeva due province o una sola provincia aveva due giustizieri. Il contado di Molise fu unito al giustizierato di Terra di Lavoro per circa tre secoli.

Ad esempio, durante il regno di Carlo I d'Angiò, il giustizierato di Abruzzo fu diviso il 5 ottobre 1273 in due giustizierati, cioè di qua e di là del fiume Pescara; questi furono riuniti nel febbraio 1275, e poi di nuovo separati il 26 aprile 1284.

Si chiamarono talvolta capitani, talvolta presidi e tal'altra governatori. Nell'Abruzzo Citra, come riferisce il Giannone,⁽⁴⁷⁾ la città di Chieti fu capo e metropoli dei Marrucini e sede dei presidi.

I giustizieri però non avevano una sede stabile, e difatti anche quelli dell'Abruzzo e del Molise dimorarono in luoghi diversi, come risulta dai documenti archivistici e dalle affermazioni degli storici patri.⁽⁴⁸⁾

(47) « Storia Civile », libro XVII.

(48) Dall'opera di Gennaro Ravizza (« Collezione di diplomi e di altri documenti dei tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della città di Chieti ». Ed. Napoli, Tip. Miranda 1836. Vol. IV, pag. 42 a 44) riportiamo quanto segue:

« Sia stata in Chieti da Normanni fissata la residenza della Giustizia, come credè Girolamo Nicolino, sia stata in Lanciano collocata dalla Dinastia Angioina, come asserì il Pollidori, mi guarderò bene in fatto sì dubbio, ed oscuro adottare l'uno e l'altro parere, ma seguendo l'opinione de'

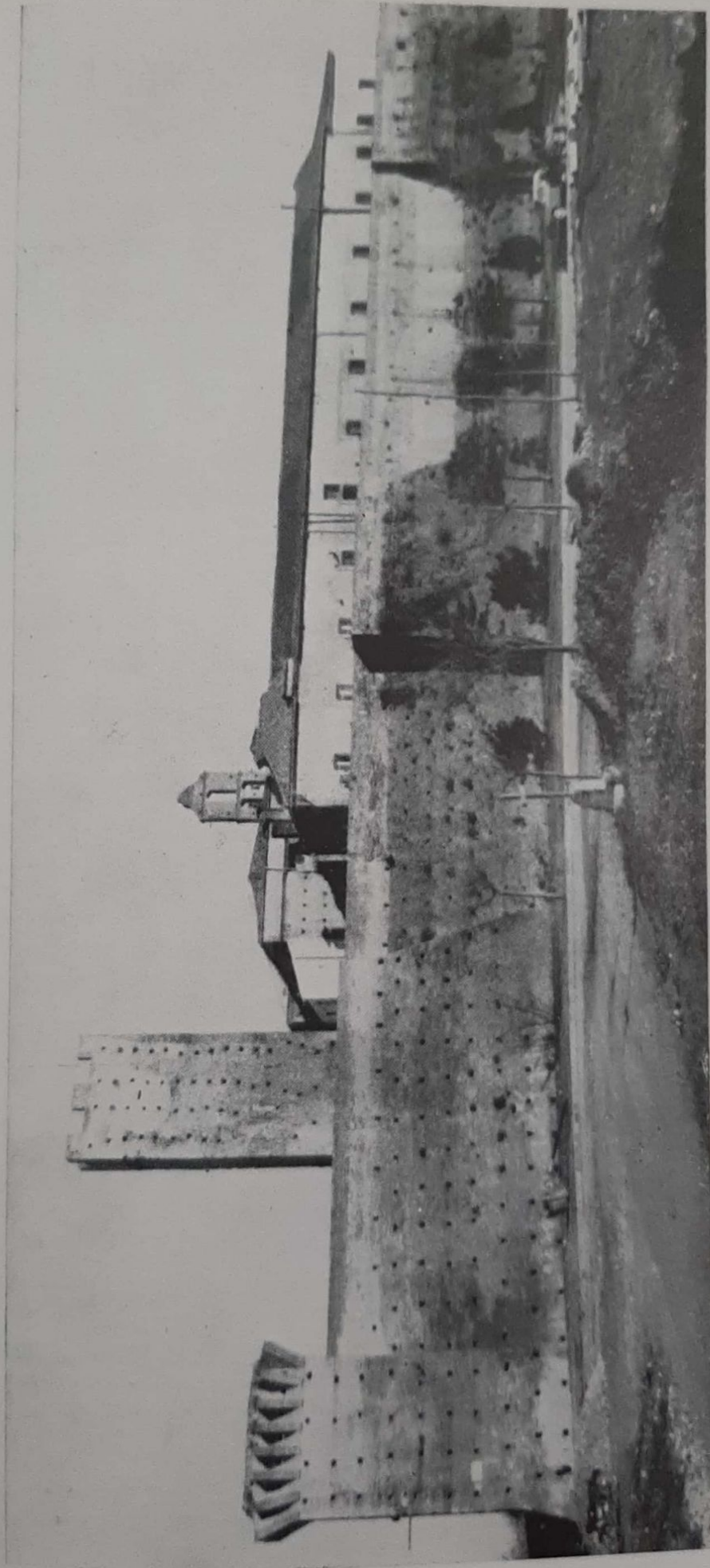
Delle leggi relative alle circoscrizioni generali del Regno, sembra opportuno ricordare quella dell'8 agosto 1806 di Giuseppe Napoleone e l'altra del 1 maggio 1816 di Ferdinando I, nelle quali è riconosciuta Chieti quale capoluogo della provincia di Abruzzo Citra.

La produzione cerealicola

Nel periodo preromano era già molto generalizzata la coltivazione dei cereali in tutte le

più cordati (sic.) Scrittori, mi unirò ad essi, giudicando che « ab immemorabili » andarono vagando i giustizieri col loro Uditorio, tutto diverso dalle Regie Udienze, introdotte dappoi nelle Province nei luoghi ove il bisogno li richiedeva, nè si fissarono colà, ma alternarono la loro stazione a misura delle occupazioni di cui erano incaricati. Quindi leggiamo gli atti e scritture fabbricate innanzi ai medesimi, non solo in Chieti, ed in Lanciano, Città egualmente cospicue, ma in Teramo, Campi, Sulmona, Ortona, Frisa, Torino, Villamagna, ed in altri paesi degli Abruzzi. Ma non tardò molto, che ai principi del secolo XV (sic) sotto i regni di Ferdinando il Cattolico venne stabilita permanentemente in Chieti la sede dei Tribunali, composta di un Preside, un Caporuota, di un Avvocato Fiscale, di due Uditori, e di un Segretario, con Ufficiali Subalterni ».

Il Masciotta (« Il Molise », Napoli 1914, I, p. 142) scrive: « Il giustiziere era a capo della provincia. Pur non essendo un funzionario ambulante, non aveva sede stabile nel proprio circolo: ed infatti il Galanti ci fa sapere che nel nostro Contado, nel secolo XVI, la corte del giustiziere sedeva intercalatamente a Limosano, Boiano e Campobasso ».



(Foto Febo Pullini)

Le torri montanare di Lanciano

regioni italiche, e specialmente nella Sicilia, che divenne poi il granaio di Roma e fu chiamata da Catone: « cellam penariam reipublicae nostrae, nutricem plebis romanae ».

La cerealicoltura decade un poco nel basso impero e molto nel periodo barbarico, in cui avrebbe risentito danni ancora maggiori senza l'opera benefica dei Benedettini. Nei tempi di decadenza e di rovina per la patria nostra, la cerealicoltura ebbe a risentire molto danno ma sempre meno delle altre colture, perchè occorreva di necessità provvedersi del prodotto più essenziale, del grano che « dà nutrimento agli uomini, più che ogni altro seme ».

Il risveglio comincia alla metà del secolo XI e diviene in seguito così fecondo che il grano può essere esportato in quantità considerevoli, e torna a decadere sotto il dominio spagnuolo per risorgere nei primi tempi della dinastia borbonica e più ancora per l'opera di propulsione suscitata, sotto il regime fascista, con la « battaglia del grano ».⁽⁴⁹⁾

Il catalogo dei baroni

Questo documento fu compilato al tempo dei Normanni e posteriormente aggiornato con no-

⁽⁴⁹⁾ Interessanti dati si rilevano in proposito dall'opera del prof. Giacomo Acerbo su « L'economia dei cereali nell'Italia e nel mondo ».

tizie di epoca successiva. Il De Petra⁽⁵⁰⁾ ritiene che la compilazione dovette avere luogo tra il 1140 e 1148. Una copia (di epoca sveva) di copia compilata nel secolo XII era inserita nel registro della Cancelleria Angioina (volume 242 dell'anno 1322).

Da questo documento — ora non più esistente, perchè distrutto con tutti i regisri angioini, ma riportato in copia nelle pubblicazioni del Borrelli, del Fimiani e illustrato dal Capasso, dal De Petra e da altri — si ricava quali fossero le terre appartenenti ai feudatari e quale il servizio che da questi si prestava al Sovrano e che, essendo in rapporto diretto col reddito che da quelle si ricavava, dimostra l'importanza di ciascuna di esse. Non meno importante riesce questo documento per le questioni di carattere generale, come la circoscrizione politica e amministrativa del territorio del Regno, l'elenco dei feudatari, e altro, che può variare secondo i punti di vista da cui lo studioso si pone a esaminarlo.

I cognomi

Al principio del secolo undecimo si allargò l'uso del cognome, che già alla fine della do-

(50) Recensione all'opera di Evelin Jamison. «The Norman administration of Apulia ad Capua». Nap. 1914 (in Arch. Stor. Nap. V. XXXIX).

minazione longobardica era ricominciato nell'Italia meridionale. Non è esatta quindi l'affermazione di Gennaro Grande che l'uso dei cognomi sia una importazione normanna. Già esistevano nel Ducato di Benevento moltissimi cognomi e non pochi divennero col tempo illustri: ci limitiamo a ricordare quelli di Madelfrido, Tesselgardo, Adelferio, Caracciolo, Pappacoda e vari altri che sono legati alla storia delle regioni frentane.

Come si sa, il cognome venne adottato dai Romani, per i quali esso era il terzo nome. Infatti i Romani avevano comunemente tre nomi: il primo era il « praenomen » (Paulus, Marcus, Titus); il secondo — « nomen, nomen gentilitium » — era quello della « gens » (Caecilius, Iulius, Livius); il terzo, il « cognomen » per poter distinguere le stirpi che facevano parte della « gens » (Fabius, Lentulus, Cicero). Molti poi avevano anche un quarto nome, e cioè il « cognomen secundum », chiamato in seguito « agnomen »: difatti gli Scipioni avevano i soprannomi di « Africanus, Asiaticus, Nasica », non solo per ricordare i loro eroismi, ma anche per distinguere le varie famiglie appartenenti alla stessa stirpe.

Mentre i Romani dedussero i cognomi dalla pastorizia, dall'agricoltura, dai difetti fisici o

morali e così via, i Longobardi e i Normanni li dedussero quasi sempre dai feudi, e solo in appresso il cognome ricordò qualcosa di lodevole e nobile, nomi di Santi, nomi illustri, professioni, arti e mestieri esercitati bene, imprese eroiche, la fauna e la flora, la geografia, l'astrologia e altre cose anche futili. Molti cognomi scaturivano da una stessa fonte e il Garlanda ne « La filosofia delle parole » ricorda, per esempio, che dal nome « Domenico » derivano almeno sessanta cognomi.

Ma più comuni furono i nomi patronimici, originati cioè dal nome del padre o della madre o di altro antenato o del capostipite: sopravvivenza della tipica forma romana, come « Cai filius, Liviae filia, Auli nepos » ecc. Tali nomi, quando non erano al genitivo, erano in ablativo, retto da « di » o « de »; nella forma italianizzata (al singolare) quando retta da « di (Di Nora, Di Marco » ecc.); nella forma latina (plurale) quando dal « de (De Renzis, De Fabritiis, De Flaviis » ecc.). Nell'uso comune si adottava d'ordinario la forma italianizzata; negli atti notarili o d'indole curialesca per lo più la forma latina.

Naturalmente, per italianizzarsi o semplificarsi, molti di quei nomi si alterarono discostandosi dalla forma originaria e dando luogo a non poche varianti.

Dopo il mille l'uso dei cognomi incominciò a generalizzarsi.

Nel secolo decimoquarto tutte le famiglie avevano il loro cognome.

Per concludere, riteniamo che da tempo antico in generale gli individui intesero il bisogno di aggiungere altra voce al loro nome, e cioè un cognome (cum nomine), per distinguersi da altri individui, e l'uso di esso, a mano a mano poi, attraverso le varie epoche, servì a designare la persona e i suoi discendenti, i quali lo ereditarono come un diritto patrimoniale derivato dai loro antenati.

Stemmi

Gli stemmi presso i Greci erano ghirlande circondate di pezze di lana e portate sul capo come una corona. Presso i Romani, invece, essi erano i rotoli di pergamena che indicavano la genealogia della famiglia e i titoli nobiliari e venivano appesi ai busti degli antenati.

Ma nei tempi antichi esistevano pure gli stemmi, che in un certo senso forse hanno portato a quelli attuali. Difatti le tribù di Mosè avevano segni, stemmi e vessilli. Gli scudi indicavano le imprese e le gesta degli eroi che li imbracciavano: un uomo che avvicina la scala

alle mura sullo scudo di Eteocle, un cavallo marino su quello di Achille, un drago su quello di Menelao, un leone su quello di Ettore, un delfino su quello di Ulisse ecc. Sono ricordati anche da Virgilio gli scudi dipinti degli Arcadi,⁽⁵¹⁾ e lo stesso Lucano⁽⁵²⁾ forse pure si riferisce nella sua opera a figure dipinte con vari colori. Fra gli stemmi delle città e dei popoli ricordiamo la civetta di Atene, la colomba di Babilonia, la sfinge di Tebe, la luna degli Arcadi, il drago dei Parti, ecc. Anche le famiglie e le persone illustri avevano particolari distintivi.

Gli stemmi attualmente in uso, con le impronte e le inquartature, non sono certo una derivazione vera e propria di quelli antichi ora ricordati, e fra questi e quelli esiste anzi una lunga soluzione di continuità.

Gli stemmi, come oggi sono intesi, distintivo gentilizio e suggello di nobiltà, incominciarono a usarsi nel secolo decimoprimo, durante le Crociate, quando i combattenti di Terrasanta, di nazioni e razze diverse, e diversi per linguaggio, condizioni, privilegi ecc., non potendo altrimenti farlo sotto l'armatura che tutti li accomunava,

(51) « Pictis Arcades armis » (Eneide XII, 281).

(52) « Versicoloribus armis pugnaces picti cohibebant Lingones armis ». (Farsaglia I).

adottavano ed ostentavano un segno di distinzione e di riconoscimento. L'uso si continuò e generalizzò durante e dopo il secolo XII.

Si vuole che primo distintivo fosse la croce, varia di colore (azzurra per gli Italiani, rossa per gli Spagnuoli, bianca per i Francesi ecc.); poi i motivi si moltiplicarono, suggeriti da imprese, vanti, meriti ecc. Siffatti segni discriminanti divennero via via ereditari e ne ebbero infine gli stati, le regioni, le comunità, le confraternite religiose ecc. Quando più tardi fu posto freno all'arbitrio nella creazione e adozione degli stemmi, se ne ottenevano da sovrani, principi, feudatari.

Soprintendevano agli stemmi gli araldi (onde il termine «araldica») e l'arte del blasone si raffinò nei tornei. Ogni colore fu un simbolo, mostri e chimere ebbero la loro significazione, la fantasia si sbrigliò nell'ideare tipi e motivi araldici, molti dei quali si dedussero dai cognomi (la colonna dai «Colonna», l'orso dagli «Orsini», le pentoline dai «Pignatelli», il bue dai «Vitelleschi» ecc.

Movimento artistico

Nel periodo normanno si hanno elementi sicuri dei progressi ottenuti nella miniatura. Va specialmente ricordato il monaco di Ortona, Teo-

doro, il quale — come riferisce il Pollidori⁽⁵³⁾ — miniò vari messali fra cui quello scritto da Pietro diacono teatino, che si conserva nella cattedrale di Chieti.

Fra i cesellatori e orafi eccelle Nicola di Ortona autore d'un pregevole scrigno d'argento.⁽⁵⁴⁾ Fra Tommaso di Atesa (1173) fece restauri e decorazioni nella chiesa di Santo Stefano in Rivomare.⁽⁵⁵⁾ E Luca de Pallustro⁽⁵⁶⁾ ornò di affreschi l'abside della chiesa di San Giovanni in Venere.⁽⁵⁷⁾

L'arte romanica si afferma nella Frentania con la cripta della chiesa di San Giovanni in Venere e con una parte del chiostro. Forse a questo periodo si possono assegnare due por-

(53) « Dissertazioni sulle arti ». Manoscritto della biblioteca di St. P. di Napoli; Cfr. pure D. Priori « La Frentania » pp. 181-182.

(54) D. Priori, « La Frentania », p. 183.

(55) « Cronaca » del monaco Rolando.

(56) Il Bindi (« Artisti Abruzzesi », Napoli 1883, p. 215) lo ritiene di Lanciano; il D'Agostino (« Pollutri ». Casalbordino, Tip. De Arcangelis 1926) di Pollutri. Che l'artista sia di Pollutri lo si desume — secondo noi — anche dal fatto che questo paese viene indicato col nome di Palustrium dal Merula (« Geografia » II Lib. IV Cap. XIX): « Inter Trinium, et Asinellum oppidula sunt: primum in ora Monasterium S. Stephani, tum intus Turinum, Casale Burdinum, Palustrium, Sernium ».

(57) Pollidori, « op. cit. ».

tali della chiesa badiale di San Pancrazio in Roccascalegna.

Una superba manifestazione di questo periodo è la cattedrale di Termoli, una chiesa di antica fondazione ricostruita nel secolo XII probabilmente dal maestro Alfano di Termoli, che dovette ispirarsi alle architetture pisane, di cui riprodusse il caratteristico motivo delle arcate cieche addossate alla facciata e alle pareti laterali esterne. La parte superiore venne ricostruita nel secolo XIV o XV.

La bella chiesa è stata restaurata pochi anni fa.

Notizie varie

Nel 1047 Enrico III, recandosi a Roma per essere incoronato da Clemente II, viene ossèquiato presso il fiume Sinello, ove aveva posto le tende, dall'abate e dai monaci della badia di San Giovanni in Venere, ai quali, con diploma del primo marzo 1047, promise la sua protezione e diede conferma di tutte le possessioni, che consistevano in dodicimila mogge di terreno, e aggiunse altri beni.⁽⁵⁸⁾

(58) Ughelli, «Italia Sacra», tomo VI, edizione II (Venezia 1720), coll. 698-99; De Meo, «Annali critico-diplomatici», tomo VII, p. 277; D. Priori, «Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise», vol. I, pp. 101-2.

*
* *

Secondo la cronaca del Rolando,⁽⁵⁹⁾ il 10 settembre 1088 un grande terremoto, il cui epicentro pare sia stato nella Puglia, nocque molto a Vasto, ad altri paesi frentani, al monastero e alla chiesa di Santo Stefano in Rivomare, e i danni furono risentiti anche a Pescara.

*
* *

Leone Ostiense⁽⁶⁰⁾ riferisce sul terremoto del 1117 e il Tria nelle «Memorie istoriche di Larino»⁽⁶¹⁾ pure lo ricorda, ma sappiamo dal Baratta⁽⁶²⁾ che esso — come quello del 1222 — afflisse probabilmente la sola alta Italia.

*
* *

Leone Ostiense⁽⁶³⁾ dà notizia dei frequenti e rovinosi terremoti del 1120, dai quali la Frentania fu tra le regioni particolarmente colpite. Le scosse si ripeterono fino a venti volte nella stessa giornata.

(59) « Op. cit. ».

(60) Lib. IV, cap. 62.

(61) Pag. 151 N. 18.

(62) « I terremoti in Italia », Firenze 1936, pag. 13.

(63) Lib. IV, cap. 65.

Ma addirittura disastrose furono quelle dell'11 ottobre 1125, durate 15 giorni, secondo il racconto di Falcone Beneventano.⁽⁶⁴⁾ Anche il Rolando⁽⁶⁵⁾ riferisce che in quella giornata vi fu un'orrida tempesta di mare con aeremoto e che circa la prima ora della notte nelle isole Tremiti la terra vomitò molti fuochi sulfurei. Poco dopo sopraggiunse il movimento tellurico e crollarono — secondo Falcone Beneventano — non solo gli edifici ma anche le mura di varie città e la terra si aprì in vari luoghi. Larino, Cliternia e altri centri frentani furono semidistrutti. Anche il Pollidori⁽⁶⁶⁾ ricorda questo terremoto, di cui abbiamo parlato nella « Storia del convento di San Felice »⁽⁶⁷⁾ che con quel movimento tellurico rimase distrutto e vide finire per sempre la vita monastica.

*
* * -

Vi fu il terremoto del 1 giugno 1131, riferito dal Sigonio, ma non sappiamo se riuscisse calamitoso alla nostra regione.

(64) « Cronaca » anno 1125.

(65) « Op. cit. ».

(66) « Vita di San Leo », Roma 1741, cap. 7.

(67) Cfr. D. Priori, « Conventi e badie benedettine », Lanciano, Tipografia Mancini, II vol. p. 59.

*
* *

Lotario Augusto, imperatore di Germania, recandosi nel 1136⁽⁶⁸⁾ in Puglia per incontrarsi con Ruggero il Normanno, firmò un privilegio in favore della badia di Santo Stefano in Rivomare e poi, proseguendo, sottomise Termoli.

*
* *

Nel 1139 — secondo il Rolando — una moltitudine innumerevole d'insetti e di locuste divorò tutti i verzieri, facendo un danno inestimabile nella nostra regione, e questo flagello si ripeté anche l'anno seguente.

*
* *

Nel 1140 re Ruggero, passando per i territori frentani, fece in favore della badia di Santo Stefano in Rivomare un breve feudale per i castelli di Torino, Regolceto (o Regoleto) e Osento. Noi supponiamo che si trattasse di una conferma.

La notizia, data dalla cronaca del monaco Rolando, si concilia col Catalogo dei baroni

(68) Il Rolando cita la data del 1137, ma secondo altri storici i fatti riferiti avvennero nel 1136.

compilato fra il 1140 e il 1148; ma tale data di compilazione non esclude quanto abbiamo dali indicate nel catalogo suddetto possono trovare la loro origine in avvenimenti molto anteriori al 1140. (69)

*
* *

Nell'invernata del 1142, per le eccezionali neviccate e l'intenso freddo si seccarono gli alberi da frutto e si lamentò una grande mortalità di pecore e di altro bestiame. (70)

Sbarco e permanenza di Alessandro III in Guasto Aimone

Nel 1177 accadde un fatto di particolare importanza. Papa Alessandro III — dopo essersi fermato nella Puglia, ove trovò le galee inviategli dal Re Guglielmo II — salpando da Siponto per Venezia, il 7 febbraio dovè approdare nel porto di Guasto Aimone, (71) ove si trattene fino al 9 marzo, giorno delle Ceneri, a causa della persistente burrasca. Convennero a

(69) D. Priori, «Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise», vol. I, pp. 34-35; D. Priori, «Torino di Sangro», Lanciano, C. E. T. 1957, pp. 263-5.

(70) Rolando, «op. cit.».

(71) D. Priori «op. cit.» pp. 293-5.

Vasto in quell'occasione moltissime notabilità ecclesiastiche e laiche. (72)

(72) Riportiamo la traduzione integrale di quanto fa conoscere la cronaca di Rolando circa l'arrivo e la permanenza del Pontefice a Vasto.

« Papa Alessandro ai primi di febbraio, andando a Venezia da Siponto, venne alla città di Vasto; e per una tempesta marittima vi rimase molti giorni. Erano al suo seguito Manfredi, vescovo di Prenestina, i cardinali Giovanni Cinzio e Ugo Romualdo arcivescovo di Salerno, Ruggiero conte di Andria, e altri della nobiltà più cospicua, e molti vescovi conti baroni e soldati. Grande quantità di gente d'ogni classe sociale venne a Vasto per la reverenza dell'Apostolico Sire, e (vi vennero) il nostro abate e il reverendo abate di San Giovanni in Venere, e abati di altri luoghi coi loro monaci, e anche io Rolando decano (indegnamente) e priore del monastero di Santo Stefano venni con essi, e lo stesso Apostolico (Sire) accolse tutti affabilmente. Gli furono dati doni con cavalli bianchi e bardature nuove e rifornimenti pel viaggio suo e del suo seguito, del quale molti non erano venuti con lui per mare ma per terra.

Quivi dimorò il Papa un mese intero, e di buon'ora nella ricorrenza della quarta feria di quinquagesima, nel principio del digiuno, il suddetto beatissimo Papa col solito rito benedisse le ceneri e dopo averle prese dal venerabile vescovo di Prenestina, le distribuì agli altri presenti. Dopo la devota celebrazione, accintosi lietamente alla proposta navigazione, fu ricondotto al mare al lume di torce con grandi onoranze, accompagnato da Roberto, gran giustiziere del Re e da tutti i magnati e dal popolo, e giunto al porto, salì per una passerella di legno sulle navi del Re, con tutto il suo seguito, e andò a Venezia ».

Vogliamo ricordare che Alessandro III si recò in quella città per incontrarsi con Federico Barbarossa il quale, umiliato dalla disfatta di Legnano, gli aveva chiesto la pace. Secondo la tradizione, l'Imperatore s'inginocchiò dinanzi al Papa, dicendo: « Non tibi sed Petro », ma il Papa

Non possiamo tacere, a proposito di questo importante avvenimento, che lo Schipa, fermo nell'idea che la cronaca del Rolando sia apocrifa, ritiene veritiera un'altra versione anche sulla fede di Romualdo Salernitano, il quale dice che il Pontefice non a Vasto ma a Viesti si fermò durante il suo viaggio.⁽⁷³⁾ Lo stesso ritengono l'Ughelli, il Collenuccio, il Giannone e altri storici.

Possiamo invece ritenere vere le notizie forniteci dalla cronaca, data la sua dimostrata autenticità. Esse poi sono confermate anche dal racconto di vari storici, fra i quali citeremo il Baronio,⁽⁷⁴⁾ il Muratori,⁽⁷⁵⁾ il Pollidori,⁽⁷⁶⁾ il Fleuri,⁽⁷⁷⁾ il Romanelli,⁽⁷⁸⁾ il Marchesani.⁽⁷⁹⁾

Circa l'autenticità della cronaca del monaco Rolando cfr. D. Priori, «Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise», vol. I, pp. 17-22.

rispose: « Et mihi et Petro » e, alzando il piede sul capo di Federico, aggiunse le parole bibliche: « Super aspidem et basiliscum dehambulabo, et conculcabo leonem et draconem ». (Salmo XCI, v. 13).

(73) D. Priori, « op. cit. » pp. 293-4.

(74) « Annali ».

(75) « Annali » tomo VII.

(76) « Histonium ».

(77) « Storia Ecclesiastica » lib. 73, c. 2.

(78) « Scoperte Patrie » I, 252-5.

(79) « Storia di Vasto ».

DOMINAZIONE SVEVA (1189-1266)

Enrico VI, grande e complessa figura di soldato e di politico, sebbene non immune da molte crudeltà, morì nel 1197 e gli successe Federico II, che per la tenera età fu prima sotto la tutela della madre Costanza e poi del papa Innocenzo III. Nato a Iesi (Marche), Federico ebbe coltura e costumi italiani.

Il partito ghibellino, non volendo imperatore un pupillo del Papa, aveva eletto Filippo di Svevia; il partito guelfo invece elesse Ottone IV di Brunswick incoronato a Roma nel 1209.

Ottone aveva promesso di rispettare le prerogative della Chiesa e di non usurpare il reame di Federico, ma per una discordia sanguinosa avvenuta fra i suoi soldati e i Romani e per altre ragioni si inimicò il Papa dal quale credeva di essere avversato e, avendo ricevuto l'invito del conte Diepoldo e del Conte di Celano, entrò per la via di Rieti e dei Marsi nell'Abruzzo e nel Molise arrecando distruzioni e

saccheggi nelle terre che gli opponevano resistenza. (1)

Il 22 novembre 1220 Federico ebbe la corona imperiale a Roma, in San Pietro, dal pontefice Onorio III. Nel 1221 mosse guerra a Tommaso conte di Molise e di Celano, il quale oppose una lunga resistenza. Solo per le insistenze del Pontefice, Federico pose fine alle ostilità e addivenne ad un accordo, lasciando alla moglie e al figliuolo di Tommaso — che andò a vivere a Roma — il contado di Molise. Celano fu distrutta e incendiata e poi riedificata col nome di Cesarea e i suoi abitanti furono deportati in Sicilia e nell'isola di Malta. L'Imperatore dovè tornare ancora negli Abruzzi per domare altre ribellioni.

Nel 1231 vi fu un parlamento generale in cui vennero promulgate le costituzioni per reprimere l'attività dei Giudei, il meretricio, la bestemmia, i giuochi d'azzardo.

Floride quanto mai erano in quel tempo le condizioni economiche nel Regno di Napoli. La floridezza continuò anche nei primi decenni della dominazione angioina: ne fa fede, principalmente, l'abbondante circolazione di «saluti»

(1) Capecelatro, « Storia di Napoli », II, cap. XXIX; Tria, « op. cit. » p. 351 N. 4; Antinori, « op. cit. » p. 90.

e «mezzi saluti» d'argento, e di «gigliati», pure d'argento, angioini.

A testimoniare del resto della prosperità economica in Italia nel secolo XIII basterebbe da solo il «fiorino» fiorentino (coniato per la prima volta nel 1252), di sì largo credito e così diffuso in vari Stati d'Europa da essere dovunque ricercato, contraffatto, imitato. Ma altre monete d'oro italiane gli stavano alla pari per titolo e credito: il «genovino» di Genova, lo «zecchino» veneto, l'«augustale» di Federico II, il «saluto d'oro» di Carlo I e Carlo II d'Angiò ecc.

Federico si propose di annullare i diritti che i Comuni avevano conquistati nel 1183 con la pace di Costanza, e perciò i Comuni si collegarono dando vita anche nell'Italia ai partiti guelfo partigiano del Papa e ghibellino partigiano dell'Imperatore.

Perseguì il vasto audace disegno di riunire Germania e Italia sotto il suo comando. Instaurò l'assolutismo e un regime burocratico, accentratore, e sottomise tutti i feudatari all'autorità imperiale, vendicandosi con spoliazioni e persecuzioni contro quelli che si fossero ribellati o avessero tramato ai suoi danni.⁽²⁾ Il 19 no-

(2) Crudele fu la vendetta contro il conte aprutino, Monualdo, perchè molto ligio al Papa. Monualdo fu privato

vembre del 1230 fece un atto di clemenza, sciogliendo da ogni castigo Lanciano, Ortona e altri paesi vicini, che gli si erano mostrati contrari. (3)

Gravissime dovettero essere le punizioni subite da Larino, specialmente nel 1250, quando si era ribellata insieme a San Severo, Casalnuovo, Civitate e Foggia. (4) Forse in conseguenza di quelle punizioni e di altre cause non ben note, la decadenza dell'antica capitale frentana, che dal 1227 era molto spopolata, si accentuò tanto che nei registri angioini non aveva più il titolo di città ma solo di terra o castello.

Mentre l'Imperatore era in guerra coi Veneziani, questi assaltarono nel 1240 con venticinque galee varie terre dal fiume Sangro alla Puglia e rimasero saccheggiate e rovinati Vasto, Termoli, Campomarino, altri paesi e anche il monastero di San Giovanni in Venere. (5)

della contea ed esiliato, e dei suoi figli, Roberto incarcerato e Rainaldo perseguitato. Quest'ultimo — solo per avere invocato dal Papa, dopo la morte di Federico, la concessione delle capitanie di Atri e del contado di Loreto — fu, per ordine del re Corrado, imprigionato e impiccato (Antinori « Memorie Istoriche » II, 1782 pag. 110).

(3) Antinori, « ib. » II, 97.

(4) « Chron. » Rob. S. Germano an. 1250 Giannone Lib. XVI, cap. 7; Magliano. « Larino » Campobasso 1895 p. 167.

(5) Capecelatro, « Storia di Napoli », II, cap. LXXIII;

Grande re fu Federico II; dotato di vivido ingegno e vasta cultura,⁽⁶⁾ protesse la letteratura e le arti.⁽⁷⁾ Fu il tenace avversario della

Tria, « Memorie storiche di Larino », 1744, pag. 35; Antinori, Memorie storiche, II, pag. 105; Riccardo da San Germano « Chron » V Ant. num. IV; Nicoli Alfonso Viti, « op. cit. », p. 45 Romanelli « Scoperte Patrie » Tomo I, pp. 157-158; Vallemonte « Storia d'Italia » IV, p. 305; Magliano « Larino » p. 319; D'Andrea « Termoli nelle sue memorie », 1930 p. 32.

Perchè Termoli potesse riavere gli abitanti fuggiti lontano a causa delle distruzioni veneziane e difendere il porto e l'abitato, vennero riattate e migliorate le fortificazioni già esistenti e costruito il castello che si conserva tuttora abbastanza bene. Un'iscrizione attribuiva a Federico le opere cennate: « Federicus Dei gratia Roman. imp. Rex Jerusalem ex Sicil. fieri fecit. An. Dom. Incar. MCCXLVII Imp. XXVI Regni Jerus. XXII Sicil. XLIX ».

(6) Dante, pur avendolo posto nell'inferno tra gli eretici, lo chiama « chierico grande » e lo considera « d'onore sì degno ».

(7) Di questo grande Re possiamo ricordare il « denaro » commemorante il matrimonio con Costanza d'Aragona (1209). Dritto: nome e titolo di Federico in giro, al centro aquila coronata (la corona tra due crescenti). Rovescio: iniziale e titolo di Costanza e nel campo croce gigliata. 2° tipo: Dritto come il precedente, nel centro aquila senza corona. R. nome esteso della Regina e nel centro croce accantonata da globetti.

Ricordiamo pure il « denaro » commemorante la elezione a re dei Romani e della Sicilia, 1212-1220 (molto raro): D. leggenda che si continua nel rovescio F. ROMA-
R
NOR — SICILIE, aquila di fronte, volta a destra, $\frac{R}{R. EX}$; e ancora il « denaro » commemorante la conquista del Re-

supremazia politica del Papato, che aveva con Innocenzo III raggiunto l'apogeo.

Dopo la sua morte avvenuta nel 1250, Innocenzo IV, mirando ad unire il Regno di Napoli al patrimonio di San Pietro, aiutò il movimento contro Corrado IV il quale insieme al fratello Manfredi, che governava quale suo rappresentante, riconquistò gran parte delle terre che avevano inalberata l'insegna pontificia e morì a soli 26 anni lasciando erede, in tenera età, il figlio Corradino.

Manfredi ridusse rapidamente all'obbedienza le forze contrarie e governò in nome del nipote minorenni, e poi lo fece credere morto per farsi incoronare a Palermo, assumendo il titolo di Re di Sicilia, come se fosse il legittimo erede di Federico II.⁽⁸⁾

gno di Gerusalemme (1225). D.: busto coronato dell'Imperatore di fronte. R.: la croce (« rrr ») — Altro tipo: D. testa coronata dell'Imperatore volta a sinistra. R.: Croce adorna di globetti (« r »). (Cfr. L. Dell'Erba, « La monetazione sveva ecc. ». Napoli 1929, pp. 32, 35, 45).

(8) Le monete fatte coniare da Manfredi sono molto interessanti. Vari nummologi ne hanno trattato e, fra le più recenti monografie, ricordiamo quella del Cagiati (« Le monete del re Manfredi nel Reame delle Due Sicilie », Roma 1915), che presenta anche la fotografia del suggello in cera del Re, attaccato a una delle pergamene appartenenti alla basilica di San Nicola di Bari.

Per illustrare la città che portava il suo nome, Manfredi trasportò la zecca da Brindisi a Manfredonia, ma quasi

Si era dimostrato valoroso nelle guerre e non fu meno valente nelle arti diplomatiche, come spietato e inesorabile verso gli avversari. Aquila venne quasi completamente distrutta, solo perchè abitata — secondo le relazioni dei feudatari — da gente « indevota e contumace col Re ». (9)

tutte le monete che lo riguardano vennero sicuramente coniate a Brindisi, perchè l'incoronazione ebbe luogo l'11 agosto 1258 e Manfredonia sorse solo nel 1263. La zecca fu riportata di nuovo a Brindisi con diploma di Carlo d'Angiò del 3 agosto 1266.

(9) Aquila — considerata per tanto tempo la capitale degli Abruzzi — probabilmente sorse, a secondo quanto asserisce Niccolò Machiavelli, nei tempi che vanno da Onorio a Teodorico e crebbe specialmente con le popolazioni di Amiterno e di Forcona. Poichè la Corte di Roma, appoggiandosi alla donazione del 962 di Ottone I, voleva rivendicare il possesso di queste due città, Federico pensò di dar vita a un forte centro che potesse servire di antemurale ai confini del suo Regno (Pietro delle Vigne VI, epist. 9).

Molto discusso è fra gli storici il tempo in cui Aquila fu ampliata e cinta di mura, ma pare che esso vada assegnato al regno di Corrado IV che avrebbe realizzato nel 1254 il progetto paterno, come asserisce Buccio da Rinaldo nella sua « Cronaca Aquilana rimata » e secondo un catalogo di vescovi aquilani (Muratori). « Antiquitates Italiae medii aevi ». 1872 coll. 929-30).

Si popolò rapidamente e nel 1257 venne onorata della cattedra vescovile della vicina Forcona. Nel 1259 fu assediata e distrutta da Manfredi, e solo dopo la venuta di Carlo d'Angiò poté risorgere più ampia e popolosa.

Discendenti di stirpi eroiche, gli Aquilani si mostrarono sempre gelosi tutori della loro libertà. Come l'aquila dal suo nido insanguinato respinge l'artiglio e le ingorde brame

Il papa Urbano IV, dopo avere scomunicato Manfredi, chiamò in Italia Carlo d'Angiò, il quale venne con un forte esercito e a Ceperano ottenne libero il passo, abbandonato senza combattere dal Conte di Caserta. Dopo questo successo, rifiutò le proposte di accordo fattegli dall'avversario, col quale si scontrò nella battaglia decisiva di Benevento il 26 febbraio 1266 e, per il tradimento dei baroni pugliesi, riportò completa vittoria. Lo stesso Manfredi ebbe « rotta la persona di due punte mortali » e finì eroicamente, dopo una vita intessuta di frodi e di delitti.

Le Crociate

Alla lotta contro i Saraceni, fatta dai Normanni e dalle nostre città marinare, si unirono i principi cristiani dell'Europa allo scopo di liberare Gerusalemme dagli infedeli.

degli avversi alati predoni, così la fiera e indomita città seppe respingere gli assalti più o meno sanguinosi, e, se cadde momentaneamente, fu per risorgere più forte e più bella, come una mitica Fenice. Indomiti e fieri si mostrarono gli Aquilani contro i tiranni, che sentirono la necessità di costruire un castello « ad reprimendam audaciam Aquilanorum ». Veri aquilotti, che vibrano il volo di vetta in vetta, sulle cime, nel divino silenzio delle nevi, rimasero sempre gli alpestri figli dell'Aquila intatti dalla corruzione e vergini di indomate passioni.

La prima crociata venne decisa nel concilio di Clermont adunato da Urbano II⁽¹⁰⁾ e l'esercito regolare partì nel 1096, ma già numerose compagnie di molte migliaia di crociati si erano avviate verso la Palestina, rimanendo decimate specialmente dalla fame, dagli stenti e dall'epidemia.

La città venne presa nel 1099 dagli eserciti cristiani guidati da Goffredo di Buglione e vi furono sei successive Crociate. «Il duello grave ne' secoli — tra l'Asia e l'Europa» durò dal 1096 al 1291 (anno in cui cadde Tolemaide) e se non raggiunse in modo duraturo il fine principale che si propose, e cioè l'allontanamento definitivo degli infedeli dalla Palestina, arrestò le invasioni turche e portò benefici grandi all'Europa suscitando un risveglio intellettuale, aumentando le cognizioni geografiche, dando impulso allo spirito cavalleresco, e fondamento alla formazione dei Comuni, che acquistavano la libertà dai signori bisognosi di denaro. Furono un elemento dissolvitore del feudalesimo, riaprirono anche la via d'Oriente ai

(10) Nella « Cronica » del monastero di San Clemente a Casauria si legge che Urbano II si fermò in Chieti, tornando dalla Puglia; all'invito del Pontefice, risposero anche le terre frentane, partecipando largamente alla spedizione.

traffici, schiudendo al commercio nuovi orizzonti ed espansione, permisero di ricominciare in molte terre di Asia e di Africa la colonizzazione già iniziata da Roma, ristabilirono il primato italiano nel Mediterraneo e prepararono le condizioni pel nostro Rinascimento.

Vengono ricordati dal Tasso, nel primo canto della « Gerusalemme Conquistata », i Crociati delle terre abruzzesi capitanati da uno dei Cantelmo :

*« E quelli, a cui montagna alta sovrasta,
O 'l Sangro inonda, guida il buon Cantelmo, ⁽¹¹⁾
Altri lasciar, cui sol di gloria calse,
Lanciano, Pescara, Ortona, e l' onde salse ».*

(11) L' accenno del Tasso al « buon Cantelmo » è riferito da Carlo de Lellis (« Discorsi delle famiglie nobili », parte I, Napoli 1654, pp. 93-151), da Ludovico Antinori (« Antichità storico-critiche sacre e profane esaminate nella regione dei Frentani », Napoli 1790 p. 271) e anche dal dottor Giuseppe Nelli il quale, nelle « Notizie storiche di Paglieta ». (Editore Ricci Chieti 1907, p. 24 N. 3), scrive che deve trattarsi di un Cantelmo di Castel Giannazzo, che era « vicino a Torino, tra i confini di Casalbordino e di Atessa, verso mezzogiorno, alla sinistra del fiume Osento ».

Questi scrittori però non fanno commenti circa il fatto nè rilevano la contraddizione fra la notizia del Tasso e la verità storica.

Tutte le opere che sono a mia conoscenza dicono concordemente che i Cantelmo vennero in Italia dalla Provenza con l'esercito di Carlo d'Angiò e, in ricompensa del valore dimostrato nelle guerre, ebbero vari feudi.

Credo che la questione storica, che è nei termini ora indicati, non sia stata da nessuno spostata. E allora, se

Secondo la tradizione raccolta dagli storici locali, le terre frentane parteciparono largamente alle spedizioni in Terra Santa specialmente dopo che furono visitate, nel 1222, dal Poverello di Assisi. È storicamente provata la partenza di Oliviero da Termoli con un forte contingente di crociati delle nostre regioni. Difatti il 26 gennaio 1263 il Re da San Germano (l'attuale Cassino) ordina al Secreto⁽¹²⁾ di Sicilia

la famiglia di cui ci occupiamo non venne in Italia prima del 1265, il « buon Cantelmo » non poteva essere in Abruzzo al tempo della prima Crociata (1096-1099). Se i Cantelmo avessero posseduto feudi in Abruzzo ai tempi della prima Crociata, dovremmo averne notizie nelle fonti archivistiche e in quelle edite. Quasi certamente quindi si tratta di una svista del Poeta, il quale — scrivendo l'immortale poema nel tempo in cui i Cantelmo erano da secoli in Abruzzo — potè credere che essi vi fossero anche al tempo della prima Crociata.

Torneremo a parlare nel successivo volume della illustre famiglia che ebbe uffici importanti e feudi anche nella nostra regione.

(12) I secreti erano ufficiali incaricati delle riscossioni delle imposte, che oggi si dicono indirette. Naturalmente i pagamenti per le tratte (estrazioni) delle vettovaglie erano fatti ai secreti, i quali, potendo dare impedimento a chi non adempisse al pagamento, venivano di volta in volta invitati a lasciare liberi quelli che, per decisione sovrana, avevano ottenuto il privilegio dell'esenzione.

È da presumere che nei registri della Cancelleria angioina dovesse essere stato registrato anche analogo ordine

« di far uscire dal Regno senza alcun impedimento il nobile Oliviero da Termoli, suo diletto, il quale con tre galee ed una nave va alla spedizione di Terra Santa ».⁽¹³⁾

Poichè gli eserciti erano composti in buona parte da elementi indisciplinati e avidi di preda, fecero sempre moltissimi danni ovunque passarono. Anche perchè, occorre riflettere, non fu il solo sentimento religioso ad animare tutti i crociati. C'era il fiore della cavalleria, infiammata dal santo desiderio di scacciare gl'infedeli dalla Palestina, ove il Figliuolo di Dio

*« ... morì, dove sepolto fue,
dove poi rivestì le membra sue »,*⁽¹⁴⁾

ma buona parte era spinta dal desiderio di avventure e di mutamenti, da ambizione e avidità, dall'anelito, dei servi e dei miseri, verso la li-

diretto al portolano. E potrebbe anche darsi che nello stesso documento, riportato in succinto dal Minieri Riccio, l'ordine fosse diretto non solo al secreto, ma anche al portolano.

(13) Minieri Riccio. In Archivio Storico Italiano. Serie III tomo XXII, anno 1875 (Reg. Ang. 1272, C. N. 15, fol. 35 tergo). Cfr. Giulio d'Andrea, « Termoli nelle sue memorie », Termoli, Tipografia Adriatica 1930 pp. 48-49; G. Masciotta, IV, p. 456.

(14) Tasso, «G. L.» III, 5.

bertà⁽¹⁵⁾ e una migliore condizione di vita. Perciò avvenne che alle volte i Crociati devastassero le stesse città cristiane con uccisioni, rapine e violenze carnali, saccheggiando finanche chiese e conventi,⁽¹⁶⁾ ove era adorato il Santo Segno che essi portavano sul petto e sulla spada.

Indebolitosi ancora più il sentimento della fede, tutta la Palestina venne riconquistata dagli infedeli e furono le sentinelle turche a vigilare il Santo Sepolcro per quasi sette secoli, fino cioè all'11 dicembre 1917 in cui Gerusalemme venne riconquistata dalle milizie italiane, inglesi e francesi.

Risulta dagli scritti del Pollidori,⁽¹⁷⁾ del Ro-

(15) Il Michaud (Hist. des Crois) scrive che nella prima Crociata fu tanto grande il numero dei servi i quali, nel farsi Crociati, riacquistavano la libertà, che dovette essere imposta la decima saladina a quelli che si recavano in Terra Santa senza il consenso del padrone.

(16) Il Ricotti nella sua opera « Storia delle compagnie di ventura in Italia » scrive alla parte I Cap. VII: « Avresti mirato allora i Crociati entrar co' muli nelle chiese, e caricarli de' sacri vasi, e sperperare le reliquie, e quindi il bottino ammassato fra stupri e sangue dividersi insieme colle province dell'Impero. Nella divisione poveri cavalieri e sergenti d'arme rimasero signori di paesi, ch'era follia sperare ».

(17) « Manoscritti » conservati nella Biblioteca della Deput. di S. P. a Napoli.

manelli,⁽¹⁸⁾ di Giuseppe Carabba⁽¹⁹⁾ e da al-
tre fonti, che nel 1194 vicino alle foci del San-
gro e del Trigno si fermarono, prima di far vela
verso l'Oriente, le milizie di Enrico VI di Sve-
via e di varie nazioni, e distrussero e saccheg-
giarono a più riprese la regione frentana e
specialmente Termoli, Vasto, Buca, Morengi, Ri-
vomare, Civita di Saro, Cluvia e le badie di
Santo Stefano in Rivomare e di San Giovanni
in Venere.

Ma in quale Crociata? Non nella IV che vi
fu dal 1202 al 1204 e neppure nella III che
s'era conclusa tre anni dopo la morte di Fe-
derico Barbarossa, e cioè nel 1193 senza libe-
rare Gerusalemme. Ma l'idea non muore: ed
Enrico VI, re della Germania e di Napoli, pur
fra tante e gravi cure di Stato — combattuto
in Germania dal pretendente Enrico il Leone,
e in Italia dai ribelli normanni, — aveva man-
dato in Oriente l'avanguardia di un esercito,
quando la morte lo colse.

Non vi è dubbio, secondo me, che i Croce-
segnati raccolti, per imbarcarsi, alla foce del
Sangro e del Trigno, fossero parte di questa
avanguardia, prima della IV Crociata bandita da
Innocenzo III nel 1198 e cominciata nel 1202,

(18) « Scoperte Patrie » I, Napoli 1805, pag. 340.

(19) « Rivista Abruzzese » N. XXXV del novembre 1839.

dopo un periodo di preparazione di quattro anni. Tanto erano ormai illanguiditi gli entusiastici ardori, che avevano eccitato le parole accese di santo zelo di Pietro l'Eremita!

Il monaco Berardo della badia di Santo Stefano in Rivomare descrisse le distruzioni e i saccheggi su accennati in una nenia scritta in distici elegiaci. Profondamente commosso, egli compiangere gli abitanti della valle del Sangro, i Vastesi, i rurali dei campi e dei villaggi desolati; commiserà la infelice Termoli, spogliata dei beni e colma di mali, e con essa i Rivomaresi nella loro terra devastata e semiarsa, e il convento di Santo Stefano caro a Dio, sacro ai fedeli, vanto e gloria della regione: ora dilaniato dal furore nemico, saccheggiato, abbandonato dai monaci e chiuso al culto. Qui il gregge erra senza pastore, mentre dovunque dolore e lutti, pianto e gemiti, che la lingua non riesce a narrare, l'occhio stenta a credere... E così la nenia continua, deplorando le comuni disgrazie, il generale sconvolgimento, le ferite che si aggiungono a ferite, la crudele empietà dei nuovi pagani, peggiori dei Turchi e dei Saraceni. Ed invoca infine, il pio Berardo, l'intervento divino perchè cessi il flagello, si receda da tanto sterminio; e siano anche perdonati quegli sciagurati senza cuore e senza pietà, che pur si

chiamano « gente di Dio, milizia della salute,
forza rigeneratrice della Chiesa » !⁽²⁰⁾

(20) « Plangite Saricolae, Vastanae plangite gentes.
Plangite Ruricolae, praedia nuda, pagi.
Tu quoque da lacrymas infelix Termule tristis,
Despoliata bonis, atque onerata malis.
Plangite Rivimares maestae dispendia terrae,
Quae populata jacet, quae semiusta gemit,
Ecce jacet quondam regionis gloria summa,
Grata Deo sedes, culta et amata piis.
Stat rebus spoliata suis, lacerata furore,
Deserta a monachis absque sacrificiis.
Grex errat pastore carens. Dolor omnia complet,
Questus ubique acuit cum gemitu, et lacrymis,
Lingua nequit fari quae nos mala plurima torquent,
Vix oculis credit qui videt ista suis.
Omnia turbavit nostrae manus impia gentis,
Agmina sacra Deo tanta tulere mala.
Vulmera non duros movere recentia corde,
Addidere truces vulnera vulneribus.
Quid facerent hostes Fidei? quid Turcus, et Afer?
Armata in Numen quid furibunda manus?
Vos Domini gentes? vos agmina sancta? salutis
Voscopiae? Ecclesiae vos robus almificum?
Tales Christus odit pestes. Abscedite caeptis.
Quam dat pura manus victima pura placet.
Nomine Christicolae, Gentiles moribus ergo
Arma Dei excelsi praelia sancta gerent?
Invisos Christo absumet gens barbara. Inultum
Crimen tam magnum non sinet esse Deus.
Sed quid dico amens? quid verba dolentia fundo?
Insanus fateor, fit mea culpa dolor.
Parce Deus miseris. Cunctis miserere Redemptor,
Nostrae sunt culpae, sint mala nostra quoque ».



(Foto Pilone - Larino)

Il castello di Termoli

Ordini militari religiosi

Con le Crociate presero vita e sviluppo gli ordini militari religiosi, che ebbero tanta parte nella storia medioevale delle nostre contrade.

«I Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme» derivano dalla fondazione fatta nel 1048 in quella città da Marco d'Amalfi di un convento benedettino con l'ospedale di San Giovanni per curare i pellegrini, e furono chiamati anche Ospedalieri, Gioanniti o Giovanniti e, dopo la conquista di Rodi nel 1309, Cavalieri di Rodi, e nel 1530 Cavalieri di Malta, avendo avuto da Carlo V quest'isola ove rimasero fino al 1799. Ai tre ordini di povertà, castità e obbedienza, aggiunsero quello di combattere per la fede e si divisero in sacerdoti, cavalieri e serventi per la cura dei malati. Avevano l'abito dell'Ordine e stavano alle dipendenze del Maestro che poi si chiamò Gran Maestro.

«I Templari» ebbero origine nel 1118 da nove cavalieri francesi, che si proposero di difendere i pellegrini sulle strade di Palestina e presero quel nome perchè abitavano ove un tempo era il tempio di Salomone. I voti e gli ordinamenti erano press'a poco come quelli degli Ospedalieri. Si resero assai famosi, ma le loro ricchezze suscitarono gli appetiti di Filippo IV «il Bello» e allora Clemente V, assecondando i disegni di quel Re, abolì l'Ordine. I

cavalieri furono arrestati, processati e in parte condannati, ma molti si salvarono prendendo, secondo alcuni, forme massoniche.

L'Ordine tedesco dei « Teutonici » derivò dalla confraternita di un ospedale fondato nel 1128 a Gerusalemme e sorse nel 1190 a San Giovanni d'Acri per opera del duca Federico di Svevia; venne trasportato in Germania nel secolo XIII e soppresso da Napoleone I nel 1809.

Tra i vari Ordini militari religiosi, fioriti durante e dopo le Crociate, si annovera quello di San Giorgio o « Costantiniano ». La fondazione si fa rimontare al tempo di Costantino Magno (onde il nome), il quale avrebbe commemorato, così, la vittoria riportata su Massenzio il 312. Ma nulla prova ciò. Sembra invece che l'Ordine fosse fondato dall'Imperatore d'Oriente Isacco II l'Angelo (1185-95) o dal fratello di lui, Alessio III l'Angelo Comneno (1195-1203). Certo è che il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano fu per molto tempo privilegio dei Comneni.

Divisione del Regno di qua dal Faro in nove province

Federico — in un tempo difficile a precisare, ma poco prima del 1234 — divise il Regno di qua dal Faro in nove province o giustizierati: Apruzzo, Terra di Lavoro, Principato,

Basilicata, Capitanata, Terra di Bari, Terra di Otranto, Valle di Crati e Terra Giordana, Calabria.⁽²¹⁾

La provincia di Apruzzo fu di gran lunga più estesa delle altre, avendo 720 terre. Poichè essa fu sottoposta tutta quanta all'autorità del giustiziere di Apruzzo e del camerario di Apruzzo, il nome di Apruzzo — che prima era ristretto sino al corso del Vomano — venne usato ufficialmente per tutta la nostra regione, fra il Tronto e il Trigno, che riuniva i contadi Aprutino (da Aprutium), Pennense, Teatino, Valvense, Forconense, Ami-ternino, Marsicano e altre terre. Fra i vari nomi di Apruzzo, Penne, Teate, Valva, Forcone, Ami-terno, Marsi, venne preferito il primo probabilmente perchè indicava il territorio più importante. Sebbene come innanzi è detto, poco prima del 1234 sia stato ufficialmente diviso il Regno in nove giustizierati pure, se non ufficialmente, comunemente dopo la prima metà del secolo XII, era invalso l'uso d'indicare con la parola Abruzzo il complesso di essi giustizierati; dal-

(21) Il Romanelli (« Scoperte Patrie » I, p. 94) e altri storici dicono che il Regno venne diviso in dieci giustizierati. Ma sdoppiando l'ottava provincia in Valle di Crati e Terra Giordana, si elimina la contraddizione fra gli storiografi circa il numero delle province o giustizierati del Regno « di qua dal Faro », al tempo di Federico II.

l'uso comune passò a quello ufficiale anche l'espressione «in partibus Aprutii», oppure «in finibus Aprutii», che serviva ad indicare indistintamente le terre dei vari giustizierati. Quindi l'uso prevalse sulla disposizione legislativa.

Costituzioni melfitane e curie solenni ⁽²²⁾

Le leggi di Federico, come quelle precedenti dei Normanni, pubblicate nel Regno di Napoli e di Sicilia, vennero raccolte nelle Costituzioni Melfitane — da Melfi (Basilicata) donde furono emanate — per opera di Pietro delle Vigne e di Taddeo da Sessa.

Alcune costituzioni mirarono a rafforzare l'autorità dello Stato soffocando la vita comunale, come il divieto alle università di eleggersi il podestà, i consoli, i rettori: in caso di trasgressione, esse potevano essere perseguitate, saccheggiate, distrutte e venivano messi a morte quelli che avevano accettati gli uffici suddetti. Questo venne stabilito col capitolo «Cum satis abundeque sufficient» delle costituzioni pubblicate nel 1231, allo scopo non solo di rafforzare l'autorità, ma di evitare anche gli abusi e le

(22) L'Antinori («Memorie Istoriche degli Abruzzi», p. 100) parla di curie generali, mentre Federico II istituì le curie solenni e Carlo d'Angiò quelle generali.

usurpazioni diventate assai frequenti ai danni dello Stato.

L'aver soffocato le libertà comunali portò abusi e arbitri, per cui nel Parlamento del 1234⁽²³⁾ venne concessa ai cittadini la facoltà

(23) L'Antinori, nell'opera ora citata (II, pp. 100-101), il Romanelli (« Scoperte Patrie » II, p. 94) e altri che hanno attinto dai suddetti, scrivono che le curie vennero istituite da Federico II nel 1233. Invece l'istituzione avvenne, nel 1234, come si desume dalla cronaca di Riccardo da San Germano (Chronicon, in Muratori, RR. II. SS. tomo VII, Milano, 1725 pp. 1033-1034). Non può esservi dubbio in proposito, perchè la stessa data viene indicata da un profondo studioso in materia, il prof. Egildo Gentile nella sua monografia « La Curia Generale del Regno di Carlo I d'Angiò (Bollettino degli atti delle assemblee costituzionali », N. 2 a. 1917).

Prima di chiudere questa nota, vogliamo ricordare che nello stesso Parlamento tenutosi a Messina nel gennaio del 1234, vennero stabilite le fiere da celebrarsi nel Reame « determinandone solamente la prima in Sulmona, la quale aveva da durare dal giorno di San Giorgio insino all'apparizione dell'angiolo al monte Gargano; la seconda a Capova dal 22 di maggio sino all'8 giugno; la terza a Lucera dalla festa di San Giovanni Battista per tutta l'ottava; la quarta a Bari dalla festa di Santa Maria Maddalena a quella di San Lorenzo; la quinta a Taranto da San Bartolomeo alla natività della Madonna; la sesta a Cosenza dalla festa di San Matteo a quella di San Dionigi, e la settima a Reggio di Calabria, dalla festa di San Luca sino al primo di novembre ». (Capecelatro « Storia di Napoli » tomo II cap. XXXVII).

Quindi la prima delle sette principali fiere ora indicate si faceva in Sulmona dal 23 aprile all'8 maggio e c'erano esenzioni da ogni pagamento sulle merci e vettovaglie che vi si portavano.

di reclamare contro le angarie degli ufficiali regi, e per questo furono istituite le curie solenni. (24)

Esse funzionarono per tutto il periodo svevo e si tenevano il primo maggio e il primo novembre in cinque luoghi diversi del Regno (per l'Abruzzo a Sulmona; pel Molise e altre regioni a Salerno) e, sotto la presidenza del nunzio delegato dal Sovrano, si riunivano tutti gli ufficiali della Corte, i prelati, i nobili, oltre quattro rappresentanti delle università importanti e due di quelle minori scelti fra i più avveduti e di buona fama.

Le curie funzionavano per otto giorni e potevano essere prorogate fino al quindicesimo e

(24) La voce « Curia » corrispondente al vocabolo « Corte » significò, in relazione con l'aggettivo che soleva accompagnarlo, vari istituti, sia politici che amministrativi o giudiziari. Così, per esempio, si disse « Regia Curia » la Corte del Re; « Curia generalis » la riunione stabilita due volte l'anno da Carlo I d'Angiò con lo statuto del 15 febbraio 1267; « Magna Curia » la Corte dei maestri razionali, pure nel periodo angioino; « Magna Regia Curia » la Regia Gran Corte, dapprima ambulatoria, poi stabile in Palermo, « la quale conosceva in prima istanza le cause civili di valore superiore alle 80 once, le penali per le quali fosse comminata la pena di morte, mutilazione o deportazione, e quelle dei curiali, dei poveri pupilli o vedove ». (Min. Interno, « Manuale storico archivistico » Roma 1910, p. 291), e le feudali anche.

« Curia » venne detto anche l'ufficio o la sede di qualunque magistrato minore, come del baiulo, del camerario, ecc.

il presidente, con l'assistenza del giustiziere locale, prendeva nota di tutti i reclami e, alla presenza di due delegati e di due secolari, faceva l'istruttoria dei processi, i quali, coi sigilli suo, del giustiziere, e di due prelati o secolari, erano inoltrati alla corte dell'Imperatore. (25)

Ordinamento amministrativo e giudiziario

Ai tempi di Federico II, il Regno di Sicilia era diviso amministrativamente in due capitaneerie generali, e suddiviso in undici giustizierati, fra i quali ricorderemo quello d'Abruzzo e quello di Terra di Lavoro col Contado di Molise. (26) Ciascuna capitaneeria aveva un governatore col titolo di capitano e maestro giustiziere, ciascuna provincia un giustiziere. Men-

(25) L'Antinori, insieme ad altri, riferisce che le querele venivano segnate col sigillo del nunzio e con quelli di « quattro dei migliori ecclesiastici ». Ma il Gentile, nell'opera citata, interpretando meglio il testo della costituzione, scrive che esse venivano segnate non da cinque sigilli, ma dai quattro del nunzio, del giustiziere e di due prelati o secolari.

(26) Si può dire contado o contea, ma è preferibile oggi dire contea più rispondente all'uso comune, mentre contado — adoperato da antichi autori — è passato a significare una campagna comprendente villaggi. Invece qui occorre scrivere « Contado di Molise », perchè la voce è consacrata dall'antico uso che se n'è fatto anche in documenti ufficiali.

tre nei capitani prevaleva la funzione militare, nei giustizieri prevaleva quella giudiziaria.

Sebbene nelle costituzioni di Federico II si parli di capitani, tale voce non servì a indicare i magistrati locali, ma solamente i giustizieri e i presidi delle province.

Per la prima volta sotto Carlo II si fa menzione di capitani delle città come di magistrati aventi giurisdizione.

Le condizioni per essere capitani sono stabilite dalle varie costituzioni del Regno e possono leggersi in Basta.⁽²⁷⁾ Erano i governatori, e tali si chiamavano, dei luoghi demaniali. Esercitavano giurisdizione civile e criminale, eccettuate le cause feudali.

Cade qui acconcio ricordare che nelle terre feudali, quando i baroni ottennero la giurisdizione nelle cause civili, cominciarono a costituire nelle loro terre persone, chiamate camerlenghi⁽²⁸⁾ o bàiuli, e loro affidarono l'esercizio di essa; però a tali ufficiali (che avevano la stessa funzione dei capitani delle terre demaniali) non troviamo prima dell'epoca di Carlo V attribuito il nome di capitani.⁽²⁹⁾

(27) «Institutiones iuris publici», tomo III, pp. 604-605.

(28) La parola «Camerlengo», sinonimo di camerario, si trova usata per indicare il cassiere o tesoriere.

(29) Basta, «op. cit.» p. 608.



Chiesa di San Giovanni in Venere. Esterno dal lato di mezzogiorno. Sec. XII-XIII



Chiesa di San Giovanni in Venere. Portale dell'ingresso principale. Sec. XIII



Chiesa di San Giovanni in Venere. Interno. Sec. XII-XIII



Badia di San Giovanni in Venere, Chiostro. Sec. XII-XIII

La cultura nella regione frentana

Nei tempi antichi la cultura doveva essere sviluppata nelle nostre terre se nel 106 d. C. nella stessa Roma venne onorato il tredicenne poeta istoniese Lucio Valerio Pudente,⁽³⁰⁾ e se Caio Asinio Pollione della vicina Teate si distinse nelle lettere e nelle scienze, fu rinomato oratore, critico, grammatico e aprì in Roma la prima biblioteca pubblica per divisamento di Cesare, che di ciò aveva dato incarico a Varone, la cui opera, rimasta a mezzo per la sua morte, fu ripresa e compiuta da Pollione.⁽³¹⁾

La decadenza letteraria e artistica fu grave mentre il governo imperiale rimase a Costantinopoli e da greco-romano lo stile divenne bizantino.

Durante le incursioni barbariche, la decadenza si accentuò (basti ricordare che molti illustri personaggi firmavano col segno di croce), ma nelle nostre terre meno che altrove,

(30) D. Priori « La Frentania » 1942, p. 166.

(31) Plinio VII, 30.

Parecchie biblioteche private erano a Roma e tra esse — forse la più cospicua — quella di Emilio Paolo, il quale, dopo la sconfitta di Perseo (167 a. C.), aveva portato seco la biblioteca di quel Re per diletto dei suoi figli. Ma la prima biblioteca pubblica venne aperta, come sopra si è detto, dal mecenate, oriundo di Teate, Asinio Pollione.

facendo esse parte del Ducato di Benevento, in cui — relativamente ai tempi — le lettere rimasero sempre in onore, secondo le testimonianze non dubbie portate dal Muratori, dal Troya, dal De Meo e da altri storici.

E furono specialmente le badie benedettine a mantenere accesa la fiaccola della cultura. Secondo la regola, i monaci dovevano leggere due ore al giorno, e molti di essi copiavano le opere letterarie e scientifiche del passato salvandole così dalla distruzione insieme alla lingua latina. La pace dei conventi, gravi d'ombra e di mistero, era, in quei tempi burrascosi, la più adatta per gli studiosi e abbiamo già ricordato alcuni codici copiati e miniati nelle terre frentane. (32)

La cronaca del convento di Santo Stefano in Rivomare, la cronaca e il necrologio del convento di San Giovanni in Venere hanno tramandato la memoria di avvenimenti e di notizie che altrimenti sarebbero stati dimenticati.

Nelle badie di Santo Stefano in Rivomare e di San Giovanni in Venere erano scuole e biblioteche fiorenti. (33) Nel 987 il presbitero Pop-

(32) D. Priori « op. cit. » pp. 180-182.

(33) Dissertazioni del Pollidori sui due cennati conventi, conservate nella Biblioteca Napoletana di Storia Patria.

pone donò alla congregazione dei chierici di Ortona tutti i suoi libri: « omnes libros meos quos habeo in domo mea »⁽³⁴⁾ e nel 991 Benedetto, prevosto d'Istonio, donò al suddetto monastero di Santo Stefano la chiesa di San Tommaso Apostolo situata nel territorio di Torino con la casa e i libri.⁽³⁵⁾ Per essere indicati, i libri dovevano costituire una biblioteca d'un certo riguardo. Cospicua — secondo gli storici patri⁽³⁶⁾ — era la biblioteca donata dal marchese Trasmondo II alla badia di San Giovanni in Venere. Il Pollidori nella dissertazione « De Studiis Frentanorum » ricorda gli studiosi della nostra regione. Come riferisce il Gattola, nel 1056 il conte Trasmondo donò alla badia di Montecassino la chiesa di Santa Lucia di Frisa « cum cellis et libris ». La notizia è riportata pure dal Romanelli.⁽³⁷⁾

Sotto i Normanni si accentuò la rinascita spirituale e progredirono le lettere e le arti, ma ancora più sotto la dominazione sveva, in cui si risentirono i benefici effetti del mecenatismo di Federico II, che aprì molte scuole e,

(34) Ibidem. « De Studiis Frentanorum ».

(35) Rolando. « Cronaca citata ».

(36) Pollidori « op. cit. », Romanelli, « Scoperte Patrie » I, p. 109.

(37) « Scoperte Patrie » I, p. 109.

nel 1224, l'Università di Napoli, e fu il protettore di scienziati, poeti, letterati e artisti. Diede risorgimento a una scuola poetica della lingua italiana, e lui stesso coi figli Enzo e Manfredi e col segretario Pier delle Vigne componeva versi in lingua italiana, che era la lingua della sua corte.

Nel periodo svevo venne favorito lo sviluppo della cultura anche nell'Abruzzo e nel Molise e vanno specialmente ricordate le istituzioni in Sulmona di uno studio di diritto economico e una pubblica biblioteca nella cattedrale.

Poichè in Oriente si fabbricava la carta bombacina (di cotone), essa facilitò in Italia nella prima metà del secolo XII la preparazione della carta da scrivere coi cenci di lino, che portò ad un forte aumento di libri, che prima potevano farsi solo col papiro egiziano o con la costosissima pergamena.

La cultura venne sviluppata nella Frentania anche ad opera degli stuoli marittimi, formati prevalentemente dai Lancianesi e dagli Ortonesi, che portarono conseguenze non solo economiche ma pure culturali. Il Pollidori⁽³⁸⁾ e il Romanelli⁽³⁹⁾ riferiscono che, cominciato in

(38) Dissertazione su Ortona.

(39) « Scoperte Patrie » II, p. 272.

Europa l'uso dei numeri arabi — i quali dalle Indie passarono in Arabia e furono chiamati nei primi tempi in Italia numeri indici — venne importato nella nostra regione prima che nelle altre parti del Regno. Se ne trova una prova nelle scritture e nei libri mercantili del tempo di Enrico VI, conservati nell'archivio della regia portolania di Ortona.

Per le distruzioni avvenute sono rimaste purtroppo pochissime prove del patrimonio culturale dei tempi cennati, e una della più belle è la nenia in versi elegiaci, che rappresenta certo una delle voci non ingrati della nuova primavera dell'intelligenza e dello studio.

Incastellazioni

Nel periodo svevo cominciò l'uso di riunire ai castelli importanti quelli vicini che non avessero avuto la possibilità di provvedere alla propria difesa. Così i castelli minori legavano le proprie sorti alla città incastellante ed erano sottoposti, sia in tempo di pace che di guerra, a un unico trattamento relativamente alle leggi, agli statuti, ai sussidi, aiuti, obblighi fiscali e militari.

La incastellazione, o confederazione che dir si voglia — decisa da un consiglio pubblico e

approvata dal giustiziere — veniva registrata da questo e dai giudici del luogo incastellante e di quello incastellato. Quest'ultimo a volte si scioglieva dal vincolo preso con una città per confederarsi con un'altra.

Troviamo nei documenti di questo tempo adoperata la parola contado sotto quattro significati: 1) riferentesi alla circoscrizione del territorio, cioè di consistenza materiale, donde il nome di « comitatenses » e poi di contadini attribuito agli abitatori; 2) di circoscrizione feudale o baronale di uno o più castelli; 3) di circoscrizione giurisdizionale (di giurisdizione cioè affidata dal re ad alcuni giustizieri o giudici); 4) di una circoscrizione sotto il rapporto di clientela e di economia.

Importanza del commercio e della flotta ortonese Capitolare della baiulazione

Il porto di Ortona, che già aveva un attivo commercio con le regioni italiane e con quelle straniere, fra le quali la Dalmazia, aumentò nel periodo svevo la sua importanza.⁽⁴⁰⁾

(40) Per varie ragioni, che sarebbe lungo indicare, il porto di Ortona aveva in quei tempi un'importanza maggiore dell'attuale, nonostante le opere ottenute per l'interessamento appassionato di Francesco Paolo Cespa, di Nicola Berardi e di altri validamente coadiuvati dall'onorevole Francesco Tedesco.

Enrico VI fece nel 1196 il capitolare della baiulazione o della bagliva, per stabilire in modo sicuro i diritti di ciascuno e quelli della Corte e indicare le norme dei giudizi ecc. Da esso si rileva che i porti di San Vito e di Venere erano sussidiari di quello di Ortona.

Gli stessi regolamenti vennero estesi al porto di Termoli, che pure commerciava attivamente con l'estero.

Furono pure concesse immunità ed esenzioni di pagamenti per le vettovaglie e le merci destinate ai mercati di Lanciano.

Federico II nel 1225 non solo confermò il capitolare e diede più larghe esenzioni, ma rinunciò a tutte le tasse prima pagate da Ortona sugli strumenti di lavoro e sui materiali occorrenti per la costruzione delle navi. Concesse pure le immunità e i privilegi dei quali godevano i navicolari di Tremiti.⁽⁴¹⁾

La flotta ortonese era così forte che poté mandare, sotto il comando di Leone Acciaiuoli, tre galee armate in aiuto dei Veneziani che erano in guerra coi Genovesi. Esse, insieme alle altre riunite da Manfredi, presero parte alla battaglia navale, che nel 1258 si svolse nell'ar-

(41) Antinori, « Memorie Istoriche degli Abruzzi », II, p. 84; Romanelli, « Scoperte Patrie », II, pp. 274-6.

cipelago greco e si concluse con la vittoria dei Veneziani.

Secondo la tradizione più accreditata, in quest'occasione Leone Acciaiuoli si sarebbe impossessato a Chio delle reliquie di San Tommaso Apostolo riportandole a Ortona.⁽⁴²⁾

Movimento artistico

Giacomo di Vasto abbellì di sculture nel 1190 la chiesa di San Giovanni in Venere; Giuliano di Palearia ornò di miniature i libri sacri della chiesa medesima; Vito di Ortona fece il calice della badia di San Clemente a Casauria; Andrea di Lanciano costruì nel 1203 l'oratorio per la chiesetta della Madonna del Ponte; Riccardo di Ortona fu l'autore degli intagli dell'antica porta della chiesa di San Tommaso in Ortona e degli ornamenti eseguiti nel 1225 alla torre campanaria della chiesa medesima; Jacopo di Lanciano fu pittore degno di ricordo e un suo dipinto è conservato nella chiesa di Santa Maria Maggiore.

L'arte gotica trova nel periodo svevo delle manifestazioni nella chiesa di San Giovanni in Venere, la quale fu rifatta forse sullo schema

(42) Romanelli, « Scoperte Patrie », II, p. 277.

della pianta anteriore intorno alla fine del secolo dodicesimo. Il Gavini pensa che essa si debba considerare come uno dei primissimi costrutti italiani in cui, sia pure timidamente, incomincia ad apparire l'arco gotico. E lo stesso Gavini pensa che probabilmente alla costruzione della chiesa dovettero partecipare monaci cistercensi, che introdussero l'arte gotica in Italia e in Abruzzo, che fu una delle prime regioni italiane ad accoglierla.

Sono poi da ricordare la chiesa di San Matteo di Rocca San Giovanni, che ripete in un certo qual senso la gravità delle forme della chiesa di San Giovanni in Venere; la parte antica della chiesa di Santa Maria Maggiore di Lanciano, una delle più antiche chiese italiane nel cui interno, e cioè nella navata in cornu epistulae, il gotico si afferma nella sua pienezza. Il campanile e il portale laterale della chiesa stessa presentano evidenti tracce di quell'arte che durante il secolo tredicesimo, sotto il dominio di Federico II, si era venuta propagando nell'Italia meridionale e che corre comunemente sotto il nome di arte imperiale.

A questo periodo — come abbiamo detto — devono essere assegnati le mura e il torrizzo di Termoli, che subirono col tempo modifiche non importanti.

Notizio vario

Enrico VI firmò il 1 marzo 1195 un diploma in favore dell'abate di San Giovanni in Venere e dei suoi successori, confermando i beni e i diritti che lo stesso cenobio possedeva e dei quali viene fatto un lungo elenco.⁽⁴³⁾

*
* *

L'Anonimo Cassinese⁽⁴⁴⁾ parla dei rovinosi terremoti del 1209 che, particolarmente funesti nel Valvense e nel Teatino, danneggiarono pure le vicine terre frentane.

*
* *

Da ricordare, pei danni — forse non gravi — causati alla nostra regione, il terremoto del 1231,⁽⁴⁵⁾ come la grande carestia e la peste del 1244.⁽⁴⁶⁾

(43) De Meo, « Annali », 1840, tomo XI, pp. 93-94; D. Priori, « Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise », vol. I, pp. 129-132.

Nell'Archivio di Stato di Roma si conserva la copia autentica del diploma estratta nel 1754 dall'originale ch'era presso la famiglia Orsini.

(44) « Chr. » Anno 1209.

(45) Rinald. Annal. del 1231 N. 31.

(46) Magliano, « Larino », p. 166.

DOMINAZIONE ANGIOINA (1266-1381)

Carlo I d'Angiò fu subito minacciato nel possesso del regno da Corradino che, chiamato dal partito ghibellino, scese in Italia.

Molte terre d'Abruzzo si schierarono in favore dello Svevo, ma in buona parte furono, prima dello scontro, ridotte all'obbedienza. Altre, come l'Aquila, si mostrarono sempre fedeli a Carlo.⁽¹⁾

(1) L'Antinori (« Memorie storiche » II), dopo aver detto a pag. 130 che nell'Abruzzo si ribellarono quasi tutte le terre, eccetto l'Aquila, scrive a pag. 144 che la provincia d'Abruzzo non subì la crudeltà di Carlo per non aver partecipato alla lotta. La contraddizione viene eliminata dalla notizia già data, e cioè che molta parte dell'Abruzzo, dopo essersi ribellata, tornò all'obbedienza.

Occorre qui ricordare che il Capecelatro (« Storia di Napoli », Unione Tip. Editrice Torinese 1870, tomo III, cap. 27) genericamente afferma, appellandosi a Ricordano Malaspina e al Villani, che le terre di Puglia, dei Lucani e degli Abruzzi furono piene di strage. Ma come lo stesso Antinori afferma a pag. 146 nel II volume, una devastazione fu compiuta da Carlo nella città di Albe, che con

Lo scontro delle due parti avvenne il 23 agosto 1268 al piano ora detto di Santa Maria della Vittoria e si concluse, per accortezza del «vecchio Alardo», con la piena vittoria dei Francesi, uniti ai guelfi d'Italia, fra i quali va segnalato il conte Guido da Monforte.⁽²⁾

troppa fretta aveva acclamato Corradino. Questo fatto isolato avrà indotto il Capecelatro ad accomunare anche l'Abruzzo alle altre regioni che subirono effettivamente le vendette di Carlo. Se altri paesi abruzzesi avessero avuto la stessa sorte, all'Antinori, tanto minuzioso e che già aveva riferito di Albe, non sarebbe sfuggita la notizia di tali avvenimenti.

Non fanno alcun accenno degli Abruzzi nè il Del Giudice nè altri storici consultati.

Non possiamo dar peso alle vaghe affermazioni contenute in qualche libro non essendo esse corroborate da alcun documento.

Carlo, del resto, non mancò certo di punire i feudatari ribelli in un primo tempo o semplicemente sospetti, ma probabilmente senza ricorrere alla strage e solo spogliandoli dei loro averi che concesse ai suoi partigiani. Anche l'Antinori a pp. 147-150 del volume citato indica alcuni partigiani premiati con i feudi abruzzesi, tolti naturalmente ai baroni ribelli.

(2) La battaglia, chiamata di Tagliacozzo e anche di Scurcola, venne ricordata da Carlo con la costruzione, nel luogo ove essa avvenne (abbastanza lontano da Tagliacozzo), d'un monastero di Cistercensi intitolato a Santa Maria della Vittoria. Il Gavini («Storia dell'Architettura in Abruzzo», I, p. 401) scrive che esso fu «uno dei più grandi monu-

Corradino, fuggendo con alcuni compagni,

menti che l'arte borgognona abbia saputo produrre sotto il dominio degli Angioini ».

Nel marzo 1274 venne iniziata la costruzione, condotta a termine nel 1282. La badia — già decadente nel secolo XV per le lotte tra le famiglie Colonna e Orsini — rovinò completamente in seguito ai terremoti fra il 1502 e il 1506. Restano ora solo pochi ruderi informi.

Dopo molto tempo la statua della Madonna fu salvata dalle rovine e collocata nella nuova chiesa, costruita nella parte più alta di Scurcola Marsicana e consacrata nel 1741.

Carlo donò il 19 giugno 1278 al monastero un terreno posto in quelle vicinanze e capace di 50 vigne di 1600 iugeri ognuna, con quanto occorreva per impiantare i vigneti. Donò anche una casa in Pescara, già appartenuta al notaio Francesco di Lanciano e poi passata alla Regia Corte (Registri Angioini 1268 n. 1 fol. 60 t). (1)

La battaglia venne pure ricordata da monete d'oro coniate nella Zecca di Napoli aperta dagli imperatori bizantini nel secolo ottavo, chiusa circa due secoli dopo e riaperta dagli Angioini nel 1266. Le monete consistono in «saluti» e «mezzi saluti d'oro» e «saluti» e «mezzi saluti d'argento». Tutti i pezzi mostrano nel dritto lo stemma d'Angiò (scudo partito alla croce di Gerusalemme e gigli di Francia; e nel rovescio la scena della Salutatione Angelica (onde il nome alle monete) e la leggenda « Ave gratia plena Dominus tecum ».

(1) Il titolo del volume non deve generare equivoco o dubbio, poichè la rilegatura dei fascicoli compresi in ciascun registro non tenne conto, nella intitolazione del volume, degli atti contenuti in essi. Tauto è ciò vero che, in detto volume n. 1 1268 a, dall'inventario del Capasso risulta contenere ai fogli 63 e 94 documenti dei mesi da febbraio ad agosto 1278.

arrivò ad Astura nel castello dei Frangipane.⁽³⁾
Consegnati al Re vincitore, l'infelice Principe
svevo e Federico duca d'Austria il 29 ottobre
1268 furono decapitati a Napoli sulla piazza
del mercato (oggi del Carmine) e così veniva
spenta la dinastia degli Svevi.

Carlo, poi « che per ammenda vittima fè di
Corradino », ultimo rampollo di casa sveva, im-
baldanzito da successi così rapidi e fortunati,
aspirò a dominare tutta l'Italia e usò all'uopo
vessazioni e durezze.

(3) A Nettuno c'è una penisola ove sorge la torre
Astura, costruita con molta probabilità sui resti della villa
di Cicerone e divenuta tristemente famosa pel tradimento
ricordato anche dall'Alfieri nel suo canto « Il Monte
Circello »:

« ... Sull'estremo lembo
De la cerula baia, ove i fastosi
Avi oziar nei placidi manieri,
Ermo, bruno, sinistro evvi un castello.
Quando il corsaro fe quest'acque infami,
La paüra lo eresse. Ivi da lunghi
Anni una fila d'augurosi corvi
È condannata a cingere volando
Ogni mattin le torri: ivi sui merli,
Fingendo il suono di cadente scure,
La più fiebile fischia ala di vento:
Ivi pare di sangue incolorata
L'onda che sempre ne corrode il fondo:
Poi che una sera sul perfido ponte,
A consumare un'opera di sangue,
In sembianza di blando ospite, stette
Il Tradimento ».

Si mostrò assai crudele nella punizione dei ribelli o semplicemente sospetti di cui molti furono spogliati, esiliati, imprigionati, impiccati, e le loro terre rimasero saccheggiate, distrutte, incendiate. Crudeltà e vendette furono compiute anche nella regione frentana, di cui molti feudi vennero concessi a quelli che avevano militato con l'Angioino.⁽⁴⁾

(4) Solo a Rodolfo di Cortiniaco (nobile francese, consanguineo di Carlo e che il Summonte scambia o confonde col conte chietino Rodolfo Caracciolo) vennero donate — con diploma del 4 luglio 1269 — la contea di Teate con le terre di Lanciano per once 150; Atessa per 100; Paglieta per 25; Pescopignataro per 20; la metà di Civita Borrello per 12; Bomba per 30; Pile per 10; Civitaluparella per 40; Rosello per 6; Monte Sant'Angelo per 6; Gesso per 25; Pietra Guaranzena, forse Ferrazzana, per 6; Villa Santa Maria per 10. E alla famiglia Cantelmo vennero concesse le terre di Popoli, di Caramanico, Pratola, Torre, Preturo, Sora, Ortona e altre città e castella (Cfr. « Registro Angioino ». Libro delle donazioni. Anno 1269; Capecelatro « op. cit. » III, cap. 30; Antinori, « Memorie storiche » II, pp. 149-150).

Come risulta dagli archivi e dalle fonti edite, le concessioni fatte da Carlo costituirono l'inizio di titoli nobiliari e di signorie di famiglie del Regno napoletano. Vari dei beneficiati rimasero in Italia. Dal Grande Archivio di Napoli risultavano pure le concessioni elargite ai Monforte, Mansillac, Artois, Joinville e altri guerrieri francesi, e anche al poeta Sordello, di cui parleremo fra poco.

*
* *

Per ricordare la vittoria ottenuta contro Corradino di Svevia, Carlo I d'Angiò istituì nel 1268, a Messina, l'Or-

Al vicerè degli Abruzzi Landolfo Franco di Capua, successe nel 1269 Tommaso di Montefusco.⁽⁵⁾

La sede reale venne trasportata da Palermo a Napoli, che a poco a poco accentrò tutta l'amministrazione dello Stato e si abbellì di molte

dine della luna crescente e ne insignì i più famosi cavalieri, fregiati d'una collana d'oro ornata di gigli e stelle e portante una mezza luna col motto: *Donec totum impleat ordem* (fino a che si riempie e cioè fino a luna piena).

I cavalieri dovevano difendere la religione, ospitare i pellegrini e seppellire i defunti.

L'Ordine finì con la dinastia angioina, ma fu riformato dagli Aragonesi e conservato dagli Austriaci col nome di Cavalieri della Stella, e i 62 cavalieri, che ne fecero parte, portavano una croce nel cui mezzo brillava una stella.

Le notizie sono riportate dal Ruo (« Saggio storico degli Ordini cavallereschi », Napoli 1832), che non cita alcuna fonte. Sono riportate pure dal Cuomo (Ordini cavallereschi antichi e moderni, II, 981), che neppure cita la fonte, ma dice lo sproposito che « superiore » dell'Ordine sarebbe stato Renato d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia nel 1268. Il Cuomo scambia Renato d'Angiò con Carlo I!

(5) I vicerè nelle regioni o nelle province li abbiamo specie durante le dominazioni angioina e aragonese; mai nella dominazione spagnuola, in cui il vicerè per eccellenza era il luogotenente generale del Re di Spagna « in tutte le province meridionali ».

I vicerè nelle regioni o nelle province rivestivano cariche straordinarie e vi si faceva ricorso nei periodi eccezionali della vita del Regno. È impossibile fare la rassegna di tutti i vicerè che furono negli Abruzzi e nel Molise (in cui sono comprese le terre frentane), appunto perchè essi vi furono solo in periodi eccezionali.

opere e di tesori artistici.⁽⁶⁾ Sotto gli Angioini fu iniziata e portata avanti, in fogli pergamenei, la registrazione di tutti quegli atti di governo che, nei cosiddetti registri angioini, costituivano una delle più preziose serie di documenti atti a illustrare la storia del Regno e dei vari paesi d'Europa.

A poco a poco la parte continentale del Regno non si chiamò «di qua dal Faro» o «di Sicilia Citra o Citeriore», ma prese il nome di Regno di Napoli dalla sua città capitale.

(6) Carlo costruì per la sua residenza Castelnuovo, conosciuto sotto il nome di Maschio Angioino nonostante i rifacimenti e le aggiunzioni di Alfonso il Magnanimo, di don Pietro di Toledo nel 1546, di Carlo di Borbone nel 1735, di Ferdinando I (già col titolo di IV) e di Ferdinando II. Meraviglioso l'arco di trionfo eretto in ricordo dell'ingresso a Napoli di Alfonso I, descritto e illustrato nell'opera del conte prof. Riccardo Filangieri («La Reggia Angioina ed Aragonese di Napoli». Fondaz. Politecnica di Napoli, 1934).

Castelnuovo è attualmente pure la sede della Deputazione di Storia Patria e del Circolo Numismatico Napoletano.

L'insigne monumento fu colpito durante la funesta incursione aerea americana del 4 agosto 1943 e una bomba penetrò nella torre di San Giorgio, ov'era la ricca biblioteca della Deputazione di S. P., e non pochi fondi di scritture e di libri rimasero distrutti.

Le dissertazioni del Pollidori — tante volte citate in questa e nelle precedenti pubblicazioni — furono, dietro mia premura e in seguito a laboriose ricerche, rinvenute nel dicembre 1946 nella farragine del materiale bibliografico che, dopo essere rimasto fra le macerie, era stato trasferito confusamente in una delle sale dell'Archivio di Stato di Napoli.

Il Regno venne afflitto dalla « mala signoria » non solo per le feroci repressioni accennate, ma per la rapacità dei soldati lasciati nelle province e per le molte imposizioni fiscali. Queste furono di varia natura, ma va ricordata la « colletta » o « sovvenzione generale », per la cui applicazione s'iniziarono dal dicembre 1266 i lavori necessari e venne chiesto il parere del Pontefice.⁽⁷⁾

Le crudeltà e la smodata tassazione alienarono gli animi da « la mala pianta che la terra

(7) Papa Clemente, che aveva già suggerito consigli di moderazione, rispose agli ambasciatori reali di non approvare la nuova imposta per la quale, in ogni caso, sarebbe stato necessario il consenso espresso dai prelati, baroni e rappresentanti delle università convocati a parlamento.

Il Pontefice mostrò il suo disappunto pure al vescovo d'Albano, Rodolfo Caprari, suo legato presso la Corte, al quale così scriveva il 5 febbraio 1267: « Tu puoi dissimulare l'ingiustizia patita dai sudditi, che egli (il Re di Sicilia) spoglia oltre la promessa, quando non se ne muova lamento, a cui però tu non devi provarli ».

Le lagnanze del Papa decisero Carlo ad emanare il 15 febbraio 1267 lo statuto con cui venne istituita la Curia Generale,⁽¹⁾ al fine di infrenare gli arbitri e gli abusi dei suoi magistrati. Ma nelle Curie Generali non vi fu, come nelle Curie Solenni, la rappresentanza dei tre stati su accennati, e questo costituisce un'altra prova del dilagante dispotismo del periodo angioino.

(1) È utile consultare la pubblicazione di E. Gentile « La Curia Generale » Roma 1917.

cristiana tutta aduggia ». Il giudizio severo del Poeta divenne il verdetto solenne e immutabile della storia.

Carlo perdette anche il favore del Papa, che fece nominare re dei Romani e imperatore Rodolfo d'Asburgo, e il suo esercito rimase sconfitto nel 1274 a Roccavione dalla lega delle città piemontesi e lombarde.

Lievitava il fermento della rivolta, specialmente per opera di Giovanni da Procida — ch'era riuscito ad avere anche promesse di aiuto da Pietro, re di Aragona, marito della bella figlia di Manfredi « genitrice dell'onore di Sicilia e d'Aragona » — quando il 31 marzo 1282, lunedì di Pasqua, l'insulto di un soldato francese a una fanciulla « mosse Palermo a gridar mora mora » e fece propagare l'insurrezione in tutta la Sicilia.

L'armata aragonese, comandata dal calabrese Ruggero di Lauria, vinse quella angioina l'8 giugno 1283 presso Malta e ancora il 5 giugno 1284 nel golfo di Napoli, in cui venne catturato pure il figlio del Re, Carlo di Salerno detto « il Ciotto » perchè zoppo. Dante nel suo poema parla di costui con sdegno e anche con disprezzo considerandolo assai inferiore al padre.

Carlo I morì nel 1285 dopo aver tentato inutilmente di riprendere la Sicilia, che aveva no-

minato suo re Pietro III d'Aragona, e di vendicarsi contro il partito ostile napoletano che aveva provocato tumulti.

Carlo II governò Napoli fino al 1309, e fu lui a convincere Clemente V a portare la sede pontificia ad Avignone. Il figlio Roberto fu re di Napoli dal 1309 al 1343: si dimostrò giusto e protettore dei letterati, fra i quali il Petrarca, che volle essere esaminato da lui per il conferimento della corona d'alloro. Ma fu debole, inetto, inconcludente, tanto da meritare la sferzata di Dante, che lo chiamò re da sermone; infatti lo scriver sermoni era il suo diletto, la sua passione: ne scrisse circa 280!

Avrebbe potuto unificare l'Italia, ma non seppe profittare delle circostanze favorevoli.

Dopo Roberto d'Angiò, morto senza figli maschi, ebbe la corona del Regno la sua nipote diciassettenne Giovanna, figlia del duca di Calabria e moglie del cugino Andrea, fratello del re d'Ungheria.⁽⁸⁾

(8) Andrea, che non aveva le qualità adatte al governo ed era malveduto da Giovanna, quando questa fu incoronata non ricevette alcun onore. E non ebbe mai alcuna considerazione dalla Regina, come comprovano anche le monete di questo periodo nelle quali è segnato solo il nome di lei.

Di questo trattamento si dolse tanto Andrea che finì col persuadere Clemente VI ad ordinare la sua incorona-

La notte del 18 settembre 1345, in Aversa, Andrea venne strozzato e buttato giù da una terrazza, e Giovanna si rimaritò proprio con Luigi duca di Taranto, che forse fu autore del misfatto, non senza la complicità della lussu-riosa Regina.

Come narra l'Antinori,⁽⁹⁾ dopo gli avveni-menti delittuosi, Roberto principe di Taranto e

zione come discendente legittimo del ramo angioino d'Un-gheria (Muratori, « Annali d'Italia », anno 1345).

Giovanna concesse il titolo di re solo a Luigi, suo se-condo marito e lo negò agli altri.

*
**

Luigi di Taranto, per commemorare la sua incoroa-zione avvenuta nel 1351, istituì l'anno seguente, nel giorno della Pentecoste, la milizia equestre dei cavalieri del Nodo. I decorati portavano sull'abito bianco un nodo o laccio d'a-more, il quale fu più frequentemente rosso con fili d'oro, ma poteva anche essere di quel colore che a ciascuno pia-cesse. Sotto il nodo e sul pomo della spada era scritto: *Se Dieu plait (Se piace a Dio)*.

I cavalieri nominati furono solo sessanta, ma potevano arrivare a trecento. L'Ordine finì con chi l'aveva istituito. (Ruo, « op. cit. »; Giannone, Storia Civile del Regno di Napoli, Lugano 1836, libro vigesimo, p. 836; Crollanza Goffredo, « Enciclopedia araldico-cavalleresca »; Cuomo, Or-dini cavallereschi antichi e moderni, p. 391).

Quest'Ordine ha avuto realmente vita e aveva sede in Castel dell'Ovo. La Biblioteca Nazionale di Parigi conserva l'originale codice contenente lo statuto dell'Ordine, ricca-mente miniato.

(9) « Memorie storiche » II, p. 239.

il di lui germano Filippo — ambedue fratelli di Luigi marito della Regina — furono presi e mandati in prigione a Ortona.

Luigi di Taranto mandò a prendere possesso delle terre assegnategli da Giovanni. Vasto, Lanciano e Ortona con altri paesi si rifiutarono di fare atto di sottomissione, non sapendo che egli fosse diventato marito della Regina, e in appresso conosciuto il delitto compiuto su Andrea, si schierarono apertamente col Re d'Ungheria disceso a vendicare il fratello così barbaramente ucciso. Luigi di Taranto nel 1351 mandò contro Lanciano Galeotto Manfredi con 4000 soldati. Corrado Lupo che comandava le milizie ungheresi si limitò a difendere le fortezze, ma nell'ottobre dello stesso anno assalì e vinse le truppe di Luigi di Taranto, il quale si rifugiò a Montedorisio. Dopo tali episodi le nostre contrade rifecero atto di sottomissione alla Regina. E dopo una lunga contesa, con dura vicenda di uccisioni e saccheggi, Giovanna, che aveva ottenuto l'aiuto dal Papa, poté conservare la dignità regale.⁽¹⁰⁾

(10) L'Antinori (« Antichità storico-critiche » ecc., Napoli 1790, pp. 127-129) riferisce che nel 1351, avendo la Regina assegnato a Luigi di Taranto varie terre del Regio Demanio, queste si opposero fidando nell'appoggio di Corrado Lupo.

Tra quelle terre fu Lanciano che, insieme alle milizie

Morto nel 1362 il secondo marito, Giovanna ne prese ancora un altro, Giacomo III d'Aragona, e nel 1376 un quarto, Ottone di Brummswich.

Non ebbe figli da nessuno dei quattro mariti e la successione sarebbe spettata a Carlo

di Corrado, fece una scorreria su Guardiagrele fedele alla Regina. A Lanciano si unirono Ortona, Vasto, Bucchianico e altri paesi.

Carlo di Durazzo insieme a molti baroni offrì il Regno a Ludovico d'Ungheria, fratello di Andrea. Con la venuta di Ludovico, gli animi si esacerbarono e si schierarono gagliardamente contro la Regina Vasto, Lanciano, Guardiagrele, Chieti, Pescara, Penne, Aquila. La violenta ribellione decise la Regina a recarsi col marito in Avignone.

Ludovico, dopo una breve permanenza in Napoli, tornò in Ungheria, ma poi scese di nuovo nel Regno napoletano fermandosi a Barletta, pure per breve tempo, essendo stato abbandonato da molti.

Poche terre continuarono la resistenza e fra le più decise si mostrarono Lanciano e Ortona, tanto che Luigi di Taranto pose l'assedio a Lanciano. I Lancianesi e le genti di Corrado in una sortita sbaragliarono le milizie comandate da Galeotto, e questo rovescio militare persuase Luigi a riparare a Monteodorisio. Subito dopo tentò inutilmente di prendere Vasto; si recò poi a Guardiagrele e di nuovo a Monteodorisio, ove firmò un privilegio col quale scaricava i Guardjesi della metà delle collette che vennero sovrimposte ai Lancianesi chiamati ribelli e infedeli.

Ma Lanciano finì col sottomettersi alla Regina e al Re e fu indennizzata del nuovo carico delle collette — che ammontava a diciotto once d'oro — con la concessione delle terre di Sant'Amato, Vasto inferiore, Gaudio, San Vito, Castel Giannazzo, Certulio, Montecalvo (Antinori, « Antichità frentane », pp. 128-130).

di Durazzo che aveva sposato Margherita, figliuola della sorella di Giovanna, ma la Regina lo prese ad odiare e adottò per la successione Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia. Allora Carlo di Durazzo venne dall'Ungheria, ebbe dal papa Urbano VI la corona di re di Napoli, invase il regno e prese Napoli nel 1381, imprigionando la Regina che venne strozzata nel castello di Muro nel maggio 1382.

Furono assai gravi per la nostra regione le conseguenze delle discordie accennate. Basti ricordare i saccheggi e gli incendi di San Vito, Treglio, Fossacesia, del monastero e della rocca di San Giovanni in Venere e di altri paesi compiuti nel 1381 da Ugone Orsini, partigiano della Regina e dell'antipapa Clemente. Le milizie scismatiche dell'Orsini, mentre occupavano Rocca San Giovanni, furono attaccate da un forte drappello di Lancianesi che, dopo parecchi giorni di dura lotta, riuscirono a salvare il castello, a recuperare il cenobio e a mettere in fuga l'Orsini. (11)

(11) Questa storia, riferita brevemente dal Pollidori nella monografia di Fossacesia, è dettagliatamente narrata da Corrado Buzio, monaco economo, nel libro delle spese del suo cenobio, libro in cui, tra l'altro, è scritto: « Ugo era con la sua gente entro il castello, ma i Lancianesi erano superiori per forze, armi e uomini. Al terzo assalto, Ugo fu costretto ad abbandonare il castello e rischiando la



(Foto Fulvio)

Il castello di Vasto

Anche dopo avvenuta la pacificazione, Corrado Lupo — che si era impadronito di Guglionesi e altre terre — continuò a compiere, specialmente nella parte frentana del Molise, distruzioni e saccheggi paurosi. La Regina dovette dargli 35.000 fiorini d'oro per farlo allontanare. I paesi più danneggiati furono esentati per parecchio tempo dalle imposizioni fiscali.⁽¹²⁾

Con Giovanna I, il cui regno fu pieno di scandali e sperperi, finì nel Regno di Napoli il ramo diretto degli Angioini ed ebbe la corona il ramo collaterale dei Durazzo.

Suddivisioni dell'Abruzzo

Sotto gli Angioini l'Abruzzo venne diviso in due province: Abruzzo «Citra» e Abruzzo «Ultra Piscariam», la prima a destra e la seconda

vita fuggì. E così, grazie ai Lancianesi, il 4 maggio dell'anno 1387⁽¹⁾ il monastero recuperò Fossacesia, con una quantità di grano, orzo, legumi e molti animali che i nemici vi avevano trasportato dai paesi vicini al monastero. Ugo si diresse alla volta di Guardiagrele e i Lancianesi mossero contro di lui, presero il castello di Guardia e scacciarono Ugo da quelle pertinenze con tutti i suoi seguaci».

(12) Magliano, «Brevi cenni storici sulla città di Larino». Larino 1925, p. 62.

(1) Questa data deve essere sbagliata. (Cfr. D. Priori, «Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise, Volume I, Lanciano 1950, p. 152, n. 1.

a sinistra del fiume. E avuto riguardo alla ubicazione di Napoli, capitale del Regno, la provincia chietina si disse « di qua della Pescara » e l'altra « di là della Pescara ».

L'amministrazione della giustizia penale e civile non fu nitidamente delimitata sotto i Normanni, perchè nella loro età il giustiziere maggiore, e i minori, non avevano sede fissa, ma si spostavano via via secondo le esigenze e le richieste del momento. Lo stesso avvenne sotto Federico II che, come dicemmo, divise il Regno in nove province.

Secondo quanto si è riferito nel capitolo dei Normanni, trattando dei giustizieri, Carlo d'Angiò all'inizio del suo regno rispettò quella divisione in province con le loro denominazioni, ma nel 1273 divise, data la sua vastità, in due province il Giustizierato d'Abruzzo,⁽¹³⁾ di cui si ha notizia per la prima volta nel 1176, po-

(13) Camillo Minieri Riccio nel « Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli » (Napoli 1878, vol. I, p. 118) fa sapere che Carlo I d'Angiò divise il giustizierato d'Abruzzo il 5 ottobre 1273, 2^a indizione,⁽¹⁾ con provvedimento dato da Alife.

(1) L'indizione è un modo di considerare il tempo, calcolando gli anni di quindici in quindici, cominciato nel 313 per ricordare la vittoria riportata da Costantino su Massenzio il 25 ottobre 312 (cir. D. Priori, « Torino di Sangro », Lanciano, C.E.T., p. 392).

nendo a confine fra di esso la Pescara ; onde cominciò la distinzione in Abruzzo ulteriore, ossia di là, a sinistra del fiume, capitale Aquila, e Abruzzo citeriore, capitale Chieti, di qua dal fiume, ossia a destra.

Vi fu anche la divisione dell'Abruzzo in «alto e basso», voluta nel 1641 da Filippo IV nei riguardi del ramo orientale appenninico.

La divisione giurisdizionale suaccennata permase fino al secolo decimosettimo, quando l'Abruzzo venne diviso nelle tre province: citeriore col capoluogo di Chieti, ulteriore primo col capoluogo di Teramo e ulteriore secondo col capoluogo di Aquila. Ciò venne ordinato nel 1684 dal vicerè Gaspare de Haro, marchese del Carpio, che stabilì per ognuna delle cennate province una udienza provinciale con un presidente, un procuratore fiscale e due uditori. Ma «ufficialmente» la distinzione dell'Abruzzo ulteriore I e dell'Abruzzo ulteriore II comincia il 18 gennaio 1807 con Giuseppe Bonaparte.

Poche furono le varianti relative alla circoscrizione delle tre province abruzzesi fino al 2 gennaio 1927,⁽¹⁴⁾ in cui ne venne creata una quarta, quella di Pescara. Contemporaneamente vari comuni della parte settentrionale dell'Aquila passarono nella nuova provincia di Rieti.

(14) Vi fu il 6 dicembre 1926 la deliberazione del Consiglio dei Ministri e il 2 gennaio 1927 il decreto reale.

Gran Corte della Vicaria

Fu istituita da Carlo I d'Angiò, col nome di Corte del Vicario, quando si allontanò dal Regno, lasciando quale vicario suo figlio Carlo. Questa corte, istituita da Carlo I, ebbe forma più nobile e stabile dal detto suo figlio.

Sostituì, sotto gli Angioini della prima linea, la Corte del Gran Giustiziere. Riformata da Alfonso I d'Aragona e da Filippo II di Spagna, dividevasi in due Camere, la civile e la criminale, le cui decisioni, pronunziate dopo procedimento sommario, dicevansi sempre decreti. Dalla competenza della Camera civile restavano escluse le questioni feudali; da quella della Camera criminale, i reati di Stato riservati a speciali magistrature.

Denominazione del Regno

Dopo gli avvenimenti del 1282, che tolsero a Carlo il dominio della Sicilia, egli fece di Napoli la sua sede.

I re di Sicilia e quelli di Napoli si chiamarono nel tempo medesimo re di Sicilia: i primi avendo l'effettivo dominio dell'isola e i secondi per non perdere i loro diritti. Così si determinò la distinzione in Sicilia « citra » e « ultra » (Pha-

rum), cioè di qua e di là del Capo di Faro, l'estremo promontorio calabro (presso Villa San Giovanni).⁽¹⁵⁾

Intorno alla titolatura « Re di Napoli » e « Re di Sicilia », alla definizione di « Regno di Napoli e di Sicilia » o « delle Due Sicilie », e infine alla distinzione in Sicilia « citra » e « ultra » molto si è discusso dagli scrittori dell'800; contro i più, che le cennate titolature e diciture ritengono improprie e infondate, originate da imperizia o da presupposti passionati, stanno gli altri i quali, adducendo motivi di vario ordine, ne sostengono la proprietà e la legittimità. Andremmo per le lunghe se dovessimo, sia pure per sommi capi, accennare ai « pro » e ai « contra » dell'uno o dell'altro assunto.

Diventa frequente nel periodo angioino tale impropria dicitura e la si legge nei documenti e nelle monete: ad essa accenna pure il Romanelli.⁽¹⁶⁾

La questione è vecchia e il Romanelli ha ragione: impropria è la dicitura « Regno delle Due Sicilie », insufficiente quella di « Re di Si-

(15) Pur essendovi una sola Sicilia, la distinzione in « citra » e « ultra » derivò dal fatto che, con termine non geograficamente proprio, si chiamò Sicilia cismarina in un primo tempo la Calabria e poi tutto il Napoletano.

(16) « Scoperte Patrie », I, pp. 97-100.

cilia ». Va oltre però il Romanelli quando rileva l'improprietà della dicitura « Regno di Napoli »; il che sarebbe come dire — secondo lui — « Regno di Madrid, di Parigi, di Lisbona », dimenticando che Napoli, anche come città, ha tradizioni di autonomia e di dominio (di repubblica autonoma, cioè, così al tempo dei Greci come al tempo dei duchi) che non hanno le altre dette città e che ne giustificherebbero la sovranità. È interessante a tale proposito la pubblicazione del Fuiano, che, iniziata nell'« Archivio storico per le province napoletane » nel 1956, prosegue nei successivi fascicoli.

Giusta è la titolatura nelle monete di Federico II e in quelle di Carlo I d'Angiò: « Rex Siciliae et Ducatus Apuliae », finchè con la perdita della Sicilia, s'incominciò a dare il nome di questa al continente, ed ecco, così, il Ducato di Puglia, di cui capitale Napoli, diventato Regno di Sicilia.

Con i successori di Carlo I d'Angiò s'inizia, nella titolatura dei sovrani del Reame, l'improprietà di cui sopra (per « imperizia » dice il Romanelli, ma invece non è così), e chiamando prima « di Sicilia » il Regno di Napoli e di Sicilia, poi distinguendolo in « citra » e « ultra » (Pharum) e infine comprendendolo in « utriusque Siciliae ». (17)

(17) Una precisa distinzione venne prodotta dopo la pace del 1372, conclusa fra la regina Giovanna I e il re

Napoli divenne capitale del Regno nel 1139, dopo che, caduto in mano di Ruggero di Sicilia il Ducato di Napoli e, successivamente, Amalfi e Salerno e poi ancora i ducati di Puglia e di Calabria, si formò, sotto il Normanno, il nuovo regno, che comprese, così, il Regno di Sicilia, e il Regno del Ducato di Puglia e del Principato di Capua (come nei diplomi).

Alfonso il Magnanimo riunì i due regni sotto il suo comando e nel 1443 prese per primo il titolo di « Rex utriusque Siciliae », ma fin da quando, già padrone della Sicilia, fu adottato da Giovanna II, aveva fatto incidere sulle monete: « Alfonsus D. G. Rex Arag(oniae) S(iciliae) C(itra) V(ltra) P(harum) ».

Morto lui nel 1458, il fratello ereditò la Sicilia, insieme alla Sardegna e al Regno d'Aragona, e il figlio Ferdinando I il Regno di Napoli.

La titolatura suddetta ricominciò durante la dominazione spagnuola e borbonica, ma occorre rilevare che essa acquistò altro significato quan-

Federico d'Aragona, quando per autorità di papa Gregorio IX si convenne che Federico e i suoi successori prendessero il titolo di re di Trinacria e rimanesse invece il titolo di re di Sicilia a Giovanna, come risulta dalla bolla del 1372. Successivamente però non risulta che la condizione apposta in detta bolla trovasse pieno adempimento: nei diplomi e in altri atti pubblici, che abbiamo letti, appare la vecchia formula e non il nome di Trinacria. Pare che non vi siano neppure monete, posteriori alla bolla del 1372, col nome di Trinacria.

do Ferdinando IV, tornato dalla Sicilia, emanò il 12 dicembre 1816 la legge, che nel primo articolo disponeva che tutti i regali domini al di qua e al di là del Faro dovevano costituire il Regno delle Due Sicilie e cioè un regno unico. Con ciò egli si proponeva di rendere meno grave il dualismo fra la Sicilia e il continente, nonostante il risentimento dei Siciliani e della Santa Sede: quelli perchè avrebbero voluto conservare l'autonomia; questa perchè vedeva mutato il carattere di un regno che sempre aveva considerato vassallo.

La voce «Regno delle Due Sicilie» scomparve con la caduta dei Borboni.

Uffici del Regno sotto Carlo I

Carlo I d'Angiò, come era naturale per un sovrano che prendeva le redini d'un nuovo regno, provvide ad istituire altri uffici, ad accrescere l'autorità di quelli già esistenti e ad investire persone da lui scelte, secondo le competenze di ciascuna. Diede, fra l'altro, al portolano d'Abruzzo più ampia facoltà e giurisdizione: a lui spettava custodire i porti e i lidi, invigilare all'estrazione di robe dal Reame sopra navi e sui commerci di esse, sia perchè la Corona potesse disporre del naviglio nelle spedi-

zioni di guerra, sia perchè si potesse conoscere chi partisse dal Reame o vi giungesse, il che era non di scarsa utilità nei tempi non facili nè tranquilli del nuovo Regno.⁽¹⁸⁾

Vogliamo pure ricordare che sotto il Regno di Carlo I venne istituito l'ufficio di Maresciallo⁽¹⁹⁾ equivalente a Capitano Generale dell'esercito.

Le università e loro amministratori e rappresentanti

La divisione dei centri abitati coi relativi agri in municipi, colonie, prefetture e città federate durò fino alla dominazione longobarda, che conservò — specie nei primi tempi — le istituzioni e i sistemi amministrativi romani. Il

(18) Antinori, « Memorie storiche » II, p. 129.

(19) « Maresciallo » deriva dalla voce germanica « marescalco », che significa servo di cavallo e cioè scudiero. Ma dalla custodia dei cavalli i marescialli passarono al comando dei cavalieri e dei fanti e, quando venne soppresso l'ufficio di contestabile, quello di maresciallo fu considerato il supremo grado della gerarchia militare e divenne tanto importante che in Francia veniva impedita qualsiasi pretesa di successione ereditaria in tale carica.

In vari paesi e, dal 1924 anche in Italia, l'ufficio di maresciallo divenne la più alta dignità militare.

capo delle comunità veniva chiamato « patronus civitatis, curator, actor, procurator ».

Sotto i Normanni la « civitas » cominciò a chiamarsi terra e in prosieguo di tempo « universitas », ⁽²⁰⁾ costituzione per cui i cittadini di un dato luogo (« comunitas ») avevano un'amministrazione propria. Questa era tenuta da un consiglio o parlamento costituito da giudici, che potevano variare di numero ed erano assistiti da « boni homines » (probi, periti). Le università demaniali avevano il capitano, il baglivo e altri uffici minori; le università feudali avevano il governatore che, in nome del feudatario — di cui aveva per delegazione i poteri — rappresentava l'autorità politica nella sua sede; le borgate, e cioè le frazioni di università, erano rette da fiduciari.

Gli Svevi non portarono in proposito alcun

(20) L'Università, dalla parola stessa, significa il complesso di cittadini che fanno parte di un centro abitato con unica e autonoma amministrazione. I casali — da paragonare ai piccoli centri chiamati ora frazioni — non prendevano il nome di università se non quando assumevano una personalità propria di fronte agli altri.

Nelle disposizioni legislative del periodo borbonico, anteriore all'invasione francese, per le province nostre meridionali troviamo sempre usata la parola Università. Solo con la legislazione francese, che s'inizia nel 1806 nel Regno di Napoli, si comincia a trovare la voce Comune. A noi sembra più propria la parola Università.

mutamento sostanziale, ma cogli Angioini compare un nuovo magistrato, il « syndicus ».⁽²¹⁾

Il cappellano maggiore

I principi ebbero « ab antiquo » il costume di tenere, negli oratori privati, chierici e cappellani propri, esenti dalla giurisdizione episcopale dell' Ordinario.⁽²²⁾ Specie sotto gli Angioini, che usarono una politica di favore verso la Chiesa e particolarmente larga di protezioni, i chierici, i cappellani regi ottennero concessioni, privilegi e prerogative, e il capo di essi cominciò ad essere investito di una certa giurisdizione, che prima era esercitata dal gran cancelliere, sugli altri cappellani. Ebbe, così, il cappellano maggiore poteri temporali sempre più larghi e funzioni consultive, giudiziarie e amministrative, tra le quali è da annoverarsi la

(21) La parola sindaco originariamente è servita a indicare il rappresentante di un individuo o comunità.

Sindaci, nunzi, procuratori, sono vocaboli equipollenti usati a significare « i rappresentanti », e citiamo a esempio l'uso seguito nella convocazione dei parlamenti generali del Regno di Napoli (dai secoli XIII al XV), nei quali erano chiamati sindaci i rappresentanti delle città demaniali partecipanti ai parlamenti.

(22) I cappellani degli oratori privati dei palazzi reali erano esenti dalla giurisdizione del vescovo, perchè essi stessi avevano le funzioni e anche le insegne di vescovo.

soprintendenza agli studi. Come tutti gli altri antichi tribunali, quello del cappellano maggiore fu abolito nel 1808, quando furono pubblicati i codici di Napoleone.

Il cappellano maggiore rimase come titolo tra gl'istituti riconosciuti nel Regno delle Due Sicilie, con funzioni prevalentemente relative alle cappelle reali. Le altre funzioni, che prima esercitava, passarono alla Segreteria o Ministero degli affari ecclesiastici e ad altri dicasteri.

Consolati d'Abruzzo

L'Antinori,⁽²³⁾ riportando la notizia dell'invio dei consolati da parte dei Veneziani nel Regno di Napoli, afferma che nell'anno 1342 già i detti consoli avevano ottenuto privilegi dal Re, fra i quali quelli della giurisdizione attiva e passiva, privilegio che poi cessò. Il compito dei consoli — abolita l'aggiudicazione — era di proteggere la nazione veneziana, appoggiare e difendere la mercatura.

L'Antinori riporta che, al tempo in cui lui viveva, tali consolati detti del golfo sussistevano ancora e uno di essi era in piedi in provincia di Abruzzo.

Non ci risultano altre notizie circa tale isti-

(23) « Memorie istoriche », p. 215.

tuto veneto da altre fonti. Solo possiamo dire che Carlo di Borbone, con prammatica del 29 gennaio 1740, istituì consolati di terra e di mare in parecchie città del Regno, ma nel 1746 a richiesta della città di Napoli, li abolì tutti conservando due solamente.

È chiaro che tolta l'aggiudicatura, che era un privilegio concesso dal Re, le funzioni lasciate dai Veneziani ai loro consoli erano press'a poco quelle che esercitano i consoli attuali.

Istituzione delle collette e sovvenzioni generali

Ai tempi di Carlo I, per i soccorsi necessari dovuti dai sudditi della Corona, si trova applicato il sistema delle collette, che si protrasse sino al regno degli Aragonesi. La voce «colletta» però ricorre anche ai tempi normanni.

Il sistema era applicato nel seguente modo. La colletta o sovvenzione («subventio generalis») veniva stabilita dai maestri razionali secondo il numero dei fuochi, e veniva ripartita per ciascuna provincia e ciascun comune, formandosene una cedola per ogni giustizierato, cedola che dai singoli giustizieri, era comunicata alle singole università.

In ogni università poi si eleggevano i tassatori: due dei più ricchi e cioè del primo ceto, due del ceto medio e due del popolo. Questi

tassatori — tenendo presente l'apprezzo dei beni burgensatici, ⁽²⁴⁾ procedevano a una seconda ripartizione dell'imposta per individui, e ne redigevano verbale. I collettori poi provvedevano all'esazione e inviavano le somme raccolte al giustiziere, che le versava al tesoro regio.

La prima colletta di Carlo I d'Angiò rimonta al primo anno del suo regno (1266).

L'attuale tassa fuocatico o di famiglia discende, pel modo come ora viene applicata, direttamente dall'istituzione delle collette. Se poi si considera la sola voce « fuocatico », questa voce deriva piuttosto dalla tassazione che stabilì Alfonso I d'Aragona nel 1443 per « fuochi » o focolari, onde la parola « fuocatico ».

La mostra dei baroni

Il feudo — come abbiamo detto — era il territorio pubblico che il Sovrano concedeva ai

(24) « Burgensatico » è la voce che viene usata in antitesi della voce feudale. Questa significa che il possessore ha sui beni il dominio utile, mentre l'alto dominio o dominio diretto è riservato al Sovrano; quella indica nel possessore il pieno dominio e cioè l'utile e il diretto.

Sui beni feudali il fisco esigeva adoe, quindenni e relevii; sui burgensatici gravava la bonatenenza, come risulta dai particolari catasti che — prima di quello onciario del 1740, generale per tutti i comuni — erano formati per loro conto dalle singole università.

suoi vassalli per remunerarli dei servigi resi o dei meriti acquisiti verso la Corona. Condizione essenziale, nella concessione del feudo, era l'obbligo della fedeltà, e questo si assumeva con solennità di procedura. Il concessionario era chiamato a giurare nelle mani del Re o di persona a ciò delegata, e si obbligava a prestare il servizio militare in caso di necessità del Trono e principalmente in tempo di guerra. Il Catalogo dei Baroni dell'epoca normanna — di cui abbiamo parlato e parleremo spesso nelle nostre pubblicazioni — è un esempio chiaro e preciso dell'obbligo del feudatario a prestare il servizio con un certo numero di soldati e cavalli, in proporzione del valore del feudo posseduto.

Nel periodo angioino la rassegna di tale servizio era compiuta nella mostra detta dei baroni, che era come una rivista, per la quale i baroni erano chiamati a presentarsi in un dato luogo, perfettamente armati.

Col procedere degli anni — e specialmente con l'introduzione delle compagnie di ventura — il servizio personale incominciò a venir meno e fu sostituito dal pagamento di un tributo, che si disse « adoa » pei feudi laici e « quindennio » pei feudi ecclesiastici, e che si corrispondeva, come nel servizio personale, in proporzione del valore del feudo.

Vi furono varie importanti mostre e ricordiamo, fra le altre quelle del 1279,⁽²⁵⁾ del 1321,⁽²⁶⁾ del 1322,⁽²⁷⁾ di cui si conservavano i documenti nelle scritture dell'Archivio di Napoli.

Naturalmente, poichè vi si leggevano anche i nomi dei feudatari frentani partecipanti alla mostra e dei monasteri sottoposti alla prestazione, con la indicazione dei feudi da ciascuno posseduti, quei documenti riuscivano assai importanti per la storia della nostra regione, come per tutte le altre del Regno di Napoli.

Uno degli esempi delle mostre, che secondo i bisogni erano indette dal Sovrano, è quella del 1279 della quale fa una larga relazione l'Antinori.⁽²⁸⁾ Egli ebbe la fortuna di poter compulsare i registri già conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e leggere l'ordine generale emanato da Carlo I il 4 gennaio 1279, col

(25) Repertorio De Lellis XI fol. 965. Il documento è pubblicato nel « Syllabus membranorum » vol. I, fol. 175, fasc. XLIII, N. 2, a. 1824.

(26) Rep. De Lellis id. fol. 697, marzo 1321. Esisteva la relativa pergamena tra quelle della Regia Zecca, vol. 26 N. 926; però nel disastro del settembre 1943 venne distrutta con tutto il volume.

(27) Rep. De Lellis v. X fol. 49. Anno 1322 (Arca A. marzo 19). La pergamena da molti anni risulta mancante.

(28) « Memorie storiche », II, pp. 154-189.



(Foto F.lli Di Marco)

Chiesa di San Giuseppe di Vasto



(Foto F.lli Di Marco)

Chiesa di San Pietro di Vasto

quale si dispose che i baroni del Regno all'aprile della settima indizione (corrispondente all'anno 1279)⁽²⁹⁾ si tenessero pronti, muniti di armi, cavalli e cose opportune, decentemente, con tutto il servizio cui erano tenuti pei feudi posseduti. E nelle pagine citate l'Antinori elenca uno per uno i feudatari che comparvero dinanzi ai giustizieri d'Abruzzo ed indica i beni da ciascuno posseduti. Era allora giustiziere di Abruzzo Guglielmo Brunello, come si poteva rilevare dai sunti delle pergamene pubblicate nel « Syllabus membranorum ».⁽³⁰⁾

Noi avemmo occasione di poter consultare i registri angioini, nei quali si conteneva, fra l'altro, un rescritto sovrano del 9 luglio 1279, cioè posteriore al tempo pel quale la Mostra dei baroni era stata indetta (aprile 1279), e da quel rescritto si rilevava l'elenco dei baroni e delle terre che essi possedevano. Di tale documento ci sembra opportuno riportare l'estratto, dal quale si rileva che il 9 luglio 1279 il Re dichiara al giustiziere d'Abruzzo essere pervenuto ai maestri razionali i 29 istrumenti contenenti

(29) L'Antinori a pagina 154 dell'« op. cit. » indica l'anno 1280, ma questo è un errore di calcolo, poichè l'aprile della settima indizione corrisponde all'anno 1279.

(30) Volume I, fascicolo XLIII, N. 2, pagine 174-175.

le « relate »⁽³¹⁾ della notificazione fatta a tutti i baroni provenzali, francesi e latini possedenti feudi nel Regno, dell'ordine regio col quale si ingiungeva di tenersi pronti, muniti di armi, cavalli e altre cose opportune per tutto il mese di aprile 1279, per eseguire ciò che da parte della Curia fosse stato loro comandato.⁽³²⁾

(31) Le « relate » sono l'attestazione dell'avvenuta notificazione, come ora fanno gli uscieri.

(32) Responsales de receptione quaterni et instrumentorum de nominibus baronum terris quas tenent et annuo servicio eorundem.

Iusticiario Aprucij.

Scriptum est eidem etc. Noverit fidelitas tua quod Magistri Rationales Magna Curie nostre nonodecimo die presentis mensis junij huius septime indictionis, apud Neapolim, receperunt instrumenta publica viginti novem facta diversis diebus et diversis locis jurisdictionis tue infra presentem annum dicte septime indictionis, que ipsis magistris rationalibus per tuum nuncium destinasti, continentia quod tu auctoritate cuiusdam mandati nostri tibi inde directi mandare fecisti, per certos commissarios tuos, infrascriptis comitibus, baronibus et pheudolarijs, tam gallicis quam provincialibus et latinis, in jurisdictione tua terras et bona pheudalia in capite a Curia nostra tenentibus, tam pheuda videlicet integra quam ultra et infra pheudum, ill(is) scilicet et eis personaliter qui presentes in eadem provincia inventi fuerunt ed alijs qui in eadem provincia presentes inventi non fuerunt in eorum absentia in domibus et procuratori eorundem, sub pena destitutionis terrarum et bonorum pheudalium que tenent, ut armis, equis et alijs oportunis decenter se munirentur et esse deberent in continuo apparatu

Parlamento convocato a Foggia nel 1284

Abbiamo notizia di un generale parlamento che doveva tenersi in Foggia l' 11 novembre 1284, come risulta da un ordine emanato da Brindisi, in data 12 settembre 1284, da Carlo I d'An-
giò,⁽³³⁾ al quale parlamento s'invitava ad in-
tervenire, in persona dei più autorevoli sudditi,
i rappresentanti delle università indicate nello
stesso ordine legale, il cui elenco riportiamo in
nota.⁽³⁴⁾

ita quod per totum proximum preteritum mensem aprilis ad
tardius, cum toto servicio quod pro singulis terris et bonis
pseudalibus facere tenentur et debent muniti et parati es-
sent ad faciendum ea quae ipsis pro parte nostre Curie
mandarentur. Nomina vero et cognomina ipsorum cominu-
tum, baronum et pseudotariorum qui presentes inventi fue-
runt in jurisdictione ipsa, quibus personaliter mandatum
huiusmodi fieri fecisti, per eosdem commessarios tuos nec
non nomina terrarum et locorum in quibus ipsi comites,
barones et pseudatarij terras et bona pseudalia tenent in
capite sunt hec videlicet.

Seguono i nomi e da ultimo si legge: « Datum Melfie,
Die VIII julij VII indictionis ». Registri Angioini (vol. 33
« Carolus I, 1278-79 — H'' fol. 30^a — 32^b) ».

Il 9 luglio della VII indizione corrisponde all' anno 1279.

(33) L'ordine si ricavava dal Registro Angioino del
1284 (lib. B, fol. 194) nell' Archivio della Zecca in Napoli.

(34) Come riportate nell'elenco, le Università o città in

Il prof. Camillo Pace⁽³⁵⁾ scrive che non risultano dall'elenco i nomi degli eletti per ciascuna università, ma noi osserviamo che ciò è perfettamente naturale, perchè non potevano essere noti i nomi di quelli che non ancora erano stati eletti.

numero di 64, sono le seguenti:

| | | |
|--------------------------|--------------------|--------------------|
| Universis hominib. Scale | Cajacii | Civitatis Theatine |
| Castro villari | Hostuni | Thermularum |
| Florentie | Surrenti | Avellini |
| Caserte | Civitat. pennensis | Melficte |
| Gravine | S. Germani | Monopoli |
| Castellanete | Montisfuscoli | Troye |
| Johe | Brundusii | S. Agathes |
| Lanzani | Trani | Botonti |
| Ariani | Bisiniani | Eboli |
| Guardie lombardorum | Potencie | Ravelli |
| Neritoni | Therami | Bari |
| Civitella de Aprutio | Padule | Venusii |
| Civitati S. Angeli | Campi | Aquile |
| Sulmone | S. Flaviani | Montisleonis |
| Buclanici | Tarenti | Ydronti |
| Foggie | Vigiliarum | Lucerie Sarracinor |
| Manfridonie | Ortone | Vestarum |
| Acherontie | Alife | Guastaymonis |
| Melfie | Giracii | Piscarie |
| Matere | Cusentie | Marturani |
| Andrie | Amalfie | |
| Cutroni | Yuvenacii | |

(35) « Gli Abruzzi al Parlamento del 1284 in Foggia », « Rivista Abruzzese », settembre 1902.

Il Del Giudice⁽³⁶⁾ afferma che fu differita al 1° dicembre la convocazione indetta per l'11 novembre; anzi ritiene che il parlamento non fu mai tenuto. Sarebbe stato interessante poterne raccogliere le notizie, perchè avremmo potute conoscere l'azione svolta dai rappresentanti delle città frentane di Ortona, Lanciano, Vasto e Termoli che risultano elencate nell'ordine.

Questi parlamenti generali, convocati allo scopo specioso di discutere e deliberare sulle questioni d'interesse della Corona e dei sudditi e della difesa del Regno, in effetti servivano a stabilire da una parte le leggi (o « capitoli » come allora si chiamavano) ritenute indispensabili al buon governo e dall'altra a far accettare dai sudditi il pagamento dei tributi, che dovevano servire a sostegno del Trono e alla difesa del Regno.

A tali parlamenti, di cui l'origine si fa risalire in Francia al tempo di Filippo Augusto, partecipavano il braccio baronale, il braccio ecclesiastico e quello delle università demaniali. Ed è da ritenere che l'invito, dal quale abbiamo prese le mosse, si riferisse appunto alle città non infeudate, ma che « in quel tempo » erano

(36) « Una legge suntuaria inedita ». Napoli, Tipografia della Regia Università, 1887.

in regio demanio, poichè nei parlamenti — com'è provato dalla tradizione — le università feudali venivano rappresentate dai rispettivi baroni o signori feudali e non c'era ragione che si avesse una duplicata rappresentanza nei sindaci, procuratori o nunzi delle stesse università.

Per quanto i parlamenti angioini, per le condizioni politiche del Regno, non siano stati celebrati ritualmente secondo una stabile costituzione, pure dobbiamo riconoscere in essi, almeno in parvenza, il principio fondamentale della rappresentanza dei sudditi nella funzione più alta della vita dello Stato, che oggi si riassume con precisione di concetto nelle formule democratiche tanto celebrate.

Larino

Dell'antica città — chiamata dall'Anonimo di Milano «*urbs primaria Frentanorum*» — abbiamo parlato nel primo volume su «*La Frentania*», considerandola la capitale spirituale della regione⁽³⁷⁾ ricordando la sua importanza

(37) In una pubblicazione (1) Vittorio d'Anelli, Luigi Benedetti, Paul F. Bosco, seguendo l'opinione già espressa da

(1) *La capitale dei Frentani*, Vasto, Arte della Stampa, dic. 1956.

politica e demografica, l'estensione del territorio che arrivava fino all'Adriatico, gl'insigni monumenti, l'importanza della zecca e anche il

altri scrittori, sostengono che Larinum, per quanto etnicamente frentana, si sia sempre mantenuta politicamente divisa dalla lega o confederazione dei Frentani.

Tale affermazione non è avvalorata da argomenti validi⁽²⁾ e anzi contraddetta dal fatto che nella guerra sociale il larinate Cluenzio Avito fu a capo di tutte le milizie frentane.

Che la Frentania fosse divisa in repubblicette indipendenti con capitale, leggi e magistrati propri lo abbiamo già ricordato,⁽³⁾ ma non si concepisce perchè Larinum si sarebbe dovuto mantenere sempre fuori della confederazione frentana, con la quasi sicurezza di essere assorbita dai popoli vicini tanto bellicosi e avidi di espansione.

Senza ripetere quanto abbiamo scritto in proposito nei vari capitoli del primo volume sulla Frentania, ci limitiamo a rettificare ciò che si è detto su Larinum.

Gli autori che non menzionano Larinum, ma Larinates, non intesero distinguere i Larinati dai Frentani come unità politiche diverse, ma semplicemente indicare in modo particolare tutti gli abitanti dell'esteso agro larinate che comprendeva Larino, Gerione, Cliternia e Calena. Come, per esempio, dire Romani e Latini non significa che Roma e provincia debbano essere escluse dalla regione laziale.

Il Mommsen trattò a parte l'epigrafia larinate probabilmente per la considerazione che i Larinati dopo la guerra sociale furono ascritti in una tribù diversa da quella in cui vennero compresi gli altri popoli frentani. Ma i Romani, come tutti i vincitori, fecero quello che vollero e si lasciarono guidare da ragioni di convenienza; e difatti

(2) Cfr. D. Priori, *La Frentania*, Gino Carabba, 1942, pp. 83-95.

(3) *ib.*

contegno generoso verso Roma e l'eroismo dei popoli del vasto agro larinate, specie durante il lungo tempo in cui Annibale rimase a Gerione.

pare che in un primo tempo le terre frentane siano state divise non in due ma in diverse tribù.

Basterebbe a tale proposito ricordare le divisioni compiute dai Francesi nel 1799, nella parte continentale del Regno di Napoli, col più completo disprezzo della storia, della geografia e della etnologia.

Lo stesso Luigi Anelli scrive a pag. 25 dei « Ricordi di Storia Vastese » che Augusto divise l'Impero in undici regioni e « Istonio, « staccata dai Frentani », restò compresa nella IV. regione d'Italia, appellata il Sannio ».

Ricordiamo pure che la Frentania, compreso l'agro larinate, fu nuovamente riunita e assegnata alla fine del terzo secolo alla provincia « Campania et Samnium » e alla seconda metà del quarto secolo alla provincia del « Samnium ».

Si afferma nel citato opuscolo che « i Frentani scrissero nelle loro monete in lingua osca e i Larinati in lingua greca ».

Poichè negli oboli di Pallano, specialmente per un tipo, è dubbio se la leggenda abbia la desinenza latina in « us »



Fig. 1



Fig. 2

o la desinenza osca in « u », se cioè sia scritto PALACINUS (Fig. 1) oppure PALACNU e PALACINU, (Fig. 2) veniamo a parlare delle altre monete.

Può veramente dirsi che nella vetusta città, così venata di storia, « nullum est sine nomine saxum ».

Quella con la leggenda S DENTDEI (FRENTREI), in lingua e carattere osco nel dritto, e anche nel rovescio in cui la scritta è da destra a sinistra secondo l'uso arcaico,



Fig. 3

dovrebbe appartenere alla zecca di Frentum se questa città fosse esistita.

Nel citato volume e negli scritti su vari quotidiani e nel Bollettino del Circolo Numismatico (N. 1 e 2 del 1938) abbiamo espresso l'opinione contraria alla sua esistenza. Siamo quindi d'accordo col Raimondi,⁽¹⁾ il quale conclude col Beloch: « una città Frentum, la quale non è mai esistita, non si sarebbe dovuta inventare ».

Poichè non si conoscono altre antiche zecche frentane, oltre quelle di Larino e di Pallano, riteniamo assai probabile che la moneta in esame sia della zecca larinate e riguardi tutta la regione stretta in confederazione.

Ammettendo questo, tale zecca usò lingua e carattere osco nelle prime monete, e l'osco permeato di dialetto romano quando divenne più estesa e profonda l'influenza dei vincitori. (Si dava alla D il valore della R latina). Difatti dobbiamo assegnare alla moneta in esame un'antichità mag-

(1) *I Frentani*, Camerino 1906, p. 114.

Il Tria e il Magliano, nelle opere più volte citate, accennano alle scorrerie nemiche, ai ter-

giore rispetto a quelle appartenenti sicuramente a Larino, tenendo presente che rimontano a circa il 280 a. C. gli esemplari fusi. (1)

La lingua greca venne usata per la leggenda «Lari-



Fig. 4

non » nella litra, (Fig. 4) coniata nel 268 a. C., avente nel dritto la testa di Apollo laureata con il nome suddetto e nel verso il bue androcefalo coronato dalla vittoria volante, e per la leggenda «Cales» (oggi Calvi Risorta, tra Capua e Sparanise) nella litra simile alla precedente, che ha nel dritto «Ladinod» e nel verso «Cales», ma, come dissi a pag. 312 del volume della Frentania, tali monete

(1) Fui io a rivelare l'esistenza di esemplari fusi in una conferenza tenuta a Lanciano e poi nella relazione fatta nel 1938 nel Circolo Numismatico Napoletano e in pubblicazioni che ottennero il compiacimento, con lettera del 21 marzo 1939, da me conservata, di S. M. Vittorio Emanuele III, presidente onorario del Circolo medesimo. Nessun numismatico aveva mai parlato di questa moneta fusa e anzi il Magliano (*Larino*, p. 112) scrive che non sono pervenute a noi monete fuse di Larino, pur attribuendo a questa città la moneta con la leggenda Frentrei.

Posso aggiungere d'aver osservato anche un esemplare fuso del quincunze con nel dritto la testa di Minerva, a destra, coperta di elmo corinzio con cresta e nel verso un cavaliere a sinistra, l'epigrafe *Ladinod* (nel campo manca il V), e un esemplare fuso del sestante che ha nel dritto la testa di Teti velata, a destra, e nel rovescio un delfino natante verso destra, *Ladinod* e due globetti.

remoti (ricordati pure da noi) e alle altre sventure che determinarono la progressiva rovina

di confederazione, con i tipi campani, appartengono con ogni probabilità ad una zecca della Campania. E ricordo che i nomi di due popoli o città sulle monete sono di regola scritti nella lingua appartenente a ognuno di essi, ma se una città iscrive nella moneta coniata nella propria zecca solo il nome dell'altra, usa la sua lingua e i suoi caratteri.

Dato ciò perde ogni valore l'affermazione contenuta a pag. 5 della pubblicazione in esame in cui si dice che, avendo scritto i Frentani sulle loro monete in lingua osca e i Larinati in lingua greca, «è indiscutibile che nel 268 a. C. la confederazione frentana non comprendeva lo stato larinate».

E che siano state coniate nella zecca di Larino monete in lingua greca non lo dice nessun numismatico e neppure «Bagund alta autorità numismatica greca» Barclay V. Head, (1). Egli divide tutte le monete di Larino (e non solo quelle coniate nella zecca di Larino) in tre classi: 1) con i tipi della Campania e leggende greche (a cui appartengono quelle ricordate con la testa di Apollo e il bue androprosopo; 2) con i tipi di Apulia e leggende latine, spiegando che le leggende sono più latine che osche; 3) con tipi locali.

Pensiamo, invece, che le monete di Larinum potrebbero documentare l'unione dei Larinati con gli altri popoli frentani.

La litra, che probabilmente appartenne alla zecca in esame, porta non solo la leggenda «Frentrei», ma il Pegaso che è frequente nella monetazione delle terre marittime e potrebbe riferirsi a tutta la Frentania confinante per centosei chilometri con il mare.

(1) *Historia Numorum*, pp. 28-29.

dell'antica Larino, la quale conservava nel lontano medio evo una certa importanza e fu una delle più antiche e belle contee del Molise.

Dei due quincunci, uno (Fig. 5) presenta nel dritto la testa di Marte e uno (Fig. 6) quella di Minerva e nel verso un cavaliere che può essere il simbolo del valore

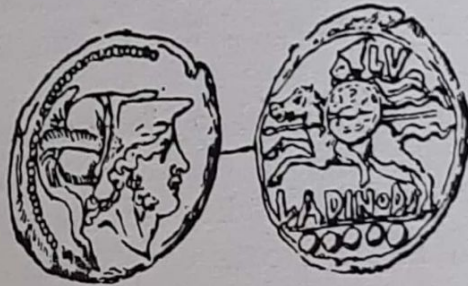


Fig. 5

della cavalleria frentana, oppure Oplaco Ossidio, l'eroe frentano onorato in tutta la regione: nell'uno o nell'altro caso si avrebbe la prova di quanto ho detto. E la stessa testa di Minerva — la dea che, per dare il suo nome alla



Fig. 6

capitale dell'Ellade, fece spuntare dalla terra un ulivo — potè essere riprodotta in questa come in altre monete⁽¹⁾

(1) Cfr. D. Priori, *La Frentania*, Gino Carabba, pp. 301-315; *Appunti sulla zecca larinate* in « Numismatica e Scienze affini », N. 4, luglio-agosto 1939.

A poco a poco i Larinati passarono ad abitare nel luogo attuale ove — secondo quanto

per ricordare i moltissimi uliveti che fiorivano nel dolce clima frentano.

Il centauro, che figura anche nei miti dell' Illiria, probabilmente fu riprodotto nel verso del quadrante larinate, (Fig. 7) perchè gl' Illirici fondarono varie terre frentane.

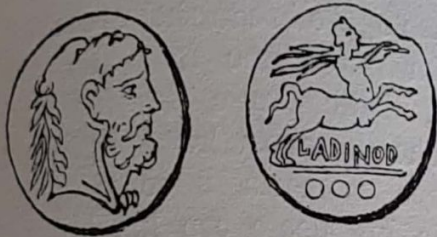


Fig. 7



Fig. 8

Il sestante (Fig. 8) con nel dritto Teti, compagna del vecchio dio Oceano, e nel verso il delfino, simboleggiante il mare navigabile, deve riguardare tutta la regione frentana bagnata dall'Adriatico e non la sola Larino, città interna.

La stessa oncia (Fig. 9) presenta nel dritto la testa



Fig. 9

d'un giovane, che potrebbe essere di Apollo, ma più probabilmente secondo noi di una divinità fluviale, il Fortore, da mettersi in relazione con la cornucopia del rovescio, perchè il Fortore favoriva il commercio e l'abbondanza ai Larinati e agli altri popoli frentani.

scrive il Magliano⁽³⁸⁾ a pag. 210 dell'opera citata — esisteva già un abitato col nome di « Fossa Race », nome riportato nel Catalogo dei baroni. L'ipotesi sarebbe confortata dal nome di « Colle della Fossa », ⁽³⁹⁾ che anche attualmente viene dato al rione « Caselle » ⁽⁴⁰⁾ situato dopo la chiesa di Santa Maria della Pietà.

(38) Il barone Alberto Magliano, nato in Larino il 5 aprile 1846 da Luigi e Angelica Perone-Pacifico, si distinse nella vita militare e lasciò l'esercito nel 1889 col grado di tenente colonnello. Da quell'anno fino alla morte, avvenuta l'8 giugno 1928, dedicò tutte le forze all'avvenire della nativa città, che lo ebbe tra i figli prediletti e volle intitolare alla sua memoria il corso principale del rione San Leonardo, da lui ideato con lungimirante visione dell'avvenire.

Publicò nel 1895 il volume su « Larino » e nel 1925 i « Brevi cenni storici sulla città di Larino », che sono opere apprezzate di storia comunale.

(39) Nessun nesso etimologico è tra « Fossa Race » e « Colle della Fossa », ma vi è certo il nesso topografico (fossa) tanto più evidente se si confrontino toponimi affini, come ad esempio nell'Abruzzo « Fossacesia », nel Lazio « Fossanova » e in Campania « Santa Maria la Fossa ».

Oscuri sono i significati e l'origine del secondo termine del toponimo « Race ». In esso potrebbe anche vedersi una derivazione dall'arabo « rahal », casale, borgata, come in Racale in Campania, Regalbuto in Sicilia ecc. È vero che di tal passo la toponomastica diverrebbe un giuoco d'ipotesi e di supposizioni, ma in questo caso la congettura potrebbe essere fondata, avendo Larino subito l'invasione dei Saraceni e forse la permanenza di una parte di essi.

(40) Il significato di « Caselle » è di « piccole case ». A Larino c'è anche un altro rione « Caselle », in via Oliveto, ma di tempo più recente.

L'ingrandimento dovette essere rapido perchè nel secolo XII venne probabilmente costruito il castello⁽⁴¹⁾ e alla fine del secolo XIII s'iniziò sulle rovine dell'antica chiesa la costruzione di quella attuale intitolata a San Pardo, insigne monumento dell'arte gotica. Il poderoso campanile è opera assai posteriore di Giovanni di Casalbore (1451) e di altri che operarono in appresso.

La nuova residenza dei Larinati si chiamò « Arenula, Arenio, Arena, Alareno, Lareno » e in appresso « Alarino » e « Larino » e aumentò rapidamente di popolazione e d'importanza, tanto che nel 1316 aveva già il nome di città.⁽⁴²⁾ Ma la fortuna fu di breve durata e decadde sotto il peso di molteplici sventure.

Il Magliano⁽⁴³⁾ riferisce che nel frontespizio di un breviario si leggeva che la popolazione di Larino e dei suoi casali ammontava nel 1350 a 25 mila persone e che la notizia poteva ritenersi attendibile per quanto si desumeva dalle fasi economiche della città.⁽⁴⁴⁾ Questa nel

(41) Il castello ebbe molteplici ampliamenti e rifacimenti e, acquistato dal Comune, serve attualmente per gli uffici municipali, pel Tribunale e per altri bisogni.

(42) Nel repertorio angioino del 1316 C. fol. 127 si leggeva: « Alarini civitas obtinet observari regni capitula ».

(43) « Op. cit. » p. 221.

(44) La cifra ci sembra esagerata, perchè la popolazione dei casali non certo importanti, doveva essere poca

1648 era rimasta con soli 546 fuochi, all'incirca 3200 abitanti e, dopo la peste del 1656, era ridotta a 373 abitanti.⁽⁴⁵⁾

Successione feudale di Larino

Larino fece parte del Ducato di Benevento, e ai tempi longobardi era capoluogo di una delle trentaquattro contee in cui verso il mille era stato diviso quel ducato.

Dei suoi conti conosciamo Maldefrido (o Maldefredo o Madelfrido) vivente nel 960;⁽⁴⁶⁾ Roffredo; Maldefrido figlio di Roffredo nel 1042;⁽⁴⁷⁾ Rainerio o Dauferio o Auferio;⁽⁴⁸⁾ Tesselgardo padre e Tesselgardo figlio,⁽⁴⁹⁾ il quale donò nel 1045 la città di Gaudia al mo-

cosa e l'attuale Larino ha un abitato piuttosto ristretto, nè vi sono segni che esso fosse più ampio nei secoli passati.

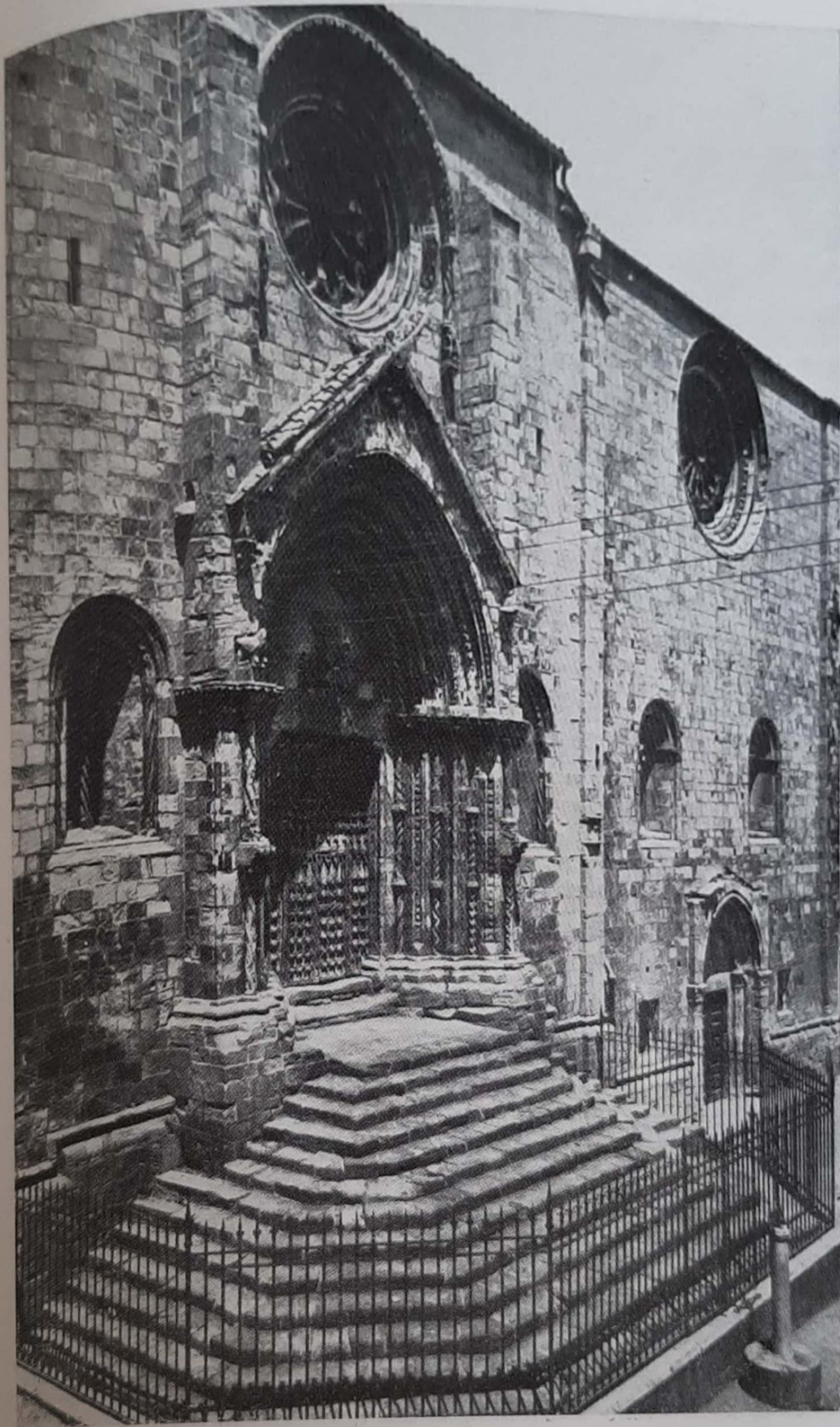
(45) Tria, « op. cit. » p. 152, N. 22.

(46) Magliano, « Larino », p. 189; D. Priori, « Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise », vol. II, pp. 39-40.

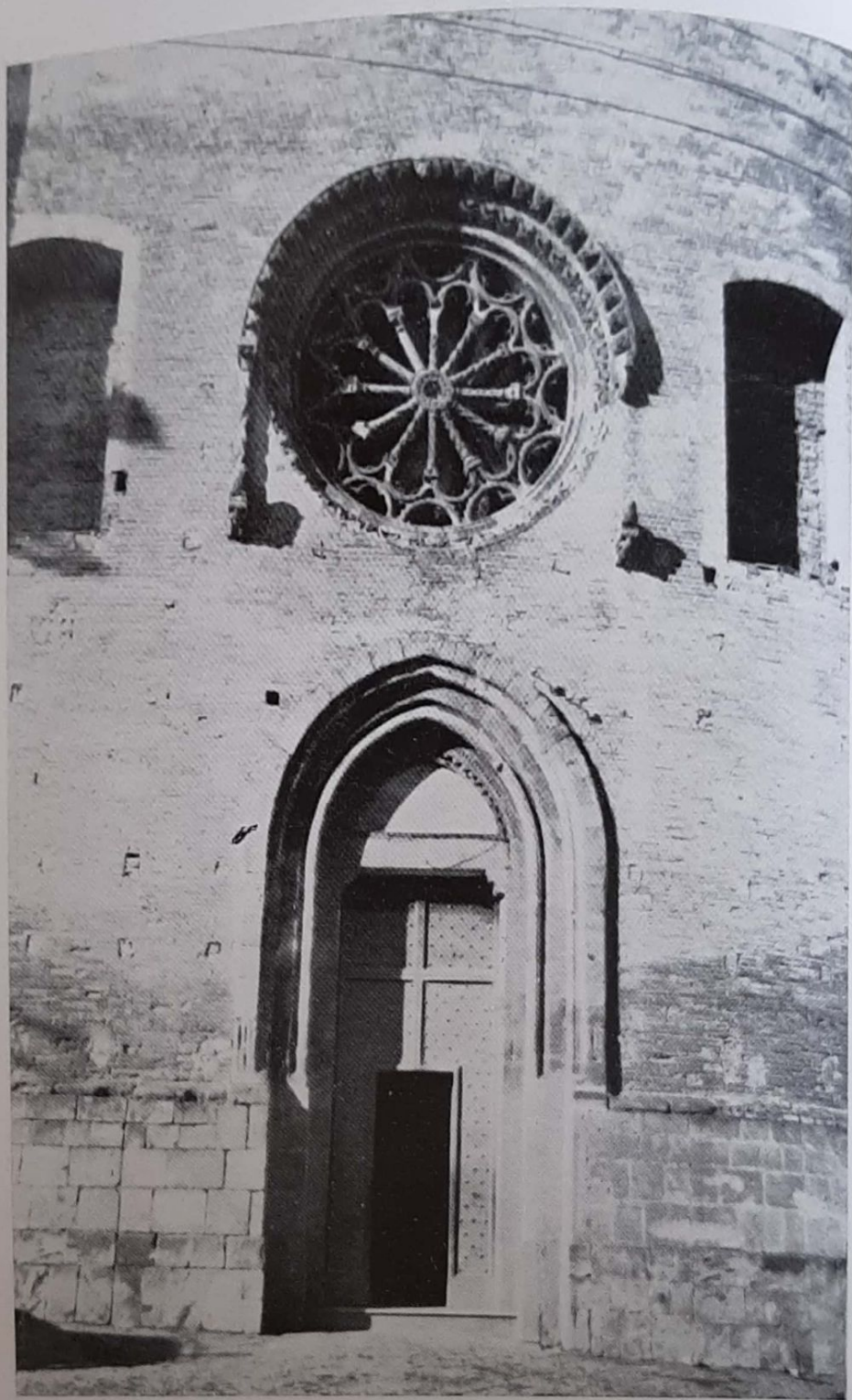
(47) Magliano, « op. cit. », pp. 189-190; D. Priori, « op. cit. », p. 29 n. 1.

(48) Il Magliano (« op. cit. », p. 190) li crede denominazioni di uno stesso conte, mentre il Masciotta (« Il Molise », IV, p. 198) di due conti.

(49) Magliano, « op. cit. » p. 190.



Chiesa di Santa Maria Maggiore di Lanciano



(Foto Febo Pallini)

Chiesa di Santa Lucia di Lanciano

nastero di Santa Maria di Tremiti; ⁽⁵⁰⁾ Adel-ferio padre e figlio.

Appartenne poi alla Contea di Loritello, la quale ebbe fine con la morte di Roberto III e Larino passò al regio demanio, ma al declinare della monarchia sveva fu signore di Larino Ruggiero Dragone, nei cui diritti feudali successe la vedova di lui, Anna Gentile, congiunta di Tommaso Gentile. ⁽⁵¹⁾

Roberto de Cusencia ebbe in feudo la città da Carlo I d'Angiò, ma poi ne fu privato nel 1270 per i molti abusi compiuti verso i suoi vassalli. ⁽⁵²⁾

Larino fu devoluta alla Regia Corte e nell'anno seguente concessa a Giovanni Bertrando,

(50) Magliano, « op. cit. », p. 190; D. Priori, « La Frentania », pp. 71 e 298.

(51) Magliano, « op. cit. », pp. 199-200; Masciotta, « op. cit. », p. 198; D. Priori, « Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise », II, pp. 13-14.

Notammo, nell'opera ora citata, che Tommaso Gentile non era un giustiziere della Capitanata, come affermano il Magliano e il Masciotta, ma il giustiziere della Magna Regia Curia, che era il massimo.

(52) Magliano, « op. cit. », numeri 16 e 17 di pag. 410. In quest'opera si legge infatti prima un ordine del 1270 di re Carlo, che affida al giustiziere di Capitanata una inchiesta su Roberto, e poi nel seguente anno 1271 l'incarico dallo stesso Re a Guglielmo de Sectariis di scacciare il detto Roberto da Larino, spogliandolo di tutto quello (terre e armi) che gli era stato dato.

al quale il Re ordinò di darne il possesso con decreto del 28 giugno 1271.⁽⁵³⁾

Giovanni Bertrando non lasciò figli maschi e la città, passata alla Regia Corte nel 1276, venne poi concessa l'anno seguente a Leonardo Cancellario⁽⁵⁴⁾ e da questi a Calzerio de Meriagio, che la vendette alla Corte nel 1280.⁽⁵⁵⁾

Il Re diede la città ad Enrico di Valdemonte, conte di Ariano e di Montefusco, che morì nel 1297, lasciando erede il primogenito Guido deceduto nel 1300 e, in mancanza di figli, divenne titolare del feudo la vedova di lui, Filippa de Miliaco (o Meliagio), contessa di Guardialfiera e signora di Petacciato, che aveva sposato in prime nozze Ugone de Suliaco, detto il Rosso.⁽⁵⁶⁾

(53) Il Magliano, a pag. 411 di «Larino» riporta questo documento come del 28 «janii» che, interpretato come abbreviazione, dovrebbe significare «januarii», ma dal riscontro, che abbiamo potuto eseguire nell'«Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini», ci risulta che la data del documento contenuto a foglio 89 del registro 13^o, doveva essere compresa tra il febbraio e l'agosto 1271, e quindi la data del documento in questione deve considerarsi del 28 giugno 1271. È probabile che sia stato letto «janii» in luogo di «junii».

(54) Magliano, «op. cit.», p. 200.

(55) Magliano, «op. cit.», p. 200.

(56) Masciotta, «op. cit.», p. 198. La notizia risulta pure da un documento del 10 settembre 1300, riportata dal Magliano nell'opera su «Larino», p. 412. Riscontrata la data, è risultata esatta in rapporto all'inventario suindicato.

Filippa passò a terze nozze col conte di Chieti Filippo di Fiandra e nel 1308 donò Larino al figlio del primo marito, Giovanni de Suliaco (o de Solliaco) conte di Guardialfiera,⁽⁵⁷⁾ il quale ebbe per moglie prima Margherita di Leonessa, poi Elisa del Balzo e in ultimo Tommasina di Sangro che gli procreò il figlio Ugolino, l'erede di Larino e di altri feudi, passati poi al demanio fra il 1348 e il 1350.⁽⁵⁸⁾

Secondo il Tria la città sarebbe stata infeudata, al tempo di Giovanna I^a, a Napoleone Orsini, che fu signore di Manoppello e morì nel

(57) Il Masciotta (« op. cit. », p. 198) scrive che la donazione venne fatta nel 1309, mentre essa ebbe luogo nel 1308, come risulta da un documento — riportato dal Magliano (« Larino », p. 414, n. 23) — del 29 novembre 1308, e abbiamo controllato l'esattezza della data nell'« Inventario dei registri angioini » poc' anzi citato.

(58) Nel 1312 la città era ancora in possesso di Giovanni de Suliaco, e lo si desume da un documento del 22 novembre 1312, pure riportato dal Magliano. (« Op. cit. », pp. 416 e 25. Valga la precedente annotazione circa la data). Questo documento concerne l'assenso regio al vincolo che, sulla città di Larino, aveva posto Giovanni detto Rosso de Suliaco per la dote di mille once d'oro, ricevute pel suo matrimonio con Elisa del Balzo, e per la relativa terziaria.⁽¹⁾ Quindi Giovanni de Suliaco era passato a seconde nozze.

Nel 1333 — secondo il documento del 15 gennaio 1334 — Larino era in possesso di Ugolino de Suliaco. (Magliano, « Larino », p. 419). La notizia è esatta.

(1) La terziaria era il dono che lo sposo faceva alla sposa.

1369.⁽⁵⁹⁾ Ma dalle pubblicazioni più autorevoli, come quella del Léonard,⁽⁶⁰⁾ che deve considerarsi come il lavoro migliore sull'argomento, si desume solo che Napoleone, al tempo di Giovanna I, fu signore di Manoppello. Risulta poi da fonti ineccepibili, come quelle dei Quinternioni della R. Camera della Sommaria (dai quali il Giustiniani poté trarre le notizie), che Ferrante I investì del possesso della città di Larino Napoleone figlio di Orso Orsini, al quale Napoleone egli confermò la contea di Manoppello.⁽⁶¹⁾ Si trova poi infeudata a Giacomo Antonio Orsini, al quale successe il figlio Pardo, e rimase alla casa Orsini fino al 1486. In questo anno Pardo, che si era immischiato nella congiura ordita dal suocero Antonello Petrucci, di cui aveva sposato la figlia Eleonora, rimase spogliato della città e dei suoi casali. All'arrivo di Carlo VIII, gli rivolse una supplica per essere restituito nel possesso dei suoi feudi e riebbe allora, e cioè nel 1495, anche Larino; ma ben presto, sconfitti i Francesi nel Regno, egli riperdette tutto.

Larino nel 1496 venne data ad Ettore Pap-

(59) Tria, « Memorie di Larino », pag. 166.

(60) « Histoire de Joanne I », Parigi 1932.

(61) Giustiniani, « Dizionario storico-ragionato », Napoli, 1802, Tomo V, pp. 217-8.

pacoda.⁽⁶²⁾ Ad Ettore successe nel 1536 il figlio Pardo, e morto nel 1539⁽⁶³⁾ dopo aver ricostruito la maggior parte del castello. La città passò al figlio postumo, pure di nome Pardo, detto il giovane, sotto la tutela del balio Sigismondo Pignatelli. Nel 1540 il Pignatelli stipulò la nota convenzione con l'Università per l'espulsione degli Albanesi da Colle di Lauro e da Sant'Elena. Morto nel 1571 Pardo il giovane senza eredi, Larino ritornò al Fisco.⁽⁶⁴⁾

(62) Volpicella, « Istruzioni di Ferdinando I ». La concessione ad Ettore Pappacoda risulta pure dal privilegio riportato dal Magliano (« Larino », pp. 426-7) del 30 settembre 1496.

(63) « Spoglie delle Significatorie dei Relevi », vol. 220, f. 60 tergo.

Crediamo opportuno spiegare che il feudatario che succedeva nel feudo era obbligato a pagare, alla morte del predecessore, una imposta denominata relevio. Questa imposta veniva annotata in appositi registri, che prendevano il nome di significatorie, voce che traeva origine dal fatto che, notificandosi la somma, veniva essa « significata » al debitore.

La Regia Camera compilò repertori, nei quali riportò il nome del debitore del relevio, il nome e specialmente la data di morte del predecessore, la somma da pagare e anche l'indicazione dei capi feudali sui quali cadeva l'imposta. Tali repertori, conosciuti sotto il nome di « spoglie di significatorie dei relevi », fortunatamente si conservano ancora nell'Archivio di Stato di Napoli.

(64) Dallo spoglio delle « Significatorie dei Relevi » risulta solamente che ad Ettore Pappacoda successe nel 1536 il figlio Pardo; la notizia del figlio postumo di Pardo, come

Anche qui erroneamente il Tria⁽⁶⁵⁾ afferma che il 10 marzo 1580 Larino passò con tutti i casali direttamente alla casa Brancia per 90 mila ducati e 33 grana. Come invece risultava dai documenti della Camera della Sommaria la Regia Corte nel 1571 vendè la città, in burgen-satico e con patto del riscatto, ad Antonio de Mari; nel 1572 cedette il diritto di riscatto a don Garcia de Toledo, del quale diritto poi si valse lo stesso Fisco quando nel 1580 la vendè finalmente « libere », pel prezzo suddetto, ad Antonio Brancia, al quale, morto nell'aprile 1591, successe Geromino procreato con la seconda moglie; a lui, morto il 13 novembre 1599 senza figli, successe il fratello Filippo.⁽⁶⁶⁾

Il 16 maggio 1624⁽⁶⁷⁾ Filippo, principe di Casal Maggiore e marchese di Larino (o Alarino, come si legge appunto nei libri del Cedolario), rifiutò a titolo di donazione ogni diritto su quella città, compreso il titolo di marchese, a favore del suo primogenito Scipione. Si accumulavano intanto i debiti verso il Fisco

quelle concernenti la tutela e l'opera del balio Sigismondo Pignatelli risultano dalle opere del Tria e del Magliano.

(65) « Op. cit. », pp. 169-170.

(66) « Spoglio delle Significatorie dei Relevi », vol. 220, ff. 607-723.

(67) « Cedolario », vol. 33, f. 421.

per il pagamento ritardato dei relevi, dovuti per la morte di Filippo e dello stesso Scipione, al quale, deceduto nel 1659, era successo il fratello Giuseppe. Ne seguì pertanto il sequestro delle rendite e la questione si complicò anche per l'intervento di altri creditori e di don Francesco Carafa, principe di Belvedere, il quale ne era il tenutario per la compera che ne aveva fatta donna Cornelia Muscettola, contessa di Oppido, madre del Principe di Belvedere. Nel 1672 i creditori del patrimonio del marchesato, mediante l'offerta di 800 ducati, a saldo dei debiti, vennero a transazione col Fisco, che già dalle rendite aveva esatto in conto più migliaia di ducati, e, messa quindi all'asta in nome del Sacro Regio Consiglio, del Principe di Belvedere e dei creditori del patrimonio, la città fu venduta nel 1683 per 37.500 ducati a Fabrizio di Sangro.

A Fabrizio, morto il 24 settembre 1700, successe il figlio Scipione ;⁽⁶⁸⁾ a Scipione, morto il 21 novembre 1751, la figlia Marianna di Sangro, (maritata al cugino Lucio di Sangro), alla quale Larino fu intestata il 20 maggio 1752 ;⁽⁶⁹⁾ alla morte di Marianna, avvenuta l'8 gennaio

(68) « Significatorie citate », vol. 222, ff. 103-5.

(69) Cedolario citato, vol. 18, ff. 481-485.

1771, successe il figlio Scipione di Sangro, al quale la terra venne intestata il 2 settembre 1776.⁽⁷⁰⁾

Il Magliano⁽⁷¹⁾ scrive che l'ultimo feudatario di Larino fu Antonio di Sangro. Effettivamente a don Scipione, morto l'11 maggio 1805, seguì il figlio Antonio, il cui nome però non compare nei cedolari, perchè un anno dopo la morte del padre vi fu la legge sull'eversione della feudalità.

Vogliamo far notare che negli ultimi secoli la condizione feudale di Larino venne temperata da condizioni speciali, come quella di un'aristocrazia, di un patriziato che, nel secolo decimosettimo, era di sei o sette famiglie le quali, avendo seguito nella classe borghese e nel popolo, formavano un certo antagonismo col feudatario.⁽⁷²⁾

E ci sembra che le capitolazioni, delle quali riferisce il Magliano, esprimano appunto una

(70) Il soverchio ritardo nella intestazione potè dipendere da pratiche concernenti l'accertamento dei diritti dovuti alla Corte, che procedeva all'ordine di intestazione quando tutte le questioni erano state già acclarate ed erano stati pagati i dovuti diritti.

(71) «Larino», p. 269; «Brevi cenni storici sulla città di Larino», p. 107.

(72) Giuseppe Orazio de Gennaro, «La congiura Larinate del 1679» (Rivista «Samnium» Annata XXV).

certa indipendenza dal signore feudale, anche nei tempi precedenti alle suddette. Infatti in una capitolazione del 1400 si trovano le prime tasse speciali comunali, e cioè del fornatico e dello scannaggio, e il privilegio della vendita del vino.⁽⁷³⁾ Tali privilegi la città difese sempre contro il feudatario, al quale solo in parte concesse l'esenzione dal pagamento delle tasse medesime. Questo dimostra lo spirito d'indipendenza che fin d'allora animava i cittadini contro il dominio feudale.

Larino mostrò in tutti i tempi l'insofferenza del prepotere baronale, che cercò sempre d'arginare in tutto ciò che concerneva i rapporti con la vita dei cittadini. È particolarmente notevole nei capitoli del 1540 il diritto concesso all'università di nominare il capo del Consiglio, chiamato procuratore, il quale, insieme a due eletti, governava l'università, sostituendo il camerario che era nominato dal barone; come pure è notevole l'impegno di sfrattare e di non fare più abitare dai Greci i casali di Sant'Elena e Colle Lauro, nè di costruire casali nuovi per abitazione dei Greci, Albanesi o Schiavoni.

Altre capitolazioni furono concluse in data 10 novembre 1594⁽⁷⁴⁾ tra l'Università e An-

(73) « Larino », pp. 271-2; pp. 355-6.

(74) Magliano, « op. cit. », p. 274.

tonio Brancia, dalle quali si rilevano le condizioni della città nei rapporti col feudatario nelle varie disposizioni concernenti la vita dei cittadini.

La città non mancò di difendere sempre tutti i suoi diritti, come chiaramente si rileva pure dal parlamento del 1699, nel quale si proponeva — in seguito ad accordo preso col Duca — una serie di capitoli per una convenzione. E in essi l'Università chiedeva di essere riconosciuta padrona di alcune difese e dei territori adiacenti, lasciando al feudatario di esercitarvi solamente come gli altri cittadini, gli usi civici. Ciò non toglie però che a lui rimanessero diritti inerenti alla sua qualità, come del resto scorrendo quei capi di richieste,⁽⁷⁵⁾ al numero 4 si legge che i cittadini di Larino avevano diritto di pascolare gli animali in tutti i territori siti sotto il regio tratturo, eccettuandone la Fara seu Bufalara, Defensa Nuova, la Defenzola dei bovi, Casafrancia e la pezza della Ciavolara che, come si desume, rimanevano di esclusivo dominio del feudatario.

Fu quindi, in seguito alle proposte fatte nel Parlamento, stabilito di mandare in Napoli il magnifico Giuseppe Sorella, mastro giurato,

(75) Magliano, « op. cit. », pp. 366-9, n. 4.

quale procuratore nell'istrumento di transazione per l'accennato accordo.

Non mancarono altre convenzioni, di cui principalmente è da ricordare quella stabilita fra l'Università e la duchessa donna Marianna di Sangro il 14 settembre 1756, pubblicata dal Magliano,⁽⁷⁶⁾ con un errore evidentemente tipografico, sotto la data del 15 settembre 1456.

Dopo il regime feudale, Larino non fece molti progressi nella via delle conquiste civili. Da parecchio però si nota una notevole ripresa e auguriamo che i suoi figli, avendo raccolto nell'«Ara frentana» i ricordi e le memorie di un tempo glorioso, sappiano trarre da quelle e dalle molte altre testimonianze della loro antica civiltà lo stimolo necessario a riaccendere gli spiriti per un rapido miglioramento economico e civile.

Termoli e i suoi feudatari

Termoli appartenne al Ducato di Benevento e nel secolo settimo era il capoluogo d'una delle trentaquattro contee in cui era diviso quel ducato.

Al principio del secolo nono — e cioè dopo

(76) «Larino», p. 369, n. 5.

le vittorie di Pipino, figlio di Carlo Magno, contro il ribelle Grimoaldo — fece parte, non sappiamo per quanto tempo, del ducato di Spoleto dipendendo dalla Contea di Chieti.

Il Masciotta⁽⁷⁷⁾ scrive che « l'estensione della Contea di Termoli non doveva differire di molto da quella della sua diocesi, pel motivo che nella circoscrizione delle contee i Longobardi si avvalsero appunto, sebbene non rigorosamente, delle compagini diocesali che avevano trovate in atto ».

Secondo il Giustiniani.⁽⁷⁸⁾ Termoli fu feudo di Montecassino; egli si appoggia alla « Cronaca » di Leone Ostiense, il quale ne riferisce parlando della conferma fatta nell'anno 1014 dall'imperatore Enrico II di tutti i beni appartenenti al monastero. Ma è da rilevare che la « Cronaca » dell'Ostiense non parla esplicitamente di Termoli, ma solamente delle cose che si comprendevano nella contea di detta città.

Nei tempi normanni, la contea fece parte di quella di Loritello e Roberto III presiedette verso il 1166 nel palazzo di Termoli la real

(77) « Il Molise », vol. IV, p. 436.

(78) « Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli ». Napoli 1805, tomo IX, sotto la voce Termoli; Magliano, « Larino », p. 305.

curia.⁽⁷⁹⁾ Ma con la morte di quel conte, di cui abbiamo l'ultima notizia nel 1179,⁽⁸⁰⁾ finiva la contea di Loritello e Termoli passava al regio demanio.

Il Magliano,⁽⁸¹⁾ ritiene che la città rimanesse nel regio dominio anche durante tutto il tempo svevo. Il Summonte,⁽⁸²⁾ invece, sulla scorta dell'Ammirato,⁽⁸³⁾ afferma che Andrea di Capua, avvocato fiscale ai tempi di Federico II e di Manfredi, ebbe dall'Imperatore molti feudi, e soggiunge che Bartolomeo, il famoso giurista, ne ottenne la conferma e, morendo, lasciò agli eredi tra gli altri beni il ducato di Termoli.

La illazione, che si potrebbe trarre dall'affermazione del Summonte, è che la concessione originaria fosse fatta ad Andrea di Capua, ma ciò dai documenti esplicitamente non risulta.

Riferisce qualche autore che Bartolomeo di Capua, il gran protonotario sotto il regno di

(79) « Cronaca del monaco Rolando », pubblicata da Pietro Saraceni, Chieti, Del Vecchio 1876.

(80) Ughelli in op. Bovin, tomo VIII; Tria « Memorie storiche... di Larino », Roma 1744, p. 442, n. 14.

(81) « Larino », p. 306.

(82) « Historia della città e Regno di Napoli », IV volume, p. 151.

(83) « Delle famiglie nobili napoletane ».

Carlo I e Carlo II d'Angiò, abbia avuto il titolo di conte di Termoli che poi Giovanna I assegnò alla sorella Maria, andata sposa al Principe di Taranto. Purtroppo, essendo stati distrutti i registri della Cancelleria, non possiamo eseguire alcun controllo su tali notizie.

Il periodo, che va dalla morte di Alfonso I d'Aragona (1458) fino alla concessione di Termoli fatta ad Andrea di Capua d'Altavilla nel 1495, non appare affatto chiaro dalle fonti bibliografiche. Difatti dal Magliano⁽⁸⁴⁾ noi ricaviamo che Carlo di Durazzo, divenuto re di Napoli, donò Termoli a Guglielmo Monforte, dal quale passò al figlio Carlo. Questi, secondo il Magliano, viene chiamato conte di Campobasso dagli storici, mentre fu signore di Termoli, nè lo storico suddetto aggiunge altro per chiarire la successione nel periodo posteriore.

Un Guglielmo conte di Campobasso è ricordato pure dal Croce;⁽⁸⁵⁾ egli però appare nonno e non padre di Carlo conte di Termoli.

D'altra parte il Masciotta⁽⁸⁶⁾ riferisce che Cola, conte di Campobasso, fu privato dei feudi

(84) « Larino », p. 306.

(85) « Rettificazione di dati biografici riguardanti Cola di Monforte conte di Campobasso e la sua famiglia, Napoli 1932.

(86) « Il Molise », IV, pp. 440-441

nel 1465 per fellonia e che il figlio Angelo, nel 1488, riuscì a recuperare gran parte dei beni paterni, Termoli compresa, e morì nel 1492, succedendogli il figlio Cola, col quale si estinse nel 1495 la famiglia di Gambatesa, onde, logicamente, deriva che appunto nel 1495 — come lo stesso Masciotta riferisce a pag. 441 — Andrea di Capua venne creato duca di Termoli.

Non è facile stabilire una esatta relazione di discendenza o successione tra le notizie del Magliano e quelle del Masciotta, nè ora è possibile rifarsi alle fonti archivistiche per completare o correggere quelle bibliografiche, specialmente per la distruzione bellica delle scritture dell'Archivio di Stato di Napoli. E però, accogliendo la notizia indubbia del passaggio di Termoli dalla famiglia Monforte alla Corona — e da questa concessa ad Andrea di Capua — lasciamo ad altri ogni critica e discussione sulle altre notizie.

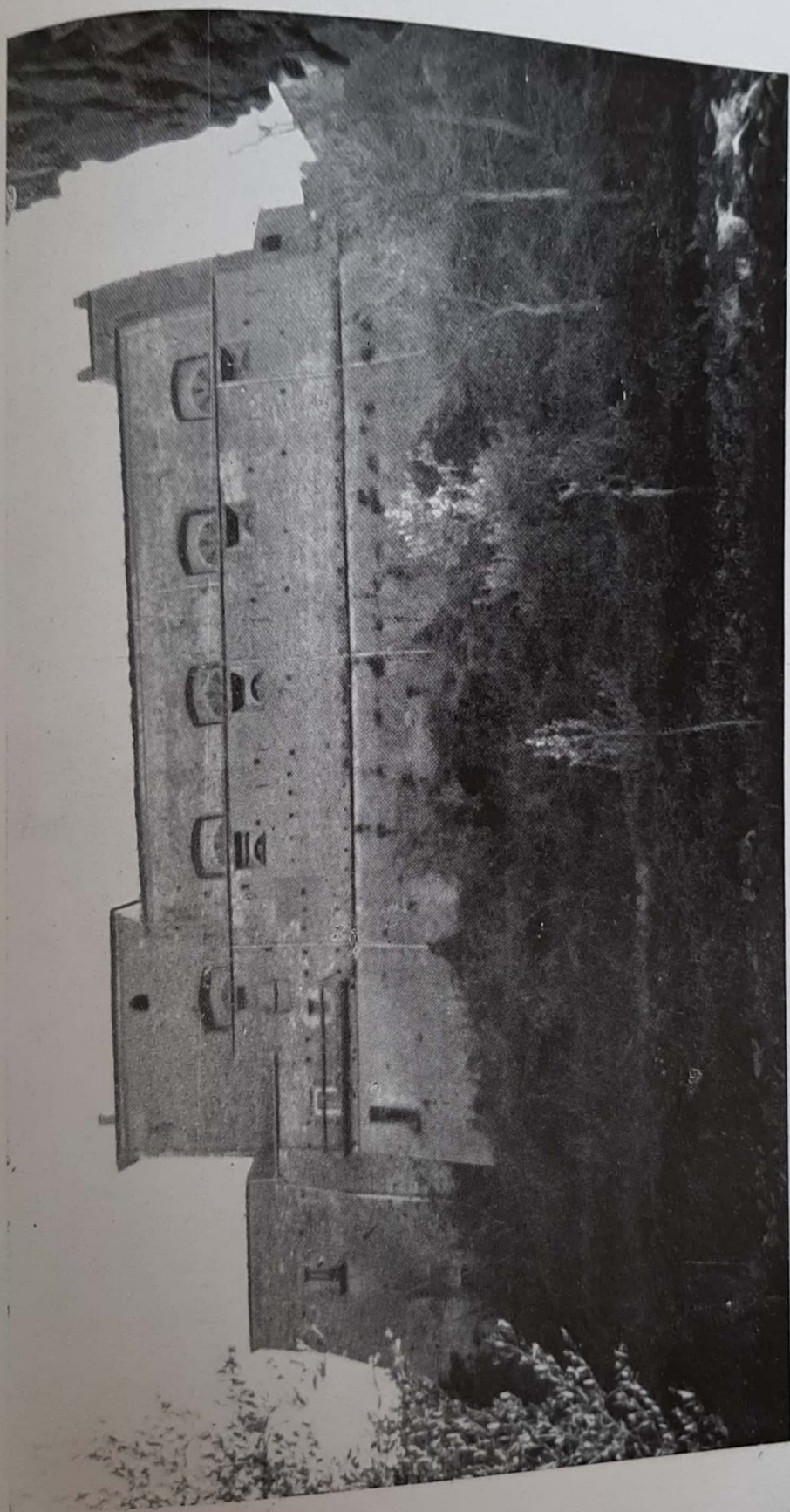
Abbiamo riferito che il 3 novembre 1495 re Ferrante II donò la città ad Andrea di Capua, conte di Campobasso, in riconoscimento dei meriti di lui e di quelli del fratello Giovanni, eroicamente sacrificatosi per difendere il Sovrano.

Ad Andrea, che fu il primo duca di Termoli, successe il figlio Ferrante, come risulta da si-

gnificatoria spedita pel pagamento del relevio il 7 ottobre 1513 dalla Regia Camera della Sommaria.⁽⁸⁷⁾ Ferrante ebbe per moglie Antonica del Balzo e rileviamo che egli, nella citata significatoria, è chiamato Ferrante de Baucio di Capua; con lei procreò due figlie. Isabella e Maria, che raccolsero la successione di lui, Isabella col titolo di principessa di Molfetta e Maria con quello di duchessa di Termoli. Secondo quanto riferisce l'Ammirato,⁽⁸⁸⁾ «la prima era stata promessa et già sposata per moglie a Vincentio di Capua suo zio cugino, ma essendosi queste cose abbattute nei tempi tempestosi delle guerre francesi, et trovandosi don Ferrante Gonzaga, figliuolo del marchese di Mantova nel Regno come capitano dell'imperatore Carlo V, non istimò che si bella occasione si dovesse uscir di mano; perchè toltosi egli la fanciulla per moglie ne venne a conseguire il principato di Molfetta; per mezzo del quale stato potendo esercitare l'arte della guerra con più splendore et comodità di prima, si può veramente dire che con le ricchezze della famiglia Di Capua egli divenisse poi sì grande et famoso capitano, come ciascun sa... Non passava

(87) Spoglio delle significatorie, vol. 220, f. 3.

(88) «Delle famiglie nobili napoletane», Firenze, 1580, pp. 53 e segg.



(Foto Febo Pallini)

Chiesa di San Nicola di Lanciano



Chiesa di San Tommaso di Ortona a mare

il matrimonio fatto dal Gonzaga senza contesa con Vincenzo di Capua, figliuolo di Anniballe, onde fu trovato questo compenso che toltosi egli l'altra figliuola del principe Ferrante per moglie, venisse per quella a redare al Ducato di Termoli, acciocchè la casa Di Capua non restasse affatto spogliata di quella grandezza che col sangue sì gloriosamente sparso dai loro maggiori s'havea acquistata ».

A Vincenzo, morto il 12 agosto 1558, successe il figlio Ferrante,⁽⁸⁹⁾ e a Ferrante, morto il 2 novembre 1623, la figlia Giulia ;⁽⁹⁰⁾ a questa, deceduta il 16 dicembre 1652, successe il figlio Antonio Francesco di Capua del Balzo.⁽⁹¹⁾ Antonio Francesco morì il 18 gennaio 1686 e ne prese la successione il figlio Andrea.⁽⁹²⁾ Alla morte di Andrea, avvenuta il 14 ottobre 1697, seguì Ippolita Maria Pignatelli, sua nipote « ex sorore ».⁽⁹³⁾ A Ippolita Pignatelli seguì la figlia Isabella di Capua, la quale ebbe un figlio di nome Giovanbattista, morto in età pupillare il 5 marzo 1717 e dalla detta Isabella, deceduta il 3 marzo 1717, prese la

(89) Spoglio delle significatorie cit., vol. 220, f. 304t.

(90) Spoglio cit., vol. 221, f. 158.

(91) Ivi, vol. 221, f. 346, t.

(92) Ivi, f. 560, t.

(93) Ivi, vol. 122, f. 163.

successione la sorella secondogenita Giulia di Capua del Balzo, giusta decreto di preambolo del 9 dicembre 1722, e dopo transazione interceduta tra lei e il cognato Luigi.

A Giulia, che si era sposata al principe di San Nicandro don Domenico Cattaneo, morta il 7 maggio 1763, successe il figlio Francesco Cattaneo,⁽⁹⁴⁾ ed a questo, morto il 4 maggio 1790, il primogenito Augusto, al quale la città di Termoli, col titolo di ducato, venne intestata il 15 settembre 1803 nei libri del Cedolario (vol. 36), nei quali egli figura come ultimo intestatario fino all'abolizione della feudalità.

Scorrerie di fra Moriale (Montreal) e del conte Lando Cenni biografici di fra Moriale

Negli anni 1352 e seguenti le nostre contrade furono orrendamente saccheggiate. Fra Moriale, milite dell'Ordine Gerosolimitano di Rodi, reduce della guerra del Re d'Ungheria, si mise a capo di molti soldati sbandati e di assassini, in tutto circa 20.000 briganti, e con essi saccheggiò particolarmente Ortona, Fossacesia e Vasto; devastò l'agro di Lanciano senza

(94) Cedolario 35.

però riuscire a prendere la città,⁽⁹⁵⁾ depredò e saccheggiò i ricchi monasteri di San Giovanni in Venere e di Santa Maria Arabona, molte castella incendiò e ridusse in cenere, impose gravissime taglie a chi voleva riscattarsi dal sacco e dalla morte. Penetrò quindi in Vasto e terre confinanti, arrivando al castello di Betavio, che desolò fino a non lasciarne reliquie.

Giunsero alla Puglia i terribili effetti di queste barbariche scorrerie; per ogni dovè non si vedevano, non si udivano che incendi di terre, di case, di villaggi e lamenti di prigionieri, specialmente donne, deportati a frotte, finchè finalmente il Moriale, ricco di bottino, non meno infame che grande, se ne tornò nella Marca.

Leggendo le rozze descrizioni, ma più efficaci nella loro semplicità, pare di rivivere le scene immortalate dal Manzoni nella calata dei Lanzichenecci.

Compagno e continuatore delle opere nefande di quel tristo avventuriere fu il conte Lando, che nel 1355 entrò in Abruzzo con le sue forze e si accampò a San Flaviano fino al marzo, saccheggiandola di tutto. Valicato il

(95) Antinori, « Memorie storiche », II, p. 259.

fiume Pescara, che era rimasto incustodito, incendiò Spoltore. Tentò inutilmente di prendere Chieti e, tornato indietro, arse Pescara e attaccò Lanciano, che gli resistette bravamente. Distrusse Francavilla, Fossacesia e altre terre e saccheggiò il monastero di San Giovanni in Venere coi suoi castelli. Con frode prese Vasto e vi sfogò tutto il mal talento della sua crudeltà, con uccisioni, saccheggi e anche con incendi parziali. Quindi sottomise Monteodorisio e parecchi altri comuni di Abruzzo e di Capitanata, che per evitare guai peggiori e più tremendi, ricordando la mala ventura di Vasto, gli aprirono le porte. Pescara, Ortona, Vasto e altri paesi dovettero pagare delle forti somme per evitare altri saccheggi e altre distruzioni.⁽⁹⁶⁾

L'incursione fu rinnovata nel 1361 dal conte Lando e delle città frentane ne soffrirono specialmente Ortona, Lanciano e Orsogna.⁽⁹⁷⁾

*
**

Vogliamo dare qualche notizia di fra Mo-

(96) Costanzo, « Storia del Regno di Napoli », Napoli 1839, p. 158; Antinori, « Memorie istoriche » II pp. 275-276.

(97) Antinori, « op. cit. », p. 296.

riale, cavaliere d'Albano,⁽⁹⁸⁾ sia perchè poco ricordato dalle storie di comune conoscenza, sia perchè, come abbiamo detto, i suoi mercenari — capitanati da lui e poi dal tedesco conte Lando — devastarono barbaramente i nostri luoghi.

Questo condottiero fu nativo di Narbona e si diede fin dalla giovane età al commercio.

Nel 1345 la galera, in cui si era imbarcato, fu obbligata dai venti contrari ad approdare alla foce del Tevere e i predoni s'impossessarono di quanto in essa si trovava.

Moriale, a capo di alcuni compagni, si mise al servizio degli Angioini d'Ungheria, che volevano vendicare la morte di Andrea. Memorabile fu la resistenza fatta da lui in Aversa, quando già tutti gli altri capi si erano arresi alla regina Giovanna. Divenendo però sempre più duro l'assedio del Malatesta, signore di Rimini, la città dovè finalmente aprire le porte al nemico, che s'impadronì delle molte ricchezze rapinate da fra Moriale.

Mentre era al servizio di Carlo di Durazzo, fra Moriale si segnalò combattendo contro Luigi d'Ungheria all'inizio di quella lunga serie di guerre, tra Angioini e Durazzeschi, che, per

(98) Cfr. Ricotti, « Storia delle Compagnie di ventura in Italia », Torino, Parte II, capitolo III.

mezzo secolo, turbarono tutta l'Italia meridionale.

Fra Moriale aiutò il Papa contro il prefetto di Vico, per poi passare nel settembre 1353 al servizio del medesimo prefetto, con cui rimase poco tempo, volendo rendersi indipendente con la propria compagnia di ventura, che aveva aumentata di molto e disciplinata, usando accortezza e rigore.

Con essa entrò nelle terre dei signori di Rimini, desideroso di sfogarvi tutta la sua malvagità. L'invasione, iniziata nel settembre 1353, durò poco, perchè le atrocità e i saccheggi subiti dalle infortunate popolazioni costrinsero il Signore di Rimini a chiedere una tregua, convincendo fra Moriale ad allontanarsi mediante il pagamento di 40.000 fiorini.

Alcune città della Toscana strinsero alleanza per opporsi alla temibile compagnia composta d'Italiani, Tedeschi e Ungheresi, i quali ultimi avevano portato armi e nuovi sistemi di guerra. L'astuto condottiero convinse Perugia ad abbandonare la lega, piombò su Siena costringendola alla resa e allo sborso di 16.000 fiorini, saccheggiò crudelmente Arezzo e costrinse Firenze e Pisa a pagare 43.000 fiorini, dando in cambio solo l'assicurazione di non molestarle per la durata di due anni!

Per 150.000 fiorini si mise al servizio della

lega che si era fatta contro l'Arcivescovo di Milano e, dopo aver lasciato il comando della compagnia al conte Lando, si recò a visitare i fratelli Arribaldo e Britoni, ch'erano depositari di molte sue ricchezze.

Fra Moriale rimase contrariato nell'apprendere che i fratelli (specialmente Arribaldo), guadagnati dall'eloquenza di Cola di Rienzo, ne avevano sposato la causa prestandogli delle forti somme, e pronunziò pure oscure minacce all'indirizzo del tribuno.

Una donna di servizio, avendo ricevuto molte percosse da fra Moriale, se ne vendicò facendo conoscere a Cola di Rienzo l'animo ostile del condottiero, che fu subito imprigionato insieme con i fratelli e decapitato a Roma il 29 agosto 1354.

Fra Moriale fece la fine che meritava dopo tante stragi e saccheggi — compiuti nonostante fosse stato frate spedaliere e priore dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, — ma Cola di Rienzo forse gli tolse la vita non tanto per compiere un opportuno atto di giustizia punitrice, quanto per impadronirsi di una parte del suo denaro (pare 100.000 fiorini) e per non pagare i debiti che, stretto dalle necessità, poco scrupolosamente aveva contratti coi fratelli del fosco condottiero arricchito con le rapine e i ricatti.

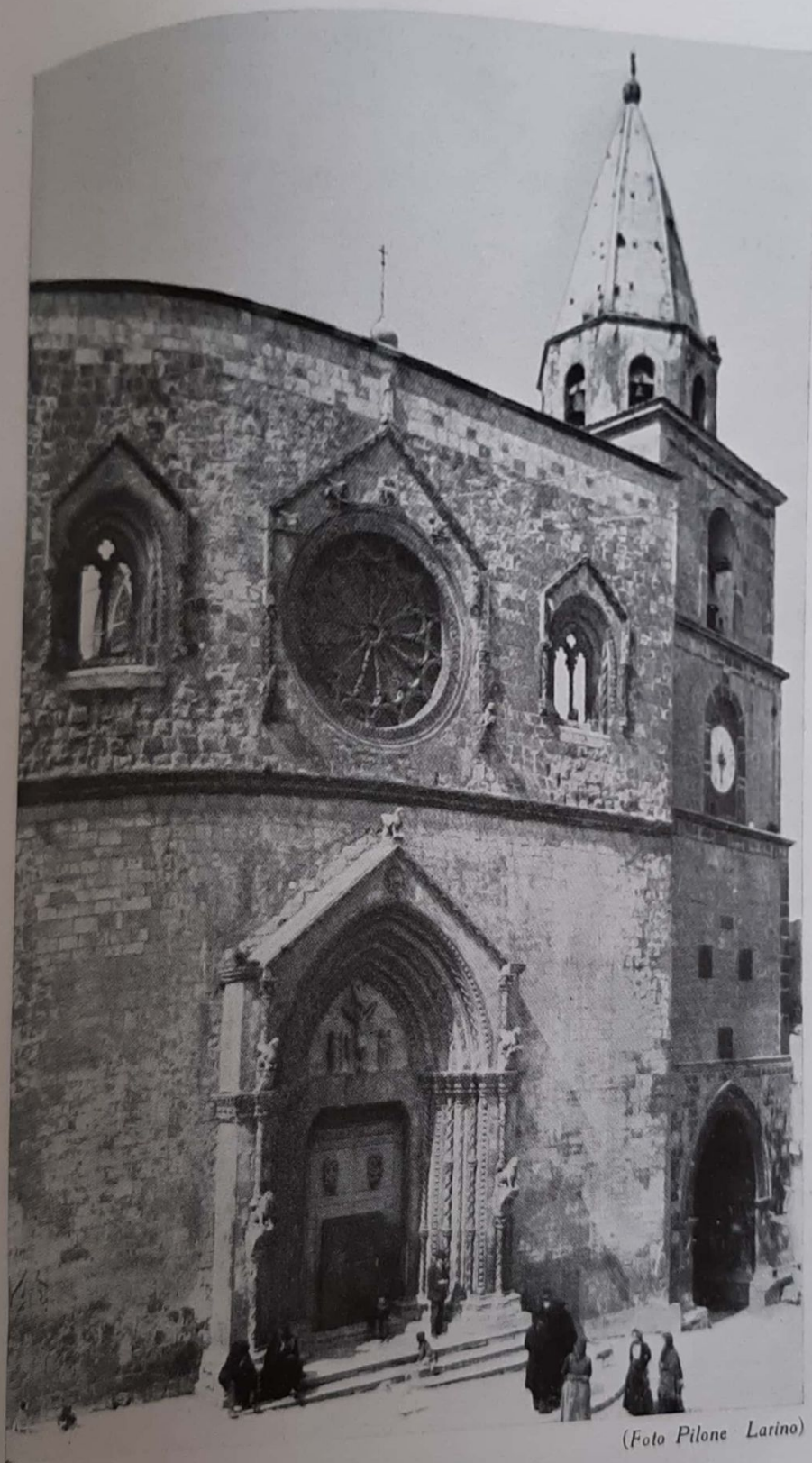
Turbolenze derivanti da malfattori

Al tempo di Carlo II, verso il 1300, poichè in Abruzzo citra avvenivano frequenti gras-sazioni, rapine e altri delitti che turba-vano la tranquillità, con discredito delle leggi che sembravano aver perduto il loro potere, il Re commise al giustiziere della stessa provincia Ruggero de Ponte di procedere in via straordi-naria (oggi si direbbe « per direttissima »), senza accusatori e senza osservanza di norme procedurali, per tutto il febbraio della quattor-dicesima indizione (1301).⁽⁹⁹⁾

Altre perturbazioni avvennero per opera delle bande di fra Moriale e del conte Lando, ricor-date nel capitolo precedente.

Nel 1361 una compagnia di genti ungare, già soldati alleati del Papa e poi licenziati, senza che altri li avesse tenuti al soldo, passò in Abruzzo e in primavera varcò il fiume Pe-scara e invase le terre di Chieti, le quali, spa-ventate dal grande numero, non fecero opposi-zione e molto soffrirono Chieti, Ortona, Lan-ciano. Pare che facessero causa comune con il conte Lando.

(99) Minieri Riccio, Notizie tratte dai registri an-gioini, Firenze coi tipi di Cellini.



(Foto Pilone Larino)

Chiesa di San Pardo di Larino



(Foto Piloni - Larino)

Il campanile della chiesa di San Pardo

Nel 1367 Ambrogino Visconti di Milano — che aveva servito il Duca d'Andria contro Filippo di Taranto — poichè era stato licenziato, tornò nell'alta Italia, ma, conclusa la pace tra Galeazzo e Bernabò Visconti e i Genovesi, Ambrogino con la compagnia che teneva a Genova fece ritorno, attraverso la Toscana e la campagna di Roma, nel territorio del Regno di Napoli, danneggiando anche le terre d'Abruzzo.

Le notizie sono riportate dall'Antinori, nel secondo volume delle « Memorie istoriche », ma in una forma assai confusa.

Sordello feudatario di terre frentane

Dopo la battaglia di Tagliacozzo vennero premiati da Carlo d'Angiò i più fedeli e valorosi che vi si erano distinti, e fra questi Sordello dei Visconti, il grande poeta e dotto letterato di Goito (Mantova) che, secondo Benvenuto da Imola, fu anche « nobilis et prudens miles et curialis ». E dovette avere queste belle qualità se riuscì a guadagnare la protezione e l'affetto dei grandi e finanche di papa Clemente IV, che il 22 settembre 1266 scrisse a Carlo d'Angiò lagnandosi che non avesse già prov-

veduto al riscatto di Sordello prigioniero a Novara.⁽¹⁰⁰⁾

Egli nel 1230 circa lasciò l'Italia e andò nelle corti di Tolosa, Provenza e in altre, e si stabilì poi in quella di Provenza accolto con molto onore da Carlo d'Angiò. Quando questi

(100) Sordello, ritenuto quasi invincibile pel grande valore dimostrato nei tornei, venne fatto prigioniero nella battaglia di Benevento da un ghibellino novarese. Fu liberato probabilmente solo nel 1268, avendo Carlo d'Angiò pagato il suo riscatto.

Clemente IV. come abbiamo detto in una lettera a re Carlo, muoveva lagnanze pel modo come egli trattava i suoi sudditi e, fra l'altro, lo rimproverava perchè lasciasse languire in Novara Sordello, che meritava ben altra sorte: «Languet Novariae miles tuus Sordellus, qui emendus esset immeritus, nedum pro meritis redimendus». Carlo non rimase sordo alle rimostranze del Pontefice, ma studi recenti hanno dimostrato che già molto prima del 1269 (data con la quale terminano i documenti relativi a Sordello) re Carlo aveva concesso al trovatore mantovano una terra in Piemonte, ove prima che nel Regno di Napoli, aveva portato il suo dominio.

I documenti da noi citati in questo capitolo, che si riferiscono al Poeta lombardo in rapporto all'Abruzzo e sono gli ultimi rinvenuti dai biografi, portano la data del 1269, cioè a un anno di distanza dalla battaglia di Tagliacozzo e a tre anni circa dalla lettera di Papa Clemente; è dubbio che Sordello abbia partecipato alla battaglia contro Corradino, ma, se i documenti non hanno alcuna relazione con i meriti militari del Poeta, nè possono considerarsi come una immediata ammenda della colpa di re Carlo, dopo le recriminazioni del Pontefice, sono però una dimostrazione inequivocabile della larghezza usata da lui nel ripararvi.

scese in Italia, Sordello lo seguì, e morì forse nel 1270.

Ripetiamo che è dubbio se il Poeta mantovano, celebrato autore di canti provenzali, prendesse parte alla battaglia del 23 agosto 1268 contro l'infelice Corradino, ma è sicuro che fu premiato insieme a quelli che vi presero parte. E difatti con rescritto del 5 marzo 1269 Sordello, «dilectus miles familiaris et fidelis» per i suoi «grandia grata et accepta servitia», ebbe i feudi di Paglieta, Monteodorisio, Monte San Silvestro, Pila e Casale di Castiglione, trasmissibili ai suoi eredi d'ambo i sessi. Con rescritto del 21 maggio dello stesso anno il Re ordinava che il Poeta fosse messo in possesso del castello di Civitaquana, da godersi però vita natural durante; il 30 giugno dava un ordine simile pel castello di Palena, concesso in cambio di Monte San Silvestro, Pila e Paglieta (che Sordello aveva rassegnati alla regia Corte e che Carlo d'Angiò aveva donati a Rodolfo di Courtenay), e un ordine simile per quello di Ginestra e per quello di Civitaquana, reiterando così per quest'ultimo l'ordine dato il 21 maggio.

Dopo il 1269 non si trovano altri documenti che si riferiscano al Poeta. A causa della distruzione dei registri angioini, non possiamo

allargare le ricerche, neppure in relazione con i documenti già prima rinvenuti, per illustrare i rapporti di lui con l'Abruzzo. È però logicamente da ritenersi che le rendite dei feudi abruzzesi siano riusciti al Poeta di sollievo negli ultimi anni di sua vita. (101)

È probabile quindi che, per conoscere questi suoi possessi, sia venuto nelle nostre contrade il celebre trovatore, l'«anima cortese mantovana» che — per essere stata sollecitata «sol per lo dolce suon della sua terra» a fare festa a un suo concittadino — fece tornare alla mente di Dante il triste ricordo delle lotte fratricide di Guelfi e Ghibellini, di Montecchi e Cappelletti, Monaldi e Filippeschi e le tante altre divisioni ond'era dilacerata e immiserita la patria nostra: tristi e affannosi pensieri che lo fanno prorompere nella fiera invettiva contro la serva Italia «di dolore ostello» ove si dila-

(101) Il lavoro di A. Tallone «Un nuovo documento intorno a Sordello» in «Bollettino Bibliografico Subalpino», anno XV, 1910 N. III-V, può considerarsi il più recente; ma il lavoro più ampio è certamente quello del De Lollis, «Vita e poesie di Sordello di Goito», Halle 1896.

Di quelli che ne hanno fatto menzione nei loro lavori di carattere diplomatico è da ricordare in Del Giudice («Codice Dipl. parte I, p.268»), il quale in una nota fa un cenno del documento del 5 marzo 1269, assegnandogli la data del 12 marzo, confusione però generata dalla dizione della datazione del documento originale.

niavano « quei che un muro ed una fossa serra ».

Abbiamo voluto riportare le notizie relative a Sordello, che pure essendo tanto interessanti non si trovano nelle storie locali. Esse ci fanno considerare ancora una volta quanto sia stato profondo in Dante il culto della giustizia che, come gli fece sentire il dovere di collocare nell'inferno Brunetto Latini, suo venerato maestro, Cavalcante, padre del suo intimo amico Guido e anche Geri del Bello, suo consanguineo, gli fece sentire anche quello di collocare tra gli spiriti degni di salire al cielo uno che non poteva avere le sue simpatie, perchè non solo aveva poetato in lingua provenzale (mentre il padre della nostra lingua nel « Convivio »⁽¹⁰²⁾ si scaglia contro quelli « che commentano il volgare altrui e lo proprio dispregiano »), ma era stato anche amico di Carlo d'Angiò, feroce sostenitore della parte guelfa che aveva esiliato il Poeta.

Fu recentemente coniatata una medaglia dantesca nel cui recto è riprodotta la scena dell'incontro, nel Purgatorio, di Dante con Sordello. Leggenda della medaglia è il verso del VI canto del Purgatorio: « Io son Sordello della tua terra... ».

(102) « Convivio », I, 2.

Perdita di fonti documentarie

Le fonti più autorevoli del periodo angioino erano costituite dai registri della Cancelleria, dai cosiddetti volumi delle arche e di altri documenti pergamenei di quel periodo, che oggi con altre innumerevoli serie di scritture più non esistono.

In quanto alla natura e alla data dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, occorre ricordare che dal 1265 avevamo una fonte ricchissima ed era possibile trovare quasi tutte le più importanti donazioni, conferme, ecc. e anteriormente, come per l'epoca ducale e normanna, la ricerca era problematica e le indagini in generale andavano eseguite attraverso le pubblicazioni oppure attraverso copia di copie, riportate in scritture posteriori.

Non sarà fuor di luogo accennare al triste avvenimento che ha distrutto fonti così preziose per la storia, creando una lacuna che non si potrà mai colmare.

L'Archivio di Napoli aveva documenti d'una eccezionale importanza per la storia d'Europa, conservati nella quasi totalità attraverso i secoli, mentre molti archivi comunali e provinciali finirono nel macero o rimasero bruciati in seguito a tumulti popolari.

Per salvarlo dal pericolo dei bombardamenti, la migliore parte del materiale fu portata nel 1942-43, in 866 casse, a Villa Montesano, presso Nola.

Il 30 settembre, per l'ordine bestiale d'un ufficiale germanico, veniva appiccato il fuoco a tutto il prezioso materiale, di cui una delle parti più antiche e importanti si riferiva proprio a una gloria della Germania, il grande Federico II. Un registro, in carta detta bambagina, raccoglieva gli atti di questo imperatore dal 1239 al 1240 e degli Angioini e Durazzeschi dal 1266 al 1434.

Il rogo venne alimentato per tre giorni di seguito, e rimase bruciato quanto di più prezioso possedeva l'Archivio: 31606 tra fasci e volumi e 54372 pergamene, tutti i documenti più interessanti fino al 1500, molte preziose scritture del periodo vicereale e borbonico e anche gl'indici, repertori e inventari delle scritture rimaste salve. Dolorosamente sono pure perduti tutti i processi della Commissione Feudale, che contenevano copie di documenti antichissimi e perdute le numerazioni dei fuochi, le quali costituivano una specie di censimento dal secolo XV fin quasi all'inizio del secolo XVIII, e gli stati discussi antichi delle università, che erano i bilanci comunali del tempo, a cui si riferivano.

Vennerò così a mancare per gli studiosi le più interessanti fonti documentarie.

Per la lodevole iniziativa del conte Filangieri, si sta cercando, nei limiti del possibile, di ricostruire la serie delle scritture del periodo angioino, ricopiandole da altri archivi, dalle pubblicazioni, dalle trascrizioni integrali o dai sunti che gli studiosi hanno fatto.

Il danno però rimarrà sempre gravissimo e mentre prima si poteva avere la soddisfazione, mediante le fonti documentarie suddette, di risolvere molti dubbi, ora non solo si stenta a trovare una notizia, ma non si può più dire, come prima, l'ultima parola sulle questioni dubbie.

Movimento artistico

Ricordiamo maestro Ruggero di Vasto il quale nel 1293 fece pregevoli sculture al convento e alla chiesa di Santa Margherita (dedicata poi a Sant'Agostino e dal 1808 a San Giuseppe) della stessa città; il cesellatore maestro Lello di Lanciano, che operò nei primi anni del secolo XIV; ⁽¹⁰³⁾ Nicola Mancini di Ortona, cui si devono i portali delle chiese di San Tom-

(103) D. Priori. « La Frentania », p. 184.



(Foto Di Giacomo Vincenzo)

Chiesa di San Lencio di Atessa

maso di Ortona (1312) e di Santa Maria della Civitella di Chieti (1321); maestro Berardo di Gessopalena, che nel 1337 miniò un codice conservato nell'Archivio capitolare di San Pietro in Roma; il pittore maestro Guglielmo di Vasto.

Nel periodo angioino perdura il gotico, che si fonde all'arte francese coeva e si espande in una grande ricchezza decorativa.

Fra i monumenti di quest'arte sono da ricordare, seguendo un ordine non cronologico ma topografico: la cattedrale di Ortona di cui rimangono l'abside e i due portali; l'antica chiesa di San Francesco di Lanciano di cui rimane la facciata; la chiesa di Santa Lucia di Lanciano di cui rimane la facciata e alcuni resti dell'abside; la chiesa di Sant'Agostino di Lanciano di cui rimane la facciata; la chiesa di San Nicola di Lanciano con pochi resti della facciata e di un portale; la chiesa di Santa Maria Maggiore di Lanciano, che in questo periodo ebbe la facciata posteriore con un portale ricco di ornati, eseguito nel 1317 dal lancianese Francesco Petrini; i resti della chiesa badiale di San Martino in Valle con un portale anche adorno; la chiesa di San Leucio di Atesa di cui rimangono il portale, il rosone⁽¹⁰⁴⁾ e

(104) Il rosone appartiene alla scuola del Petrini, essendo simile a quello della chiesa di Santa Maria Maggiore di Lanciano e a quello della chiesa di San Pardo di Larino.

alcuni frammenti decorativi della vecchia facciata; la chiesa di San Pietro di Vasto di cui rimane la facciata; la cattedrale di San Giuseppe di Vasto, di cui rimane la facciata con un bel portale di sculture che sembrano ispirate all'arte imperiale del periodo di Federico II; il castello di Vasto; ⁽¹⁰⁵⁾ la basilica di Larino, che nell'esuberanza delle sue decorazioni, in cui riecheggiano forme proprie dell'arte romanica, ⁽¹⁰⁶⁾ richiama assai da vicino il fronte ab-

(105) Abbiamo attribuito a questo periodo il castello di Vasto, il quale ha origini antiche e fu ricostruito, alla fine del secolo XIII, da Guglielmo Scillata, che ebbe in feudo Guasto Aymone nel 1273.

Giacomo Caldora nel 1439 cinse la città di mura, di fortificazioni diverse e costruì una torre molto alta nel mezzo del castello che muni di 66 cannoni.

Antonio Caldora, fortificato nel Vasto, resistette alle milizie aragonesi, ma poi venne tradito dal popolo che, nel timore di altri assedi, demolì buona parte del castello (« Memorie » di G. de Benedictis p. 42).

Esso fu ricostruito al principio del secolo XVI e restaurato da Cesare Michelangelo d'Avalos.

Dopo essere stato tanto manomesso attraverso i tempi, venne acquistato nel 1816 dalla famiglia Palmieri e trasformato in abitazione privata. Rimangono quasi intatte solo la parte settentrionale e le due torri.

Per le autorevoli e vive premure di S. E. Giuseppe Spataro, sarà restaurato l'insigne monumento, spogliandolo delle soprastrutture che ne nascondono il corpo originario di fabbrica e liberandolo dalle casupole che ne ingombrano la parte anteriore.

(106) Il tempio è di stile gotico, ma risente assai di

sidale della chiesa di Santa Maria Maggiore di Lanciano, tanto da far supporre che siano derivazioni di un medesimo artista.⁽¹⁰⁷⁾

Degna di rilievo è la facciata della chiesa parrocchiale di Montenero di Bisaccia, che ha l'ingresso principale ornato con un bel portale ad arco acuto riferibile alla prima metà del secolo XIV, e che ripete forme consuete nell'architettura lancianese.

Notizie varie

Il 7 aprile 1267 mastro Rainaldo di Lanciano ricevette da re Carlo licenza di costruire un ponte sul fiume Sangro, nel luogo detto Santa Cecilia, per sciogliere un voto fatto a Dio e

quello romanico, e potremmo ripetere ciò che Victor Hugo diceva della chiesa di Nostra Signora di Parigi: « Non è più una chiesa romanica, non è ancora una chiesa gotica ».

(107) Il Gavini ritiene che nella facciata della basilica di Larino si notano non solamente i caratteri generici del tipo abruzzese, ma tutto il sistema della scuola di Lanciano, e pensa che la costruzione si debba a maestranze lancianesi che erano fra le più attive d'Abruzzo. Egli (« Storia dell' Architettura d'Abruzzo » II, 88) dice: « Chi per una volta sola abbia osservato le decorazioni che la forte scuola lancianese compì nel suo centro maggiore, e poi si rechi ad ammirare la chiesa di Larino, non può disconoscere che una stessa arte operò contemporaneamente nei due monumenti ».

alla Vergine « pro suorum remissione peccaminum ». (108)

*
**

Il Bindi (109) riferisce che, stando Corradino a Roma, re Carlo creò capitano di Lanciano Roberto Morello per tenere fedele la città, temendo

(108) Reg. Ang. 29, fol. 19.

Cfr. D. Priori « La Frentania », Lanciano 1942, pp. 228-231. — Sull'importante documento angioino feci una relazione al Convegno storico abruzzese tenuto a Pescara nei giorni 26-27 ottobre 1937.

(109) « Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi », Napoli 1889, p. 709.

Il Bindi non fa conoscere la data. Cita solamente il registro e il relativo foglio da cui ha tratta la notizia (Reg. 1269 D. n. 6, fol. 211).

Eseguito un riscontro nell'« Inventario sistematico dei registri angioini », il documento avrebbe dovuto portare la data della tredicesima indizione, che abbraccia il periodo dal 1 settembre 1269 al 31 agosto 1270.

Se il Bindi non avesse detto che Corradino era in Roma, la nomina di Roberto Morello non apparirebbe inficiata dal fatto che il Principe svevo fu decapitato nell'ottobre 1268, e il riferimento ai partigiani di Corradino potrebbe riguardare quelli che poterono rimanergli fedeli dopo la sua morte.

Poichè il Bindi indica un tempo in cui Corradino viveva ancora, potrebbe sembrare la data del documento anacronistica. Però nulla c'impedisce di ritenere che, pur portando il documento la data del 1269 o 1270, la notizia della nomina in esso contenuta sia da riferirsi a uno o due anni prima, e cioè si tratti di un documento che non rifletteva immediatamente la notizia, ma la riportava a distanza di uno o due anni.

che venisse occupata da Francesco de Troisio, chiamatovi dai cittadini partigiani di Corradino. Il Morello, difatti, tenne Lanciano all'obbedienza.

*
**

Sotto Carlo I d'Angiò, come risultava da un regesto del 1268,⁽¹¹⁰⁾ poichè i pirati desolavano con frequenti incursioni le spiagge dell'Abruzzo e della Puglia, il giustiziere dell'Abruzzo ebbe l'ordine di provvedere alla difesa con due galee, un galeone e altre navi.

*
**

Il 10 febbraio 1269 re Carlo ordina di non molestare gli emigranti della contea di Celano, i quali si portavano ad abitare altre terre d'Abruzzo e specialmente L'Aquila.⁽¹¹¹⁾

*
**

Il 20 agosto del 1269 una forte piena del fiume Biferno aveva fatto crollare il ponte di fabbrica presso Guardia. Il maestro Roberto di Giovanni di Guardia si accinse a ripararlo, ma

(110) A. n. 1 fol. 54.

(111) Reg. 1269 fol. 220.

poichè gli venivano rubate le pietre e la calce, ricorse al Re, il quale stabilì la pena di 10 carlini d'oro alla Regia Corte contro chiunque avesse rubato il materiale. (112)

*
**

Il 21 dicembre 1269 il Re dona a Giovanni di Mesnely, arcidiacono di Palermo, suo cappellano consigliere e familiare, la casa che fu del « traditore » giudice Nicolò di Termoli, posta nella città di Napoli nella contrada detta « Domus Nova », da goderla sua vita durante. (113)

*
**

Il 25 dicembre 1269 il Re dona al milite Bertrando del Balzo di Pretuzio Vasto Gisone, Archi, Filetto, Miglianico, San Valentino, Bacro, la metà di Pizzo Corbaro e di Ripa di Chieti, Sparpaglia di Chieti, Abbateggio con Santeusanio di Villa Caramanico, Picerino chiamato San Giorgio, Rocca Orferit, terre appartenenti tutte all'Abruzzo. (114)

(112) Reg. 1269, fol. 136.

(113) Reg. 1269, fol. 6t.

(114) Reg. 1270 D fol. 252.

*
**

Nel 1269 venne assediata Lucera da parte dell'esercito di Carlo, che reclutò molti uomini nelle terre frentane.

Poichè alcune di queste terre (Fossacesia, Torino, ecc.) non avevano pagato il fodro,⁽¹¹⁵⁾ vi fu il 20 marzo 1270 una provvisione di re Carlo in cui si ordinava al giustiziere d'Abruzzo citra di non molestare le università pel fodro non pagato.

*
**

Carlo I d'Angiò, con ordine emanato il 20 maggio 1270, dichiara al giustiziere di Abruzzo che Giovanni Coldini di Chieti e Giovanni de Peregrino di Teramo, nominati per l'esazione

(115) Il diritto che avevano gli ufficiali pubblici, oltre che il sovrano, i quali si fossero recati in un paese per le loro funzioni, di farsi dare dalle popolazioni foraggio e biada per i cavalli, si disse «fodro» dalla voce longobarda «fodr» = foraggio.

Successivamente il fodro si trasformò in una imposta in denaro, che era pagata secondo una certa consuetudine.

I feudatari a somiglianza del sovrano si arrogarono il diritto di riscuotere prestazioni o in somministrazione di vettovaglie o anche in prestazioni di denaro per il diritto di fodro, che nelle regioni meridionali d'Italia prese il nome di «colta» o «colletta» di «Santa Maria», di cui si trova ricordo nelle scritture feudali, fin dal secolo XI.

delle monete della generale sovvenzione dal fiume Argello fino al Sangro, avevano riscosso 900 once d'oro e chiedevano il rimborso di spese. Dispone quindi che, qualora risultasse effettiva la detta riscossione, e non avessero i suddetti ricevuti altri emolumenti, vengano le spese rimborsate coi proventi dell'ufficio del giustizierato. (116)

*
**

Il 12 luglio 1272 il Re ordina al giustiziere d'Abruzzo di fargli tenere 1000 once d'oro pel 31 luglio e altre 1000 per il 15 agosto, e senza frapporre alcun ritardo, perchè doveva pagare le milizie. L'ordine medesimo viene mandato al giustiziere del Molise e di altre regioni. (117)

*
**

Il Bindi (118) riferisce che Francesco di Lanciano, notaio di Carlo I, per colpe commesse contro il Sovrano, fu rinchiuso nella prigione di Aversa, dalla quale fuggì; onde il Re ordinò

(116) Ravizza, « Collezione di diplomi e di altri documenti » ecc., Napoli 1832, vol. I, p. 17.

(117) Reg. 1278 n. 29, fol. 39.

(118) « Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi », Napoli 1889, p. 709.

al giustiziere di Abruzzo e a tutte le autorità del Regno di ricercarlo e arrestarlo con tutta la sua comitiva e ordinò pure che fossero arrestati il fratello di lui Ruggero, le sorelle, il nipote notaio Guglielmo e tutti i nipoti consanguinei.

Il Bindi non riporta la data degli ordini, ma solo l'indicazione del registro « 1269 a, fol. 68 t ». Riscontrato nell' « Inventario sistematico dei registri angioini » il foglio 68 del volume III, 1269 a, possiamo affermare che l'ordine fu emesso nell'anno della prima indizione, cioè tra il 1 settembre 1272 e il 31 agosto 1273.

*
**

Nel 1273 — come ricordano il Sigonio⁽¹¹⁹⁾ e l'Ostiense⁽¹²⁰⁾ — una rovinosa scossa tellurica ebbe il suo epicentro nella Lucania, ma non si conosce se abbia recato danni e vittime anche nella Frentania.

*
**

Dai registri angioini⁽¹²¹⁾ si ricavava la lista generale delle contribuzioni imposte nel 1277

(119) Storia del Regno d'Italia.

(120) L. X, cap. 65.

(121) Reg. Ang. 207 ff. 64-68.

in Abruzzo, con l'elenco delle terre chiamate in contribuzione, e fra le altre: a Rocca di Osento 7 once e 18 tari; a Civita di Sangro 6 once, 24 tari, 12 grani; a Torino 19 once, 7 tari, 11 grani. Non conosciamo le contribuzioni imposte alle altre terre.

*
**

Il 6 febbraio 1278 il milite Ugo de Bra-hainit viene nominato dal Re maestro di tutte le foreste e difese di Abruzzo e altre regioni, in sostituzione dei militi Roberto de Alterchia e Roberto Bosco Gileto che erano stati revocati dalle loro funzioni.⁽¹²²⁾

*
**

Il 20 aprile dello stesso anno re Carlo inviò ordine ai custodi dei passi d'Abruzzo perchè permettessero a Pietro e a Bernardo Ventura Cimini, suoi nunzi e compratori di animali per la regale cucina, di acquistare ed estrarre dal Regno 5000 castrati, 1500 maiali e 200 bovini, senza pagare diritto alcuno, dovendosi tutti portare alla Corte di Roma per

(122) Reg. Ang. 1278 D n. 32, fol. 169 e t.

uso di esso re Carlo e del suo seguito.⁽¹²³⁾

Evidentemente queste provviste dovevano servire durante il soggiorno che il Re si proponeva di fare in quella città. Come già risultava dalle date topiche degli ordini spediti e annotati nei registri della Cancelleria Angioina ora distrutti, è certo che Carlo dimorò in Roma dal 15 maggio al 15 giugno. Il 12 maggio era a Scurcola in viaggio per Roma e il 17 giugno nuovamente a Scurcola, evidentemente in viaggio di ritorno da Roma. Il soggiorno in Roma durò dunque un mese e qualche giorno, ma non ci è dato conoscerne lo scopo. Il Muratori negli « Annali », mentre tratta delle ragioni di ostilità fra Nicolò III e re Carlo, nulla riferisce del viaggio, nè gli storici più accreditati ne fanno parola.⁽¹²⁴⁾

(123) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 55. In quanto alla citazione di registro 1268, mentre i documenti riportati sono di data posteriore questa volta di dieci anni, non è da meravigliarsi, poichè — come abbiamo detto poc' anzi — nella rilegatura e intitolazione dei volumi della Cancelleria Angioina, non si tenne conto della data di tutti i documenti compresi in ciascun volume, e la citazione riportata sul dorso dei volumi non serve mai a indicare la data dei documenti.

(124) Erano certo molte le probabili ragioni del viaggio, ma si possono fare solo congetture non corroborate da documenti.

Noi ci permettiamo una congettura, che ci sembra abbastanza probabile. Come ricaviamo dagli « Annali » del



Nel 1279 — come si apprende dal Sigo-

Muratori, Nicolò III, di casa Orsini Romana, si proponeva di abbassare la potenza di re Carlo. Ricordano Malaspina, nella sua « Cronaca », riferisce che il Pontefice richiese per moglie del suo nipote Astolfo degli Orsini, una nipote di re Carlo, il quale rispose che la sovranità personale e transitoria di un papa non era all'altezza della signoria ereditaria.

Nicolò III concepì verso Carlo un risentimento, che dovette essere assai forte perchè il diniego ricevuto gli guastava i disegni d'innalzare ancora più la famiglia Orsini. Difatti quel Pontefice nominò cardinali un fratello, due nipoti e altri parenti, colmandoli di benefici ecclesiastici, e fu ritenuto l'instauratore del nepotismo avendo cercato sempre la grandezza della sua famiglia, tanto che nella terza bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno dice che, essendo stato « cupido sì, per avvanzar gli Orsatti », aveva messo nel mondo le ricchezze nella borsa e nell'inferno sè stesso nella buca (Dante, Inferno, e XIX).

Quindi Nicolò III, che era stato avversato nella sua elezione a pontefice da Carlo, il quale si adoperò per la nomina di un cardinale francese, sentì crescere il risentimento, e ancora più quando Carlo, per sostenere le pretese di Filippo, suo genero, all'impero d'Oriente, diede il suo appoggio agli scismatici ribelli all'imperatore greco Michele Pateologo.

Ora noi supponiamo che Carlo, conoscendo di quale tempra fosse Nicolò III, dovesse essere molto preoccupato e difatti si lasciò convincere dal Papa a rinunziare alla dignità di senatore di Roma e di vicario del Papa in Toscana. E il suo viaggio a Roma e la non breve permanenza — come dimostrano le molte provviste ordinate — dovettero, secondo me, avere lo scopo di tentare una ri-

nio⁽¹²⁵⁾ — dovettero esservi molte rovine per un terremoto che fece crollare delle colline e aprire profonde fenditure nel terreno.

*
**

Poichè mancavano i mezzi per fortificare adeguatamente i castelli d'Abruzzo e metterli in condizioni di resistere agli assalti, il Re, temendo che fossero occupati dai nemici, il 14 gennaio 1284 ordinò di demolire i castelli abruzzesi di Pietralta, di Magnale, di Petruso, di Amiterno, d'Introducano, di Manerio, di Rocca d'Intromonti, di Rocca di Cora, di Bertone.⁽¹²⁶⁾ Il 26 febbraio dello stesso anno tutti i giustizieri del Regno ebbero l'ordine di applicare dei fari nelle torri e in tutti i luoghi marittimi, allo scopo di segnalare l'avvicinarsi dei nemici. E il giorno 2 del mese di maggio si prescrisse di custodire con molta diligenza le torri del litorale destinate pei fari.⁽¹²⁷⁾

Giovanni di Malorespectu e Ponzio de Blanchfort vengono nominati l'8 maggio 1284 ca-

conciliazione e rabbonire quel Pontefice capacissimo di far dichiarare guerra dall'imperatore Rodolfo sul quale aveva un grande ascendente.

(125) « Storia del Regno d'Italia » L. XX.

(126) Minieri Riccio, « op. cit. », anno 1284.

(127) « ib ».

pitani di 300 cavalieri mercenari, che dovevano assediare Scalea e Larino, e anche di tutti i lancieri e balestieri e degli altri soldati ch'erano stati riuniti, e vengono forniti di ampi poteri, non escluso quello di applicare le pene adatte e per disubbidienze e altre ragioni. (128)

*
**

Nel 1285 la gente del casale di Ururi vide le vigne e il territorio invasi dagli uomini di San Martino, che conducevano i loro buoi al pascolo.

Quelli di Ururi, sequestrati alcuni buoi, non volevano restituirli senza che prima fossero soddisfatti dei danni subiti. Gl'invasori delle terre allora minacciarono persino di bruciare il casale.

*
**

A tal punto il Vescovo, amministratore della chiesa cattedrale di Larino, alla quale Ururi apparteneva, mandò il suo cappellano, Matteo, perchè evitasse l'esecuzione delle minaccè. Ma gl'invasori, senza usare alcun riguardo, mentre Matteo tornava dalla sede di Guglielmo, vicario delle terre di Goffredo di Miliaco (al quale do-

(128) Reg. Ang. a. 1284 B. n. 48, fol. 156 t. 157.

veva appartenere anche San Martino) lo assalirono, lo strapparono dal cavallo in cui era, buttandolo a terra, e lo percussero in tal modo, che se non morì, era per morire. Assaltarono il casale da tre parti e con baliste, lance e altro ferirono i principali cittadini di Ururi.

Dopo tali eccessi il vescovo di Mileto, Sabba, amministratore della Chiesa di Larino, e il clero fecero dettagliata relazione al Re, e Carlo II incaricò il giustiziere di Capitanata di procedere contro gli autori di tali eccessi. (129)

*
**

Il terremoto del 1300 portò l'ultima distruzione all'antica Larino. Profittando dello sconvolgimento in cui si trovava, i nemici (130) la

(129) Il documento integrale è riportato dal Magliano (« Larino », N. 19 di pag. 411).

Per la inesatta citazione della fonte, nella quale non è indicato neppure il numero del registro angioino (né col numero d'ordine né con l'antica segnatura), non ci è stato possibile neanche farne riscontro nell'« Inventario sistematico ». Ad ogni modo, dalla datazione del documento — « datum Neapoli die penultimo decembris XIII inditionis », — possiamo con sicurezza affermare che esso fu dato il 30 dicembre 1285, e non 1284 come scrive il Magliano (nel 1284 regnava ancora Carlo I, che morì il 7 gennaio 1285).

(130) Secondo il Tria (« Memorie storiche di Larino ») i nemici sarebbero stati i Saraceni che, debellati da Carlo II e scacciati definitivamente da Lucera, scorazzavano per le regioni circostanti.

occuparono e la incendiarono, come risultava da un documento,⁽¹³¹⁾ in cui si leggeva: « Universitatis Civitatis Larenis in Capitanata, provisio pro remissione collectarum, quia ab hostibus ab incendio fuit concremata, et ab inculis totaliter derelicta ».

Cade in errore il Magliano⁽¹³²⁾ quando ritiene che il documento della provvisione sia del 1314 poichè, riscontrando nell' « Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini » del Capasso a foglio 214, rileviamo che il foglio 77 — nel quale la provvisione era trascritta nel registro 202 (anticamente segnato 1314 a) — conteneva documenti in data del luglio o agosto 1318. Quindi la provvisione era del luglio o agosto 1318.

Di conseguenza non risulta esatto neppure quanto suppone il Masciotta (« op. cit. », IV, p. 197), il quale ritiene che Larino abbia cessato di esistere nelle sue ultime vestigia nel 1352, in contrasto con le notizie innanzi riportate e tratte da documenti certi.

(131) Reg. Ang. a. 1314 A n. 202, fol. 77.

(132) « Larino » pag. 168; « Brevi cenni storici sulla città di Larino », pag. 34.



Resti della chiesa di San Martino in Valle
oggi interrati

*
* *

Dal Magliano⁽¹³³⁾ ricaviamo la notizia che nel 1303 fu esposto dal vescovo di Larino, frate Angelo, che era stato occupato illecitamente e sottratto al casale di Ururi, di cui faceva parte, un territorio detto « Olarum », dal barone feudatario e dagli abitanti della terra di Loritello. E fu perciò invocata la regale protezione. Carlo II, accogliendo la supplica del Vescovo, diede ordine al giustiziere di Capitanata di procedere alla reintegrazione di quel territorio al casale di Ururi.

(133) Larino N. 21 di pp. 412-413.

Il documento riportato nell'opera del Magliano, diligentemente esaminato, non presenta diplomaticamente alcun dubbio sulla autenticità: l'esposto, il disposto, la sanzione corrispondono alla prassi dell'epoca; gli errori di grammatica che vi si riscontrano sono spiegabili con la negligenza del copista.

È da rilevare però che la citazione della fonte archivistica « 1303, lettera B » è errata, poichè tale registro nell'« Inventario storico-sistematico » di Bartolomeo Capasso è riportato tra i registri inesistenti. Quale sia stato il numero del volume, dal quale il documento fu tratto, nè è indicato dal Magliano nè può essere da noi determinato, perchè il detto registro era considerato inesistente dai tempi del Magliano.

La data riportata dal documento pubblicato dal Magliano è 13 luglio della prima indizione. La esatta corrispondenza della prima indizione col luglio del 1303, ci induce a ritenere esatta la data dell'anno 1303.

*
**

Il 15 luglio 1303, su istanza del Vescovo di Larino, re Carlo II dispose che gli uomini del casale di Ururi, che da tempo immemorabile godevano del diritto di pascolare ed esercitare altri usi nel territorio della città di Larino, non fossero più molestati in tale esercizio da parte del Signore e dagli uomini della città stessa di Larino. (134)

*
**

Apprendiamo dal Marchesani (135) che il 2 giugno 1306 Carlo II diede ordine al giustiziere d'Abruzzo Citra di diminuire i pesi fiscali agli abitanti di Pennaluce colpita da grave pestilenza.

*
**

Con disposizione del 15 giugno 1309, re Roberto diede assenso alla donazione di un feudo sito nelle pertinenze di Larino, donazione fatta dalla fu Filippa de Miliaco a favore di Matteo di Penne.

(134) Il documento — riportato dal Magliano (« Larino », N. 22 di pag. 413) — presenta gli stessi elementi già illustrati nella precedente nota.

(135) « Storia di Vasto », p. 152.

Ciò si ricava dal documento N. 24, pag. 415, dell'opera su «Larino» del Magliano.

Il documento è citato, per un errore di stampa, come facente parte del volume 391, mentre dopo aver fatto i debiti riscontri possiamo assicurare che si tratta del volume 191.

*
* *

Dal Bindi⁽¹³⁶⁾ ricaviamo che re Roberto aveva per suo chirurgo maestro Guglielmo di Lanciano. Egli cita il registro 1313 a, N. 200 f. 224, e, dall'opportuno riscontro fatto da noi, la data sarebbe della undicesima indizione, settembre 1312-agosto 1313.

Dal giornale «Il Fuoco»⁽¹³⁷⁾ si trae che il detto chirurgo nel 1318 fu nominato regio familiare (medico di corte), con lo stipendio di 425 once di oro. Potrebbe questa notizia del giornale essere attinta per via di seconda mano dalla stessa fonte citata dal Bindi, e dobbiamo ritenere errata la data del 1318, riportata invece di quella suindicata e desunta dal riscontro della citazione del Bindi.

(136) «Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi», Napoli 1889, p. 709.

(137) Settimanale pubblicato in Lanciano, del 30 settembre 1914.

*
* *

Nel mio primo volume sulla Frentania ricordai l'attivissimo commercio esistente fra le nostre terre adriatiche e l'opposta sponda. Essa continuò nei secoli e difatti abbiamo letto in un documento — già contenuto nel registro angioino a foglio 161 retto — che re Roberto, in data 10 settembre 1316 ordinò ai secreti, maestri portolani, procuratori e maestri del sale d'Abruzzo di permettere all'abate fra Filippo e al monastero di San Giovanni in Venere di estrarre dal Regno, senza pagamento di diritto di uscita, trecento salme di frumento delle loro « masserie », da spedire verso la Schiavonia e Venezia.

*
* *

Nel Registro Angioino⁽¹³⁸⁾ era inserito l'elenco delle contribuzioni imposte alle terre e ai luoghi del giustizierato d'Abruzzo di qua dal fiume Pescara, nell'anno della XV indizione. Seguiva la data del 1316 ed erano indicati Rocca di Osento per sei once, 23 tari, grana 19; Città di Sangro per 2 once, 15 tari, 8 grana; Torino per 18 once, 2 grana. A queste no-

(138) Reg. Ang. 207. 1316 A, ff. « passim ».

tizie attinte prima dell'incendio dell'archivio, non è possibile ora aggiungere quelle concernenti le altre terre. Notiamo che queste contribuzioni indicano una diminuzione rispetto a quelle imposte nel 1277, segno evidente che la popolazione era ridotta.

*
**

Su sentenza di Raone, vescovo di Larino, re Roberto ordina al giustiziere presente e a quelli futuri di Capitanata di non gravare gli abitanti di Ururi, vassalli della Chiesa di Larino, rispettando quanto stabilivano i capitoli del Regno. Ciò risulta dal documento del 25 aprile 1317 riportato dal Magliano.⁽¹³⁹⁾

*
**

Il riposo festivo era originariamente comandato solo in osservanza delle leggi della Chiesa, nelle quali non entrava la funzione dello Stato. Però non manca qualche esempio dell'antichità, col quale l'autorità civile intervenne per condannare l'inosservanza, anche in considerazione degli interessi di alcune classi.

Troviamo infatti un esempio nel 1323, quan-

(139) « Larino », N. 26, pag. 417.

do alcuni negozianti, che avevano le loro botteghe in Napoli, esposero a Carlo, duca di Calabria e vicario del Regno, che altri commercianti loro vicini, dimentichi della salute dell'anima e dediti solamente alla cura degli interessi temporali, erano soliti tenere aperte le botteghe anche nei giorni festivi. E il Vicario del Regno accolse il ricorso, ordinando la chiusura delle botteghe, pur dichiarando di non sentirsi vincolato dal comandamento della Chiesa.

La notizia si desume dallo studio di Riccardo Bevere, dal titolo « Il riposo festivo in Napoli al tempo di Roberto d'Angiò » in Archivio storico delle province napoletane del 1940. pp. 269-273.

Oggi, e da tempo, le leggi dello Stato regolano il riposo festivo.

*
**

Nel 1323 dovette infierire la peste nella Frentania se re Roberto esentò per cinque anni i cittadini di Termoli sopravvissuti dal pagamento delle imposte.⁽¹⁴⁰⁾ La stessa notizia è data dal Magliano,⁽¹⁴¹⁾ il quale fa conoscere

(140) Romanelli, « Scoperte Patrie » I, p. 160.

(141) « Larino », p. 319.

che il Pollidori assicura nei suoi manoscritti di aver letto il diploma di re Roberto nell'archivio di Termoli.

Mastro Giovanni di Termoli

Nella storia di Larino, scritta dal barone Alberto Magliano,⁽¹⁴²⁾ è riportato un documento dal quale risulta che, con lettera del 5 giugno 1324, re Roberto confermò a favore del maestro Giovanni di Termoli, incisore delle robe di Carlo primogenito duca di Calabria, le locazioni che, in riguardo dei servizi da lui resi, gli avevano concesse Paolo de Comite di Roma e la moglie Filippa Galarda di una terra sita nelle vicinanze di Aversa e di un tenimento che gli era stato dato da Giovanni Russo de Suliaco presso Larino, nel luogo detto Faramone, e di una casa nella stessa città.

Nella conferma, il Re approvò pienamente le concessioni, sia della terra sita presso Aversa col peso di mezza libbra di cera da pagarsi ogni anno ai detti coniugi e ai loro eredi, sia della terra sita presso Larino e della casa posta nella stessa città, col peso feudale o adoa di annui tre tarì.⁽¹⁴³⁾

(142) « Larino », p. 418, n. 27.

(143) Ci sembra che la richiesta fatta dai due coniugi per l'approvazione del Re sia stata provocata dal

Il territorio sito presso Larino, nel luogo detto Faramone, confinava dai quattro lati con vie pubbliche; e la casa confinava fra l'altro con quella del vescovo Raone di Larino.

Il nome del maestro Giovanni non è indicato dal Pollidori nella dissertazione sugli artisti frentani, nè dal Bindi nell'opera sugli «Artisti Abruzzesi» e neppure nella mia recente pubblicazione su «La Frentania». Il documento pubblicato dal Magliano è quindi importante, specialmente perchè fa conoscere il nome di un artista termolese, che doveva essere assai valente per poter servire la casa reale.

*
**

Nel 1338 i capitani di giustizia di Guasto Aymone, Lanciano, Chieti e altre terre al di là della Frentania ricevettero ordine di mandare le dieci once d'oro non allo «spenditore», dei maestri razionali, ma allo «spenditore» del denaro fiscale, in supplemento degli stipendi degli stessi razionali, degli uditori, archivisti, notai e scrivani addetti al servizio reale.⁽¹⁴⁴⁾

fatto che i beni, specialmente quelli di natura feudale, essendo collocati nel Regno di Napoli, dovevano sottostare alla giurisdizione del Sovrano, che era da considerarsi come il domino diretto nei rapporti dei beni feudali.

(144) Antinori, «Memorie istoriche» II, p. 215.

*
**

In un istrumento dell'Archivio di Stato di Roma⁽¹⁴⁵⁾ si legge che il 6 aprile 1346 fra Bernardo di Fossaceca, monaco della badia di San Giovanni in Venere, essendo abate Guglielmo di Arnaldo, dà in fitto all'università di Lanciano la terra di Guasto Inferius.

*
**

L'Antinori⁽¹⁴⁶⁾ scrive che nel 1346 «una gran fame si fece sentire per tutta Italia. Le turbe de' mendici si diedero a fare uso de' cibi, cui l'umanità trovava ripugnanza».

*
**

Nella primavera del 1348 si diffuse la peste, ricordata dal Boccaccio, anche nelle contrade frentane, e i prezzi aumentarono tanto che lo zucchero costava sette soldi l'oncia, un pollo 4 soldi e un uovo due o tre danari. Ora tutti vorremmo che fossero praticati questi prezzi ritenuti, in quei tempi, eccessivi!⁽¹⁴⁷⁾

(145) Fondo della pergamene di San Giovanni in Venere.

(146) «Memorie storiche» ecc., tomo II, p. 221.

(147) Antinori, «op. cit.» p. 242, n. 2.

*
**

Il 9-10 settembre 1349 un violentissimo terremoto distrusse quasi per intero l'Aquila (860 morti) e fece seri danni nel Chietino. Lo ricorda anche il Baratta.⁽¹⁴⁸⁾

*
**

Apprendiamo dall'Antinori⁽¹⁴⁹⁾ che nel 1363 la peste fece molte vittime nella regione abruzzese.

(148) « Terremoti in Italia », Firenze 1936, pp. 13 e 146.

(149) « Op. cit. » II, pp. 303-304.

PERIODO DALLA MORTE DI GIOVANNA I
ALL'ASSUNZIONE AL TRONO
DI ALFONSO I D'ARAGONA (1381-1442)⁽¹⁾

Carlo III di Durazzo vide subito funestato il suo regno dalla guerra mossagli da Luigi I d'Angiò che, ritenendosi legittimo successore di Giovanna I, venne in Italia nel 1382 appoggiato da Amedeo di Savoia⁽²⁾ e da altri: le due fa-

(1) Pur riconoscendo che il dominio durazzesco, cominciato alla morte di Giovanna I, si arresta alla morte di Giovanna II avvenuta nel 1435, abbiamo ritenuto conveniente riferire in questo stesso capitolo anche il periodo di lotta che terminò con l'assunzione al trono di Alfonso I d'Aragona.

Separando il periodo durazzesco da quello precedente angioino, non intendiamo disconoscere che per i Durazzeschi si tratta di un ramo distinto dello stesso tronco della casa d'Angiò, nel modo stesso che il ramo Savoia-Carignano è della secolare casa dei Savoia.

Finito quindi, con la morte di Giovanna I, il ramo diretto degli Angioini, cominciò quello collaterale dei Durazzo.

(2) Amedeo VI, nato nel 1334, successe al padre Aimone all'età di nove anni, e a tredici anni cominciò a dare prova del suo valore combattendo in favore del cugino Giacomo di Savoia, che era in lotta coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo.

Avendo partecipato ad un torneo di Chambéry, tutto coperto di verde lui col destriero, fu chiamato « il Conte

zioni si quietarono solo alla morte di Luigi d'Angiò avvenuta nel 1384.⁽³⁾

Verde », e seguì a usare quel colore negli abiti, nelle insegne, nei suggelli ecc.

Purissima figura di eroe, combattè solo per le cause giuste e vanno ricordate la fiera resistenza ai Delfinesi coronata da una memorabile vittoria, la spedizione in Terra Santa veramente gloriosa, la guerra fatta per arginare le mire espansioniste dei Visconti, che furono fiaccati a Gavarado l'8 maggio 1373. Quale arbitro della contesa fra le repubbliche di Venezia e di Genova, dimostrò molta saggezza e riuscì a riportare la pace fra i contendenti.

Nel 1382 venne nel Regno di Napoli per aiutare Luigi d'Angiò e vi trovò la morte il 1 marzo 1383, per la peste diffusa in quasi tutte le regioni meridionali. Non si conosce con precisione ove si spense questo principe sabauda, che lasciò il migliore ricordo non solo pel suo leggendario valore, ma per la generosità, per lo spirito cavalleresco (fondò l'Ordine del Collare — detto poi dell'Annunziata — per premiare le virtù e il valore), per la sapienza legislativa e difatti si sforzò di stabilire l'eguaglianza di tutti verso la legge, di abolire il duello giudiziario e istituì il patrocinio gratuito per i poveri.

Il Gallo, il Lantero, il Parato e altri scrivono che il Conte Verde morì nell'Abruzzo, e qualcuno specifica in Santo Stefano d'Abruzzo o Rocca Santo Stefano, frazione di Tornimparte nell'Aquilano. Però, secondo la tradizione più accreditata — raccolta pure da Angiolo Costanzo nella « Storia del Regno di Napoli » — il Conte Verde morì nel Molise, nel Castello di Santo Stefano, come ricorda anche una iscrizione lapidaria murata sotto il portico del palazzo comunale di Campobasso.

(3) Carlo III di Durazzo istituì nel 1382 l'Ordine dei cavalieri intitolato « La compagnia della nave ». L'Ordine, messo sotto la protezione di San Nicola di Bari, venne soppresso nel 1415: la nave si era arenata fra le secche

Carlo III fu ucciso nel febbraio 1386 in Ungheria, ove si era recato per prendere possesso di quel Regno, e divenne re di Napoli suo figlio, il decenne Ladislao, sotto la reggenza della madre Margherita. Le fazioni risorsero violente, perchè la parte contraria di Ladislao salutò re Luigi II d'Angiò anche minore.

Questi occupò nel 1390 Napoli e la maggior parte del territorio del Regno ed ebbe il pieno esercizio della sovranità in Napoli capitale,⁽⁴⁾ ma dopo lungo contendere la vittoria fu di Ladislao, che nel 1399 rimase signore del Regno.⁽⁵⁾

dell'ostilità della regina Giovanna II, che destinò ad altri scopi le rendite.

Quest'Ordine è provato dalle fonti. Il Cibrario (descrizione storica degli Ordini cavallereschi, II, 327) vi accenna con fondamento, a proposito dei Cavalieri della Mezzaluna. A torto il Cuomo («op. cit.») e altri parlano di confusione di quest'Ordine con quello del Naviglio, detto anche d'Oltremare, istituito in Francia da San Luigi nel 1262, dopo le Crociate.

(4) E. Gentile. «Un documento del novennio del regno di Luigi II d'Angiò, in *Miscellanea*» ecc., in onore di «Alessandro Luzio» vol. II, Firenze 1913, pp. 7-13.

(5) Tra i fautori di Ladislao ricordiamo Napoleone II Orsini, conte di Manoppello e San Valentino, il quale — memore dei benefici ricevuti dal Re — gli si mantenne fra i più fedeli e coraggiosi sostenitori e il 29 agosto 1391 strinse in Chieti, in favore di Ladislao, un patto di alleanza con questa città e con le Università di Francavilla,

Aspirava alla conquista di tutta l'Italia, ma lo Stato pontificio, d'accordo coi Fiorentini, fece tornare il competitore Luigi II d'Angiò.

La guerra si svolse con alterna vicenda e Luigi ottenne vari successi, fra cui quello della vittoria di Roccasecca del 19 maggio 1411. Ma

Ortona, Lanciano e Aversa. Venne stabilito di considerare amici o nemici gli amici o nemici di ciascuno di loro e di non muovere guerra o fare pace senza l'accordo generale; di accorrere tutti in difesa qualora alcuna delle terre fosse assalita; che in caso di entrata o partecipazione di altri alla lega, i nuovi partecipanti dovessero contribuire alle spese secondo il comune giudizio dei collegati; che si dovesse dare ricovero alla gente di ciascuno di loro; che non si dovesse vendere foraggi o vettovaglie ai nemici. Stabilirono anche patti circa la divisione del bottino, se si fossero occupate terre nemiche. In caso di offese da parte di qualcuna delle terre collegate, la università rispettiva doveva emendare il danno; nessuno poteva dar ricetto a quelli che avessero recato nocimento agli altri; ai fuorusciti i collegati dovevano impedire il ritorno al luogo donde erano usciti; tutti d'accordo dovevano concorrere alla punizione dei malfattori che avessero recato danni ai collegati; non si doveva dare ricettazione alle cose rubate alle università amiche. In ultimo vennero stabilite le condizioni di arruolamento di cavalieri e di lance nel caso di entrata del Conte di Celano nella lega. (Cfr. Ravizza, « Collezione di diplomi », Napoli 1832, Vol. I, p. 120).

È da ricordare pure che nel 1392 Ladislao nominò capitano di giustizia in Aquila per quell'anno e pel susseguente Pietro Ricci di Lanciano, da lui fatto signore del castello di Buccino e di altri castelli già appartenuti al ribelle Luigi di Calabria (Antinori, « op. cit. » III, p. 109).

non ne seppe trarre profitto e Ladislao rimase padrone del Regno.⁽⁶⁾

Sorvolando sui vari avvenimenti riportati da tutte le storie, voglio ricordare che, quando Luigi II entrò il 14 agosto 1390 a Napoli, diede il primo posto a Luigi di Savoia e poi gli concesse vari feudi e lo nominò vicerè delle due province e terre delle montagne d'Abruzzo.

Durante questa guerra rifulse il valore di due illustri capitani di ventura: Attendolo Sforza da Cotignola della parte di Ladislao, e Braccio

(6) Quando il regno veniva conteso fra Ladislao e Luigi II d'Angiò, questi istituì nel 1388 l'Ordine dell'Arcolaio, detto pure del Naspo, dell'Argata, del Guindolo, per premiare i nobili napoletani che avevano armato navigli contro quelli di Margherita, fortificatasi col figlio Ladislao in Gaeta. I cavalieri portavano sul braccio sinistro o al lato sinistro del mantello un'argata ricamata d'oro, non si sa bene se in campo rosso o azzurro. (Cuomo, «op. cit.», 952).

In quel tempo si creò pure la Compagnia della Leonza, che aveva per insegna una leonessa d'argento con un laccio d'oro nelle branche e nei piedi.

Si dubita da qualcuno se l'Argata e la Leonza fossero insegne di ordini cavallereschi o semplici contrassegni delle fazioni, alle quali non sopravvissero.

Di questi ordini ho trovato notizie incerte e contraddittorie nel Ruo («op. cit.»); nel Giannone («Storia civile del Regno di Napoli» Lugano 1836, libro vigesimo, pp. 836-837); del Crollanza («Enciclopedia araldico-cavalleresca»). Il Cuomo («op. cit.») parla di un ordine della Leonessa, ma dice che fu una compagnia di nobili. Il Bonanni e il Cibrario non ne parlano.

dei conti di Montone della parte contraria. Tutt'è due erano usciti dalla scuola di Alberigo I da Barbiano, il grande condottiero⁽⁷⁾ fondatore della Compagnia di San Giorgio, che aveva raccolto una forte schiera di valorosi italiani e aveva avuto principalmente il nobile fine di combattere gli stranieri che invadevano la patria. Difatti — dopo aver vinto i Bretoni, che erano stati chiamati dall'antipapa — Urbano VI gli donò un'insegna con la scritta: « Liberata Italia ab exteris ».⁽⁸⁾ Attendolo Sforza e Braccio da Montone divennero, dopo una viva e

(7) I capitani di ventura furono chiamati « condottieri », perchè erano « in condotta », e cioè assoldati.

(8) Da principio avemmo la prevalenza delle compagnie straniere, e poi di quelle italiane che acquistarono grande fama.

La mancanza di autorità pubblica e di stabili istituzioni generava grande incertezza e pericolo continuo, e quindi il bisogno della reazione e della difesa individuale. A queste condizioni si aggiungano le altre politiche e morali del medjoevo, e si vedrà che tutte insieme, e specie il sistema feudale, furono la causa dell'individualismo e dello spirito di ventura, individualismo che crebbe in ragione diretta del decadimento dei pubblici poteri, appunto per provvedere a quella difesa che da essi non era garantita.

Le lotte fratricide del decimoterzo secolo trassero a morte o su le vie dell'esilio i migliori cittadini, che costituivano il vanto della cavalleria, e condussero pure al dispotismo quelli che poterono imporsi sulle avverse fazioni.

Quando si formarono le Signorie, queste per accrescere

sincera amicizia, emuli, e militarono in opposte parti facendo nascere le famose scuole degli Sforzeschi e dei Bracceschi, che ebbero — come la compagnia di Alberico da Barbiano — solamente soldati italiani.

Rifulse anche il valore di Giacomo Caldora, che militò con Ladislao, e poi nelle discordie fra la regina Giovanna e re Alfonso si seppe così bene destreggiare da accumulare grandi ricchezze.

Mentre ferveva la guerra Ladislao ammalò e morì il 6 agosto 1414 senza lasciar figli, e

i loro domini e per resistere in pari tempo alle invasioni e domare i rivolgimenti interni — non potendo più contare sulla cavalleria ridotta e indebolita — si servirono largamente di milizie mercenarie, anche perchè più adatte delle milizie cittadine, per tenere a freno le popolazioni soggette al loro dispotismo.

Quelle mercenarie però — fatta qualche rara eccezione — furono senza fede e senza morale e sempre pronte a passare dal servizio di uno a quello di un altro, che le avesse meglio pagate; erano sempre pronte ai saccheggi e considerarono la vita militare come un mestiere, contribuendo così a cancellare ogni sentimento di patria. Esse cominciarono a decadere da quando Alfonso d'Aragona addossò a ogni famiglia l'imposta stabilita per provvedere al mantenimento stabile di mille soldati e dieci galee, e prese altri provvedimenti intesi a ridurre la potenza delle compagnie di ventura. Identico fine si prefissero Filippo Maria Visconti e lo stesso Francesco Sforza il quale, divenuto grande e potente, cercò di togliere agli altri quel mezzo che era servito a lui per salire a tanta altezza.

quindi la corona passò alla sorella Giovanna II,⁽⁹⁾ non inferiore forse alla precedente Regina omonima per le dissolutezze, gli sperperi e la volubilità, quantunque non manchino storici che hanno tentato la riabilitazione di tutt'e due.

Quando le morì il duca d'Austria, suo primo marito, si unì in seconde nozze con Giacomo di Borbone, che per governare da solo la tenne chiusa in un castello fino a che non fu liberata dal popolo.

Dopo di avere adottato nel 1420⁽¹⁰⁾ quale figlio e successore Alfonso re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna per essere da lui difesa

(9) Il 12 agosto 1414 i sindaci e i baroni della università di Abruzzo Citra si riunirono in Chieti per stringere una lega in favore della regina Giovanna II.

Nel documento, riportato dal Ravizza, (« op. cit. », I, p. 125), sono indicati i nomi di tutti quelli che intervennero, fra i quali Bartolomeo di Antonio di Ortona, sindaco e ambasciatore della terra natia, insieme ai concittadini Nicola Pinza e Giacomo de Aquila, aventi la piena potestà, autorità e licenza della università di Ortona di andare al Parlamento di Chieti e confermare tutto ciò che poteva interessare l'onore e la fedeltà della sacra maestà, la regina Giovanna II, e l'onore e lo stato pacifico della patria. Si suppone che, in seguito a quella prova di fedeltà, Ortona venisse autorizzata ad aprire la zecca (cfr. D. Priori, « La Frentania », pp. 324-328).

(10) In ricordo dell'aiuto chiesto da Giovanna II ad Alfonso d'Aragona, vennero conati « denari », ora rarissimi. D. Stemma aragonese e leggenda: « Reginae defensor. » R. Stemma durazzesco.

contro le pretese di Luigi III d'Angiò, revocò l'adozione nel 1423 per adottare proprio Luigi III e fece nascere così una guerra civile, in cui l'esercito della Regina fu sotto il comando di Attendolo Sforza⁽¹¹⁾ e quello di Alfonso d'Aragona sotto il comando di Braccio da Montone.

Le terre della Frentania e anzi di molta parte d'Abruzzo erano in completo subbuglio per la ribellione di vari magnati fra i quali il conte di Carrara, col figlio Ardizzone, e tutti nella primavera del 1420 erano già in lotta con la Regina. Aderirono al movimento ostile Manoppello, Serra, Gesso, Palena, Taranta e i seguenti signori: Giorgio, Matteo e Guglielmo, figli di Raone, con altri Teatini; Paolo Antonio Torricella, signore del castello di Nocciano; Leone di Ludovico ed Angelo di Leucio di Ofida, Buccio di Sabina di Penne. Essi furono tutti sottoposti a giudizio dal vicerè d'Abruzzo Cristoforo Gaetani e, con sentenza del 19 marzo 1420, dichiarati ribelli e privati dei loro beni e crediti, che furono distribuiti a Bartolomeo Domenico, figlio di Francesco Riccardi di Ortona, ad Antonio di Tino, a Francesco di Enrico

(11) Lo Sforza, dopo aver abbandonato la Regina, essendosi inimicato col ministro Gianni Caracciolo, era tornato al suo servizio adescato da molti doni e onori.

di Chieti e ad altri che si erano distinti per fedeltà o avevano subito danni.⁽¹²⁾

Il fatto più importante avvenuto in Abruzzo in questo periodo storico fu l'assedio di Aquila, che cominciò per opera di Braccio da Montone

(12) Le notizie le abbiamo desunte dall'Antinori («Memorie storiche degli Abruzzi» III, p. 182), ma dobbiamo rilevare ch'egli, dopo aver detto che la ribellione vi fu nella primavera del 1420, fa sapere che il 19 marzo dello stesso anno venne pronunziata la sentenza contro i ribelli. Riteniamo che la data del 19 marzo 1420 sia stata indicata dallo storico (dal quale l'Antinori forse attinse la notizia), secondo lo stile dell'Incarnazione, che faceva coincidere la fine dell'anno col 24 marzo. Di guisa che nella primavera dell'anno 1420 — iniziatosi col 25 marzo — cominciò la ribellione e il 19 marzo, e cioè cinque giorni prima che il medesimo anno finisse, si ebbe la sentenza di condanna.

Chi stampò l'opera di Ludovico Antinori non pensò a dare una spiegazione all'apparente contraddizione.

I danni maggiori derivanti dalla ribellione pare siano stati subiti dal castello di Torino occupato, saccheggiato orribilmente dal conte di Carrara e liberato poi dalle milizie di Lanciano, a cui esso era stato nell'occasione ceduto dal monastero di Santo Stefano in Rivomare.

Il conte di Carrara, che aveva unito le sue forze a quelle di Angelo Orsini, cercò di riprendere Torino e, non essendovi riuscito, fece molte devastazioni sui possedimenti di Lanciano che, in considerazione di quei danni, poté ottenere dalla Regina e da Alfonso una riduzione dei pesi fiscali che pagava per i castelli di Paglieta, Castelnuovo, San Vito, Crecchio e Canosa (Antinori, «Antichità storico-critiche» ecc. Napoli 1790 pp. 143-144).

Circa l'occupazione di Torino e la sua vendita a Lanciano abbiamo dato ampio resoconto nel volume «Torino di Sangre». (Lanciano, Cet., pp. 423-435).

il 12 maggio 1423 ed è raccontato con lusso di particolari da Ludovico Antinori⁽¹³⁾ nelle sue « Memorie istoriche » e da altri.

(13) Monsignor Antonio Ludovico Antinori nacque in Aquila il 27 agosto 1704. Studiò in Napoli, ma l'agilità della lingua derivò dalle origini fiorentine della famiglia.

Dal 25 giugno 1745 al 1753 fu arcivescovo di Lanciano, che amò moltissimo e considerò sua seconda patria. Nominò quale vicario generale don Silvestro de Cecco, ch'era dottore in legge e arcidiacono del Capitolo, e si rese benemerito per molte opere utilissime: istituì l'ufficio del teologato affidandolo al sacerdote don Silvestro Cinerini, rialzò le sorti del Seminario, migliorandone molto l'insegnamento, riordinò nei vari archivi della città tutto un prezioso materiale che in appresso è andato in parte distrutto o disperso.

L'Antinori visse gli ultimi anni in Aquila e morì il 1 marzo 1778.

Lavorò oltre quarant'anni a raccogliere notizie e documenti e, purtroppo, morì prima che avesse potuto dare ordine al vastissimo materiale per una storia completa dell'Abruzzo. La famiglia voleva pubblicare l'opera in quindici volumi, ma riuscì solo a pubblicarne quattro, senza dare un ordine all'informe materia, sotto il titolo « Raccolta di memorie istoriche delle tre province degli Abruzzi ».

Il Romanelli aveva promesso di pubblicare in quattro volumi quanto si riferisce alla regione frentana, ma ne pubblicò uno solo (che riguarda quasi esclusivamente Lanciano), e si servì largamente dell'opera inedita dell'Antinori — di cui raramente fa cenno — pei suoi due volumi sulle « Scoperte Patrie ».

I cinquantaquattro volumi manoscritti furono composti dall'Antinori durante i travagli e le opposte passioni del suo tempo, e lumeggiano la vita d'Abruzzo dall'età pre-romana al 1774, gli avvenimenti politici ricchi di competizioni religiose e giuridiche, d'inaugurazioni d'opere d'arte

Braccio aveva aumentato le sue forze occupando varie terre e procurandosi potenti amicizie. Assediata Manoppello, difesa da Antonuccio Camponesco, riuscì con accorgimento a indurla alla resa e a far passare nelle sue schiere molti difensori del castello. Ottenne anche l'amicizia del già conte di Manoppello Pietro Gian Paolo Orsini e di Giovanni e Francesco Orsini, valenti capitani.

Occupò nel 1423 Guardiagrele, Lanciano, Ortona e vari luoghi presso Chieti e Francavilla; quale governatore d'Abruzzo tolse a Bar-

d'ogni genere e di scuole, tra il folgorare delle guerre, l'orrore delle pestilenze e dei terremoti.

A lui non fu avaro di lode Teodoro Mommsen che ammonisce a leggere e meditare i suoi manoscritti.

Essi furono donati dai marchesi Dragonetti alla Biblioteca di Aquila « Salvatore Tommasi ». I lavori migliori riguardano l'Aquilano e qualche centro importante del Chietino.

In così vasta esplorazione e così ricca di risultati, dei piccoli centri del Chietino vi sono appena cenni scheletrici, e spesso contraddittori o inesatti. Forse per la mole enorme della impresa che egli si assunse, immemore dell'Oraziano « Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam » (C. I. 4), gli fallì la lena; ed è veramente da deplorare che la brevità della vita c'impedisca d'intessere e di realizzare lunghe speranze.

Purtroppo in tanto decorso di tempo e nel passaggio dai Dragonetti alla biblioteca s'ebbero a lamentare confusioni e lacune nei manoscritti, ma da parecchio si è riusciti ad ottenerne il riordinamento completo, che ne permette la facile e sollecita consultazione.

tolomeo Domenico dei Riccardi d'Ortona i castelli di Casale, Giugliano, Fara e Orsogna e li diede agli Orsini. (14)

Attendolo era stato già incaricato dalla Regina di recare aiuto agli Aquilani che, pur essendo inferiori di forze e senza possibilità di rifornimenti, resistevano eroicamente. Lo Sforza si mosse verso l'Abruzzo il 26 ottobre 1423 e conquistò dopo breve combattimento Vasto Ay-mone, castello del Caldora. Braccio andò a Lanciano, mentre lo Sforza proseguiva la marcia ed entrava in Monteodorisio ponendovi il campo. Passò poi ad assaltare il castello di Torino — ove era un forte presidio di Braccio — e lo conquistò alla fine del novembre 1423.

Subito dopo entrò in Atessa e in altri paesi, dei quali aveva preso possesso il nemico, e arrivò il 2 dicembre alle porte di Lanciano guardata da Braccio in persona, il quale, vedendo che le sue milizie erano inferiori di numero, evitò il combattimento aspettando i rinforzi da Pescara. Quando questi giunsero e si scontrarono con le genti dello Sforza, uscì da Lanciano Braccio coi suoi soldati e con molti cittadini, e fu questa la prima volta che si trovarono di fronte i due illustri capitani, in una

(14) Antinori, « Memorie storiche », III, p. 224.

battaglia non importante, perchè Braccio preferì senza impegnarsi a fondo rientrare in Lanciano, che in appresso perdette assieme a Francavilla, Miglianico e altri paesi.

Braccio si fortificò a Bucchianico e lo Sforza, dopo essersi inutilmente accanito intorno a questo castello, passò a occupare piccole terre e poi entrò quasi senza colpo ferire a Ortona, ove rimase 12 giorni, mentre Braccio lasciava a Bucchianico Nicolò Piccinino, fortificandosi lui a Manoppello. (15)

Il 3 gennaio 1424 Attendolo Sforza s'avviò verso Pescara e il giorno seguente ordinò ai suoi di guadare il fiume, onde poter subito portar soccorso agli Aquilani assediati. Venne deciso di guadare il fiume alla foce, ove erano minori gli impedimenti di travi e di funi tese dai nemici, e Attendolo, per dare il buon esempio, volle guadarlo pure lui con pochi altri. Arrivati alla riva attaccarono con successo una parte delle forze nemiche, ma, sopraggiunte anche le altre, temettero di essere sopraffatti, e allora Attendolo ordinò a tutti i suoi di passare il fiume e attaccare battaglia. Spirava violentissimo il vento avverso alla terra onde era difficile il guado, ma l'ardimentoso guerriero

(15) Antinori, « Memorie istoriche », p. 230 e seg.

non esitò a rientrare nel fiume per incoraggiare e spronare i dubbiosi. E poichè il suo giovane scudiero stava per essere inghiottito in un gorgo, Attendolo lo afferrò per salvarlo; nello stesso momento si piegarono le gambe del suo cavallo, e lui cadde e annegò miseramente.

Braccio da Montone non si rallegrò della morte del grande emulo, quasi presago della sua fine imminente.

Francesco Sforza venne acclamato capo da tutti i capitani, che s'erano riuniti a Ortona, ma non ritenne possibile marciare alla liberazione di Aquila assediata.⁽¹⁶⁾

L'incarico di liberare la città venne dato a Giacomo Caldora che aveva lasciato Alfonso per servire la Regina, dalla quale era stato nominato capitano generale.

(16) Dalla « Corografia storica degli Abruzzi » dell'Antinori, pubblicata nel « Bollettino della Deputazione Abruzzese di S. P. » del 1931-32, si legge a pp. 299-300 quanto segue: « Annegato Sforza nella Pescara, Nicolò Piccinino usò un' arte contra il figlio che succedette nel comando dell'esercito e che si voltò indietro per ritirarsi col campo. Egli, il Piccinino, partito da Lanciano, dove stava Braccio, per dare intoppo a Sforza, si finse amico e guidò in selva tortuosa e per densità di alberi tetra gli Sforzeschi; quivi gli riuscì farne più d'uno prigioniero. Il Cornazzano che reca questa notizia non ispiega la selva; sembra però quella di Chiappini che, non lontana da Pescara e ben densa, si stende al mezzogiorno della città ».

Il Caldora pigliò il comando supremo delle sue milizie e di tutte le altre collegate ed ebbe così ai suoi ordini diverse schiere guidate da capitani eroici e valenti, come Francesco Sforza, Luigi Sanseverino, Ludovico Colonna, Antonio Caldora, Lorenzo e Micheletto da Cotignola, Nicolò da Tolentino, Federico di Matelica, Minicuccio d'Ugolino⁽¹⁷⁾ e altri ancora. Avversi a lui erano capitani pure assai valorosi, quali Nicolò Piccinino,⁽¹⁸⁾ Giovan Paolo Orsini, Malatesta Baglioni, il Gattamelata, il conte Brandolino da Forlì, Nicolò da Pisa, Antonello da Siena, Giovannantonio d'Acquasparta.⁽¹⁹⁾

Il 2 giugno 1424, sotto le mura di Aquila, la battaglia fu aspra e sanguinosa e l'esercito di Braccio venne sbaragliato dal Caldora validamente aiutato dagli assediati usciti fuori a combattere. Nicolò Piccinino e il Gat-

(17) « Era Minicuccio figlio di Ugolino di Pietruccio di Mico di Preturo dell'Aquila » (Antinori, « Memorie storiche », III, p. 277).

(18) La « Rivista Araldica » del 20 settembre 1940 pubblicò uno scritto di Giuseppe Antici Mattei su Nicolò Piccinino e il disegno di una medaglia fatta in onore del condottiero dal famoso artista veronese Vittore Pisano detto il Pisanello. La medaglia presenta nel recto il busto del Piccinino e nel verso il grifo di Perugia che allatta i futuri eroi Braccio e Nicolò.

(19) Antinori, « op. cit. » III, p. 276; Masciotta « op. cit. » p. 35.

tamelata rimasero prigionieri, e Braccio ferito gravemente rifiutò qualunque cura e cibo e morì dopo tre giorni.⁽²⁰⁾

Il suo corpo, mandato da Ludovico Colonna a Roma, fu sepolto, per la scomunica avvenuta, in luogo profano fuori porta San Lorenzo; riesumato otto anni dopo per opera del nipote Nicolò Fortebraccio e di Nicolò Piccinino, ebbe onorata sepoltura a Perugia.

Così nello stesso anno morirono due capitani di ventura, i cui nomi famosi sono legati anche a episodi della nostra regione.

Con la sconfitta dei Bracceschi, sui quali specialmente riposavano le speranze di Alfonso, la Regina restò consolidata nel potere e riebbe il favore di molti che stavano per seguire l'Aragonese.

Però, costretta dalla necessità di tante spese fatte per la guerra e di tanti stipendi che doveva corrispondere alle genti d'armi, dovette cedere a Francesco Malpieri di Perugia e a

(20) Angelo Fonticolano (Bell. Bracciani narrat p. 39 ap. Burmann) riferisce che lo Sforza, mentre il medico esplorava con un ferro la ferita riportata da Braccio, spinse il ferro medesimo in modo da conficcarlo nel capo del nemico che rimase ucciso. Ma dubitiamo che lo Sforza, pur nutrendo sentimenti di odio verso l'emulo e avversario di suo padre, abbia potuto macchiarsi d'un'azione tanto ignobile, anticipando quella del Maramaldo.

Gaspere Bonciano di Firenze i proventi della Secrezia⁽²¹⁾ di Abruzzo Citra e Ultra e dei fondaci dei sali pure di Abruzzo dall'8 novembre 1424 a tutto il 1 febbraio 1425. Riservò il fondaco dei sali e le gabelle di Vasto Aymone, tenuto da Giacomo Caldora.⁽²²⁾

La cennata guerra civile continuò e Giovanna II si sorresse appoggiandosi ora all'uno e ora all'altro partito, e non potè mai rafforzare adeguatamente l'autorità regia avvilita dallo strapotere acquistato dai baroni. Morì nel 1435, dopo avere istituito suo successore Renato, fratello di Luigi III d'Angiò già deceduto nel 1434. La successione fu contrastata da Alfonso, e la discordia tra le fazioni angioina e aragonesa si complicò e aggravò, perchè il Papa riteneva che con la morte di Giovanna II il regno spettasse alla Santa Sede.⁽²³⁾

(21) La « Secrezia » era un ufficio di carattere finanziario.

(22) Antinori, « Memorie Istoriche », III, p. 334.

(23) Anche un atto pubblico del 21 ottobre 1437 fatto a Napoli, su premura del Sindaco di Torino, prova quale fosse il disordine e quanto compromessa la quiete pubblica. In tempo non precisato, ma durante il pontificato di Martino V, che va dal 1417 al 1431, il Pontefice aveva concesso al Cardinale Giovanni Vitelleschi, arcivescovo di Firenze e patriarca, dei possessi nel territorio di Civita di Sangro, già acquistato dall'università di Torino.

Il Vitelleschi, venuto quale legato pontificio nel Regno

Giacomo Caldora sottomise quasi tutto l'Abruzzo a Renato.

Durante la guerra Alfonso venne fatto prigioniero dai Genovesi che lo consegnarono a Filippo Maria Visconti il quale, temendo che i Francesi diventassero troppo potenti in Italia, non solo lo liberò, ma gli diede forze sufficienti con le quali potè vincere i nemici.

In questa guerra si usò con le armi da fuoco⁽²⁴⁾ la polvere pirica inventata poco innanzi dal frate tedesco Roberto Schwarz.

di Napoli, reclamava i suoi presunti diritti verso l'università di Torino, che nel 1437 incaricò il concittadino e sin-prie ragioni. Ma a Napoli non venne trovato il pro-cardinale, il quale, non vedendosi sicuro nella capitale per le grandi agitazioni e turbolenze della vita pubblica, si era rifugiato ad Eboli. Francesco Ciccone non potè recarsi ad Eboli nè mandarvi alcun corriere, essendo le strade guardate dai soldati di Alfonso, e dovè quindi limitarsi a far elencare nell'atto suindicato le ragioni per le quali l'Università era in legittimo possesso dei terreni, sui quali il Vitelleschi credeva aver diritto. Dell'atto fa cenno pure l'Antinori nelle « Memorie istoriche degli Abruzzi », III, pag. 355.

(24) Le armi da fuoco si usarono nell'Italia meridionale molto più tardi di quando vennero inventate. Risalgono al 1331 le prime notizie sugli schioppi in Italia. Il Ricotti (« Storia delle compagnie di ventura », Torino 1845, III, p. 155) afferma che nel 1346 essi munivano una torre della città di Torino e nel 1369 erano usati spesso dai Veneziani. Nel 1420 Pietro Cirneo fa sapere che le bombarde manuali (maneggevoli), forate come una

Giacomo Caldora ebbe l'incarico di combattere nell'Abruzzo contro le forze di Alfonso, il quale non volle arrischiarsi contro il celebre capitano di ventura.

Renato si unì al Caldora e tutti e due as-

canna di bronzo fuso, erano chiamate schioppi. I bombardieri, scagliando una palla di piombo sotto l'azione del fuoco, trapassavano un uomo con tutta la corazza. (1)

Nel 1429 Lucca assediata da Firenze pare che usasse schioppi con una cassa perfezionata (« A. de Billüs », VIII, 127).

Nel 1430 cinquecento Tedeschi armati di schioppo scortarono fino a Roma il re Sigismondo.

Nel 1438 il comune di Lucca volle che ogni anziano, entrando in ufficio, donasse alla Camera delle armi tre schioppi (« Mem. di Lucca », Diss. VIII, p. 200 t. II).

Gli archibugi vennero più tardi e furono usati largamente nelle guerre.

Il Ricotti (« op. cit. » III, p. 227) scrive che molti attribuirono a Sigismondo la invenzione delle bombe, credendo in quanto riferisce il Valturio in « De re mil. » (X, p. 267), ma invece Sigismondo perfezionò le palle facendole di bronzo, anzichè di legno quali venivano usate prima del 1460.

Ricordo che esse furono anche di pietra e parecchie ne furono trovate circa 40 anni fa nello scavare le fondazioni per il prolungamento del ponte della ferrovia presso la foce del Sangro.

Le palle furono di pietra, di marmo, di legno, di ferro, di bronzo, di piombo.

Da principio l'arme da fuoco suscitò grande spavento, come gli elefanti di Pirro ai Romani, e i guerrieri si vi-

(1) « Perforatae in cannae speciem fusilis aeneae manuales bombardae; sclopetum vocant. Gestatores armatum hominem emissa, impellente igne, glande plumbea trasfigebant ». (De rvb. Cors. 459 R. I. S. t. XXIV).

sediarono Sulmona, ma disperando di prenderla accrebbero l'esercito di settemila fanti aquilani e marciarono contro Alfonso, il quale, evitando lo scontro, lasciò l'Abruzzo e assediò Napoli per mare e per terra, senza riuscire a mettervi piede.

dero diminuiti perchè, per quanto forti e valorosi, potevano rimanere uccisi da lontano anche da un artigliere vile e di nessun conto. E qui sarebbe opportuno ricordare quanto dice l'Ariosto nell'Orlando Furioso al Canto IX sul « maledetto e abominoso ordigno », che diede il colpo mortale alla cavalleria. la quale in tempi di oppressione e di oscurantismo significò nobiltà, lealtà, cortesia, generosa difesa del giusto e del debole.

La diffusione delle armi da fuoco venne ostacolata, come era naturale, dai fabbricanti di armi bianche, i quali a Milano — dopo che nel 1555 Vincenzo Figino e Marcantonio Valgrano ottennero il permesso di fabbricarvi archibugi — non solo perfezionarono le proprie armi rendendole miniate, elastiche e perfino ricche di segreti, ma fecero proibire agli archibugiari di fabbricare corazze e spade. Le armi da fuoco però furono sempre più ricercate, e i loro fabbricanti si imposero anche a Milano — specie quando furono inventate le « lazzarine » e cioè gli archibugi con due canne, da Lazzaro Cominozzo — e si apprende da un documento che i fabbricanti il 1 gennaio 1666 si riunirono nella sala delle Scuole Palatine, per eleggere il loro abate e stabilire gli ordini e i capitoli del codice.

Le armi da fuoco costituirono forse un freno alle continue guerre, perchè portando una uguaglianza di rischio e di pericolo, posero un ostacolo alle avventate audacie di molti scongiati. Le battaglie dei tempi anteriori venivano combattute da cavalieri armati di tutto punto, mentre « i volghi spregiati » non difesi da corazze, e armati solo di roncole o spade, servivano da cuscinetto negli scontri ed erano carne da macello.

Da alcuni privilegi e decreti, spediti da Renato e pubblicati dagli storici, ci piace qui rilevare che l'abbandono dell'Abruzzo da parte di Alfonso dovè avvenire nell'ottobre 1438.⁽²⁵⁾

Dopo altre vicende il Caldora morì nel novembre 1439 e gli successe nel comando dell'esercito il figlio Antonio, il quale, adducendo

(25) Infatti in un privilegio rilasciato il 14 di quel mese per Bucchianico, che nel luglio aveva arditamente resistito ad Alfonso, si legge la datazione « in castris felicibus prope et contra Sulmonam », mentre nel diploma del 17 ottobre — col quale costituiva Agamennone de Riccardis di Ortona capitano delle terre che possedeva, di Fossaceca, di Rocca San Giovanni e di Palombaro, con esenzione della giurisdizione del vice reggente o giustiziere della provincia e con la podestà del mero e misto impero che poteva esercitare per mezzo di luogotenente — si legge invece « in castris prope Sulmonam », il che dimostra, per quella formula di « prope » con esclusione di « contra », che Renato non più si considerava in combattimento contro Sulmona, ma semplicemente attendato presso di essa.

Il 16 ottobre egli incaricò Iannone d'Arles e Guglielmo Bernardo di esigere il resto dei diecimila ducati datigli dagli Aquilani; il 17 confermò a Francesco de Riccardis e ai suoi eredi tutti i privilegi già concessi all'avo Francesco e al padre Bartolomeo dai re e dalle regine che nel Regno lo avevano preceduto, e particolarmente il privilegio della regina Giovanna concernente l'investitura e il relevio.

I documenti furono tratti dal Faraglia (« Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò », pag. 150) principalmente dai volumi della Cancelleria Aragonese, che non abbiamo direttamente riscontrati perchè oggi più non esistono.

il pretesto d'essere bisognoso di denaro, convinse Renato a rientrare in Abruzzo per provvedersene.

Riforniti di denaro, entrarono insieme nella valle di Benevento per incontrarsi con Alfonso, accampato alla Pelosa (Apollosa) e Renato lo attaccò con successo e lo avrebbe completamente sbaragliato, se il Caldora non avesse tradito impedendo ai suoi di entrare nella mischia. La vittoria quindi rimase ad Alfonso che asse-diò Napoli e la prese, perchè 300 suoi soldati s'incamminarono nell'acquedotto di cui si era servito Belisario cinque secoli prima, ed entrati per quella via in città aprirono una porta.

Conquistata Benevento, Alfonso vi entrò l'11 gennaio 1441. In quel giorno, nella maggiore chiesa, i cittadini gli fecero omaggio giurandogli fedeltà. Molti baroni andarono a prestargli obbedienza, e fra essi Colantonio Zurlo, prode cavaliere che sempre aveva seguito le parti di Renato; Lanciano gli mandò sindaci, ossia suoi rappresentanti.

Il 22 gennaio di quell'anno Alfonso, da Benevento, spedì pei Lancianesi privilegi di grazie e capitoli, tra i quali si legge quello che concerne la terra di Ari, la quale, in riparazione del saccheggio subito, fu esentata dal pagamento di tutte le collette per un decennio e sottoposta

in perpetuo, insieme col casale di Treglio, al governo di Lanciano.⁽²⁶⁾

Assicurato il possesso di Napoli, Alfonso marciò contro Antonio Caldora e lo vinse a Sessano il 28 giugno 1442. Poi entrò in Abruzzo e prese possesso di Vasto e delle altre terre appartenenti al Caldora. Fra le terre che fecero atto di omaggio al vincitore, ricordiamo Atessa, Guardiagrele, Arielli, Lanciano,⁽²⁷⁾ Ortona, Francavilla.

Girò quindi l'Abruzzo che lo riconobbe re, poi recatosi in Puglia a vincervi le poche resistenze superstiti, vi ricevette l'omaggio generale e rimase incontrastato sovrano del Regno.

Il 26 febbraio 1443 entrò in Napoli quale trionfatore,⁽²⁸⁾ preceduto da molti cavalieri fra

(26) Nunzio Faraglia. « Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò », pp. 225-226.

(27) Il Summonte, « Dell'hist. di Napoli » III, lib. V, scrive: « sin hoggidi si vede nella prima Chiesa all'entrare della Città di Lanciano il suo ritratto (di Alfonso) in tavola dipinto a cavallo, fugando i nemici, con un motto a torno, con queste parole, « *Parcere subiectis et debellare superbos* ». Agli 11 di luglio 1442 il Re era accampato nella pianura di Arielli « donde ridusse le terre vicine e fra le altre Guardiagrele ed Ortona ». Dipl. del Re Alfonso dato nel campo presso Arielli 11 luglio 1442. « In Archivio universitatis Guardiae Grelae ».

(28) Per ricordare lo storico avvenimento venne eretto un « arco di trionfo » in quel castello che oggi è chiamato Castelnuovo o Maschio Angioino e fu pure conosciuta una

i quali Paolo di Sangro, conte di Montorio, di Monteodorisio, di Manoppello, di Loreto, di Oliveto, di Celano.⁽²⁹⁾

Con la vittoria di Alfonso, il Regno di Napoli e quello di Sicilia — che nel 1282, in seguito ai Vespri siciliani, erano rimasti divisi — vennero a trovarsi nuovamente sotto lo stesso Sovrano, il quale aveva pure la Sardegna, acquistata nel 1323 dalla Casa aragonese. L'unione durò fino al 1458, anno in cui Alfonso morì lasciando al fratello Giovanni d'Aragona la Sicilia e la Sardegna e al figlio naturale Ferrante (Ferdinando I) il Regno di Napoli.

*
**

Parleremo brevemente di Attendolo Sforza,

cinquina o medaglia trionfale. Ar. (5 grana). Dr. Busto del Re, Alfonsus Rex Aragonum. Rov. Carro guidato dalla Vittoria alata, tirato da quattro cavalli a due mute in corsa verso destra. Leggenda: Victor Sicilia P(acificator) Reg(n)i ».

Il tipo del carro trionfale è ripetuto nel rovescio del «cinque ducati» d'oro di Ferdinando I d'Aragona, della cinquina e del «due cavalli» (entrambi in bronzo) dello stesso. Nel rovescio del cinque ducati si legge «Victor et triumphator» e nell'altro «Sicilie Victor», o «Victor».

(29) Raimo, «Annali del Regno» in Muratori Rer. Ital. Script. t. 23.

Termoli fu tra le città che non contribuirono al trionfo di Alfonso (Tutini de Mag. Iust.; Magliano, «Larino», p. 319).

di Braccio da Montone, di Giacomo e Antonio Caldora, perchè i loro nomi illustri si legano a fatti importanti avvenuti nella nostra regione.

Muzio Attendolo detto Lo Sforza

nacque a Cotignola in Romagna il 28 maggio 1369, ed era nel suo campicello quando venne invitato da alcuni soldati di Boldrino da Panigale a darsi al mestiere delle armi.⁽³⁰⁾

L'«eroe dall'aspro sangue contadino» militò sotto Alberigo da Barbiano e si fece subito notare per la forza erculea e il grande coraggio accompagnati sempre da serena modestia di vita. D'indole diversa da Braccio, che si mostrò sempre cauto e avveduto, calcolatore e tempista, lo Sforza era ardimentoso fino alla temerità, insofferente di qualsiasi indugio si fosse frapposto alla rapida eroica risoluzione dell'impresa.

Militò in favore di Luigi II d'Angiò e a lui specialmente si deve la vittoria che l'Angioino ottenne il 19 maggio 1411 a Roccasecca contro Ladislao. Ma poi seguì le sorti di Ladislao e si scontrò colle milizie di Braccio, che lo vinsero il 30 giugno 1419 a Montefiascone.

(30) Cfr. Muratori, « Annali » 1401.

Fu gran contestabile⁽³¹⁾ del Regno di Napoli e capostipite degli Sforzeschi. Suoi discendenti furono gli Sforza duchi di Milano, gli Sforza Cesarini di Roma, i Conti di Celano. Francesco Sforza, che prese in giovanissima età il comando delle milizie del padre, giunse a tale potenza che potè diventare genero di Filippo Maria Visconti, morto senza figli maschi, ed essere il capostipite del ducato sforzesco nel Milanese.

Andrea Braccio dei conti di Montone

nacque il 1 luglio 1368 nel castello di Montone da nobile famiglia perugina, ma in un giorno, per le ire di parte, perdette tutti i suoi beni, e, ferito, dovette abbandonare la patria e fare

(31) La voce conestabile o contestabile deriva da « comes stabuli » e cioè conte, prefetto della stalla, com'era chiamato nell'Impero Romano d'Oriente il capo di quelli che governavano i cavalli del Principe. L'ufficio fu pure presso i re goti nella Spagna, presso i re di Francia e anche presso i duchi longobardi principi di Benevento.

In appresso il nome di contestabile fu dato dai re franchi al comandante dell'esercito, e il Grande Contestabile — che era il luogotenente militare del Re — occupava il primo dei sette alti uffici del Regno di Napoli.⁽¹⁾

(1) Grande Contestabile, Grande Ammiraglio, Gran Cancelliere, Gran Giustiziere, Gran Camerario, Gran Protonotario, Gran Siniscalco.

il soldato di ventura. Fu con lo Sforza sotto le stesse tende del Barbiano, e si amarono come fratelli per poi diventare emuli e nemici.

Dimostrò sempre valore e accorgimento e con varia fortuna militò al servizio dei Fiorentini, dei Bolognesi e di altri ancora, oltre che nella guerra di cui abbiamo parlato.

L'Antinori⁽³²⁾ riferisce che gli stessi scrittori pontifici, che consideravano Braccio nemico della Chiesa, ateo e assai crudele, lo descrivono valoroso, prudente e animoso, sennato, non dedito nè al vino nè alle donne, facondo, studioso delle storie dei grandi capitani, anelante alla gloria. Sognava difatti di conquistare il Regno di Napoli e il Patrimonio della Chiesa.

Si riferisce dall'Antinori⁽³³⁾ che Braccio, partendo l'ultima volta da Perugia, aveva ordinato alla moglie di non aprire mai un certo scrigno, se non avesse avuta la notizia sicura della sua morte. Giunta tale notizia, lo scrigno venne aperto e vi si trovò un manto vedovile e uno scettro. Forse il Braccio aveva presagito che i fatti d'arme, nei quali stava per avventurarsi, avrebbero dato alla moglie le gramaglie o la corona del Regno di Napoli.

(32) « Memorie storiche degli Abruzzi » III p. 195.

(33) « Op. cit. » III p. 318.

Giacomo e Antonio Caldora

I Caldora vennero — secondo una tradizione molto accreditata — dalla Francia.

Nella seconda metà del secolo XIV avevano già conquistato una posizione importante e difatti, quando nel 1363 Ambrogio Visconti invase l'Abruzzo, le milizie di Antonio e Raimondo Caldora furono fra le più valide nell'opporsi all'invasore che aspirava alla corona di Napoli.

Un'altra prova della potenza dei Caldora si ha nel 1391, quando Ladislao — pur avendo ottenuto notevoli successi contro gli Angioini negli Abruzzi — non credette prudente assaltare il castello di Palena⁽³⁴⁾ ove si erano fortificati i Caldora.⁽³⁵⁾

(34) Il castello di Palena sorgeva nella parte più alta del paese, su di una grande rupe che dominava tutta l'alta valle dell'Aventino.

Costruito, probabilmente, in periodo normanno, e rifatto attraverso i tempi, cadde col terremoto del 1706, e fu interamente ricostruito nella prima metà del secolo XVIII, acquistando la forma che conservò fino al 1933, quando rimase semidistrutto dal terremoto del mese di settembre.

Aveva nella sua parte posteriore una bella loggia ad archi, dalla quale si scopriva la valle dell'Aventino e una porzione della valle del Sangro sino al mare.

Nella parte anteriore del castello presso un grande arco di entrata si conservava murata una lapide del periodo angioino.

Il castello, quasi completamente distrutto nell'ultima guerra dalle mine tedesche, è stato ricostruito pochi anni or sono.

(35) Angelo di Costanzo. «Storia del Regno di Napoli».

Giacomo Caldora⁽³⁶⁾ di cui parleremo un po' più a lungo, perchè, mentre interessa molto la nostra regione, è conosciuto assai meno dei due capitani ora ricordati⁽³⁷⁾ — nacque a Castel del Giudice⁽³⁸⁾ nell'autunno del 1368.

Fu uno dei più valorosi capitani di ventura e gran contestabile del Regno, ebbe titoli co-

(36) Su questo condottiero sono state pubblicate pregevoli monografie da Giambattista Masciotta (« Giacomo Caldora », Faenza, Stabilimento Grafico F. Lega, 1926) e da Maria Teresa Gentile (« Un condottiero abruzzese alla Corte angioina », Lanciano, Tipografia Mancini, 1950).

(37) Il Caldora non ebbe certo favorevoli gli storici. Negli « Annali di Bologna », pubblicati dal Muratori, si attribuisce al Legato pontificio il merito della vittoria ottenuta presso le porte di Aquila contro le forze di Braccio da Montone. Lo stesso pensa Enea Silvio Piccolomini. Niccolò Machiavelli ne « Le Istorie Fiorentine » non nomina affatto il Caldora e dice (nel libro I cap. 38) che Francesco Sforza, assoldato dal Papa « andò a trovare Braccio all'Aquila, dove lo ruppe e ammazzò ». Neppure altri scrittori mettono in rilievo la figura del Caldora, che invece va esaltata.

(38) Pandolfo Collenuccio (« Del compendio dell'istoria del Regno di Napoli », 1771, p. 354), Notar Giacomo (« La Cronica di Napoli », pubblicata per cura di Paolo Garzilli. Napoli 1845, p. 74) e l'Antinori (op. cit. III p. 372) ritennero che il Caldora fosse abruzzese perchè il suo paese natio fece parte nel passato della Contea di Agnone, e Agnone era aggregata nell'Abruzzo citerione. Ma — come spiega il Masciotta a pag. 14 dell'opera citata — Castel del Giudice fu sempre « comune molisano fino dalle sue remote origini... e non andò mai disgiunto dal Contado di Molise ».

mitali e ducali e il possesso di una gran parte dell'Abruzzo, del contado del Molise, della Capitanata e della terra di Bari⁽³⁹⁾ e preferì di essere chiamato e di firmarsi col suo solo nome, che ritenne superiore a qualunque titolo nobiliare. In una scrittura fatta a Guasto Aymone l'8 settembre 1427⁽⁴⁰⁾ si legge: «Iacobus Caldora miles armorum Capitaneus».

(39) Il Masciotta («op. cit.» p. 39) dà l'elenco quasi completo dei feudi del Caldora. «Tra le baronie urbane: Asinello, Belforte, Belmonte del Sannio, Bitonto, Buccino, Campodigiove, Campomarino, Cannapina, Carpinone, Casolla, Cassano di Bari, Castel del Giudice, Castelguidone, Castellano, Civitaborrella, Civitaluparella, Civitella, Colledimezzo, Conca, Fallatarandolo, Ferrazzano, Forca di Palena, Gioia, Guastameroli, Guglionesi, Lama, Lettopalena, Lupariello, Magliano, Montelapidario, Montenerodomo, Monteroduni, Pegliano, Pettoranello di Molise, Pietrabbondante, Pilo, scopennataro, Pizzone, Quadro, Roccavivara, Rocchetta al Volturmo, Rosiello, Salpi, Santacroce, Sant'Angelo del Pesco, Sant'Angelo in Grotte, Scapoli, Scontrone, Termoli, Villa regia, Villa Santa Maria.

Tra le Contee: Acquaviva, Agnone, Arce, Aversa, Berengaria, Capurso, Conversano, Martina, Monterisi, Noci, Noia, Pacentro, Palena, Rutigliano, Trivento, Valva.

Ed infine il Marchesato di Vasto e il Ducato di Bari.

Una compagine insomma, di circa 200 feudi urbani, oltre i rustici, e i benefici mobiliari delle capitanerie, dogane, ecc. L'ufficio di gran contestabile gli dava, da solo, un introito di 8.000 ducati al mese!

Fra tante terre, Giacomo Caldora ebbe particolarmente care Vasto, Pacentro e Carpinone.

(40) Nicola Alfonso Viti. «Memoria dell'antichità di Vasto», pubblicata da Luigi Marchesani nel 1868.

Sulle sue bandiere era scritto il passo del salmo: « Coelum coeli Domino ; terram autem dedit filiis hominum », volendo significare che la terra spettava solo a chi aveva la forza di prenderne possesso.

Bello e maestoso di aspetto, forte e coraggioso, intelligente e dotato di una parola facile e colorita,⁽⁴¹⁾ era proprio nato pel comando delle milizie, che egli seppe educare e guidare anche per la maestria maturata col lungo mestiere delle armi e con lo studio delle vite dei grandi strateghi dell'antichità.

Militando sotto le sue bandiere, si formarono capitani famosi, fra i quali meritano speciale ricordo, oltre il figlio Antonio, il conte di Campobasso Cola di Monforte, il conte di Termoli Carlo di Monforte, il conte di Celano Lionello Accrocciamuro, Raimondo Anecchino,⁽⁴²⁾ Matteo di Capua, Paolo di Sangro.

Per non esorbitare dai limiti del nostro la-

(41) Pontano (« De Connivent, De Fortitud ». ecc).

(42) Raimondo Anecchino nacque in Lanciano. Fu uno dei più valorosi allievi di Giacomo Caldora che, riponendo in lui una illimitata fiducia, gli diede incarichi difficili e delicati e se ne servì anche per negoziare nel 1424 gli accordi col partito angioino. L'Anecchino ebbe una parte importante nella lotta fra Giovanna II e Alfonso d'Aragona e si rese padrone di vari feudi abruzzesi.

voro, non ricorderemo le vicende alle quali è legato il nome dell'illustre capitano, ma solo un episodio che illumina la sua figura.

Nel maggio 1423 Giacomo Caldora, per desiderio dell'Aragonese, aveva congiunte le sue forze con quelle di Braccio per l'assedio di Aquila. Ma nell'agosto Alfonso — dubitando che i suoi soldati riuscissero a difendere Napoli dalle forze agguerrite di Attendolo Sforza — invitò Braccio, il quale non volle abbandonare l'impresa aquilana e mandò il Caldora a Napoli. Il Caldora vi giunse nel settembre con 1200 cavalieri e 1000 fanti e seppe organizzare una così valida resistenza da impedire che la città fosse presa.

Alfonso dovè tornare nella Spagna e, partendo il 15 ottobre da Napoli, vi lasciò suo luogotenente il fratello don Pietro, assai giovane e d'animo meno nobile di lui.

L'assedio continuava e, mancando i viveri, una gran parte del popolo non nascondeva i sentimenti favorevoli alla Regina, e v'era pure il sospetto che esistessero intelligenze fra gli assediati e il partito contrario all'Aragonese. Allora l'Infante don Pietro, temendo che Napoli fosse presa, propose d'incendarla.

Il Caldora si oppose energicamente all'effettuazione dell'infame proposito e difese la città

a viso aperto, compiendo in tal modo un gesto nobilissimo per quanto non disinteressato come quello di Farinata degli Uberti, perchè il Caldora già pensava di passare al servizio della Regina per averne — essendo morto lo Sforza — il comando supremo e trovò in quel fatto l'occasione propizia per motivare il suo distacco dall'Aragonese.

L'opposizione del Caldora peggiorò i rapporti già tesi fra lui e don Pietro, il quale cercò di farlo imprigionare; quindi il Caldora — che da vario tempo non riceveva le paghe per i suoi soldati — passò a servire la Regina ed ebbe il 1 giugno 1424, per volere di lei e del Papa, il bastone di capitano generale già tenuto da Attendolo Sforza.⁽⁴³⁾

Dopo la vittoria di Aquila crebbe molto la rinomanza del Caldora e il Pontefice e varie città ambirono di averlo al proprio servizio, mandando regali e offrendo grossi stipendi.

Il 15 novembre 1439 — mentre assediava Colle Sannita, che si era rifiutata a vettovagliare il suo esercito — il Caldora fu colpito da apoplezia e morì dopo poche ore.⁽⁴⁴⁾ Venne

(43) Antinori. « Memorie storiche », III, pp. 257-276.

(44) Di Costanzo, « Storia del Regno di Napoli », Napoli 1839, pag. 306.

sepolto nella badia morronese di Santo Spirito in Sulmona. (45)

Dei due figli maschi di Giacomo Caldora, Berlingiero si unì in matrimonio con Francesca de Riccardis di Ortona, che gli portò in dote Termoli, Campomarino e altre terre, ricevendo l'assenso della regina Giovanna II il 18 settembre 1432. (46) Nel 1436 Berlingiero, mentre era a Bari ospite di Iacopo Lamberta, concepì una sozza passione per due giovanetti ch'erano nella casa del Lamberta. Per rivederli, pensò di entrare per una finestra, ma mentre saliva su una scala fu colpito sulla testa da un grosso sasso lanciatogli dal figliuolo del Lamberta. Morì dopo pochi giorni a Vasto, ove si era subito recato, forse per evitare che si propagasse l'accaduto. (47)

L'altro figlio, Antonio — nato a Trivento — fu gran contestabile e anche vicerè nelle province del Regno che seguivano il partito an-

(45) Antonio de Nino (« Briciole letterarie ». Lanciano, Editore Rocco Carabba 1885, II, pp. 45-50) ritiene che il sepolcro del Caldora sia stato distrutto probabilmente dal terremoto del 1676.

(46) Reg. Ang. 337, f. 346, t.

(47) N. F. Faraglia, « Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò », Lanciano, Editore R. Carabba, 1908, pp. 76-77; L. Anelli, « Ricordi di Storia Vastese », Vasto 1926, p. 61.

gioino. Si dimostrò valoroso, ma incostante nelle amicizie e meno generoso del padre; avido e di carattere assai volubile si destreggiò sempre fra le parti contendenti e quindi nessuna di esse fu mai sicura di lui. La troppa instabilità diminuisce gloria al suo nome.

Animato da una ambizione sconfinata — si vuole che aspirasse alla corona di Napoli — osò misurarsi a Sessano con l'esercito di Alfonso e forse avrebbe vinto se Paolo di Sangro non fosse passato dalla parte del Re. (48)

(48) Alfonso e i capitani, dopo la vittoria, cenarono nel castello di Carpinone situato nel contado di Trivento, dove Caldora aveva la sua famiglia. Il castello, costruito dagli Evoli, alla fine del secolo XIV, era stato ingrandito e abbellito da Giacomo e Antonio Caldora.

Finito il desinare, per comando del Re vennero mostrate tutte le rare ricchezze in quel castello accumulate principalmente da Giacomo Caldora: una cassetta di cristallo con 24 mila ducati d'oro e poi gioie, vasi di cristalli che Venezia aveva regalati a Giacomo, oggetti d'oro e argento, tappezzerie preziose, armi gemmate ed eseguite:

« con magistero tal, che perde il pregio della ricca materia appo il lavoro ».

Alfonso il Magnanimo tenne per sè un solo vaso di cristallo e lasciò ad Antonio Caldora la libertà, tutte le ricchezze mostrate e gli antichi possessi di famiglia, di eredità paterna e materna, e cioè i contadi di Palena, Paterno, Montedorisio, Archi, Aversa, Valva, Trivento. Ma lo privò delle sue milizie valorose e affezionate e di tutte le terre conquistate dal padre in Abruzzo, in Capitanata, nelle terre di Otranto e Bari e che furono restituite agli antichi padroni amici dell'Aragonese (Angelo di Costanzo « op. cit. ». Napoli 1839 p. 320).

Cercò di risollevarsi molti anni dopo, nel 1464-65, seguendo le sorti del figlio di Renato d'Angiò, Giovanni di Calabria, contro Ferdinando I. Dopo avere occupato Vasto, ne lasciò la difesa al valoroso fratello di sua moglie, Rarocca di Lignè, e lui si chiuse nell'imprendibile rocca di Civitaluparella.⁽⁴⁹⁾ Ma appena seppe che il Re era partito dall'Abruzzo, lasciando il comando delle milizie a Giacomo Carafa, tornò, eludendo la vigilanza delle guardie nemiche, a Vasto che — dopo una memorabile resistenza di 40 giorni — si ribellò al Caldora consegnandolo al Carafa, che aveva abilmente adescato con molte promesse gli assediati.⁽⁵⁰⁾

Antonio sarebbe stato giustiziato se non avesse agito energicamente in suo favore Francesco Sforza. Gli venne assegnata una modesta pensione con l'obbligo di rimanere sempre a Napoli, ma Antonio riuscì a fuggire e ramingò per l'Italia finendo i suoi giorni a Iesi nella povera casa di un soldato di Giacomo Caldora.

Una parte dei possessi rimasti al Caldora venne data dal Re a Matteo di Capua, che fu

(49) Angelo di Costanzo, « op. cit. ». Napoli 1839, p. 372) e l'Antinori (« op. cit. » III, p. 469) indicano Riparella, che fu l'antico nome di Civitaluparella.

(50) Antinori, « Memorie istoriche », III, p. 469.

uno dei suoi più fedeli e potenti partigiani. Essi furono specialmente le terre di Palena, Lama, Lettopalena, Montenegro, Furcapalena, che formarono la contea di Palena.⁽⁵¹⁾

Un principe di Casa Savoia vicerè dell' Abruzzo e feudatario di terre frentane

Luigi (o Ludovico) di Savoia, figlio di Filippo e conte di Piemonte, fu nominato da Luigi II d'Angiò vicerè dell'Abruzzo (e in tale qualità ebbe la residenza in Aquila) e anche governatore di Aquila, conte di San Flaviano e signore delle terre di Ortona a Mare, Manoppello, Città Sant'Angelo, Pescara, Francavilla, Bucchianico, Pianella, Celano, Alba dei Marsi.

L'Abruzzo, che nel 1390 salutava signore di varie sue terre un principe di Casa Savoia, doveva nel 1860 accogliere trionfalmente un altro principe sabauda, Vittorio Emanuele che dava l'unità alla Patria. E se nel 1390 Luigi di Savoia diventava feudatario di alcune terre d'Abruzzo, cinque secoli dopo prendeva il titolo di duca degli Abruzzi un principe omonimo della Casa medesima, l'ardito esploratore del Polo Nord e del Ruwenzori.

(51) Repertorio dei Quinternioni cit. f. 53.

Dall'episodio suaccennato nulla si trova nell'opera del Gabotto,⁽⁵²⁾ nulla nella recente pubblicazione del Cutolo.⁽⁵³⁾

L'Archivio di Stato di Napoli non ha mai avuto nè poteva avere, tra le scritture della Cancelleria Angioina, documenti emanati dalla Cancelleria di Luigi II d'Angiò, nel periodo che egli, nella lotta sostenuta contro Ladislao, occupando Napoli, regnò effettivamente su buona parte del territorio del Regno, quale era stato costituito dai predecessori, sul continente.

L'opera da lui compiuta può essere illustrata invece, oltre che dalle opere dei cronisti, dai documenti originali che, emanati allora dalla Cancelleria, passarono nelle mani dei privati o dei destinatari e sono stati quindi conservati nei loro archivi.

Così, della parte che ebbe Luigi di Savoia, principe di Acaia e di Morea, nella conquista di parte del Regno fatta da Luigi II d'Angiò nel 1390, oltre qualche accenno che possiamo trarre dai cronisti,⁽⁵⁴⁾ abbiamo una più parti-

(52) Gabotto Ferdinando. « Gli ultimi principi d'Acaia dal 1383 al 1407 », Torino 1898.

(53) Cutolo A., « Ladislao », Milano 1936.

(54) « Chronicon Siculum », Napoli 1887, p. 94; dove parla dello sbarco di Luigi II avvenuto il 13 agosto 1390: Illi vero qui venerunt in comitiva predicti domini regis sunt hic videlicet... dominus Ludovicus de Saybadia (sic) ».

colare notizia nell'opera del Blanc, che se ne occupa per la speciale conoscenza da lui attinta alle fonti provenienti dalla Casa di Savoia.⁽⁵⁵⁾ Da lui l'Antinori prese le notizie che, in relazione a quel principe, concernono pure gli Abruzzi.⁽⁵⁶⁾

Dal Blanc⁽⁵⁷⁾ trascriviamo fedelmente, oltre il titolo del capitolo, il paragrafo che riguarda quanto ci interessa:

«Louys de Savoye prince d'Achaye, et de la Morée, et du S. Empire, Comte de Piemont, de Vintimille, d'Albe, d'Oleano, de Manopello, de Laureto, et de S. Fabien, Seigneur d'Ortone, et de S. Ange, Pasquaire, Franche-Ville, Bouclan, Pianelle, Grandson, Belmont et Vireu le Grand, Chevalier de l'Ordre du Collier »... 3: Louys Duc d'Anjou et Roy de Sicile II du nom, le pria de luy venir ayder aux guerres qu'il eut contre Ladislas fils de Charles de Duras, et fut si bien secouru et assisteé de luy, qu'il le gratifia des Comtez d'Oleano, de Manopello, Laureto, et de S. Fabien en l'Abruzze, du Comté d'Albe, et des villes d'Ortone, de S. An-

(55) Thomas Blanc, « Abregé de l'histoire de la Royale Maison de Savoye », in tre volumi, Lyon, 1677.

(56) Antinori, « Memorie istoriche », III, pp. 105-106.

(57) « Op. cit. » I, pp. 338-341. Vi si legge, ritengo, erroneamente Oleano per Celano.

ge, de Pesquaire, de Francheville, de Bouclan, et de Pianelle au Royaume de Naples: Nostradamus dit qu'il tenoit les premiers rangs à l'entrée de ce Roy à Naples, au mois d'Aoust 1389 ».

Logicamente potrebbero riuscire assai utili le fonti archivistiche provenienti dai Savoia.

**Discordie per il porto di San Vito
e l'opera pacificatrice
di San Giovanni da Capestrano**

La costruzione del porto di San Vito « per cui tanto reo tempo si volse », fu probabilmente completata nei primi anni del secolo XV.

Non riferiremo le lunghe e sanguinose vicende che si legano a questo porto, avendole narrate nel primo volume su « La Frentania ».⁽⁵⁸⁾ Lanciano e Ortona — le due città frentane, fiorenti in quei tempi d'industrie e di commerci — nel timore di vedere pregiudicati i loro vitali interessi, cercarono con ogni mezzo di sopraffarsi e far prevalere le proprie ragioni.

La lotta aveva raggiunto un'asprezza impressionante e basti ricordare che sette Orto-

(58) pp. 286-289.

nesi, fatti prigionieri in un combattimento presso il Feltrino, furono mutilati dei nasi e delle orecchie. La colonna della « Vendetta », che poi si disse della « Scomunica », venne costruita nella piazza di Lanciano con la calce mischiata al sangue degli Ortonesi.

Una appassionata opera pacificatrice svolse Giovanni da Capestrano, ⁽⁵⁹⁾ il quale nel 1426 si recò a Lanciano, che gli affidò la città, il porto di San Vito e la torre eretta a difesa del porto medesimo. È viva la tradizione della

(59) Giovanni da Capestrano nacque il 24 giugno 1386 da un cavaliere tedesco e da una donna di Capestrano.

Incaricato dai Perugini a negoziare la tregua con Braccio da Montone, fu da questi imprigionato nel sotterraneo di una torre, ove ebbe una visione che lo decise a darsi alla vita monastica, e così divenne frate dei Minori Osservanti, distinguendosi per costumi austeri e irreprensibili. Fu istradato alla predicazione da San Bernardino da Siena e divenne famoso oratore sacro, dottissimo teologo e fecondo scrittore.

Prese parte alle operazioni belliche contro Braccio da Montone che assediava Aquila.

La Regina che aveva del frate una grande stima, gli diede nel 1427 ampi poteri per frenare le usure degli Ebrei (Antinori, « op. cit. », pp. 335-336).

Con la sua predicazione infiammata riunì le forze sufficienti per opporle a quelle maomettane, che minacciavano Belgrado e avevano per obiettivo l'Ungheria e la penisola italiana. Nonostante la sua tarda età, si mostrò non solo un animatore, ma eroico guerriero e valente stratega, conducendo le milizie crociate contro i Turchi che furono vinti. Morì poco dopo, il 23 ottobre 1456.

nesi, fatti prigionieri in un combattimento presso il Feltrino, furono mutilati dei nasi e delle orecchie. La colonna della « Vendetta », che poi si disse della « Scomunica », venne costruita nella piazza di Lanciano con la calce mischiata al sangue degli Ortonesi.

Una appassionata opera pacificatrice svolse Giovanni da Capestrano, ⁽⁵⁹⁾ il quale nel 1426 si recò a Lanciano, che gli affidò la città, il porto di San Vito e la torre eretta a difesa del porto medesimo. È viva la tradizione della

(59) Giovanni da Capestrano nacque il 24 giugno 1386 da un cavaliere tedesco e da una donna di Capestrano.

Incaricato dai Perugini a negoziare la tregua con Braccio da Montone, fu da questi imprigionato nel sotterraneo di una torre, ove ebbe una visione che lo decise a darsi alla vita monastica, e così divenne frate dei Minori Osservanti, distinguendosi pei costumi austeri e irreprensibili. Fu istradato alla predicazione da San Bernardino da Siena e divenne famoso oratore sacro, dottissimo teologo e fecondo scrittore.

Prese parte alle operazioni belliche contro Braccio da Montone che assediava Aquila.

La Regina che aveva del frate una grande stima, gli diede nel 1427 ampi poteri per frenare le usure degli Ebrei (Antinori, « op. cit. », pp. 335-336).

Con la sua predicazione infiammata riunì le forze sufficienti per opporle a quelle maomettane, che minacciavano Belgrado e avevano per obiettivo l'Ungheria e la penisola italiana. Nonostante la sua tarda età, si mostrò non solo un animatore, ma eroico guerriero e valente stratega, conducendo le milizie crociate contro i Turchi che furono vinti. Morì poco dopo, il 23 ottobre 1456.

permanenza del Santo a Lanciano.⁽⁶⁰⁾ Prediche frequenti furono da lui fatte a Lanciano, a Ortona, a San Vito, perchè rifiorisse l'amore cristiano fra i popoli discordi.

L'opera di Giovanni da Capestrano si concluse il 17 febbraio 1427 con una concordia intervenuta fra Lanciano e Ortona e celebrata nella chiesa di San Tommaso Apostolo di Ortona: sono dieci capitoli che possiamo così riassumere.⁽⁶¹⁾

1°: Fedeltà e ubbidienza alla Chiesa Romana, alla regina Giovanna II e ai suoi legittimi successori. — 2° e 3°: Remissione reciproca delle offese, solo per amore di pace e senza richiesta di riparazione. — 4° e 5°: Unione in un sol corpo delle due città e pertinenze per l'amministrazione e l'esercizio dei diritti, con la fusione in un solo scudo dei rispettivi stemmi. — 6°: Comunità del castello di San Vito e delle sue torri, rendite, ecc., salvo il diritto del monastero di San Giovanni in Venere della riscossione del censo. — 7°: Uso, custodia e

(60) La tradizione vuole che siano stati piantati da Giovanni da Capestrano i pini che si vedono innanzi al convento di Sant'Antonio. Ma probabilmente gli attuali alberi sono... i vegeti discendenti.

(61) Il lodo di San Giovanni è ricordato dall'Antinori a pagg. 152-155 delle « Antichità storico-critiche ecc. » e riportato nel volume XIV dei suoi manoscritti.

manutenzione in comune delle torri intorno al castello di San Vito e particolarmente della nuova torre edificata presso la foce del Feltrino, il cui castellano doveva avere un compagno lancianese e uno ortonese, specialmente per sorvegliare il diritto di passo. Facoltà ai castellani di giudicare sulle liti civili fra gli uomini dei castelli, salva però la competenza del capitano di Lanciano nelle cause criminali. — 8° e 9°: Reso comune il porto di Ortona, ritenendosi comune tutto lo spazio fra la torre e il porto e denominandosi tale spazio « porto di Ortona e di Lanciano », nel quale nome la preferenza data ad Ortona era dovuta all'antica dignità del suo porto. — 10°: Ammissione vicendevole alla pace di tutti i signori e le genti che avevano dato aiuto all'una o all'altra delle parti, fra i quali Angiolo Orsini e Antonio Forolano.

Questo lodo venne accettato dai sindaci e dall'abate di San Giovanni in Venere, Antonio di Letto, e ne fu stipulato l'istrumento per mano di notar Francesco di Memmo di Rosato di Ortona.

Per ricordare l'accordo si decise la costruzione di un convento pei Minori Osservanti in ciascuna delle due città; e difatti in Lanciano

venne eretto Sant'Angelo della Pace e in Ortona San Francesco fuori le mura.

La pacificazione, utilissima in quel momento di particolare acredine, non durò a lungo e in appresso ricominciarono i dissensi, che, per quanto gravi e sanguinosi, non raggiunsero l'asprezza primitiva.

Il Collegio dei Pacieri, istituito dal santo frate, rimase lungamente in vita.

Riforme

Com'è noto re Luigi nel 1390 occupò Napoli, donde Ladislao si era allontanato rifugiandosi a Gaeta, e con l'aiuto dei Sanseverino e loro aderenti estese il suo dominio alla maggior parte del territorio del regno con Napoli, capitale, e per nove anni, dal 1390 al 1399, tenne il governo senza mutar nulla degli antichi ordinamenti dei suoi predecessori.⁽⁶²⁾

Dopo il novennio, nel quale Luigi II da Napoli e Ladislao da Gaeta avevano parallelamente esercitata la sovranità, costretto re Luigi a tornare in Francia, rimase Ladislao assoluto padrone del Regno. Ambizioso e lascivo, non

(62) Cfr. E. Gentile. «Un documento del novennio di regno di Luigi II d'Angiò» in *Miscellanea Luzio* (Firenze, Le Monnier 1933).

fece mai una sosta nelle abitudini lussuose e spese il tempo nelle spedizioni militari; dovette lottare ancora contro lo stesso re Luigi, che nel 1412 era sceso per la seconda volta in Italia. Affetto dalla malattia cagionata dalle sue dissolutezze, morì nell'età di 39 anni il 6 agosto 1414. Come affermano gli storici, egli favorì le armi, ma non tenne in alcun conto i giuristi meritevoli di servire lo Stato nelle opere civili. Durante il suo regno — scrive il Giannone⁽⁶³⁾ — « non si vide che per meglio stabilire il governo civile e politico si pensasse a far nuove leggi, a riordinare i tribunali e la università degli studi ».

A Ladislao successe la sorella Giovanna, che, durante i 27 anni di regno, si mostrò donna lasciva, ma non priva di virtù di governo. Avendo ella adottato come figlio e successore Alfonso d'Aragona, il Regno fu turbato da nuove lotte tra Alfonso e i discendenti di Luigi d'Angiò. Non mancò in lei il culto delle discipline giuridiche e meritò molta lode per essere stata amante della giustizia e tutta intesa a riformare i tribunali e a non permettere in quelli sordidezza alcuna nei suoi ministri e loro ufficiali minori. Ella tolse abusi, riformò molte

(63) « Storia Civile del Regno di Napoli », libro XXIV, cap. VIII, ediz. Prato, anno 1865, p. 600.

cose perchè la giustizia fosse bene amministrata e i litiganti non fossero angariati nelle spese degli atti e delle liti. A questo fine ridusse in migliore forma i riti del tribunale della Gran Corte e molti ne stabilì di nuovo.⁽⁶⁴⁾

Di lei particolarmente si ricorda la prammatica detta Filangieria, che emanò in occasione della successione di Caterina Filangieri, moglie del gran siniscalco Giovanni Caracciolo, nella contea di Avellino. Aderendo alla sua richiesta, la Regina elesse il gran cancelliere Marino Boffa e altri giureconsulti per decidere la causa tra Caterina e gli altri pretendenti la successione del fratello e, sulla decisione presa in quel caso, nel quale la istante fu ammessa alla successione del fratello, sanzionò, in data del 19 gennaio 1418 la prammatica con la quale, per norma generale, fu stabilito che « fra coloro che vivono « iure Francorum » la sorella maritata, ma non dotata dei suoi beni, non dovesse escludersi dalla successione del fratello: tutto al contrario in coloro che vivono « iure Longobardorum », dove la sorella viene esclusa, bastando che fosse stata dotata o dal comun padre o dal fratello ».⁽⁶⁵⁾

(64) Giannone, « op. cit. », libro XXV.

(65) Giannone, « op. cit. », libro XXV.

Ma, in buona sostanza, dobbiamo concludere che nel periodo durazzesco non furono alterate le linee generali delle istituzioni amministrative, giudiziarie, militari ecc., e naturalmente non si riscontrano notevoli riforme dei capitoli del Regno.

Movimento artistico

Pietro Follacrano di Lanciano si dimostrò valente scultore nei lavori eseguiti il 1412 nella chiesa dell'Annunziata della città natale.

Ricordiamo pure la porta civica detta di San Giuseppe in Atesa, in cui il gotico va temperando le sue forme e adeguandosi allo spirito classico.

In questi tempi lavorarono nella chiesa di San Martino in Valle a Fara San Martino artisti teutonici, che lasciarono alcuni altari e non pochi rilievi scolpiti in pietra paesana.

A questo periodo si possono pure riferire i resti delle mura di cinta di Vasto col bel torrione di Bassano, costruito da Giacomo Caldora nel 1439,⁽⁶⁶⁾ e non è improbabile che vi si possano riferire i resti attuali del castello di

(66) Romanelli, « Scoperte Patrie », pp. 264, 265; Marchesani, « Storia di Vasto », p. 200.

Monteodorisio, (67) che ha forse origini normanne, e che, per quanto si può supporre, dovette essere ricostruito nel quattrocento.

Indubbiamente non dovettero mancare altre opere d'arte, ma forse furono poche per le lotte che travagliarono il Regno.

Notizie varie

La peste del 1383 desolò l'Abruzzo e il Molise e, come ricordammo, ne rimase vittima anche Amedeo VI, detto il Conte Verde, venuto nel Regno di Napoli per aiutare Luigi d'Angiò contro Carlo III di Durazzo.

*
* *

Con privilegio di Ladislao del 4 giugno 1391, venne deciso il restauro delle mura di Vasto col prezzo di 200 tomoli di sale sequestrati ai ribelli. (68)

(67) Il castello di Monteodorisio, di forma rettangolare aveva agli angoli quattro torri cilindriche. Esso appartenne al conte dei conti Roberto di Loritello e ad altri potenti feudatari e attualmente, nella parte che rimane ancora in piedi, è usato per abitazione privata.

(68) Betti, « Storia di Vasto »; Anelli, « Ricordi di storia vastese », p. 56.

*
**

Con privilegio dello stesso Re del 2 settembre 1391 la metà di Pennaluce venne unita alla contea di Manoppello di Napoleone Orsini.⁽⁶⁹⁾

*
**

Nel 1393 infierì nelle nostre contrade il fuoco di Sant'Antonio o fuoco sacro, come viene chiamato dal popolo l'herpes zoster o erpete a fascia.⁽⁷⁰⁾

*
**

Il 25 aprile 1395, re Ladislao, in un diploma conservato nell'Archivio di Stato di Roma,⁽⁷¹⁾ dà l'assenso alla vendita fatta a favore di Pietro e Pippo Riccio della metà del castello di Argello.

*
**

Papa Alessandro VI, con bolla 19 novembre 1409, conferma la transazione avvenuta fra il vescovo di Larino e i fratelli dell'ospedale di

(69) Marchesani, « Storia di Vasto », p. 153.

(70) D. Priori, « Torino di Sangro », pp. 418-419.

(71) Fondo delle pergamene di San Giovanni in Venere.

Barletta.⁽⁷²⁾ Il documento, pubblicato dal Magliano,⁽⁷³⁾ porta la data, secondo lo stile romano, « XIII kalendas decembris ».

*
* *

La regina Giovanna alleviò nel 1423 il peso delle collette a molte università, fra le quali ricorderemo quelle di Schiavi, Gesso, Palena e Sant'Apollinare, che fu alleggerita interamente perchè distrutta da un incendio e resa inabitabile. La Regina, volendo dare agli abitanti dispersi motivo di riabitarla, concesse a Sant'Apollinare una piena esenzione.

Le stesse agevolazioni fiscali si ritiene siano state accordate a Colle di Mezzo, a Fossaceca, a Bomba e ad altri paesi.⁽⁷⁴⁾

*
* *

Secondo quanto riferisce l'Anelli,⁽⁷⁵⁾ il 26 aprile 1426, con privilegio di Giovanna II, si

(72) Dev'essere il priorato dei cavalieri del sacro militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, che poi si disse Ordine di Malta, quando nel 1530 ebbe da Carlo V la concessione di quell'isola.

(73) « Larino », p. 422.

(74) Antinori, « Memorie istoriche », III, pp. 190-1.

(75) « Ricordi di storia vastese », p. 61.

concesse a Vasto di poter fare ogni domenica il mercato nella piazza del Tommolo, nel mezzo della quale era esposta la misura del tomolo in una grossa pietra incavata. (76)

*
* *

Il 15 maggio 1427 con diploma di Giovanna II, conservato nell'Archivio di Stato di Roma, vengono confermati i diritti della bagliva della terra di Lanciano a favore di Pippo e Digno Riccio.

(76) A Vasto, come in molte altre località, esisteva la barbara usanza di condurre il debitore insolvente nella piazza e lo si costringeva a calarsi i calzoncini e posare le parti morbide sul tomolo, misura di capacità per cereali. (Cfr. D. Priori, «Pena al debitore insolvente», in «Folklore», ottobre 1950, marzo 1951.)

DOMINAZIONE ARAGONESE (1442-1501)

Alfonso fu chiamato il « Magnanimo » perchè si dimostrò liberale, cavalleresco e protettore delle lettere e delle arti. Per rendersi conto dei bisogni delle popolazioni, si recò nei vari luoghi del Regno, e nel 1458 fu a Lanciano, a Vasto e in altre terre frentane.⁽¹⁾

Avendo egli dichiarata guerra ai Veneziani, questi danneggiarono anche vari paesi marittimi della Frentania e specialmente Ortona: il 30 giugno 1447 vennero rovinati il porto e l'arsenale di questa città, e incendiati pure 14 magazzini, semidistrutte le case del borgo che si trovava presso la riva e catturate varie galee. Il Re, per compensare la misera città dei danni subiti, le confermò alcuni antichi privilegi, elargendo anche una somma per le riparazioni occorrenti, e fece innalzare il castello per la difesa da altri possibili attacchi.⁽²⁾ Anche il

(1) Benedetto Maria Betti, « Storia di Vasto ».

(2) Antinori, « Memorie storiche », III, p. 406; Romanelli, « Scoperte Patrie », II, pp. 321-4.

L'Antinori (« ib. », III, p. 406) riporta la notizia al

porto di Vasto fu più volte devastato dai Veneziani.⁽³⁾

Morì nel 1458 e lasciò suo fratello erede del Regno di Aragona, Sicilia e Sardegna, e il figlio illegittimo Ferdinando I⁽⁴⁾ erede del Regno di Napoli.

Il nuovo Re — vedendosi negata l'incoronazione dal pontefice Calisto III, sostenitore dei diritti della Chiesa sul Regno — visitò molti luoghi fra i quali Sulmona, Chieti e Lanciano.⁽⁵⁾ Per assicurarsi il favore delle popolazioni, largheggiò in conferme di privilegi e in

1447 rilevando in nota che il Raimo avrebbe sbagliato nell'attribuirle a re Ferrante nel 1459, confondendosi con gli avvenimenti del 1482. Poichè a pag. 419 del medesimo volume è ripetuta la notizia sotto il 1459, dobbiamo credere che non Ludovico Antinori ma il fratello, che curò la pubblicazione delle memorie, avendo trovato la notizia così come era stata tratta dal Raimo, la pubblicò, senza farne alcun controllo, al 1459. Era troppo diligente Ludovico Antinori perchè si possa ritenere come sua opera questa aperta contraddizione con sè stesso.

(3) Anelli, « Ricordi di Storia Vastese », p. 40 n. 3.

(4) Si usa dire indifferentemente Ferrante o Ferdinando. La prima voce è la traduzione di quella spagnuola « Ferrando » o « Fernando »; la seconda è la traduzione del nome latino « Ferdinandus ». Tutt'e due le voci sono state usate negli atti cavallereschi e nelle monete.

Della questione si è occupato E. Pontieri, « Per la storia di Ferrante I d'Aragona re di Napoli », Napoli 1946 pp. 7-10.

(5) Romanelli, « Scoperte Patrie », II, p. 325.

concessioni specialmente a Lanciano e a Ortona.⁽⁶⁾ Succeduto Pio II a Calisto III, Ferdinando fu incoronato a Barletta dal cardinale Sabino Orsini.⁽⁷⁾

Ma pel suo contegno duro e sleale, i baroni gli si ribellarono, dopo essersi rivolti per aiuto

(6) Cfr. Romanelli, « Scoperte Patrie », tomo II.

I re aragonesi passarono spesso l'estate in Ortona ospitati nella casa De Pizzis, sul cui portone si vedeva lo stemma del proprietario vicino a quello aragonese, con la seguente iscrizione in legno: « Hic Reges mansisse notum est. » (Romanelli, « Scoperte Patrie », II, p. 339).

(7) La incoronazione di Ferdinando I d'Aragona è commemorata da un « coronato ». Ar. (valore un carlino). Dr.: scena della incoronazione, « Coronatus quia legitime certavit »; rov.: Croce (della ducea di Calabria), « Ferdinandus D. G. Rex » ecc.

Un secondo tipo di « coronato » esibisce al dritto il busto di Ferdinando e al rovescio l'Arcangelo che trafigge il drago a volto umano (rarissimo). La leggenda è « Iusta tuenda ». (Le cose giuste devono essere difese).

Un terzo tipo ha il dritto simile al precedente, mentre nel rovescio l'immagine dell'Arcangelo è di prospetto. Leggenda idem. Tale impronta è anche del « carlino » di Ferdinando II d'Aragona.

Questa moneta, che si chiamò « coronato » dalla testa coronata del Re, prese l'attributo « dell'Angelo » perchè coniata con l'argento della statua di San Michele Arcangelo di M. Gargano.

Ferdinando I d'Aragona fece coniare dei « mezzi carlini », divenuti ora molto rari, con nel dritto il busto del Re e nome e nel rovescio « Iusticia e(st) fortitudo mea ». Il Re, visti superati gli ostacoli che si frapponevano alla incoronazione, dichiara che la giustizia costituisce la sua forza.

a Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, che dimorava in Genova. Aquila e Ortona furono le prime a seguire il partito angioino.⁽⁸⁾

Iacopo Piccinino, favorevole agli Angioini, occupò — aiutato da Antonio Caldora — molte terre abruzzesi comprese quelle dell'attuale circondario di Lanciano,⁽⁹⁾ che poi furono costrette a tornare all'obbedienza dell'Aragonese,

(8) A questo periodo appartengono molto probabilmente il « denaro » di bassa lega e sicuramente il « bolognino » autonomo (1459-1462) conati in Ortona (cfr. D. Priori, « La Frentania », pp. 325-327).

*
**

Giovanni d'Angiò, primogenito di Renato, per facilitare la conquista del Regno di Napoli, istituì la Compagnia del Crescenti, la cui insegna era un crescente lunare, che i cavalieri portavano in argento sul braccio. La compagnia fu abolita nel 1460 dal Pontefice, che ritenne l'Ordine animato da un sentimento più superstizioso che religioso. (Ruo, « op. cit »; Giannone, « Storia civile del Regno di Napoli », Lugano 1836, libro vigesimo, p. 837).

(9) Fra le altre terre, fu occupata nel 1460 Paglieta. Questo castello, che apparteneva a Lanciano assai fedele alla dinastia aragonese, resistette per tredici giorni al bombardamento del Piccinino; si arrese solo dopo la parziale rovina delle mura e fu saccheggiata nonostante le promesse ingannatrici del nemico.

Molti cittadini fuggirono o perirono e i fuochi da 167 scesero a 60. Il misero paese, per riparare le mura e le case, ottenne — su premura di Lanciano — importanti agevolazioni fiscali (Nelli, « Notizie storiche di Paglieta », Chieti 1907, pp. 26-27).

che aveva avuto rinforzi dal duca di Milano Francesco Sforza e dal papa Pio II.

Il Magliano⁽¹⁰⁾ ricorda che gli Aragonesi cinsero di assedio Montorio nei Frentani, che cedette dopo la pace di Taranto, ad eccezione della sua rocca, la quale continuò per vari giorni la resistenza.

Degne di particolare ricordo per il nostro Abruzzo sono le gesta del Piccinino. Nell'aprile 1460 da Bertinoro, dove aveva l'accampamento, Iacopo Piccinino con 7000 soldati venne in Abruzzo. Fece credere ai nemici di prendere la via per la Toscana, mentre con rapida marcia varcò la Foglia e il Metauro. I nemici erano a Sassoferato e avevano anche sbarrato il passo del Cesano, piccolo fiume pericoloso a guada.

Il Piccinino finse di recarsi a Camerino per far sì che i nemici si allontanassero dal fiume e, ottenuto l'intento, si volse, andò verso il fiume e lo guadò. Con la rapidità prodigiosa dell'aquila arrivò in Abruzzo, si unì con le truppe angioine, e assediò Chieti.

Nel luglio 1460, in seguito a una decisiva battaglia vinta dal Piccinino, tutto l'Abruzzo poté dirsi in suo potere,⁽¹¹⁾ nonostante gli

(10) « Larino », p. 335.

(11) Ricotti, « Storia delle compagnie di ventura », Torino 1845, Vol. III, p. 179.

sforzi del valoroso Matteo di Capua che era a capo delle forze aragonesi,⁽¹²⁾ ma nel 1461 e nel 1462 molte terre del Sulmonese, del Chietino, del Sannio, del Teramano e del contado del Molise furono recuperate al partito aragonese.

Poichè in favore di Ferdinando era arrivato Giorgio Castriota Scanderbeg, fu incaricato il Piccinino di guidare l'esercito pugliese contro il celebre capitano epirota.

Il Piccinino fu sconfitto il 18 agosto 1462 nelle vicinanze di Troja, ma poi riportò segnalata vittoria a Sulmona.

Si stava poco dopo per venire alle mani quando seguì il 10 agosto 1463 un accordo stretto su premura del Piccinino stesso, che si obbligò a servire Ferdinando d'Aragona come capitano generale con la paga di 90 mila ducati annui e la condotta di cinque mila cavalli e cinquecento fanti, e con la conferma in suo favore delle terre che possedeva in Abruzzo, e cioè Sulmona, Carantanico, Civita di Penna, Bucanico, Francavilla, Villamaina, La Guardia, La Tessa, Turino, Civita Sant'Angelo e Brucardo. Il Piccinino si riservò anche il diritto di appropriarsi delle terre del conte di Campobasso.⁽¹³⁾

(12) Antinori, « Memorie istoriche », III, p. 432 e seguenti.

(13) Cron. misc. di Bologna, p. 752 (t. XVIII) Ricotti, « op. cit. », p. 184.

Ferdinando nel 1464 tornò in Abruzzo.⁽¹⁴⁾ Egli consolidava sempre più la sua posizione riducendo all'obbedienza le terre che si erano ribellate. Memorabile l'assedio di Vasto, di cui abbiamo dato qualche notizia parlando dei Caldora nel capitolo dei Durazzeschi.⁽¹⁵⁾

(14) Come risulta dai diplomi regi rilasciati il 29 e il 30 settembre 1464, dei quali si trova menzione nel repertorio delle pergamene di Leonessa, compilato da E. Gentile (Foligno, Salvati 1915, pp. 67 e 106), Ferdinando I fu nuovamente a Lanciano. Risulta dal lavoro suddetto che, durante questa permanenza, il Re prese alcuni provvedimenti specialmente contro gli Aquilani ancora a lui ribelli.

(15) Per compensare quelli rimasti fedeli a Ferdinando I, durante la prima congiura dei baroni, venne istituito l'Ordine dell'ermellino, della bestiola cioè la cui puzza doveva essere d'esempio a quei cavalieri, il cui motto era « decorum », ossia decente, conveniente. Si legge nel capitolo IX dello statuto dell'Ordine: « Con questa parola « decorum » intende ciascuno qualmente sia la nostra che con l'immagine dell'animale mundissimo significamo a la nostri confrati quello solo doverse fare lo quale sia decente, justo et onesto ».

L'insegna fu una ricca collana d'oro e di gemme con un ermellino d'oro e la scritta: « Malo mori quam foedari » (piuttosto morire anzichè insozzarsi).

L'Antinori (« Memorie storiche » ecc., tomo III, p. 464) scrive: « il Re, istituito l'ordine dell'Armellino, ne onorò i principali baroni, fra i quali Pietro Guevara, gran siniscalco marchese del Vasto, Innico d'Avalos, gran camerario, e Alfonso, figliuolo di lui marchese di Pescara; Roberto Orsino, conte di Tagliacozzo, e di Albi; Matteo di Capua

Ma il Re non si sentiva sicuro temendo la forza e il prestigio del Piccinino, che rimaneva il più intelligente e valoroso capitano della scuola di Braccio da Montone. Alla fine del giugno 1465, dopo averlo attirato alla sua corte con bugiarde manifestazioni di affetto, lo faceva strozzare da uno schiavo moro.

Nel 1476 il Re, al quale era morta la prima moglie Isabella di Chiaromonte, per consolidarsi meglio sul trono, chiese Giovanna, figlia di Giovanni II, re di Aragona e di Sicilia che ambiva alla conquista del Regno di Napoli.⁽¹⁶⁾

conte di Palena; Jacopo Carafa, e Giulio Antonio Acquaviva, duca d'Atri ».

Ritornata la pace dopo la disfatta dei baroni, per significare che tutto era tranquillo, Ferdinando I d'Aragona coniò nel 1458-1494 « mezzi carlini », detti « armellini ». D. stemma e nome; R. Ermellino. « Serena omnia ».

E per mostrare che v'erano i più sereni auspici dopo fiaccato l'orgoglio dei baroni e ristabilite le cose del Regno, fece coniare dei doppi ducati d'oro, ora rarissimi. D. Busto coronato del Re e nome; R. stemma. « Serenitati ac paci perpetue ».

Vennero coniate altri mezzi carlini chiamati pure « armellini »: D. armellino e un cartiglio con sopra: « Decorum ». Nome del Sovrano. R. Altare del fuoco. « In dextera tua salus mea ».

(16) I capitoli nuziali, la cui copia era conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, vennero stipulati in Tudela di Navarra il 5 ottobre 1476 e ratificati in Napoli il 25 novembre dello stesso anno. Giovanna ebbe dal padre centomila fiorini e dal fidanzato una rendita di ventimila du-

Nel 1480 dovevano esservi ancora dei castelli ribelli, come risulta da una lettera che riportiamo in nota. (17)

cati annui forniti dai seguenti feudi. In Terra di Lavoro: Vico, Sorrento, Massalubrense, Frattapiccola, Somma, Teano, Roccamonfina; in contado di Molise: Venafro, Isernia, Agnone, Guglionesi, Castel del Giudice; in Abruzzo: Archipiano, Villa Santa Maria, Torino, Tornareccio, Montelacaramanico, Roccacaramanico, Rosello, Fallo, Borrello, Salenico, Ortona a mare, Teramo, Campi, Canzano, Sulmona, con titolo di principato, Pescocostanzo; in Basilicata: Montesagne; in Terra d'Otranto: Mottola, Francavilla a Mare; nel Principato citra: Nocera.

Giovanna fu in varie occasioni luogotenente generale del Re e nel 1485 visitò l'Abruzzo per provvedersi di danaro e animare la resistenza contro i baroni ribelli.

Nel 1487 Ferrante, avendo ripreso parte della cessione dei fuochi di Sulmona e Guglionesi, cedette in comprando San Martino in Pensilis alla Regina. La quale nel febbraio 1496 diede in dote alla figliuola, che sposò Ferrante II, Roccacaramanico, Agnone e Torino. Giovanna vi cedute nel 1507 da Ferdinando il Cattolico ai suoi baroni, ed essa fu compensata con altre terre e con le entrate doganali del caricatoio e della spiaggia del fiume Fortore (Volpicella. « Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber », Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro 1916, pp. 253-257).

Nelle turbolente vicende mostrò una grande forza d'animo e fece parte di spedizioni militari.

Nel volume su « Torino di Sangro » (Lanciano, Cet, pp. 285-290) abbiamo parlato più a lungo di questa Regina e anche della moneta coniata a ricordo delle sue nozze.

(17) Il Re in data del 10 maggio 1480 scrive a Pirro de Loffredo: « Voi sapete a bucca quanto lungamente vi

Mentre regnava ancora Ferdinando (1458-1494), scoppiò nel 1485, specie per il riprovevole contegno di suo figlio Alfonso, una rivolta ap-

havimo ragionato del desiderio nostro circa la recuperatione del contado di Monte Odorisi⁽¹⁾ et di havere lo Guasto. Et però volimo che, subito siate in quella provincia, o in Lanciano o in altro luogo dove più ad proposito vi parerà farete convenire tutti quelli capi et genti nostre d'arme sì in quelle provincie, et cusi tutti li baroni et sindici di quelle terre nostre fideli, che poteranno prestare commodamente favore ad questo: cioè li magnifici Napolione Ursino, M. Tiberio Carasolo, M. Carlo di Sangro, Pardo Ursino, Ioan de Monteforte, Ioanni de Anacchino, Salvatore di Sangro, Thomasso de Sangro, Cesare Accrocciamuro, Tuliano Buccapianula, lo conte d'Altavilla et lo conte de Monteaguno, quelli gentil huomini di Gambacorta, M. Ioanne Carazzolo et Ioanfrancesco Carazzolo et M. Ioanfrancesco Carrafa e se ve sia alcuno altro ba-

(1) « Giovanni della Rovere prefetto di Roma, presa la via di Lanciano, menò la sua gente nel Vasto e mise a ruba il contado e la terra di Monteodorisio. A cagione di questi danni il re Ferdinando concesse a Monteodorisio nel 1486 un privilegio d'immunità e di esenzione da pagamenti fiscali (Archivio di Stato di Napoli, Partium Som. XXIV, 17, 18). Questa terra, che con le altre di Casalbordino, Furci, Lentella, Pollutri, Casalanguida, Colledimezzo, Guiloni, Trepalmi, Scerni e Liscia costituiva la contea di Monteodorisio (Archivio di Stato di Napoli, rep. Quinternioni Abruzzo), era passata dalla casa Del Balzo in quella D'Aquino; da questa, per matrimonio d'Innico d'Avalos con Antonia d'Aquino, era giunta in possesso dei d'Avalos, nel cui dominio lungamente rimase. Nelle invasioni francesi di Carlo VIII e di Lautrec ritornò per poco ai Caldora, che l'avevano posseduta nel secolo XV. In questa guerra dei baroni, la contea di Monteodorisio per fedeltà del conte Rodrigo d'Avalos, teneva pel Re, mentre il marchesato di Vasto ad esso finitimo, si era levato ribelle per fellonia di Pietro di Guevara suo signore. Per la morte di Rodrigo d'Avalos avvenuta nel settembre 1488, divenne conte di Monteodorisio Innico d'Avalos marchese del Vasto, fratello di Rodrigo ». (Luigi Volpicella. *Regis Ferdinandi primi instructionum liber* — 10 maggio 1486 — 10 maggio 1488.

poggiata dal pontefice Innocenzo VIII.⁽¹⁸⁾ Alfonso si mostrò molto valoroso, ma riuscì a vincere anche con le promesse ingannatrici. Negli Abruzzi resistette più lungamente Aquila, che capitò nel 1486, dopo aver ricordata la breve autonomia coniato «cavalli», che mostrano nel dritto lo stemma del Comune e il nome del Pontefice, e nel rovescio l'aquila coronata volta a sinistra, «Aquilana libertas».⁽¹⁹⁾

rone da là intorno; et, ultra questi, Lanciano, Hursonna, Guglionisi, Latessa, Agnone, Turino, lo contado d'Archi, e tutte sol convicine; et li fate intendere tale nostro desiderio, consultando insieme del modo et ordine se haverà da tenere per fare queste effecto, cioè de recuperare prima il contado de Monte Odorisi, et poi di havere Vasto».

(18) L'Antinori («Memorie istoriche», IV, p. 19) ricorda fra i principali congiurati riuniti a Melfi Pietro di Guevara, gran siniscalco e marchese del Vasto, Andrea Matteo Acquaviva principe di Teramo, Ramondo e Berlingeri Caldora.

Enrico Carusi («Alcuni documenti per la congiura dei baroni negli Abruzzi» in «Bollettino di Storia Patria Abruzzese», anno 1910), scrive: «Fra i baroni congiurati si distingueva per attività e sagacia Pietro Guevara, marchese di Vasto e gran siniscalco del Re. Aveva lavorato a tutt'uomo per la congiura... promuovendo l'appoggio del Papa...».

(19) Di Alfonso II d'Aragona merita di essere ricordato un «coronato» che ha nel dritto San Michele Arcangelo che trafigge il drago e la leggenda «Alfonsus D. G. R. Sicilie Ier.»; nel rovescio è la scena dell'incoronazione e la leggenda: «Coronavit et unxit me manus T(ua) D(omine)».

Nella figura dell'Arcangelo che trafigge il drago è

Nel 1494 Carlo VIII, adescato da Ludovico Sforza detto il Moro e più ancora dalla potente famiglia aquilana dei Gaglioffi,⁽²⁰⁾ venne dalla Francia per conquistare il Regno di Napoli, quale successore di Renato d'Angiò. Alfonso II, sentendosi odiato dai suoi baroni e quindi incapace di resistere, abdicò in favore del figlio Ferdinando II (Ferrandino), il quale fu tradito da tutti, amici e nemici, che fecero a gara nel rendere omaggio allo straniero Carlo VIII, il quale, pur disponendo di un esercito agguerrito, ma non numeroso, e pure avendo lasciato molto della sua albagia francese a Firenze di fronte

forse un'allegoria del trionfo di Ferdinando I d'Aragona sui baroni del regno dopo la nota congiura. Alcuni credono di ravvisare, nel drago a volto umano, Marino Marzano, il famoso duca di Sessa. (Si veda l'articolo di N. Borrelli: « Il coronato dell' Angelo » in « Numismatica », N. 5-6, 1941 e la nota dello stesso autore: « Immaginario zecca feudale a Sessa Aurunca » nel « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano » N. 1 gennaio-giugno 1933).

Nel campo del dritto è una T, sigla del maestro di zecca Carlo Tramontano (1488-1512).

(20) Come ricordano l'Antinori (« Memorie storiche » ecc. Napoli 1783, tomo IV, p. 41), il Brogagnolo (« Carlo VIII e l'Abruzzo », in « Bollettino della Società di S. P. abruzzese », anno II puntata IV) e il Balzano (« Abruzzi e Molise », Torino 1927, p. 77), i Gaglioffi, allo scopo di abbattere l'altra potente famiglia aquilana dei Camponeschi, ordirono una congiura della quale fecero parte molti feudatari d'Abruzzo e Molise, che invitarono Carlo VIII alla conquista del Regno.

alla prima resistenza incontrata nel contegno fermo e audace di Pier Capponi, potè proseguire indisturbato nella sua marcia, quasi senza colpo ferire, e conquistare nel febbraio 1495, e cioè dopo solo cinque mesi da che aveva lasciata la Francia, il Regno « con gli speroni di legno e col gesso », ⁽²¹⁾ solo profittando degli odi e delle lotte intestine, che dividevano e miserivano le forze italiane. I principi lo avevano chiamato credendo di avvalersene nei loroabili giuochi diplomatici per mantenere l'equilibrio delle forze, ma ben presto si avvidero che stavano per perdere tutti la propria indipendenza, e allora cominciò a imporsi il problema della libertà italiana, che si doveva poi conseguire dopo avere scontato con altri secoli di vergogne e di patimenti la politica cieca e folle.

In pochi mesi Carlo VIII scontentò tutti ⁽²²⁾ e appena si strinsero contro di lui in alleanza

(21) Il Papa disse che Carlo aveva conquistato il Regno con gli speroni di legno e col gesso con cui faceva segnare gli alloggi.

(22) Con l'invasione francese, oltre le violenze e le ruberie, si ebbe anche l'epidemia sifilitica, che si diffuse in varie regioni del Napoletano: fu chiamata in Italia « mal francioso » o « mal franzoso », mentre in Francia « mal de Naples ». I fratelli latini si scambiano spesso simili delicatezze, la dimostrazione del reciproco sincerissimo affetto.

Pare — secondo alcuni — che il male suddetto non abbia avuto origine nella Francia o in Italia, ma in Ame-

il medesimo duca di Milano, Ludovico il Moro (preoccupato che la potenza francese non lo spodestasse dei suoi domini), lo Stato della Chiesa, Venezia, i Gonzaga di Mantova, l'imperatore Massimiliano I d'Austria e Ferdinando il Cattolico re di Spagna, egli con i suoi migliori soldati riprese subito, e poco gloriosamente, la via per tornare in Francia, lasciando il duca di Montpensier, governatore di Napoli.⁽²³⁾

La malattia sia stata portata in Europa dai marinai di Cristoforo Colombo. Comunque, « morbo gallico » o « male francese » erano nomi già usati prima della calata di Carlo VIII, e probabilmente la malattia non ha patria, e neppure età ritenendosi diffusa anche nei tempi preistorici.

Il nome di « sifilide » fu data alla malattia solo dopo la pubblicazione del poema « Syphilis » fatta nel 1530 da Gerolamo Fracastoro.

(23) Dopo la partenza di Carlo VIII, Ortona coniò la moneta di rame. Come già riferimmo nel primo volume su « La Frentania » (pp. 327-8), essa mostra nel rovescio la leggenda ORTONA, FIDELIS R. F. (Regi Francorum) e la croce trifogliata o a braccia diritte.

Certamente Ortona dovette dare al Re indubbe prove di vivo attaccamento per meritare direttamente da lui, o sia pure per mezzo del governatore Gilberto di Montpensier, non solo il permesso di coniare monete, ma di ricordare in esse la fedeltà mostrata. La qualifica di fedele non venne data da Carlo VIII a nessun'altra città del Napoletano, neppure ad Aquila che pure aveva fatto tanto per lui.

Ortona rimase fedele al partito angioino anche dopo la partenza di Carlo VIII, quando molte altre città erano già tornate all'obbedienza degli Aragonesi e le navi veneziane si adoperavano a vincere la resistenza dei luoghi marittimi ancora ribelli.

L'esercito alleato, molto superiore di numero, sotto il comando del duca di Mantova Giovanni Francesco II Gonzaga, gli diede battaglia il 6 luglio 1495 nelle vicinanze di Forprigionero sul Taro, lo vinse e lo avrebbe fatto pure prigioniero se, avido di bottino, non avesse in buona parte abbandonato il combattimento per impossessarsi dei numerosi e ricchissimi bagagli, accortamente abbandonati dai Francesi per assicurarsi la via del ritorno in Francia.

Fra i castelli frentani, che opposero una lunga resistenza alle forze di Carlo VIII, è da ricordare Guglionesi. Riferisce il Magliano⁽²⁴⁾ del Passero,⁽²⁵⁾ i Francesi arrestarono e corrompero un messo degli assediati a Ferrandino che si trovava a Lucera e, guidati da lui con bandiere aragonesi, riuscirono ad ingannare le guardie di Guglionesi che apersero le porte. Invece, secondo le memorie dell'Archivio Capitolare del suddetto paese, i Francesi, dopo avere tentato

(24) « Larino », p. 272, n. c.

I fatti, con altri particolari, sono riferiti pure nella « Cronistoria di Guglionesi » del canonico Angelo Maria Rocchia, il quale lamenta la distruzione della città, dopo aver ricordato la potenza e la ricchezza raggiunta specialmente per le concessioni ottenute da Giovanna II e dagli Aragonesi.

(25) « Biblioteca Nazionale » di Napoli.

invano con ripetuti assalti di prendere quella terra, coruppero il comandante del castello e le guardie della Porta Sannitica e per questa entrarono il 19 maggio 1496, mentre si svolgeva la processione del Corpus Domini. I Francesi uccisero molti cittadini e anche il comandante e le guardie che si erano lasciate corrompere, e fra le cose rubate vi fu pure la statua di Sant'Adamo che, essendo dorata, fu creduta di oro.

Vinta la resistenza del piccolo presidio francese, lasciato da Carlo VIII, Ferdinando II recuperò con l'aiuto dei Veneziani il Regno, ma subito dopo, il 7 ottobre 1496, morì, appena ventisettenne e gli successe lo zio paterno Federico III,⁽²⁶⁾ il quale dovette recarsi in Basilicata per ridurre all'obbedienza il Principe di Salerno, che non voleva essere sottoposto alla sua regale autorità.

Ludovico d'Orleans, che col nome di Luigi XII era succeduto nel 1498 al cugino Carlo VIII nel Reame di Francia, pretendeva la corona di

(26) Nel giorno dell'incoronazione di Federico III (anno 1497) furono gettati al popolo molti esemplari del carlino (Arg. valore originario dieci grana), nel cui rovescio è un libro tra le fiamme accompagnato dalla epigrafe: «*Recedant vetera*». È il libro dei vecchi conti, che brucia per la regale indulgenza verso quelli che avevano seguito le sorti di Carlo VIII.

Napoli, quale discendente degli Angioini e anche il Ducato di Milano per avere suo nonno sposato la figlia di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano.

Per riuscire all'impresa, cominciò con l'assicurarsi l'appoggio del pontefice Alessandro VI che, in compenso, ottenne il Ducato di Valentinois pel figlio Cesare Borgia d'infausta memoria. Assicuratasi pure l'adesione dei Veneziani mediante altri compensi, conquistò verso la fine del 1499 il Ducato di Milano, che perdette subito per riconquistarlo di nuovo.

Volendo resistere alle mire ambiziose di Luigi XII, Federico III si era rivolto per aiuto a Ferdinando III il Cattolico, con cui era unito da stretti vincoli di parentela e aveva consegnato a Consalvo le città e i porti, non sapendo che col Re spagnuolo aveva già concluso un accordo il Re di Francia per unire le forze rispettive, onde impadronirsi del Regno di Napoli e poi dividersele.

Difatti i Francesi entrarono nell'Abruzzo e gli Spagnuoli nelle Calabrie, mentre Federico, non conoscendo l'accordo su cennato, fin dalle prime mosse ostili francesi aveva raccomandato la sua difesa al gran capitano Consalvo di Cordova, che lo ingannò infamandosi per sempre.

Federico, vedendosi tradito dal Re di Spa-

gna, suo zio, preferì cedere nel 1501 il Regno a Luigi XII, dal quale ebbe il Ducato d'Angiò e una rendita vitalizia. Così finì la dominazione aragonese⁽²⁷⁾ sotto la quale la nostra regione pare godesse una certa prosperità, e la godè sicuramente Lanciano, che dopo le concessioni e i riguardi ottenuti dai Carolingi, da Guglielmo il Buono, da Federico II, da Manfredi e dai Durazzeschi, ne aveva avuti altri ancora da Alfonso il Magnanimo. Ebbe pure la fortuna di ospitare nelle sue mura Ferdinando I, che vi rimase tutta l'estate del 1459. Lo stesso Re aveva con diploma del giugno 1458 confermato a Lanciano il reale demanio e il possesso di vari castelli.

Ma proprio in questa città cominciò una discordia che doveva riuscire esiziale anche per i paesi vicini. Nel medesimo anno 1459 il lancianese Tuccio Ricci, d'accordo col Piccinino, forzò Lanciano a seguire le sorti del pretendente Angioino, per farla tornare subito dopo sotto Ferdinando.

(27) Vogliamo ricordare che in varie monete aragonesi (« ducatone d'oro e carlino » di Alfonso I, « carlino » di Ferdinando I, « grossone » di Federico III), si nota la leggenda: « Dominus mihi adjutor et ego despiciam inimicos meos ». La religiosità dei re aragonesi e le avversità subite giustificano l'invocazione: il Signore mi aiuti e io potrò disprezzare i nemici.

Nella divisione del Regno, guadagnato con il tradimento, Francesi e Spagnuoli vennero a lite.

Le province dell'Abruzzo e della Terra di Lavoro con le città di Napoli e di Gaeta dovevano essere di Luigi XII; tutto il resto, col titolo di duca di Calabria, doveva essere del re Ferdinando il Cattolico. Il pomo della discordia fu la Capitanata, che i Francesi volevano inclusa nell'Abruzzo e gli Spagnuoli nella Puglia.

Luigi XII nel 1501 fissò a Lanciano il quartiere generale dell'esercito in Abruzzo e dimorò in tale città per parecchio tempo, come si rilevava da concessioni e ordinanze.⁽²⁸⁾

(28) Abbiamo trovato questa notizia nell'opuscolo di Polimante d'Ugo intitolato « Nozioni di Geografia e Storia della Provincia di Chieti » (Lanciano 1890, p. 46).

Purtroppo la notizia è data senza la indicazione della fonte. Non è presumibile che documenti del genere si trovassero nei registri delle cancellerie del Regno, passati all'Archivio di Stato di Napoli, dove non erano annotati gli atti di questo temporaneo Sovrano. La notizia trova però conferma nella tradizione.

Di questo Re sono da ricordare i « ducati » d'oro conati negli anni 1501-1503: nel dritto è il busto coronato del Re e il nome, e nel rovescio lo stemma coronato col motto: « Perdam Babilonis Nomen ». Così pure i « carlini » (arg.): valore originale grana 10. Nel dritto il Re seduto in trono e nome; nel rovescio croce di Gerusalemme gigliata e la leggenda: « Exsultent et in me laetentur omnes ». Il motto — preso dal verso 5 del salmo 69 — rifletterebe il giubilo del popolo napoletano libe-

Prevalsero in sulle prime i Francesi, e Consalvo dovette riparare fra le mura di Barletta, e proprio mentre veniva assediata questa città ebbe luogo il 13 febbraio 1503 la famosa disfida.

Nell'aprile 1503 gli Spagnuoli vinsero due importanti battaglie a Seminara e a Cerignola, e il 21 maggio Consalvo entrava in Napoli e Ferdinando il Cattolico restava padrone di questo regno, e come tale doveva riconoscerlo il 1 gennaio 1504 lo stesso Luigi XII, avendo inutilmente ritentata la sorte delle armi. Con poca fatica vennero vinti e allontanati anche i Francesi che avevano occupato l'Abruzzo.

Istituzione dei fuochi in luogo delle collette

Alfonso I d'Aragona riunì a parlamento in Napoli, nella chiesa di San Lorenzo, il 28 febbraio 1443, tutti i baroni, ed espose all'assemblea la necessità di una rendita certa per provvedere alla difesa del Regno e agli altri bisogni della Corona.

Venne stabilito che si pagasse, in luogo
ratosi dal giogo aragonese. E ancora il cavallo in bronzo che ha nel dritto la croce di Gerusalemme gigliata e il nome; nel rovescio lo stemma e la leggenda: « Populi commoditas ».

delle collette o sovvenzioni in uso dal tempo degli Angioini,⁽²⁹⁾ un'unica tassa (da alcuni chiamata pure colletta) di dieci carlini all'anno da ciascuna famiglia in tutte le province del Regno. Così restarono abolite le altre sovvenzioni straordinarie, le quali vennero ristrette solo a casi rarissimi, come veniva fatto nei tempi passati. Dal 1443 tutte le famiglie, che erano numerate e poste nella lista dei pagamenti in base alla constatazione, fatta dai deputati, della esistenza dei focolari, pagarono solo dieci carlini all'anno ed ebbero gratuitamente un tomolo di sale.⁽³⁰⁾

In appresso, risultando insufficiente la contribuzione di dieci carlini, essa venne elevata dal Parlamento, tenuto nel 1449 a Torre del Greco, facendosi pagare pel tomolo di sale cinque carlini e due grana.⁽³¹⁾

(29) Anche al tempo dei Normanni si trovano qualche volta indicate le collette quali sussidi straordinari. In appresso esse divennero ordinarie.

(30) Ricordiamo incidentalmente che fu in quella famosa assemblea che Alfonso I concesse ai baroni la giurisdizione, prima riservata ai soli ministri del Re. E da allora gli abitanti dei feudi furono soggetti alla giustizia e potestà dei loro baroni, che li oppressero con molte altre gravezze e angarie. Alfonso I concesse ai baroni anche il diritto «gladii potestate», che da taluni è definita come la facoltà di assoldare truppe.

(31) Il Masciotta (« Il Molise », Napoli 1914, p. 147) riferisce che nel 1443 venne stabilita l'imposta di dieci

In ogni paese una commissione di sei cittadini benestanti e sei poveri stabiliva la misura di contribuzione di ogni famiglia, a seconda delle rispettive risorse economiche, e la ripartizione era fatta in modo da raggiungere nel complesso ciò che si doveva dare al Sovrano.

Questa tassa, senza altre contribuzioni, venne pagata a cominciare da Alfonso I fino all'ultimo Federico, con cui finì la discendenza aragonese. Ferdinando il Cattolico, che regnò dopo gli Aragonesi, confermò nel 1507 la sola colletta di 15 carlini. Ma i vicerè spagnuoli

carlini a fuoco senza dare il tomolo di sale, il quale sarebbe stato largito in compenso dell'aumento di cinque carlini deciso nel parlamento del 20 settembre 1449.

Ma l'affermazione del Masciotta è in contrasto con quanto riferiscono Nunzio Federico Faraglia e Antonio Capograssi, che, quali impiegati dell'Archivio di Stato di Napoli, ebbero la possibilità di studiare profondamente i documenti. Difatti il Faraglia (« Il Comune nell'Italia meridionale ». Napoli 1883, pp. 116-7) scrive che Alfonso d'Aragona abolì le collette e volle invece che ogni famiglia pagasse carlini dieci, e la regia corte in cambio gratuitamente avrebbe dato ad ogni famiglia un tomolo di sale. Ma nel Parlamento tenuto a Torre del Greco nel 1449, furono le famiglie aggravate di altri carlini 5 per il pagamento del tomolo del sale ». Il Capograssi (« Archivi d'Italia » e « Rassegna internazionale degli archivi », anno VI 1939 n. 1) scrive che Alfonso, nel Parlamento del 1443, stabilì « il pagamento di dieci carlini a fuoco, ogni anno in tre rate, contro la somministrazione di un tomolo di sale a famiglia, per il quale in seguito vennero corrisposti cinque carlini e due grana ».

imposero molte altre tasse sotto il nome di donativi, addossati ai vari comuni a seconda del numero dei fuochi. A poco a poco vennero abbandonate la parsimonia, la correttezza e la resistenza alla ingordigia e alla rapacità, e allora si spillò sempre nuovo sangue dalle vene del popolo. I balzelli, aumentati di numero e di asprezza, spesso suscitavano sommosse sanguinose, le quali furono e dovrebbero essere monito di non oltrepassare il limite costituito dalla ricchezza e dalla capacità tributaria di un paese, e che occorre sempre tener presente quello che rispose Tiberio (o, secondo altri, Alessandro Magno) a chi lo consigliava di aumentare i pesi tributari: « Boni pastoris est tondere pecus, non deglubere »; il buon pastore tosa, e non iscortica il gregge.

L'intestazione della numerazione dei fuochi è quindi opera di Alfonso I d'Aragona, per quanto dai registri angioini si trovino casi di esazione per focolari. Ma dal 1443 tale contribuzione assume un carattere ordinario. Possiamo precisare che la prima numerazione per fuochi è del 1447 e l'ultima fu ordinata nel 1699; naturalmente — poichè ci volle del tempo per eseguire il lavoro — di quest'ultima numerazione le operazioni furono compiute solo ai primi del secolo XVIII.

Ogni fuoco costituiva una famiglia, poichè si riteneva che ogni focolare costituisse il centro intorno a cui si raccoglieva il nucleo familiare. E poichè per ogni focolare si enunciavano i componenti la famiglia dal capo fino al servo ove ve n'era, la statistica della popolazione di ciascun paese risultava dalla somma dei componenti di tutti i gruppi familiari.

Anzi in alcuni paesi le numerazioni erano distinte per parrocchie, in altri per rioni o sestieri e, quando si trovava un focolare spento s'indagava — attraverso i documenti delle parrocchie e dei notai — per conoscere se gl'individui o la famiglia fossero assenti dal luogo, se vivi o morti, se inquisiti, in carcere, o per qualsiasi ragione di studio o di altro lontani dal paese; e non bisogna dimenticare che, in generale, accanto alla numerazione dei fuochi, venivano indicati i beni posseduti con riferimento ai numeri e ai fogli del catasto.⁽³²⁾

Sacro Regio Consiglio⁽³³⁾

Fu creato da Alfonso I d'Aragona nel 1442, e chiamato sacro perchè da principio presie-

(32) Della numerazione dei fuochi abbiamo già riferito nel volume su Torino di Sangro.

(33) Risiedendo in Santa Chiara, venne chiamato Consiglio di Santa Chiara.

duto dalla persona del Re, che era sacra. Esaminava le cause, così civili come criminali di maggiore importanza e, in grado di appello, quelle discusse da tutti i tribunali, compresa la Gran Corte della Vicaria. Giudicava delle cause feudali fra baroni e particolari, quando non vi avesse interesse il Fisco (nel quale caso ricadevano nella competenza della R. Camera della Sommaria), di quelle di stato civile, di elezioni dei sindaci delle università; procedeva agli atti legali per l'alienazione dei beni sottoposti a fidecommesso, ecc. Le sue decisioni, pronunziate nei giudizi col rito formale o ordinario, dicevansi sentenze; quelle di cause trattate col rito sommario, decreti.

Regia Camera della Sommaria

Questo tribunale del real patrimonio, costituito da Alfonso I d'Aragona, fu poi riformato da Filippo II e da Filippo III ed abolito, con gli altri antichi tribunali, nel 1808.

Demanio e feudi, conti e stati discussi, catasto, cedolario, imposte feudali, reintegrazioni al Demanio, ecco la materia trattata e contenuta nelle carte di questo antico tribunale. Si divideva in ruote, che furono 4 dal 1637 al 1720 e poi si ridussero a tre.

Tra le altre funzioni della Camera della Sommaria era quella di assumere direttamente l'amministrazione economica dei Comuni dedotti in patrimonio,⁽³⁴⁾ pei quali l'amministrazione locale non poteva eseguire alcuna spesa nè eliminarla senza l'autorizzazione della Regia Camera.

Tra le università dedotte in patrimonio era anche Lanciano.⁽³⁵⁾ Il tempo, non precisamente indicato dal Faraglia,⁽³⁶⁾ è fra il XVII e il XVIII secolo.

Regia Zecca - Pesi e misure

Sotto gli Aragonesi venne istituita la Regia Zecca. I Normanni avevano stabilito che tutte

(34) « Dedotti in patrimonio della Regia Camera », e cioè amministrati da essa. Dedotti in patrimonio è una espressione usuale.

(35) Tuttavia dobbiamo ricordare che il regolamento delle funzioni per le amministrazioni locali di Lanciano (come quello di Aquila e di Chieti) doveva essere sapientemente elaborato, poichè nel 1797 su istanza della città di Bari — che si lamentava della inosservanza delle capitolarzioni nella composizione del decurionato — il Re dispose che la Real Camera proponesse « un piano di amministrazione civica conforme a quello dell'Aquila, di Chieti e di Lanciano » (Faraglia, « Il Comune », p. 256).

(36) Faraglia. « Il Comune », p. 227.

le cose, specialmente fungibili, fossero vendute a pesi e misure costituiti legittimamente dalla R. Corte, alla quale gli utenti dovevano pagare una imposta. Un esemplare di essi era custodito dai baiuli dei luoghi, che mese per mese, con somma diligenza inquisivano se fossero adulterati dai venditori. Gravi pene colpivano i violatori.

Sotto gli Angioini fu affidato agli esattori regi o secreti il diritto di verificare se i pesi e le misure fossero inesatte e di esigere i diritti e le pene. Poi dagli Aragonesi fu attribuito alla Curia o Corte della R. Zecca la regolamentazione dei pesi e delle misure nelle singole università e l'ufficio di esigere i diritti e le pene, e ciò quella corte eseguiva per mezzo di commissari, che si recavano nei singoli luoghi.

Sotto i re spagnuoli, infine, di casa d'Austria, per evitare le concussioni dei commissari della Regia Zecca nell'eseguire il loro ufficio, si provvide con la prammatica 2, «de ponderibus et mensuris» del 30 aprile 1609, a vendere alle università quella giurisdizione, così che esse potessero esigerne i diritti e le pene, eccettuati la città di Napoli e suoi casali e i mercati del Regno, nei quali i diritti erano riservati alla R. Corte, mediante la R. Zecca, e la vendita fu poi eseguita con la prammatica 3 del 12

sett. 1609 pel prezzo di ducati 70.000,⁽³⁷⁾ distribuiti tra le università in proporzione dei fuochi.

Immigrazioni nelle terre frentane

Abbiamo ricordato le immigrazioni che dall'opposta sponda poterono esservi in una remota antichità nelle nostre terre, indicando anche gli elementi⁽³⁸⁾ che possono provare la fondatezza della ipotesi. Difatti non solo un comune golfo, l'Adriatico, divide i due popoli rivieraschi e le coste albanesi distano da quelle italiane solo ottanta chilometri, ma vi sono pure molte omofonie latine e slave e vari documenti dei rapporti commerciali che sogliono essere stretti fra i popoli uniti da vincoli di sangue.

Vi furono poi varie incursioni e immigrazioni, ma i popoli invasori non lasciarono colonie notevoli. Solo nel Molise si conservano importanti ricordi. A Vasto farebbe supporre una rilevante immigrazione l'esistenza nel 1362 della chiesa di San Nicola, patrono degli Slavi.⁽³⁹⁾

(37) Cfr. « Collezione delle prammatiche » del Giustiniani.

(38) D. Priori. « La Frentania » pp. 26, 27, 75, 303 n. 2, 308 n. 1, 343 n. 1.

(39) Giovenale Vegezzi-Ruscalla « Le Colonie Serbo-Dalmate », Tipografia degli Eredi Botta, Torino 1864, p. 9.

Le immigrazioni importanti si ebbero nel periodo aragonese.

Nel 1454 Alfonso il Magnanimo aveva fornito molte milizie a Giorgio Castriota detto Scanderbeg, ch'era in lotta con l'imperatore dei Turchi. Il Castriota, non immemore, andò nel 1461 in aiuto del re Ferrante I d'Aragona, che stava per essere sopraffatto dalle milizie di Giovanni d'Angiò. Le sorti mutarono subito in favore dell'Aragonese il quale, finita la guerra, permise agli Albanesi di restare in alcuni territori della Calabria e della Capitanata.

Nel 1465 essi si recarono, col permesso del vescovo di Larino monsignor De Misseriis, nel feudo di Aurola — che dopo il disastroso terremoto del 1456 era rimasto privo di coltivatori — e vi costruirono l'abitato con il nome di Ururi. Da qui si diffusero col tempo in vari territori e specialmente a Campomarino, Portocannone, Montecilfone, Guglionesi, Santa Croce di Magliano, nei feudi larinesi di Sant'Elena e Collelauro, in quello di San Barbato presso Casacalenda e in varie terre frentane d'Abruzzo.

Morto lo Scanderbeg, l'Albania fu nuovamente invasa e le popolazioni, che vedevano in lui l'unica salvezza contro l'invadenza maomettana, emigrarono in maggior numero verso le nostre spiagge.⁽⁴⁰⁾ Oltre diecimila famiglie tra-

(40) Non solo nella terra natale, ma anche nei paesi albanesi della Frentania rimane viva la devozione per

smigrarono e alcune navi soverchiamente cariche andarono perdute per naufragio e altre furono catturate dai Turchi. Ma già prima della morte dello Scanderbeg moltissimi dell'opposta sponda avevano preso domicilio nei territori di Termoli, Casacalenda, nel Larinese, in Ripalta e in altri paesi del Molise; e così pure a Cupello, Villalfonsina, San Salvo, Vasto, Montedorisio, Schiavi d'Abruzzo e in altri paesi specie fra il Sinello e il Sangro; nel Lancianese; (41)

Giorgio Castriota Scanderbeg, (1403 + 17 gennaio 1468), celebrato ancora in canti e leggende: anche varie strade e piazze sono intitolate a lui.

Giorgio Castriota fu l'eroe nazionale dell'Albania, il soldato di Cristo — come lui amava chiamarsi — che riuscì, con una serie di vittorie leggendarie, ad umiliare la tracotanza islamica e a conservare l'indipendenza del suo popolo.

Nel 1461 venne in Italia e, appena sbarcato a Trani, strinse d'assedio quella città invitando il castellano a un abboccamento. Ma, nel calore della discussione, Giorgio Castriota afferra l'avversario, lo strappa dal cavallo portandolo alle sue tende (Ricotti, « Storia delle compagnie di ventura », Torino 1845, vol. III, p. 182). Combattè a Bari e a Ursara contro le forze di Giovanni d'Angiò, contribuendo così non poco alla vittoria degli Aragonesi.

Con la morte dello Scanderbeg finiva la libertà albanese.

(41) L'Antinori (« Antichità storico-critiche » Napoli 1790, p. 240) scrive che le ville abitate dagli Schiavoni nel territorio lancianese erano « non meno di sedici, fra le quali Stanazzo, Scorciosa, Cotellessa, Pietra Costantina, Santa Maria di Baro, Canaparo, Lazaro, Vasto Meroli, con otto altre denominate dai capi delle famiglie ». Mozzagrogna fino a non molti anni fa era chiamata anche Villa degli Schiavoni.

nell'Ortonese (specie a Caldara). Non citiamo altre località non frentane o in cui le colonizzazioni furono meno notevoli.

Gl'immigrati vennero chiamati Dalmati, Illirici, Epiroti, Greci, Schiavoni, Albanesi, ecc. spessissimo senza aver riguardo alla loro origine.

Essi si domiciliarono in casali e feudi abbandonati e abitarono prevalentemente case di legno, o di canne, o di paglia e argilla, ma molti benestanti passarono nei centri abitati.

D'indole turbolenta, aggressiva e sanguinaria, gli Albanesi si resero intollerabili al punto da essere quasi dappertutto separati dalle popolazioni indigene o addirittura allontanati.⁽⁴²⁾

Nel 1540 furono scacciati dai casali di Sant'Elena e Collelauro e da altre terre. Si fece eccezione per quelli residenti in Ururi protetti da monsignore Mudarra e anzi, nella capitolazione del 1540, venne loro concesso il diritto di pascolare, arare e seminare.⁽⁴³⁾ Ma poco

(42) Sia questa che altre successive notizie sono desunte dalla lettera del Pontefice Paolo II al Duca di Borgogna, dalle « Memorie Istoriche di Istonio » di Lucio Canaccio, dalla « Storia di Napoli » del Summonte, dall'opera di Marino Freccia: « Sub feudis baronorum Regni Neapolitani », dalla monografia del Pollidori sui Dalmati, dalle opere più volte citate dell'Antinori, dalle « Memorie Storiche di Larino » del Tria, dall'opera del Magliano su « Larino » e da quella del Masciotta (« Il Molise », I).

(43) La detta capitolazione era contenuta nel processo

dopo furono espulsi da Ururi, ove nel 1550 dovettero intervenire in gran numero gli armigeri per allontanare gli Albanesi e incendiare le loro capanne, perchè non tornassero ad abitarvi. Scacciati anche da altri luoghi, andarono raminghi finchè nel 1583 poterono tornare in quel paese e lì, come a Portocannone e a Campomarino, si stabilirono senza più muoversi.

Come si ha dal Fella, anche le nobili e ricche famiglie dalmate, accolte in Lanciano, provocarono tante discordie e si resero colpevoli di tanti omicidi e crudeltà, che Ferdinando I d'Aragona le costrinse ad emigrare coi servi e compagni.

Gli Albanesi e gli altri popoli contrastarono il rito latino nelle cose sacre, ma non sempre. Delle colonie albanesi, alcune seguirono il rito liturgico latino, altre rimasero attaccate al rito greco, abbandonato solo per le premure di monsignore Catalani, vescovo di Larino dal 1686 al

dell'anno 1549, segnato col N. 1262 fra i processi antichi della Regia Camera della Sommaria.

Si capisce che gli usi civici di pascolare, arare e seminare costituivano un diritto naturale alla vita dei cittadini del luogo. Essendo quindi gli Albanesi non cittadini — o non naturali, come allora si diceva — del luogo, ebbero bisogno di una speciale concessione che veniva data mediante la forma delle capitolazioni, cioè di quell'atto che, distinto in capitoli, considerava i vari usi e le loro modalità.

1703. Quelli che avevano preso domicilio nei territori di Ortona, Lanciano e Vasto seguirono subito il rito latino. Venne così a finire uno dei principali motivi di dissidio fra elementi esotici ed indigeni, e con i molti matrimoni avvenuti fra essi dovrebbe ormai essersi verificata una fusione completa: rimangono invece, specie nei paesi albanesi, spiccate caratteristiche differenziali e anche un certo antagonismo fra oriundi albanesi e indigeni.

Vogliamo ricordare che spesso gli agricoltori slavi vennero chiamati per coltivare terreni, e un'affluenza notevole di essi fu in Ortona specie quando rimase spopolata in seguito al terremoto del 1456 e alla peste del 1530 e del 1656: si stabilirono nei territori ove oggi sono Villa Torre, Iubatti, Rogatti, Caldari. (44)

*
**

Accenneremo ora assai brevemente alle immigrazioni più antiche, tralasciando quelle poco importanti per le terre frentane.

Non sappiamo se nei tempi antichi sia avvenuta o no una vera e propria immigrazione ebraica nella regione frentana, ma certo molti Ebrei dovettero soggiornare nel Larinate, come

(44) Beniamino de Ritis, «Ortona», pp. 83-4.

attestano i vasi e le lucerne con parole ebraiche disepellite e anche il « Codice Teodosiano », (45) il quale riferisce che l'imperatore Onorio nel 398 pubblicò una costituzione allo scopo di infrenare e punire le malefatte ebraiche. Ma le prime immigrazioni dovettero presumibilmente verificarsi nei paesi di attivo commercio e vicini al mare, come Termoli, Istonio, Buca, Ortona.

Gli Ebrei vennero in maggior numero nel secolo decimosecondo e l'afflusso continuò ancora in appresso. Bisognosi di protezione per i loro commerci, parteciparono sempre attivamente alle fazioni politiche per cui ebbero da re, e da altri potenti, privilegi ed esenzioni fiscali, ma subirono anche persecuzioni gravi. (46)

Il 27 luglio 1400 Ladislao concesse agli Ebrei Liguccio, Dattolo e Gaio e alle loro famiglie di tenere proprie scuole, cimiteri, ecc. a Lanciano (47) e altre località d'Abruzzo e sta-

(45) « De Decurionibus », 158.

(46) San Giovanni da Capestrano e San Bernardino da Siena riuscirono ad ottenere contro gli Ebrei editti e provvedimenti severi, che vennero dopo poco tempo revocati.

(47) Gli Ebrei crebbero molto di numero sotto Guglielmo I che li proteggeva. Furono nel 1156 espulsi da Lanciano dal conte di Loritello, ma richiamati per opera di Tancredi, conte di Lecce, e nel capitolare del 1191 dichiarati cittadini e ammessi negli stuoli marittimi e nelle mer-

bili che non fossero costretti a rispettare le feste nè a portare il vessillo (« et quod non cogantur ad custodiendas festivitates nec non ad portandum signum »).⁽⁴⁸⁾

Giovanna II concesse agli Ebrei di avere scuole, sinagoghe e cimiteri in vari paesi d'Abruzzo e Molise e con provvedimenti successivi diede loro un trattamento uguale agli altri cittadini.

Ferdinando d'Aragona nei capitoli concessi a Lanciano nel 1463 si mostrò anche benigno verso gli Ebrei.⁽⁴⁹⁾

Le persecuzioni si rinnovarono spesso —

cature, godendo gli stessi privilegi dei Lancianesi, nuovamente espulsi da Pietro di Toledo, ottennero un salvacondotto per partecipare alle fiere (« Cronaca di Casauria » nell'opera del Muratori R. I. S.; Del Re, « Descrizione del Regno delle Due Sicilie », Napoli 1835, p. 395.

(48) Notizie desunte dai registri della Cancelleria di Ladislao.

(49) « Item perchè in la terra predicta di Lanciano se trova al presente essere alcune casate de Iudei, li quali ce sono habitati, et habitano, et in lo suo bisogno la ditta Università have receputo, et continuamente recepe adjuutorio et subsidio de impresto de denari, per la qual cosa la detta Università intende, che siano tenuti, reputati, et tractati come li altri loro Cittadini, et che godano, et possano tutti li altri originali cittadini, et habitatori di essa Terra di Lanciano, ecc ». (Ravizza Gius. Compend. rer. memorabil. Civit. Lanciani).

alimentate dall'odio di razza e di religione⁽⁵⁰⁾ verso il popolo inviso anche per i costumi corrotti e per la smodata bramosia di guadagno — e si concretarono in pene pecuniarie, limitazioni della libertà personale, espulsioni e altro. Bisogna riconoscere però che gli Ebrei portarono un potente impulso al commercio frentano e specialmente a quello lancianese.

Per altre notizie sugli Ebrei rimandiamo il lettore a quanto scrivono l'Antinori⁽⁵¹⁾ e il Renzetti.⁽⁵²⁾

Gli Zingari⁽⁵³⁾ non si può dire con precisione donde provennero: quelli delle nostre contrade si possono considerare indigeni da vari secoli e la tradizione vuole che dai tempi longobardi essi fossero riuniti a Ielsi e nei territori vicini. Poi a poco a poco si sparsero anche negli Abruzzi e specialmente nelle terre molisane tra il Fortore e il Biferno.

Va pure ricordata l'immigrazione serbo-dalmata, favorita molto facilmente dall'Ordine Ge-

(50) Qualche volta le persecuzioni furono causate solo da ragioni politiche, e difatti nel 1156 gli Ebrei residenti in Lanciano furono scacciati perchè irriducibili avversari del conte Roberto di Loritello, che si era ribellato a re Guglielmo.

(51) « Antichità storico-critiche dei Frentani ».

(52) « Memorie storiche della città di Lanciano ».

(53) Masciotta, « Il Molise », Napoli 1914, pp. 351-4.

rosolimitano per dissodare terre di sua proprietà. Se ne ha notizia nella bolla del 1297 di Bonifacio VIII. Gli Schiavoni — così furono chiamati — si stabilirono in Acquaviva e poi si sparsero in vari paesi, fra i quali ricorderemo San Felice, Mafalda, Tavenna, Montemitro, San Giacomo, San Biase e Morrone.⁽⁵⁴⁾

La Disfida di Barletta

Solo di alcuni campioni italiani — che il 13 febbraio 1503, sfidando la tracotanza dei Francesi, ebbero di questi ragione — si conoscono con precisione i luoghi di nascita, mentre rispetto ad altri gli storici non hanno potuto dire ancora la parola definitiva.

Si credette conoscere con certezza la patria di Riccio de Parma ritenendo che il cognome indicasse il luogo d'origine, ma questo poi venne identificato da alcuni con Soragna e da altri con Somma Vesuviana. Queste disparate e false convinzioni nacquero e si propagarono perchè non si conosceva ancora il manoscritto di Virgilio Caprioli, la cui cronaca fece sapere la patria vera del valoroso campione della disfida.

(54) Masciotta, « Il Molise », Napoli 1914 pp. 354-5.

Il Caprioli, giureconsulto archeologo e storico, nacque in Vasto il 30 gennaio 1548 e morì nella stessa città il 6 ottobre 1608. Essendo quindi vissuto in un periodo di poco posteriore alla disfida, fu in grado di raccogliere notizie sicure della tradizione ancora viva e palpitante dei fatti relativi all'avvenimento memorando. E nei suoi manoscritti — come riferisce lo storico Nicolalfonso Viti,⁽⁵⁵⁾ nato in Vasto nel 1600 — assicura che il Riccio fu vastese e che molti suoi contemporanei lo conobbero. Purtroppo è andata dispersa la parte dei manoscritti che riportava notizie di Riccio de Parma e altre.

Il Viti aggiunge che la tradizione era viva anche al tempo suo e che nel «Libro di Estimo» della Università istoniese erano indicate, fra i beni di Carlo Bassano seniore, alcune fabbriche di laterizi «quae fuerunt Riccii de Parma».

La notizia è confermata dal Pacichelli che, nella sua opera «Il Regno di Napoli in prospettiva» (pag. 34), chiama il Riccio «generoso cittadino vastese di famiglia Parma».

Anche nella Consalvia del Cantalicio — il quale descrisse in versi il combattimento — si

(55) «Memoria dell' antichità del Vasto» (Giugno 1868) Chieti, Tipografia Vella.

legge: « Riccius e Parma insignis, qui gloria Vasti ».

Esiste poi il « Libro Matrimoniale della parrocchia di San Pietro » (ora nell'archivio della chiesa di San Giuseppe), che al foglio 97 dice quanto segue:

« A di 4 maggio 1603. Io don Giulio Cesare de Gregoriis, preposto di San Pietro del Vasto, ho affidato e sposato, con dargli la sacerdotale benedizione della Messa, Pietro figlio di Paolo di Riccio de Parma, et Aurelia figlia di Bartolomeo di Giurra di Ortona, non essendoci stato impedimento alcuno canonico conforme al Santo Concilio Tridentino, presenti Gio. Tommaso Pelliccia, Pietro figlio d'Alfonso Stanziano, Sante di Fratenozze, Gio. Antonio Maglione di Lanciano Sacristano ed altri ».

Dal documento risulta vastese il nipote di Riccio de Parma e non lui, ma — come osserva anche il Viti⁽⁵⁶⁾ — occorre rilevare che in nessun atto del suddetto libro matrimoniale si fa menzione degli avi, e quindi certamente il prevosto della chiesa di San Pietro volle fare un'eccezione nel caso in esame per doveroso omaggio al glorioso cittadino che dava rino- manza alla terra natale.

(56) « Op. cit. », p. 63.

Noi riteniamo però che sia stato proprio lo sposo a richiedere l'enunciazione del nome del nonno, di cui doveva sentirsi orgoglioso, e aggiungere così come un titolo di nobiltà alla sua casata, e che il prevosto non abbia avuta difficoltà a compiacerlo in questo legittimo e nobile desiderio.

Il documento è anche importante confermando, in modo indubitabile, che nel secolo decimosesto esisteva una famiglia De Parma in Vasto.

A noi sembra di particolare importanza la notizia tratta dal Faraglia⁽⁵⁷⁾ dalle cedole di tesoreria, nelle quali appunto ha rinvenuto il nome di un Pietro di Parma tra gli uomini d'ar-

(57) Nella sua opera (« Ettore e Casa Feramosca con appendice e documenti sulla Disfida di Barletta », che venne pubblicata pure nell'Archivio storico per le province napoletane, (Anno II, fasc. IV) il Faraglia scrive: « Il Riccio è detto comunemente di Parma. Il Summonte gli dà il nome di Pietro. Fra gli uomini d'arme, che nel 1487 furono al campo di Pescocostanzo, trovo un Pietro da Parma (Cedola 120, fol. 204 to), ma è questi il cavaliere della Disfida? ».

Il Faraglia scrive pure nell'opera suddetta che fra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli sono due volumi nei quali si trovano dipinti gli scudi dei tredici cavalieri della Disfida di Barletta. Quello di Riccio mostra: Palo e fascia a croce d'argento, con un riccio al naturale nel mezzo, in campo azzurro.

me che nel 1487 furono al campo di Pescocostanzo. Il che, mentre appoggia l'opinione del Summonte,⁽⁵⁸⁾ che dà al campione di Barletta il nome di Pietro, mostra che non a caso, ma a ragion veduta, sia stato imposto il nome di Pietro al nipote che troviamo nell'atto nuziale del 1603. Questa nostra considerazione avvalorata maggiormente l'opinione che l'eroe sia nativo proprio di Vasto.

Quindi l'eroe che nel libro matrimoniale è indicato, forse per brevità, col nome di Riccio de Parma dovette chiamarsi Pietro Riccio de Parma.

Scarabelli Zunti (« Riccio di Parma uno dei tredici campioni di Barletta », Milano, 1884) ritiene che l'eroe, di nome Domenico, fosse figlio d'un Riccio dei Marengi da Soragna.

Lo Scarabelli Zunti fa sapere che il cronista Antonio Grumello riferisce che il valoroso campione « dismontato a piede dette di mane ad uno spedo, facendo cose da non credere contra Galli ». Poi nel 1521 — sempre secondo lo Zunti — acquistò non minore gloria nella difesa di Parma assalita dai Francesi, ed ebbe per compenso, dal Consiglio degli Anziani, una pen-

(58) Anche l'Abignente, nell'opera citata, uniformandosi a quanto scrisse il Summonte, attribuisce al de Parma il nome di Pietro.

sione vitalizia e quando, il 4 agosto 1523, morì per un morbo che desolava la città di Parma, venne assegnata una dote a quattro sue figlie ancora nubili.

Ora noi pensiamo che l'illustre vastese lasciasse la terra natale per difendere Parma, ove seppe conquistare tanta gloria che i suoi concittadini presero lo spunto dai fatti memorandi per aggiungere al patronimico «di Riccio» l'attributo «de Parma».

Questa nostra supposizione viene avvalorata dal fatto che la menzione del casato «De Parma» manca nei Focolari di Vasto del 1522,⁽⁵⁹⁾ mentre si trova nei tempi successivi, come assicura lo storico Nicolalfonso Viti e come risulta pure dal Libro matrimoniale del 1603.

Vogliamo aggiungere che Vasto era nel tempo della disfida feudo dei d'Avalos, partigiani degli Spagnuoli.⁽⁶⁰⁾

(59) Marchesani, «Storia di Vasto», Napoli 1838, p. 314.

(60) È esagerata la pretesa di Filippo Abignente («La Disfida di Barletta e i tredici campioni italiani. Studio storico-critico con documenti noti ed inediti». Trani. V. Vecchi 1903) il quale vorrebbe che i Vastesi stessi dimostrassero che non si tratti di un nipote di Riccio de Parma trasferitosi a Vasto posteriormente, e come ragione contraria quasi all'opinione dell'origine vastese di Riccio, ri-

A proposito dell'incertezza dei luoghi d'origine dei campioni di Barletta, dobbiamo ricordare che anche Tagliacozzo rivendica l'onore d'aver dato i natali a Giovanni Capoccio, o Capozio⁽⁶¹⁾. Il Mastroddi — in seguito alle affermazioni del suo conterraneo Vincenzo Mancini — scrisse un sonetto in onore di Vittoria Colonna che passava per Tagliacozzo, e in esso fa parlare il Capoccio per ricordare la disfida e per tessere le lodi della Principessa. Per quanto si siano elevati molti dubbi circa l'autenticità del sonetto, crediamo opportuno riportarlo:

*Eccelsa donna, quelle aure istesse
Che spiri or tu, spirai primiere un giorno
E viver quivi, a' tuoi Maggior intorno,
Un felice destino a me concesse.*

*Educata da lor questa man resse
Gagliardo acciar, e d'altro lauro adorno
Fe' l'italo vessillo, e pien di scorno
Fe' che il gallico orgoglio il suol mordesse.*

corda che il prof. Saraceno tentò di provare che il campione di Barletta fosse di Sulmona.

Ma averlo tentato il Saraceno senza riuscire a provarlo non esclude che il Riccio fosse di Vasto, e perciò possiamo dire che la notizia, consacrata dalla tradizione, non ha subito alcuna contraddizione o smentita seria.

(61) Dal Cantalicio, nella « Consalvia », è detto « Capozio romano »; dal Giovo « Capoccio romano »; da Mambriin Bosco « Capocchia romano »; dal Galateo « Nobilis romanus ».

*Fremea la Francia in cupo murmurio:
S' atteggiava la Spagna a meraviglia;
Viva o Italia, gridava... Italia e Dio!...*

*Lagrima di piacer piangean le ciglia
De' padri tuoi... or te vedendo, anch' io
Lagrima di piacer rendo a la Figlia ».*

Il Capoccio fu creduto romano, ma quanto invece si rileva dal componimento poetico del Mastroddi potrebbe dar credito anche alla considerazione che Tagliacozzo — essendo dal 1497 feudo dei Colonna — potesse fornire un campione per la disfida.

A contestare a Tagliacozzo il vanto d'aver dato i natali a uno dei tredici campioni, cioè a Giovanni Capozio, e Pietro Gasparrini⁽⁶²⁾ il quale, confuta e discute le ragioni addotte dai Tagliacozzesi a sostegno di tale loro vanto e afferma come il guerriero della disfida fosse lo spinazzolese Giovanni de Gasparino, soprannominato dalla grossa testa, Capozzo.

Le prove sulle quali principalmente fondano le proprie ragioni i Tagliacozzesi sarebbero:

(62) « Le pretese di Tagliacozzo su uno dei tredici Italiani della Disfida di Barletta ». Relazione letta al convegno storico abruzzese-molisano del 25-29 marzo 1931, Casalbordino, Editore De Arcangelis 1933.

Id. « Uno spinazzolese alla Disfida di Barletta », in « Rassegna », anno I, n. 4. Corato 1934.

1) L'esistenza, fino al 1799, di una lapide sepolcrale di Giovanni Capozzo nella chiesa di Sant'Agostino in Roma; 2) L'essere i Capozzi di Tagliacozzo un ramo della famiglia cardinalizia Capocci di Roma; 3) L'identità dello stemma gentilizio dei Capozzi di Tagliacozzo con l'arma dell'eroe, che esisterebbe nel Grande Archivio di Napoli.

Ma queste tre prove, che dovrebbero essere irrefutabili e decisive, vengono negate dal Gasparrini, il quale, vagliando i vari elementi della discussione, sostiene il suo assunto dichiarando anzitutto apocrifia la cennata lapide funeraria. Rettifica poi alcune errate asserzioni circa i Capocci di Roma e i Capozzi di Alba e si ferma sui Capozzi di Tagliacozzo per dimostrare l'inesistenza di questa famiglia in quel paese prima del 1588. Dichiara altresì arbitraria l'attribuzione dello stemma gentilizio alla famiglia stessa e che, in ogni caso, è esso ben diverso da quello del Capozzo della disfida, che si conserva in due codici napoletani del XVII e XVIII secolo; conclusione questa cui addiviene mediante il concorso dei vari elementi storiografici, gentilizi e araldici esaminati e comparati. Rileva infine il Gasparrini che le due iscrizioni di Tagliacozzo — l'una sul piedistallo d'una statua, l'altra sulla facciata della supposta casa di Gio-

vanni Capozio — sono assolutamente destituite di fondamento storico.

Quella che doveva essere la prova più solida, e cioè l'esistenza in Tagliacozzo della famiglia Capozio ai tempi della disfida, viene dunque meno perchè solo nel 1588 — come abbiamo riferito — cominciò ad esservi in Tagliacozzo il nome di Capozio.

Per chiarire meglio le cose facemmo ricerche — prima che le scritture dell'Archivio di Stato fossero distrutte — anche nelle numerazioni dei fuochi della università di Tagliacozzo degli anni 1546 e 1561, che erano complete per tutti i paesi, mentre in altri anni esistevano numerazioni solo per alcuni paesi tra i quali Tagliacozzo non figurava.

Ci siamo così accertati che in quell'epoca nessuna famiglia cognominata o soprannominata Capoccio o Capozio era annoverata tra quelle che costituivano la popolazione della terra in parola. Ma diciamo che ciò non è una sicura prova contraria circa la esistenza in Tagliacozzo nel 1503 di una famiglia Capoccio o Capozio, potendo considerarsi questa anche estinta tra il 1503 e il 1546, o trasferita prima del 1503.

Non fu possibile eseguire ricerche anteriori al 1546 perchè, pur essendosi stabilita da Alfonso I la tassa dei fuochi nel parlamento del

1443, le enumerazioni per la terra di Tagliacozzo mancavano pel tempo anteriore a quello sopra indicato.

Si potrebbe fare la considerazione che forse Capoccio o Capozio fosse soprannome consacrato dall'uso comune e non ufficialmente riconosciuto nelle pubbliche scritture come la numerazione dei fuochi, ma quanto abbiamo riferito induce a ritenere che la pretesa di Tagliacozzo non possa essere sostenuta. Anche perchè gli storici Febonio⁽⁶³⁾ e Corsignani⁽⁶⁴⁾ — pur riferendo su tutte le famiglie marsicane degne di ricordo, compresa quella dei Capozio di Tagliacozzo — non accennano affatto a Giovanni Capozio.

L'Abignente⁽⁶⁵⁾ tra l'opinione che il Capoccio fosse di Tagliacozzo e quella che fosse di Spinazzola, tenendo presente non solo la pubblicazione del padre fra Nicolò Gasparrino, ma anche quanto ne scrisse lo Iacomini⁽⁶⁶⁾ in favore di Tagliacozzo, scarta l'una e l'altra opi-

(63) Mutio Febonio, «Historiae Marsorum», Napoli 1678.

(64) Pietro Antonio Corsignani, «De viris illustribus liber singularis», Roma 1712; «Regia Marsicana», Napoli 1738.

(65) «Op. cit.».

(66) Articolo pubblicato sul «Progresso di Bari» del 26 maggio 1887.

nione e si decide ad accettare che il Capoccio fosse di Roma e appartenesse all' « illustre famiglia che diede alla Chiesa alti prelati e al paese cospicui personaggi ; cosa del resto conciliabile col fatto che i Capoccio possedessero beni in Tagliacozzo ». In buona sostanza la possidenza dei beni della famiglia Capoccio a Tagliacozzo, così vicina a Roma, non costituiva alcun argomento favorevole alla dimostrazione che i Capoccio fossero di Tagliacozzo.

Non deve meravigliare l'incertezza sui particolari di un fatto che, appunto per la sua importanza, invoglia gli storici alle ricerche archivistiche, le quali spesso portano il dubbio su quanto si credeva sicuro. Si potrebbe a proposito anche ricordare che esistono incertezze non soltanto sui luoghi di nascita di Riccio de Parma e Giovanni Capoccio, ma anche su quelli di Marco Corollaro (o Carellario) che non si sa se fosse napoletano, o capuano o romano ; di Miale che si ritiene fosse di Roma e non di Troia ; di Fanfulla, che secondo alcuni fu padovano e non lodigiano. Il Faraglia nell'opera citata ricorda che il Fanfulla era un soprannome e che il Guicciardini e il Summonte lo dicono parmigiano.

Ciò secondo quanto si ricava da documenti dell'archivio di Mantova pubblicati dal Barto-

letti, documenti che fanno sorgere dubbi persino sui nomi di alcuni altri campioni italiani e francesi.

Ma non è nostra intenzione soffermarci su tali incertezze. A noi interessa aver ricordato che l'Abruzzo ebbe la gloria di aver dato almeno un campione alla mirabile disfida, che è come una parentesi luminosa nel buio della viltà del servaggio cui doveva piegare per forza di avversi eventi l'Italia.

Il fatto memorando era stato quasi dimenticato dagli Italiani e fu grande il merito del d'Azeglio di averlo esaltato nell'«Ettore Fieramosca», libro che pensò di scrivere mentre dipingeva un quadro rappresentante la Disfida, nella convinzione che «per mettere un po' di foco in corpo agli Italiani» era più opportuno raccontare il fatto anzichè dipingerlo. E difatti il romanzo pubblicato nel 1833, fu più efficace d'una vittoria e contribuì a risollevar l'Italia in un periodo di grande sconforto, suscitando anche l'avversione per lo straniero e l'amore per l'indipendenza.

Giustamente nel 1846 fu rialzato in Barletta, nel luogo della Disfida, il monumento già abbattuto nottetempo dai Francesi; e molto opportunamente il fatto memorando venne celebrato nella ricorrenza del quarto centenario con

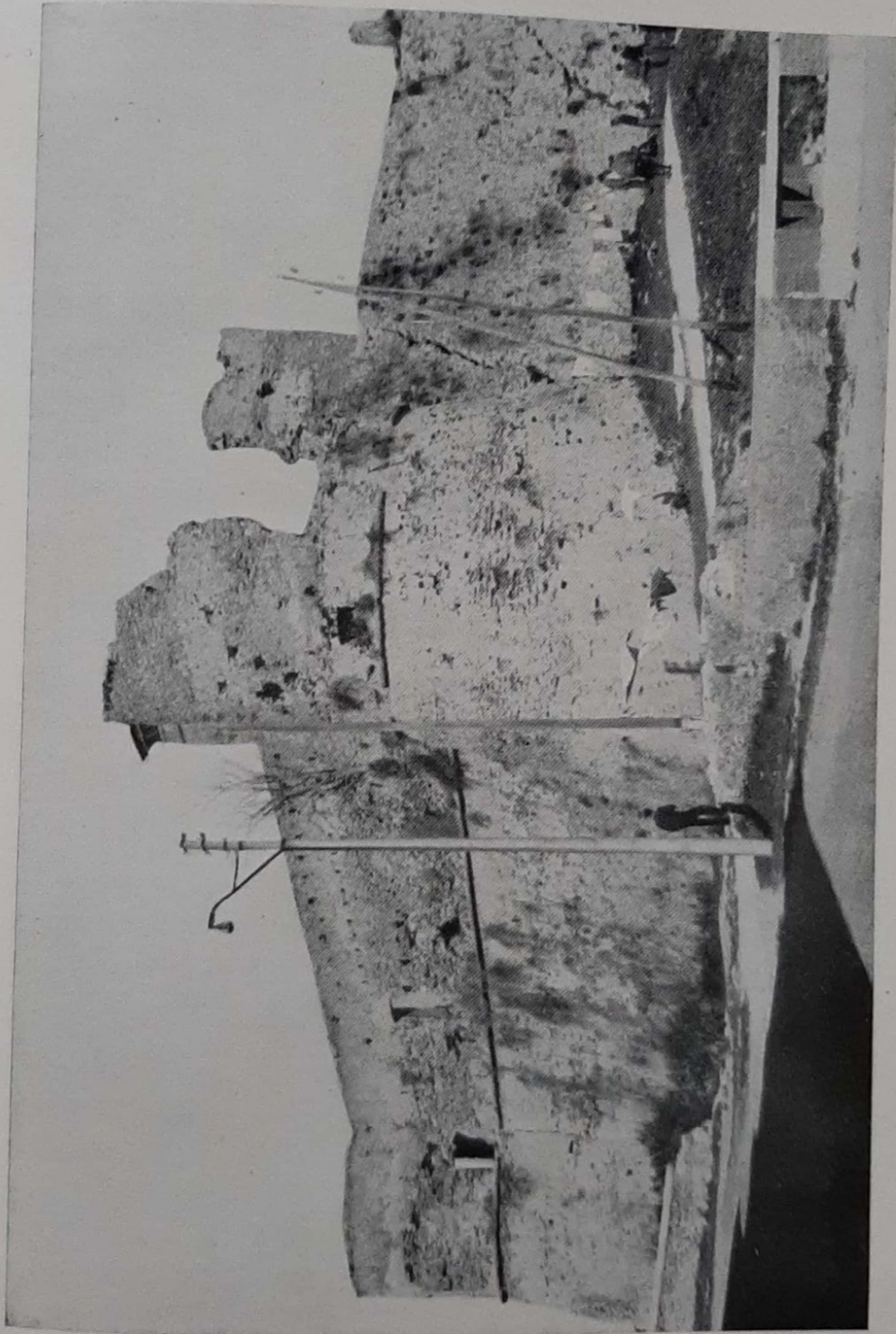
feste solenni e con la coniazione d'una medaglia.

Essa porta nel «recto» lo stemma di Barletta, e nel «verso», in più linee, la leggenda commemorativa: RICORDO DEL IV CENTENARIO DELLA DISFIDA DI BARLETTA XIII FEBBRAIO.

Ho detto che la Disfida di Barletta fu come una parentesi luminosa nel buio della viltà del servaggio, e difatti essa — pur giovando specialmente agli Spagnuoli, rianimati così e preparati alla vittoria di Cerignola — seppe anche rintuzzare la tracotanza dei Francesi, che spesso ci provocarono e ci offesero, e dimostrare che i nostri padri, pur essendo costretti dai tempi tristissimi a combattere quali mercenari, avevano ancora una dignità e una coscienza del proprio valore, avevano un sentimento d'italianità, le quali virtù dovevano fruttificare in avvenire per rifulgere in altri combattimenti affrontati non per una gara d'onore, ma per l'indipendenza e la libertà di questa classica terra «oppressa e vinta da tante spade».

Prima di chiudere la presente trattazione, ricordiamo che fu Andrea di Capua, feudatario di Termoli, che diede le lance ai campioni italiani e li tenne a banchetto.

E ci piace anche ricordare la parentela stretta fra i discendenti di Ettore Fieramosca o



(Foto Cauti)

Il castello di Ortona

Ferramosca⁽⁶⁷⁾ e la famiglia abruzzese dei duchi Rivera.⁽⁶⁸⁾ È noto che l'eroe di Capua morì senza discendenti nel gennaio 1515 e che sua sorella Porzia ne ereditò i titoli: essa, nata circa nel 1486, fu impalmata nel 1523 da Giovan Battista Leognani e procreò Ettore, conte di Mignano (titolo dei Fieramosca), Alfonso (1529-1567) e Giovan Giacomo. Alfonso ebbe per figlio Guidone che sposò Orsola Rivera, già vedova di Giov. Battista Gabelotti da Prato; costei generò Ettore nel 1593 ed Egidio (1597-1648). Così la famiglia Leognani, che si era già imparentata pure con la illustre stirpe dei Castriota-Scanderbeg di Albania, poté a questi stemmi inquantare gli altri di Fieramosca e Rivera.

(67) Il nome antico pare fosse Ferramosca, come risulta dalla firma del nostro eroe in una pergamena del 1509, conservata nell'Archivio della badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, firma che, secondo l'Abignente, sarebbe la seguente: Hector Ferramosca. Noi non l'abbiamo potuto direttamente controllare.

L'Anonimo, il Cantalicio, il Guicciardini scrivono « Hettore Fieramosca »; il Giovio, « Feramosca »; il Mambrin Bosco, il Zurita e Giuliano Passero, « Ferramosca ».

(68) Cfr. « Parallelo genealogico Ferramosca-Leognani-Rivera », pubblicato da Pietropaoli nel « Bollettino della Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi », anno XV, serie 2^a, puntata IV, 1903, pp. 77-83.

Lanciano

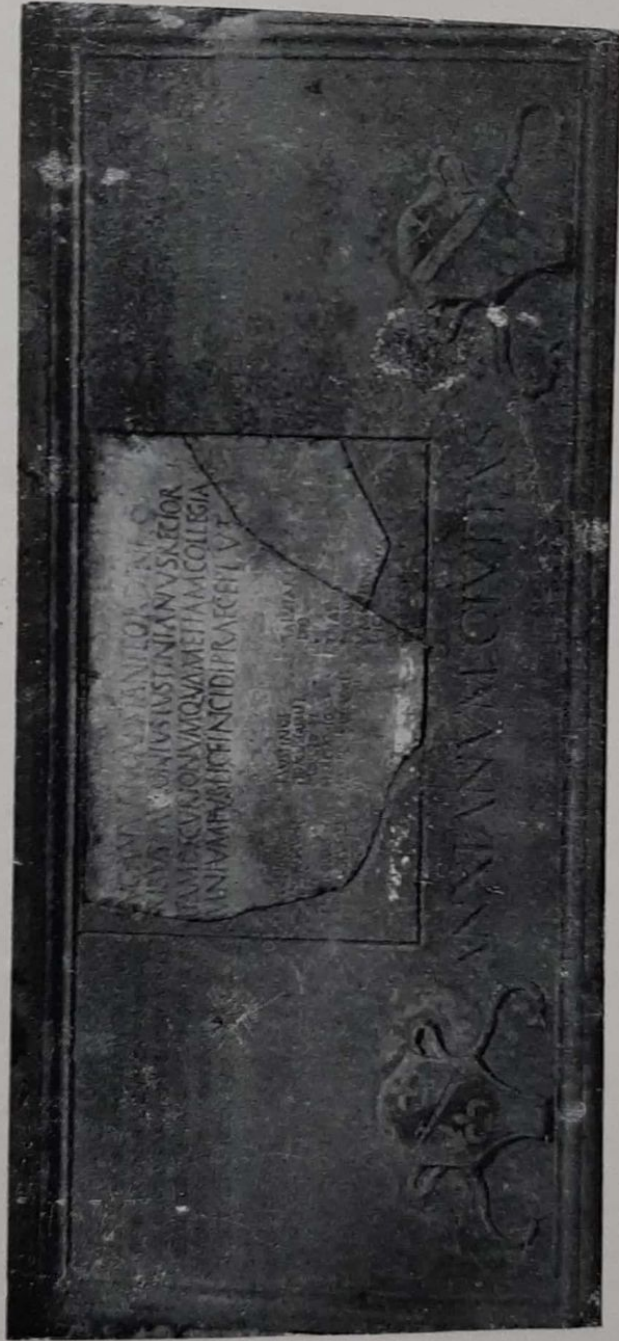
Nei tempi antichi Lanciano dovette essere ricca di templi, teatri e bagni pubblici, ma della sua grandezza restano poche testimonianze. Quando fu municipio doveva essere ancora una città degna di riguardo. Subì poi una grave distruzione attribuita ai Goti, o ai Longobardi o ai Franchi Carolingi, e potrebbe darsi che le distruzioni siano state diverse.

La sua produzione industriale ed artistica, già notevole nei tempi antichi, divenne famosa nel medioevo e si mantenne tale per vari secoli. L'industre attività dei Lancianesi attinse altezze e magistero d'arte e non è il caso di ripetere quanto ebbi a riferire sulla produzione eccellente di lane, sete, lini, tele, cordami, aghi; e così pure dei rinomati orafi, plasticatori, scultori, architetti, pittori e musicisti che lasciarono documenti incancellabili del loro valore.⁽⁶⁹⁾ La scuola di Francesco Petrini (o Perrini), nota in tutto il regno, produsse capolavori insigni che si ammirano ancora.

L'importanza commerciale risale ai tempi remoti, in cui la città era rinomata per le «*nundinae mercatus*».⁽⁷⁰⁾ Probabilmente il mercato

(69) D. Priori, «*La Frentania*», pp. 169-196.

(70) Vittorio d'Anelli, Luigi Benedetti, Paul F. Bosco («*La capitale dei Frentani*», Vasto, Arte della Stampa, di-



Lapide comprovante che Anxanum fu municipio frentano

di Lanciano serviva, oltre che a gran parte delle vicine terre frentane, anche ai Pentri del retroterra. In appresso guadagnò l'intervento di altri popoli e nel medioevo divenne una celebre

cembre 1956) affermano che non v'è alcuna prova che possa avvalorare la mia asserzione — non obiettiva secondo i suddetti — che Lanciano fu anche in antico un emporio. (Cfr. D. Priori, «La Frentania», Lanciano 1942, pp. 279-281).

Che Lanciano fosse emporio «dai tempi i più remoti» lo scrisse anche il Romanelli («Scoverte Patrie», II, p. 85), ripetendo quanto il Pollidori aveva affermato nei suoi manoscritti, sulla scorta dei documenti che ebbe la fortuna di conoscere e studiare.

Com'è riferito nelle opere del Pollidori e di altri storici patri, un bronzo, trovato nel 1797, portava inciso «Anxanum Emp. Frent.». (Lanciano emporio dei Frentani) e ricordava i mercati esercitati sotto il consolato di L. Ario Pudente e M. Gavio Orfito nel 165 d. C. Fece parte del museo Bocache e poi di quello De Giorgio, ove fu veduto dal Mommsen che mosse dubbi sulla sua autenticità, come riferii nel citato volume appunto perchè fui sempre animato dal desiderio di una esposizione obiettiva, spassionata, rifuggendo da amplificazioni o falsificazioni fatte per compiacenze regionali o borie municipali.

Bisogna però tenere presente che il Mommsen ebbe una prevenzione ostile verso l'archeologia italiana, e dice Cicerone nell'orazione pronunziata per Aulo Cluenzio Avito che niente è così terribile quanto la prevenzione. Per tale disposizione di animo il grande archeologo — di cui nessuno può disconoscere la bravura — relegò fra le false varie iscrizioni frentane, che poi lui stesso dovette riconoscere autentiche. (Cfr. quanto scrissi a pag. 129 del primo volume sulla Frentania e specialmente l'articolo di Giovanni Pansa, «I monumenti epigrafici dell'Abruzzo e la

piazza commerciale, uno dei centri principali dei traffici delle nazioni; alle fiere si recavano da tutte le regioni d'Italia, dai paesi balcanici, dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Francia, dalla

malafede critica dei Tedeschi» in «Rivista Abruzzese», Teramo, fascicolo IV, aprile 1919).

La pubblicazione del d'Anelli, Benedetti e Bosco, uniformandosi a quanto aveva scritto il Mommsen, è molto severa con Gian Battista Pollidori, ma non si deve dimenticare che varie iscrizioni lapidarie, ritenute falsificazioni, furono riconosciute inoppugnabili da illustri archeologi, e lo stesso Mommsen, dopo aver dichiarata falsa la lapide attualmente murata alla parete esterna sud-sud-ovest del campanile della chiesa della Madonna del Ponte, dovè poi ritrattare il suo primitivo giudizio (cfr. D. Priori, «op. cit.», pp. 101-106).

Al Pollidori si addebitò finanche la colpa d'aver falsificata la cronaca del monastero di Santo Stefano in Rivomare, e l'accusa di Michelangelo Schipa fu confermata da K. A. Kehr e da altri, ma dopo non molto P. I. Kehr, fratello del suddetto, poté riconoscere autorevolmente l'autenticità, e si seppe poi che l'originale era in possesso di Likhatscheff di Pietrogrado. Anche i grandi possono sbagliare! Circa la dibattuta questione cfr. D. Priori, «Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise», vol. I, Lanciano, R. Carabba 1950, pp. 17-22.

Mettendo da parte il bronzo suddetto, sul quale non è possibile dire nulla di sicuro, rimane la tradizione, pure fonte storica, che chiaramente si desumeva dalle carte dell'Archivio di Napoli di epoca sveva, angioina e aragonese. Esse fornivano la prova inequivocabile dell'importanza commerciale di Lanciano nel medioevo e, mostrando in modo stabile e continuativo certi rapporti commerciali, lasciavano anche capire che essi non si iniziavano allora, ma già esistevano «ab antiquo». Quei documenti ineccepibili furono distrutti nel 1943, ma ne resta memoria in opere edite.

Germania e finanche dalle terre africane e asiatiche.

Per l'abbondanza e la grande varietà delle

Le fiere, d'altronde, sono generalmente d'origine molto antica, e a volte continuano nello stesso luogo anche quando è scomparso l'abitato nell'ambito del quale avvenivano.

Non deve far meraviglia che nel medioevo sia continuato quanto già avveniva nell'antico, determinato dai bisogni commerciali, industriali, agricoli, e anche dall'ubicazione. Gli storici non sono concordi ove sorgeva in antico Anxanum, ma se alcuni la pongono in luogo diverso dall'attuale, altri più autorevoli la ritengono nello stesso luogo ove si trova adesso. E fra questi ricordo il Pollidori e l'Antinori, studiosi che alla grande dottrina aggiungono la competenza derivante dall'essere vissuti a Lanciano. Si potrebbe aggiungere che, ammesso che la città venne spostata, i suoi figli poterono benissimo continuare in altro luogo l'operosità già iniziata altrove.

Secondo la tradizione raccolta dagli storici, i mercanti si radunavano in antico vicino al tempio di Apollo. Vedendosi poi la necessità di tenere quei grandi mercati in luogo più spazioso — in quella pianura che anche oggi è chiamata «fiera» e che si estende ad oriente della città — venne costruito un ponte, per evitare di scendere alla valle percorsa dal rivolo della Petrosa, e lo si dedicò a Diocleziano, secondo l'iscrizione lapidaria che il Mommsen mette fra le false o di appartenenza diversa.

Si può presumere che la lapide poté essere eseguita in tempo posteriore e quindi, pur riferendo fatti antichi, non poteva rivestire la forma usuale dell'epoca di essi.

È probabile che il ponte sia stato amplificato, tanto da perdere il suo aspetto originario. Lo stesso è avvenuto di molte chiese, in cui la costruzione posteriore le ha rivestite di nuove forme che celano oggi l'antico stile.

Non possiamo precisare quando il ponte venne costruito, ma, qualunque sia la sua origine, le fiere di Lanciano presso il tempio di Apollo rimontano a epoca antichissima.

merci e per le franchige e i privilegi⁽⁷¹⁾ ottenuti specialmente dagli Svevi, dagli Angioini e dagli Aragonesi, le fiere divennero così importanti da essere considerate a ragione le più celebri d'Italia.⁽⁷²⁾

(71) Dall'Antinori (« Memorie storiche » ecc., II, p. 84) — che attinge la notizia dei capitoli dell'imperatore Enrico VI contenuti in un diploma di Federico II dell'anno 1223, riportato dal Pollidori nelle « Antichità frentane » — rileviamo che Enrico VI « dichiarò immuni e libere da qualsivoglia peso e pagamento consueto le vettovaglie e le merci di qualunque genere, provenienti da qualunque luogo » ai mercati di Lanciano di maggio e settembre.

Da questo documento e da altri veniva riconosciuta l'importanza delle fiere di Lanciano, le quali per vari secoli furono considerate punto di riferimento al movimento del commercio, tanto che bastava apporre, quale data di scadenza alle cambiali, la formula: « da pagarsi alla fiera di Lanciano ».

(72) Come afferma il Romanelli (« Scoperte Patrie », II, pp. 139-140), le ragioni della decadenza delle fiere furono un complesso di circostanze. Prima, la diversa rotta che i Veneziani, i Dalmati, gli Asiatici e gli Alessandrini poterono seguire nei loro viaggi di commercio tra il Mediterraneo e le Indie dopo la scoperta delle Americhe. Poi la comodità e la franchigia della fiera aperta in Sinigallia; le ordinanze del Vicerè conte di Benavente, che nel 1609 restrinse i giorni e tolse ai negozianti le solite dilazioni onde fare il conto dei cambi; inoltre l'istituzione di commissari che angariavano i mercanti; le nuove tasse; i contrasti tra i governatori della città e il magistrato civico, senza dire che l'Udienza di Chieti, contro i privilegi di Lanciano, veniva a esercitarvi la sua giurisdizione « e a gettarvi lo spavento ». Le strade poi non erano affatto sicure perchè infestate dai ladri.

Non è nostro compito ricordare in questo breve scritto le vicende della città celebrata tante volte in prosa e in versi, nè di parlare delle sue magnificenze e della grandezza economica e politica, (73) conquistata e mantenuta

(73) Il Liberatore («Pensieri civili economici sul miglioramento della provincia di Chieti», Napoli 1806, volume I, pp. 35-6) riferisce che Lanciano fu «il domicilio di uno di quei giustizieri che Ruggiero concedè ai capoluoghi» e sotto l'imperatore Federico II Sulmona fu la sede del giustiziere maggiore e Lanciano, come pure Teramo, aveva uno minore da quello dipendente; ricorda pure che nel 1252 — come si desume dalla dissertazione del Pollidori su Lanciano — risiedeva in questa città il giustiziere Riccardo di Andrea che presiedette al Consiglio dei decurioni e del popolo lancianese nel celebrare la pacificazione fatta con gli Ortonesi dopo molti dissensi e litigi. (1)

Vogliamo pure ricordare che nel 1371 si ha menzione di un palazzo regio (2) esistente in Lanciano, nel quale «si reggeva al solito la Corte delle cause civili», come si deduce da un contratto di frate Andrea di Gaeta, priore di San Nicola dei Ferrati. (Antinori, «Antichità frentane», p. 132).

Nel 1497 il tribunale provinciale (quello che si chiamò la Regia Udienza), venne trasferito a Lanciano e ritornò a Chieti nel 1532. (Antinori. «Antichità storico-critiche», pp. 198 e 229).

Il Liberatore («op. cit.», p. 41) dice che questa perdita non nocque molto alla sua patria perchè l'udienza provinciale di Abruzzo Citra, girando per le sue mansioni,

(1) È opportuno tenere presente quanto abbiamo detto nel capitolo dei Normanni circa la residenza dei giustizieri.

(2) Per l'attributo di *regio*, quel palazzo di giustizia non deve strettamente intendersi come palazzo di residenza o pertinenza del Re, ma semplicemente come sede di un regio ufficio quale era la Corte.

per lungo tempo colla industrie attività dei suoi figli e coi privilegi di parecchi sovrani.

Lanciano, probabilmente sede vescovile fin dai primi secoli del Cristianesimo e dal 1562 anche sede metropolitana, era molto considerata nella Corte Romana. (74)

si fermò spesso in Lanciano data la posizione centrale.

Da alcuni istrumenti del 1535 si desumeva « che i notari avessero in Lanciano le loro Curie, ove si stipularono i contratti » (Antinori, « op. cit. », p. 229, nota a).

Il Liberatore (« op. cit. », p. 41) riferisce pure che da un decreto firmato tra il Fisco e l'università e uomini del castello di Bulignano, risultava che nel 1553 era in Lanciano la Regia Udienza aprutina. Ma dovette trattarsi di una breve permanenza perchè — come abbiamo detto — il tribunale era tornato a Chieti dal 1532.

(74) Nella bolla di Leone X del 18 maggio 1515, con cui veniva nuovamente istituita la sede vescovile in Lanciano, era detto che « essendo Lanciano nella regione di Apruzzo un oppido assai insigne ed illustre; e per l'opportunità del sito; e per la sontuosità delle chiese e degli edifici; e pel gran numero di uomini di lettere assai versati nella teologia, nell'uno e nell'altro diritto, nella medicina e in altre facoltà; e per i molti cittadini arrollati all'ordine equestre; e per la gran moltitudine dei suoi mercatanti al numero di quattromila; e finalmente per essere di tutto il regno napoletano un emporio celeberrimo, egli lo stimava degnissimo della prerogativa di città, al qual effetto separava, e dismembrava Lanciano coi suoi castelli, chiese, monasteri, luoghi pii, benefici ecclesiastici, clero e popolo dalla chiesa, e dalla diocesi teatina, e da ogni giurisdizione del vescovo di Chieti; erigeva la terra in città e la chiesa di S. Maria Annunziata in cattedrale, che aver doveva capitolo, e persone ecclesiastiche con dignità, ed onori, come le altre cattedrali, e finalmente dotava la

Aveva diverse case religiose: i Conventuali, gli Osservanti, i Cappuccini, i Canonici Lateranensi, i padri delle Scuole Pie, i padri dell'Oratorio di Roma, i padri di Santo Spirito del Morrone, i Buoni Fratelli di San Giovanni di Dio, i Carmelitani, i Basiliani.

Feudi⁽⁷⁵⁾

I primi feudi posseduti da Lanciano furono Sette e Piazzano concessi da Manfredi nel 1259.⁽⁷⁶⁾

Carlo II diede, con diploma del 28 febbraio 1303 il castello diruto di Belvedere.

mensa vescovile di ducati 400 d'oro di camera, da pagarsi colle pubbliche rendite di Lanciano». (Bulla Leonis X. — dat. Rom. V Kal. Jun. 1515 in arc. Cath. Lan. — Ughelli, «Italia Sacra»; Romanelli, «Scoverte Patrie», Napoli 1809, tomo II, pp. 185-186; Vincenzo d'Avino, «Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie», Napoli 1848, p. 288).

(75) Le notizie sono state desunte dalle seguenti opere: «Antichità storico-critiche» dell'Antinori; «Scoverte Patrie» tomo II del Romanelli; «Memorie istoriche sulla città di Lanciano» del Renzetti.

(76) Il Renzetti («Notizie istoriche di Lanciano», Lanciano 1879, p. 172), con evidente errore anacronistico, riferisce la notizia al 1234 quando Manfredi non era ancora re. Che la concessione sia stata fatta da Manfredi nel 1259 è affermato nell'opera dell'Antinori («Antichità ecc.», Napoli 1790, p. 342).

Roberto nel 1312 concesse Paglieta per mille once d'oro, mediante atto redatto dal gran protonotario Bartolomeo de Capua.

Nel 1351 Giovanna I e il suo primo marito Luigi concessero Sant'Amato, Vasto Inferiore, Gaudo, San Vito, Castel Giannazzo, Certullio e Montecalvo.⁽⁷⁷⁾

Nel 1384 Carlo III di Durazzo diede i castelli di Frisa, Sant'Apollinare, Guasto Meroli.

Nel 1385 il monastero di San Giovanni in Venere, nella impossibilità di difendere la terra di San Vito, la cede in perpetuo all'università di Lanciano col canone d'once quattro.⁽⁷⁸⁾

(77) Antinori, «Antichità storico-critiche», p. 342.

(78) Riportiamo un riassunto del documento inedito, che è una bolla del maggio 1385 di fra Giovanni de Alando, abate di San Giovanni in Venere.

L'Abate, assistito dai monaci residenti con lui in Rocca San Giovanni, non potendo difendere la terra di S. Vito, «propter guerras et nephandos persecutores nostros et dicti Monasterii... non volentes propter manifestam inopiam... castrum S. Viti... defendere quoquomodo ab emulis et publicis inimicis nostris... qui castrum Fossoceche violenter detinuerunt et detinent et qui domos omnes supradicti castelli Rocche et S. Viti compulserunt et totaliter destruxerunt», fa la concessione in perpetuo alla università di Lanciano col canone di once 4. (Archivio di Stato di Roma. Pergamene di San Giovanni in Venere).

Per quanto sembri strano che nel 1351 sia stato concesso da re Luigi e da Giovanna I a Lanciano il castello

Ladislao fu assai largo verso la città. Con diploma firmato a Gaeta l'11 luglio 1390 esentò Lanciano da alcune contribuzioni, dandole così la possibilità di acquistare due parti del feudo di Rizzocorno. Con diploma 17 maggio 1391 diede Civita Borrella e l'anno seguente pure Civita Luparella, con tutta la baronia comprendente vari feudi, e anche Liquidri, Pizzoferrato, Fallo, Pesco Pinnataro, Sant'Angelo, Rosello, Castel Pito, feudi tolti al ribelle Caldora. Con diploma firmato a Gaeta il 10 novembre 1396 concesse altre due terre ribelli, Gesso e Casalbordino, con l'incarico di ricondurle alla regia fedeltà e di incorporarle alla Corona. Permise anche che Lanciano venisse in possesso della terra di Arielli. Con diploma 18 aprile 1406, mentre era a Taranto diede, con la corresponsione di 4000 ducati, Crecchio, Castelnuovo e i territori di Vasto Superiore e Sant'Amato. Nello stesso anno Lanciano risultava in possesso di Lama.

Torino fu venduta a Lanciano dalla badia di

di San Vito e che poi nel 1385 il medesimo castello si trovi in possesso della badia di San Giovanni, dobbiamo pure tenere presente che non è da escludere che documenti ignorati abbiano nell'intervallo di tempo, fra il 1351 e il 1385, modificata la condizione del possesso di quel castello, che poté essere stato concesso a Lanciano nel 1351 ed essere stato dato successivamente alla badia di San Giovanni.

Santo Stefano in Rivomare, con istrumento 21 settembre 1420.⁽⁷⁹⁾

Lanciano nel 1421 era in possesso di Canosa e nel 1441 di Treglio.

Ferdinando I diede nel 1463 i territori di Castel di Monte e Castelluccio vicini a quello di Paglieta e nel 1471 Turri e Modio.⁽⁸⁰⁾

Nel 1550 Lanciano era in possesso di Villa Stanazzo, di Villa Cotellessa, di Santa Maria Imbaro, di Scorciosa, Canaparo, Pietra Costantina, Luzzaro, e altre ville; nel 1561 di Pantano;⁽⁸¹⁾ nel 1669 di Misciatte, Roccaviva e Podio. Aveva pure Castel d'Ugno e altre terre.

(79) La copia di questo istrumento, rogato da Cristofaro di mastro Simone da Lanciano, si conserva nell'archivio comunale di Torino di Sangro. Sulla natura e i particolari di tale vendita cfr. D. Priori, «Torino di Sangro» (Lanciano, Cet. pp. 423-435).

(80) Durante il governo dello stesso Re fu permessa a Lanciano la compera della metà dei castelli di Turri e di Modio e, mediante canone, la cessione delle due porzioni che la città aveva di Rizzocorno ad Angelo di Buccio che ne possedeva altre sette e col patto che, in caso di morte senza figli legittimi, diventasse Lanciano padrone dell'intero feudo pagando solo mille ducati agli eredi di Buccio. Il Re nel 1476 confermò il contratto (Antinori, «Op. cit.», pp. 185-186).

(81) Dal diploma di Filippo I, firmato a Toledo il 26 gennaio 1561, si desumeva che allora erano rimasti in possesso di Lanciano solo Castelnuovo, Crecchio, Frisa, Treglio, Scorciosa, il porto di San Vito, Rizzocorno, Sant'Amato, Gaudio e Pantano.

Lanciano era di demanio regio⁽⁸²⁾ ed esercitava la sua giurisdizione su feudi e centri abitati, che si distinguevano in terre di assoluto dominio della città e da questa amministrate e in altre amministrate da un luogotenente.

Porto

Lanciano riuscì a costruire il porto alla destra della foce del Feltrino⁽⁸³⁾ e, per difenderlo, innalzò una torre vigilante e minacciosa contro le insidie e il mal talento avversario; si provvide pure di un buon numero di navi mercantili⁽⁸⁴⁾ e, unendosi con i paesi vicini, formò gli stuoli marittimi imitati in appresso dagli Inglesi, Francesi, Olandesi e altri popoli.

Così gli animosi Lancianesi — spinti da un vivo fermento di produzione e di espansione —

(82) Dipendeva quindi dal re e non da un feudatario, e si amministrava da sé pagando direttamente al regio tesoriere le tasse.

(83) Cfr. D. Priori, « La Frentania », pp. 286-289.

(84) Da tempo antichissimo Lanciano godeva il privilegio di poter costruire navi. Difatti come risulta da un ordine di Braccio Fortebraccio, governatore degli Abruzzi, durante il regno della regina Giovanna II fu imposto agli Ortonesi — sotto pena di cinquecento once d'oro — di restituire a Lanciano la barca predata « contro la forma dei privilegi accordati dal re di Sicilia a quella città, coi quali si permetteva di fabbricare e tenere navigli ». (Antinori « Antichità storico-critiche », Napoli 1790, p. 148.

si preparavano alla conquista dei più importanti mercati per fornirsi di materie prime e di manufatti stranieri e per dare uno sbocco all'esuberanza dei loro prodotti.

I contrasti e le opposizioni dei paesi rivali ravvivarono e ingigantirono il culto del mare nei Lancianesi, che — protesi verso una pacifica espansione di lavoro nel mondo — divennero quasi ebbri della voluttà di osare l'insostenibile. Essi videro nelle proprie navi quasi plasmate le loro anime e le loro speranze e arsero sempre più del desiderio d'avventurarsi verso l'infinito procelloso per la conquista di un radioso avvenire, arrivando nelle più lontane terre allora conosciute, a portare i loro prodotti e il nome della terra natia fino ai margini del mistero, fino ai confini del mondo.

Zecca

Lanciano aveva una propria zecca, che — secondo la tradizione — era nella piazza Plebiscito e precisamente al posto ove si trova la casa di Mariani, ereditata da Lotti.

Secondo gli scrittori patri, la zecca era stata aperta sotto gli Angioini. A noi non è mai riuscito di trovare il diploma di concessione, ma riteniamo vera la notizia perchè nel 1444 la zecca già funzionava da parecchio, come si desume da un documento del 15 ottobre di quel-

l'anno,⁽⁸⁵⁾ documento che prova la notevole considerazione raggiunta in quel tempo dalla zecca, le cui monete furono ammesse nella circolazione in tutto il Regno di Sicilia al di qua del Faro. Probabilmente fu la zecca più importante del Regno dopo quella di Napoli.

Come ho già detto in altre pubblicazioni⁽⁸⁶⁾ finora non si sono trovati conii con lo stemma di Lanciano e non può certo supporre che la città abbia rinunciato alla legittima soddisfazione di battere monete col proprio simbolo. Possiamo solo pensare che essa omise il distintivo nella maggior parte delle monete, perchè, usando molta lega, aveva interesse che i conii non fossero attribuiti con sicurezza alla sua zecca. E che usasse molta lega lo prova il documento ch'era contenuto nel repertorio dei registri intitolato « Comune » della Camera della Sommaria,⁽⁸⁷⁾ che aveva la seguente annota-

(85) Con privilegio di Alfonso il Magnanimo del 15 ottobre 1444 vennero conferite ai monetari di Lanciano le prerogative e le grazie già ottenute da quelli di Napoli. Per altre notizie cfr. D. Priori. « La Frentania », pp. 320-324.

(86) D. Priori, « Le zecche di Lanciano e di Ortona » in « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano » del luglio-dicembre 1939, pp. 45-50; D. Priori, « La Frentania », pp. 320-323.

(87) In detto repertorio, fol. 104, si legge un cenno di documento che era riportato al fol. 384 del registro 15

zione: « Zecca di moneta che si fa in Lanzano nominata aragonese e che ci è molta lega, l'ordinazione al governatore che la faccia fare conforme li alfonsini della zecca di Napoli ».

Il periodo della maggiore potenza si ebbe sotto gli Aragonesi, ⁽⁸⁸⁾ fino a quando durò la concordia cittadina.

È vero che alcuni feudi si acquistarono dopo, ma fu un procedere avanti per forza d'inerzia, un avvalersi del credito già conquistato, nel modo stesso che Roma (« si licet parvis componere magna ») seguì per un certo tempo ad accrescere le ricchezze e i territori, anche quando la sua mole gigantesca per mille crepe e fenditure stava per sgretolarsi.

degli anni 1444-1456, ora inesistente. Si desume che al governatore di Lanciano fosse dato ordine che in quella zecca nominata « aragonese » gli « alfonsini » si facessero coniare di lega conforme a quella usata in Napoli. Il documento registrato in uno dei primi fogli del registro ora disperso, che si componeva di 270 fogli, si ha ragione di credere che fosse precisamente dei primi anni del periodo indicato, cioè forse intorno al 1444.

(88) « Lanciano era al tempo degli Aragonesi la città più importante dell'Abruzzo citeriore; cosicchè Alfonso I, quando volle dividere questa provincia dal primo Abruzzo ulteriore, ne la prescelse a capo, preferendola a Chieti, della quale era più doviziosa di popolo e di feudi, più ricca di acqua e meglio situata nel centro della provincia. Gli Aragonesi, fra tante infeudazioni di grosse città, serbarono Lanciano in regio demanio » (Luigi Volpicella. « Regis Ferdinandi primi instructionum liber », Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro 1916).

La parabola discendente di Lanciano era già cominciata in seguito alle discordie intestine, di cui ci riserbiamo di parlare, e che furono la conseguenza del fatale dissidio scoppiato fra il ramo legittimo e quello spurio della potente famiglia Ricci.

L'infelice città rimase con tali discordie così avvilita e stremata di forze che dovette a poco a poco vendere quasi tutti i suoi castelli e poi subì l'estrema vergogna di essere anch'essa venduta insieme alle poche ville che le erano rimaste.

Le insurrezioni che divamparono nella città ferita nel suo amor proprio furono prontamente represse, e Carlo Mozzagrugno, che le aveva capeggiate, scontò col capestro gli infelici tentativi di rivolta.

Sia la triste ricordanza delle antiche discordie monito ai figli e ai lontani nepoti, e stimolo a un tempo a opere di fraterna concordia, feconde di civile benessere.

Stato demaniale e successione feudale

Lanciano nel lontano medioevo era compresa nel ducato di Benevento, facendo parte del gastaldato teatino.⁽⁸⁹⁾

(89) Romanelli, « Scoperte Patrie », tomo II, Napoli 1809, p. 155 n. a.

Secondo la tradizione raccolta dal Fella,⁽⁹⁰⁾ ebbe varie concessioni dai Franchi e dai Normanni e specialmente da Guglielmo il Buono, ma non possiamo precisare in che cosa esse consistettero, perchè non si son potuti trovare i relativi diplomi.

Rimase soggetta alla Marca Teatina fino ai tempi di Federico II, che il 12 aprile 1212 — considerando i servizi resi dagli uomini di Lanciano alla Real Corona — li chiamò con l'attributo di « buoni » e ordinò che la città venisse compresa nel regio demanio. Essendo successo a Federico il figlio Manfredi, coronato re l'11 agosto 1258, l'anno seguente si ottenne da lui una conferma della decisione, conferma che era stata già fatta da Alessandro IV, in forza delle ragioni ch'egli vantava nel Regno di Napoli.⁽⁹¹⁾ Questo secondo quanto scrivono il Fella nell'opera suddetta e altri, ma l'Antinori a pag. 118 e 119 dell'opera ora citata afferma che le prove

(90) « Chronologia urbis Anxani » (Manoscritto sulla storia di Lanciano conservato nella Biblioteca Liberatore di Lanciano).

(91) L'Antinori (« Antichità storico-critiche, sacre e profane esaminate nella regione dei Frentani », Napoli 1790, p. 118) scrive che la conferma venne fatta con breve del 9 ottobre 1254, ma poichè l'elezione del Pontefice avvenne nel dicembre 1254, è inconcepibile che la data del breve fosse dell'ottobre dello stesso anno.

più autorevoli fanno ritenere che Lanciano sia stata aggregata al reale demanio non prima del 1303, nel quale anno Carlo II d'Angiò, il 28 febbraio, facendo alcune concessioni alla città, la dichiarò perpetuamente demaniale.

Nel 1269 Carlo I d'Angiò, apprendendo che la città si era mostrata tanto attaccata alla dinastia sveva, la diede in feudo a Rodolfo di Cortiniaco, gentiluomo francese che aveva seguito il Re nella spedizione.

A Rodolfo successe la sua erede contessa Matilde, che il 7 maggio 1279 spedì Giovanni de Montanson a Roberto de Messe a promettere al Re il pagamento dei diritti feudali. Sposatasi poi a Filippo di Fiandra conte di Loritello, la città rimase sotto il dominio di quel barone e per i gravi soprusi di lui fu costretta a ricorrere a Carlo II. Questi, con diploma 28 febbraio 1303, come si è detto, dichiarò la città terra demaniale, ma una più importante decisione diede fuori quando, essendosi la città obbligata a pagare 150 once di oro, dichiarò definitivamente spogliato il Conte di Loritello del feudo di Lanciano, che aggregò al demanio, separandolo dal contado teatino ed esimendolo dalla giurisdizione, dalla unione e dalla contribuzione verso il medesimo contado. Oltre a questo Carlo II cedette all'università di Lanciano le ren-

dite in cambio del pagamento di 150 once d'oro annue. (92)

Successe a Carlo II il figlio Roberto che, con diploma 31 gennaio 1312, confermò pienamente alla città il privilegio di terra demaniale. Di questo Re particolarmente notevole è il diploma col quale nel 1312, oltre a donare il feudo di Paglieta, diede a Lanciano pure la facoltà di convocare parlamento anche non presente o nolente il capitano di giustizia.

Dopo la morte di Andrea d'Ungheria, Lanciano prese le parti di Ludovico, fratello di Andrea, venuto nel 1348 per impossessarsi del Regno, e fu da lui dichiarata terra demaniale.

Anche dopo le lotte seguite alla partenza di Ludovico, rimase la demanialità; nè Luigi di Taranto, secondo marito di Giovanna I, osò togliere tale privilegio; solo impose nel 1351, in pena, il pagamento di metà delle collette.

La qualità demaniale fu conservata da Carlo III di Durazzo, che era successo alla regina Giovanna I (93) e con diploma del 1 marzo 1401 da

(92) Antinori. « Antichità storico-critiche », p. 120.

(93) Carlo di Durazzo, per mostrare gratitudine e assicurarsi la fedeltà dei cittadini, confermò tutti i privilegi dei re precedenti, mantenendo invariata la concessione delle 150 once d'oro, oltre le due once per la bagliva di Paglieta unita a Lanciano. Le 152 once vennero confermate da re Ladislao nel 1390. Tra gli altri privilegi, notevole

re Ladislao, da Giovanna II il 9 settembre 1414, da Alfonso I nel 1441,⁽⁹⁴⁾ da Ferdinando I il 13 gennaio 1471, da Alfonso II il 14 marzo 1494; poi con diplomi di Ferdinando II del 28 ottobre 1495,⁽⁹⁵⁾ di re Federico nel 1496,⁽⁹⁶⁾

quello di esportare armi in tutti i luoghi del Regno e così pure l'esenzione delle merci provenienti nelle fiere di ogni diritto di fondaco di Ortona e di altri luoghi. Venne anche riconosciuta l'immunità per le merci portate alle fiere di Lanciano (Antinori, «op. cit.», pp. 133, 134, 136).

(94) Nel 1441 — come abbiamo riferito — furono inviati dalla città ad Alfonso procuratori che presentarono parecchi capitoli al Re, il quale li approvò dando il suo «placet» e moderando in qualcuno le richieste avanzate. Tutti i privilegi sono indicati dall'Antinori nell'opera citata a pagine 161-164, e in essi, fra l'altro, si dice che fosse lecito ai Lancianesi recuperare per rappresaglia⁽¹⁾ i loro beni mobili e stabili, tolti loro da ufficiali o terre di altro partito, e anche dopo che fossero ridotti al partito del Re.

(95) Lanciano fu chiamata da Alfonso I «città fedelissima», onde fu detta «città aragonese», e perciò Carlo VIII, nella invasione del Regno revocò i privilegi che fino allora essa aveva goduti. Però dopo il breve periodo d'invasione francese, Ferdinando II d'Aragona riconobbe ancora quei privilegi (Antinori «op. cit.», pag. 193).

(96) Furono accordate da Federico altre grazie, con le quali si riconfermarono gli antichi privilegi e si diedero norme circa il recupero dei beni dei Lancianesi e la riparazione dei guasti e dei danni subiti nelle passate emergenze. A due capitoli solamente il Re non diede beneplacito.

(1) Il Re concedeva in tal modo ai Lancianesi una deroga alle leggi generali, permettendo loro di esercitare, quasi come un diritto, quello che noi oggi definiamo un delitto.

di Carlo V del 30 maggio 1533, di Filippo I del 1561, di Filippo III del 1608.⁽⁹⁷⁾

La città quindi fu quasi ininterrottamente demaniale e non riportiamo le copie testuali delle cessioni pubblicate per estratti dal Renzetti.⁽⁹⁸⁾

Solo nel 1639, pretendendo il duca Alessandro Pallavicino dalla Regia Corte il pagamento di somme prestate antecedentemente, il Vicerè ordinò che, risultando legittimi i crediti di lui, gli fossero rinfrancati con la vendita di qualche

cito, essendo cose concesse altre volte: il primo era che si desse a Lanciano il castello di Tollo e il casale della Piana promessi già nei capitoli di re Ferdinando l'anno innanzi e donati a voce ai sindaci della città; il secondo, che si desse il castello di Bomba ugualmente promesso per lettera da Ferdinando (Antinori, « op. cit. », pp. 196-197).

(97) Faraglia. « Il Comune nell'Italia meridionale », Napoli 1883, p. 192.

(98) « Notizie storiche sulla città di Lanciano », Lanciano, Tipografia Rocco Carabba 1879.

Luigi Renzetti nato e morto in Lanciano (1860-1931), ne pubblicò nel 1879 la storia e scrisse poi altri lavori storici, letterari, artistici, di cui purtroppo alcuni rimasti inediti. Le poesie, piene di delicatezza, di spigliatezza, di brio, mostrano la facile inesauribile vena e l'estrosa fantasia, rivelando nel Renzetti uno dei migliori cantori dell'anima popolare abruzzese.

Se non fosse stato distratto dai lavori di ufficio, quale archivista nelle prefetture, Luigi Renzetti avrebbe potuto col suo ingegno vivo e fosforescente lasciarci una storia completa della terra natale, che amò con pura devozione di figlio.

terra demaniale, e a richiesta dello stesso Duca gli fu allora venduta Lanciano, come riferiremo nel successivo volume.

La città, offesa nel suo amor proprio, si ribellò e mandò anche delegati alla corte di Spagna perchè il provvedimento fosse revocato, invocando la dichiarazione di illegittimità della vendita.

Non ci è possibile indagare e conoscere in qual modo la questione sia stata risolta; sta di fatto però che nei documenti ufficiali, come il Cedolario dei feudi conservato nella Regia Camera della Sommaria, Lanciano viene considerata terra feudale ininterrottamente fino al 1806, anno dell'abolizione della feudalità.⁽⁹⁹⁾

Difatti alla morte di Alessandro Pallavicino la città passò al figlio Carlo, che la vendette nel 1649 a don Ferrante Francesco d'Avalos, al quale, morto il 23 maggio 1665, successe il fratello Diego; la successione feudale procede poi come quella di Vasto, fino all'abolizione della feudalità.^(99a) E cioè a Diego morto nel 1697 successe il figlio don Cesare Michelangelo, che morì nel 1729 senza figli. Suo successore fu don Giovanni Battista d'Avalos, a cui seguì nel 1749 il fratello Diego morto nel 1776. Don

(99) « Cedolario », vol. 53, f. 423 b.

(99a) *ibidem*.

Tommaso, figlio di Diego, fu l'ultimo intestatario.

Lanciano — che aveva accolto con entusiasmo i principi della rivoluzione — fu nominata dallo Championnet il 9 febbraio 1799 capoluogo del Dipartimento del Sangro, e ottenne poi altri vantaggi, goduti solo per breve tempo. Ne parleremo nel successivo volume.

Non ebbe in appresso aiuti e concessioni da parte delle autorità, che mostrarono incompienza dei suoi vitali interessi. Solo la ferrovia Sangritana avvivò il suo fervore costruttivo, portato a una grande espansione edilizia e a tutta una fioritura di industrie promettenti.

L'avversa fortuna non riuscì mai ad avvilire la nobile città, rimasta fedele all'ideale di libertà e d'indipendenza, fattore di energia creativa, di bene morale e materiale di ogni popolo. Perciò essa risorse sempre con coraggio indomito, centuplicando le energie costruttive e riprendendo il fecondo lavoro nel clima corroborante della vita industriale e commerciale.

L'amore di libertà, sentimento inconcusso dell'animo suo, la fece restare fiera e impavida contro qualsiasi tirannica forza, dai tempi antichi fino all'ottobre 1943, quando i figli migliori vollero sacrificare il divino fascino dei giovani anni per un alto ideale. Aleggiano tutti i martiri, quelli antichi e quelli di ieri, fraternamente ravvicinati nella unità degli intenti e della gloria.

Il nome di Lanciano

Parecchie sono le opinioni e le congetture intorno agli Anxani frentani e alla loro sede «Anxa» o «Anxia» o «Anxano». Senza cacciarsi in questioni etnologiche le quali, mentre ci allontanerebbero dai limiti prefissi, non porterebbero alcun giovamento all'assunto, ci soffermiamo brevemente sul nome Lanciano, erede dell'antico centro pre-romano e poi latino, «Anxanum». (100)

(100) « Il Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli » di Lorenzo Giustiniani, (Napoli 1802, tomo V, pp. 196-197), sotto la voce « Lanciano » scrive: « L'origine di questa città si ripete dall'antica «Anxia», o «Anxa» nominata da Plinio, (1) il quale per distinguerla dall'«Anxa» dei Salentini vi pose l'aggiunto «Frentanorum». Quindi i suoi abitatori furono detti «Anxani, Anxiani, Anxiates», ed anche «Anxates», che il Cluverio (2) vorrebbe meglio detti «Anxanenses».

Coll'andar del tempo il nome gentile divenne nome della città istessa, e quindi non più «Anxa» fu detta, ma «Anxanum», ed «Anxianum», e poi «Ansanum», o «Ancianum», alla quale voce avendo unito l'articolo «lo» la scrissero «Lancianum». Così l'erudito Filippo Cluverio: (3) «Primum igitur ab Ortona aut ita procul Sagri laeve est. Anxanum oppidum vulgo nunc l'Anciano et l'Anzano, sed articulum istum lo iamdudum incolae nomini oppidi conglutinarunt, ut Lanciano, et Laczano dicant, et scribant».

(1) *Nat. Hist.* lib. 12, cap. 12.

(2) *Italiae Antiquae*, Lugduni Batavorum ex officina elseviriana, tomus secundus, lib. IV, cap. IX.

(3) *Op. cit.*

Secondo alcuni, non sarebbe altro che un nome prediale fatto precedere dall'articolo: «L'Anxanum». L'articolo si sarebbe poi fuso col nome dando luogo così all'attuale denominazione Lanciano. Tale versione, addotta dal Cluverio⁽¹⁰¹⁾ e confermata recentemente dal La Corte in «Nomi e paesi d'Italia,⁽¹⁰²⁾ pur essendo attendibile più di ogni altra, non evitò i soliti dissensi. Alcuno infatti farebbe derivare il nome «Anxanum» da «ansa», in allusione all'ubicazione del luogo compreso tra i monti e il mare; altri da «ansae», altari portatili.

Queste e altre etimologie, più o meno erudite ma tutte assai discutibili, si possono rilevare dall'opera dell'Antinori, «Antichità storico-critiche, sacre e profane della regione dei Frentani»⁽¹⁰³⁾ e dall'opera del Pansa, «Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo».⁽¹⁰⁴⁾

Secondo quanto abbiamo detto, il nome «Anxanum» potrebbe essere uno di quei toponimi aggettivali, i quali sono formati dal nome di una «gens» più il suffisso «-anum», nume-

(101) «Italia Ant.» tomo II, lib. IV, cap. IX.

(102) «Ortoepia e ortografia toponomastica». Editore Fegola, Ancona 1911, pag. 66.

(103) Napoli 1790, pp. 67 e segg.

(104) Editore Ubaldo Caroselli di Sulmona, vol. II, pp. 213-16; 331 e seg.

rosi in tutto quello che fu il territorio dell'Impero Romano. Il nome « Anxa » esistette ; nulla di strano perciò che sia esistita una « gens Anxia : praedium anxanum ». La forma moderna sarebbe derivata dalla riunione dell'articolo con l'aggettivo toponimico ; ciò che è accaduto anche in altri casi.

Potremmo anche sostenere l'ipotesi che Lanciano derivi dalla voce fenicia « Anxur » e cioè fuoco, sole. Anche Terracina, nel linguaggio dei Volsci, era chiamata « Anxur ».

Lanciano, come Terracina, ebbe un tempio, e il più sontuoso, ⁽¹⁰⁵⁾ dedicato ad Apollo che si può identificare col sole. L'ipotesi sarebbe confermata dallo stemma antico di Lanciano che mostra, in uno scudo ovale, una lancia d'oro posta fra due gigli pure d'oro e diretta contro il sole. Lo stemma presenta altri particolari e, nei vari tempi, anche varianti che non importa ora ricordare.

Ma possiamo fare un'altra nostra ipotesi, che ci sembra la più attendibile ; possiamo ricordare cioè che « lanc » è tema ligure ⁽¹⁰⁶⁾ equivalente a « taur », altro tema di quell'idioma, indicante « monte », onde « Taurini » furono

(105) D. Priori, « La Frentania », pag. 123.

(106) F. Rondolino, « Storia di Torino Antica », Fratelli Bocca, Torino 1920, p. 32.

detti gli «abitatori di monti»⁽¹⁰⁷⁾ e chi volesse considerare quanto abbiamo già accennato circa l'origine della nostra Torino di Sangro,⁽¹⁰⁸⁾ non troverebbe destituita di fondamento l'opinione da noi espressa al riguardo, specie se si tenga presente la concordanza, ora notata, dei temi «lanc» (Lanciano) e «taur» (Torino).

Movimento artistico

Nel periodo aragonese si possono citare Nicola della Franca di Lanciano, autore nel 1465 dell'ostensorio della chiesa di San Nicola della città medesima.

A questo periodo si possono riferire: il castello di Ortona; buona parte dei resti delle mura di Lanciano col torrione di Santa Chiara (le torri montanare sono indubbiamente più antiche); la chiesa di Santa Riparata di Casoli; il castello di Casoli di cui rimangono la torre e parte delle muraglie perimetrali; il castello di Palena della cui parte originaria, per altro, rimaneva ben poco quando fu distrutto dai Tedeschi.

L'architettura, mentre cerca di adeguarsi

(107) Rondolini, «op. cit.», pp. 26 e 29.

(108) D. Priori, «Torino di Sangro», Lanciano, Cet, pp. 39-51.

alle forme classiche predominanti, si attarda sempre nelle reminiscenze gotiche dell'arte anteriore.

Notizie varie

Il 20 ottobre 1442 re Alfonso concesse a Perdicasso Barile, conte di Monteodorisio, il castello di Pennaluce e i casali di Castiglione e Salivento.

Guasto Aimone, che aveva fin dal 1417 comperato i due casali da Giovanna II e aveva avuto dalla medesima regina l'ufficio di castellania⁽¹⁰⁹⁾ su Pennaluce, ottenne — con l'appoggio del marchese Innico di Guevara — che la questione fosse giudiziariamente risolta e la decisione dovette essere favorevole a Vasto, che mantenne il possesso dei due feudi.

Ma il processo continuò per il reclamo di Perdicasso Barile e, dopo la sua morte, per opera degli eredi; e quindi l'Università, per godere il pacifico possesso delle terre suddette, ne pagò nel 1467 il prezzo alla contessa di Monteodo-

(109) L'ufficio di castellano consisteva nella direzione e nel governo del castello al quale alcuno era preposto; era regolato secondo ordini generali, ma si trovano anche ordini speciali emanati per provvedere il castello dei mezzi adatti alla difesa.

risio. (110) Il 3 giugno 1494 venne confermato a Guasto Aimone il possesso di Pennaluce, Castiglione e Salivento con regolare istrumento di vendita, al quale il Re aveva prestato il suo assenso. (111)

*
**

Nell'Archivio di Stato di Roma, fra le pergamene relative alla badia di San Giovanni in Venere, è un diploma di re Alfonso del 22 luglio 1443 per la nomina di Pietro Riccio di Lanciano a giustiziere di Abruzzo Ultra. La nomina del Riccio all'alta carica è una riprova dell'animo grato del Re verso la città tanto fedele alla causa aragonese.

*
**

Il 20 marzo 1453 viene accordato a Francesco de Ursinis, prefetto di Roma, feudatario della terra di Fossaceca, di far riabitare detto feudo che, devastato e disabitato, era ridotto appena a dodici fuochi. (112)

(110) Romanelli, « Scoperte patrie », tomo I, pp. 302-3; Marchesani, « Storia di Vasto », p. 154; Anelli, « Ricordi di Storia Vastese », p. 62.

(111) « Privilegi », vol. 7, ff. 75 tergo e 77 retto.

(112) « Privilegi », vol. I, ff. 146-7. La concessione fu firmata a Foggia.

*
**

Nel 1453 re Alfonso concesse Atesa e altre terre a Paolo di Sangro, autore principale — come abbiamo ricordato — della vittoria da lui riportata a Sessano contro Antonio Caldora il 28 giugno 1442. (113)

*
**

Secondo l'Antinori⁽¹¹⁴⁾ nel giorno 6 dicembre 1455 vi furono fortissimi terremoti in varie parti d'Italia con gravi rovine e migliaia di vittime. Molti castelli pugliesi rimasero distrutti e nell'Abruzzo fu assai danneggiata Sulmona, ma probabilmente le terre frentane non dovettero risentire troppo duramente delle scosse perchè non sono nominate dallo storico suddetto.

*
**

« Nel dì 24 d'agosto (1456) per una orribile, e impetuosa tempesta di venti, s'era veduta partire dal Mare Adriatico una grossa

(113) V. Balzano, « Abruzzo e Molise », Torino 1927, p. 180; B. Croce, « Vite di avventure di fede e di passione », Bari 1936, p. 60.

(114) « Memorie istoriche », III, p. 415.

nuvola, e oscura, la quale a un d'appresso occupava due miglia di spazio da ogni lato, e scorrere verso il Mare Tirreno. Ma combattendo in sè stessa si spezzava alle volte, una parte si alzava nell'alto, e l'altra precipitava al basso; poi le due parti si riurtavano insieme, e nei loro moti concitavano venti fuori d'ogni naturale costume impetuosi. Quei venti fra loro pugnando facevano apparire e fuochi, e lampi spaventosi e spessi, seguiti da rumori maggiori assai che di tuoni, o di tremuoti, onde pareva a ciascuno, che fosse il mondo per finire. Fece quella straordinaria nuvola strepitosi effetti per tutto, dove passò e in Toscana particolarmente ». (115)

*
**

Nel 1456 violente scosse telluriche fecero tremare la terra, ma il massimo dei massimi si verificò nella notte 4-5 dicembre, (116) fra le ore 22 e 23.

(115) Antinori, « ib. ».

(116) Il Bocache — nei manoscritti della Biblioteca Liberatore di Lanciano — parla pure del terremoto dell'ottobre 1456 e dei gravi danni recati a Lanciano, Fossacesia, Torino, Paglieta, a altri paesi e al monastero di San Giovanni in Venere.

È certo che i danni avvenuti, secondo il Bocache, sull'ottobre 1456 e la notte di Santa Barbara dello stesso

Secondo il Baratta⁽¹¹⁷⁾ e altri, fu la più fatale convulsione tellurica ricordata dalla storia sismica italiana. Il Pontano fa ascendere i morti a 24 mila; il Tarcagnota a 30 mila; il Fazello a 35 mila; il Piccolomini a 60 mila.

Il Pollidori⁽¹¹⁸⁾ riferisce d'aver letto, in un antico codice di uffici divini della chiesa di Santa Maria Maggiore di Lanciano, che il grave sconvolgimento tellurico cominciò la notte di Santa Barbara, e le repliche, sia pure assai attenuate, continuarono fino al 24 del mese. Si spaccarono delle montagne, si formarono laghi e dalle larghe e profonde fenditure del terreno si sprigionavano vapori nocivi.

Dal Tria⁽¹¹⁹⁾ e dal Magliano⁽¹²⁰⁾ si apprende che — secondo Sant'Antonino, vescovo di Firenze,⁽¹²¹⁾ — Larino «sobissò fin da fonda-

anno debbano riferirsi solo a quest'ultima data. Gli altri storici parlano del terremoto del 4-5 dicembre, e non dell'ottobre, che non sarebbe stato dimenticato di sicuro se realmente avesse prodotto tutti i disastri indicati. È quindi da credere che il Bocache abbia citato due volte — senza accorgersene — lo stesso fatto con particolari e data diversa.

(117) « I terremoti in Italia », Firenze 1936, p. 14.

(118) « Anxanum ». Manoscritto della Biblioteca della Deputazione di Storia Patria a Napoli.

(119) « Memorie storiche della città e diocesi di Larino », Roma 1744, p. 23 n. 16; p. 308 n. 19.

(120) « Larino », Campobasso 1895, pp. 101 e 211.

(121) « Cronache ». Parte III, cap. 14.

menti, con morte di 1313 », e subirono distruzioni Casacalenda, Gerione, quasi tutti i casali di Larino e il porto di Termoli.

Il Romanelli⁽¹²²⁾ fa sapere che rimasero quasi completamente distrutti vari centri frenetani, fra i quali Ripa-Ursa, Batavio, Guglionesi, e che la cattedrale di Termoli sarebbe rovinata se non avesse avuto delle sollecite riparazioni.

Nel citato codice di uffici divini si leggeva pure che perirono sotto le macerie 300 persone di Vasto, 433 di Ortona, 625 di Lanciano. Furono pure semidistrutti Torino, Paglieta, Fossacesia,⁽¹²³⁾ il monastero e le ali laterali della basilica di San Giovanni in Venere,⁽¹²⁴⁾ e molte altre località restarono deserte di case e agli abitanti non rimase, per qualche tempo, che tristezza e squallore.

*
**

Nel 1456 infierì nell'Abruzzo la pestilenza, rafforzando la superstizione dei moltissimi che dall'apparizione della famosa cometa avevano

(122) « Scoperte Patrie », I, p. 160.

(123) La notizia è confermata dal Pollidori anche nella monografia su Fossacesia.

(124) D. Priori. « Badie e conventi benedettini d'Abruzzo e Molise », Lanciano 1950, p. 160.

pronosticato gravi sciagure. Spesso il caso dà credito agli errori umani.

Il 27 novembre 1461 un terremoto portò molte rovine nell'Aquilano e nel Teramano, ma danni non gravi nelle terre frentane.

*
**

La scafa sul fiume Sangro non funzionava, essendo venute meno le riparazioni, alle quali erano obbligati l'università di Torino e Digno Riccio signore di Fossacesia. Il 4 luglio 1472 la Camera della Sommaria, in seguito ad una lettera regia del 31 marzo dell'anno medesimo, ordinava che gli inadempienti su nominati ripristinassero la scafa, la cui mancanza era stata causa di morte ad alcuni disgraziati nel guado del fiume. (125)

*
**

Nel 1482 gravi danni subirono Pescara, Ortona, San Vito e il porto di Vasto per le scorrerie degli ottocento cavalieri schiavoni, venuti per ordine dei Veneziani da Corfù alle nostre spiagge. (126)

(125) Regia Camera della Sommaria — « Comune » — vol. 14, ff. 146-7; D. Priori, « Torino di Sangro », Lanciano, « Cet », pp. 18-30.

(126) Anelli. « Ricordi di Storia Vastese », p. 65.



Il 23 febbraio 1484 Ferdinando I concede a Ortona di ricostruire il porto e, siccome l'Università si proponeva di farlo a proprie spese, le accorda l'esenzione da tutti i pagamenti fiscali per dieci anni, a decorrere dalla scadenza di quella di cinque anni già concessa. La spesa si calcolava a circa 12 mila ducati e i pesi fiscali ascendevano a ducati 1033. (127)



Si apprende da un istrumento del 24 aprile 1486 (128) che, dopo l'uccisione di Nanni (Giovanni) di Torino, figlio di Angelo e nipote di Antonuzio Iane, da parte di Pippo Riccio figlio di Dinno, si addivenne ad una pacificazione tra i famigliari dell'ucciso e il magnifico milite don Dinno Riccio di Lanciano.

Con la pacificazione si ottenne la remissione della parte offesa, e così l'omicida poté godere dell'indulto concesso da Ferdinando d'Aragona nel Parlamento del 7 novembre 1471. (129)

(127) « Privilegi », vol. II, ff. 40-50 retto.

(128) Archivio di Stato di Roma. Fondo delle pergamene di San Giovanni in Venere.

(129) Cfr. D. Priori, « Torino di Sangro », pp. 451-3.

*
**

Il 30 settembre 1486 viene conferito al notaio Francesco di Guasto Aimone l'ufficio di portolano di detta terra, in sostituzione del notaio Nicola di Giovanni che era morto.⁽¹³⁰⁾

*
**

Il 7 aprile 1494 il Re conferma tutte le grazie, franchige e immunità accordate all'università di Guasto Aimone dai sovrani precedenti e particolarmente da re Ferrante.⁽¹³¹⁾

(130) « Privilegi », vol. III ff. 67 e tergo.

(131) « Privilegi », vol. F ff. 22 tergo.

INDICE

| | | |
|--|------|-----|
| <i>Prefazione</i> | Pag. | 9 |
| Dominazione romana e pressura barbarica | » | 11 |
| Conseguenze funeste delle guerre civili | » | 28 |
| Caio Tito Didio | » | 29 |
| Movimento artistico | » | 36 |
| Notizie varie | » | 37 |
| Dominazione longobarda (568-774) | » | 41 |
| Origine del nome « Abruzzo » | » | 46 |
| Le fare | » | 53 |
| Il ducato di Benevento | » | 54 |
| La contea di Molise | » | 59 |
| Il giudizio di Dio | » | 62 |
| Il castello di Septe | » | 65 |
| Movimento artistico | » | 72 |
| Dominazione dei Franchi Carolingi (774-888) | » | 73 |
| Il feudalismo | » | 80 |
| Castaldato e contea di Tente | » | 86 |
| Vasto | » | 96 |
| Successione feudale | » | 101 |
| Movimento artistico | » | 105 |
| Notizie varie | » | 106 |
| Periodo dall' 888 al 1024 | » | 109 |
| Scorrerie degli Ungari | » | 111 |
| Movimento artistico | » | 113 |

| | |
|--|----------|
| I Normanni (1024-1189) | Png. 115 |
| Ugone Malmozzetto e la conquista delle nostre con- trade | » 121 |
| La contea di Loritello | » 126 |
| Baiuli | » 136 |
| Camerari | » 137 |
| Giustizieri | » 140 |
| La produzione cerealica | » 144 |
| Il catalogo dei baroni | » 145 |
| I cognomi | » 146 |
| Stemmi | » 149 |
| Movimento artistico | » 151 |
| Notizie varie | » 153 |
| Sbarco e permanenza di Alessandro III in Huasto Aimone | » 157 |
| Dominazione Sveva (1189-1266) | » 161 |
| Le Crociate | » 168 |
| Ordini militari religiosi | » 177 |
| Divisione del Regno di qua dal Faro in nove province | » 178 |
| Costituzioni melfitane e curie solenni | » 180 |
| Ordinamento amministrativo e giudiziario | » 183 |
| La cultura nella regione frentana | » 185 |
| Incastellazioni | » 189 |
| Importanza del commercio e della flotta ortonese — Capitolare della baiulazione | » 190 |
| Movimento artistico | » 192 |
| Notizie varie | » 194 |
| Dominazione Angioina (1266-1381) | » 195 |
| Suddivisioni dell'Abruzzo | » 209 |
| Gran Corte della Vicaria | » 212 |
| Denominazione del Regno | » 212 |
| Uffici del Regno sotto Carlo I | » 216 |
| Le università e loro amministratori e rappresentanti | » 217 |
| Il cappellano maggiore | » 219 |

| | |
|---|----------|
| Consolati d'Abruzzo | Pag. 220 |
| Istituzione delle collette e sovvenzioni generali | » 221 |
| La mostra dei baroni | » 222 |
| Parlamento convocato a Foggia nel 1284 | » 227 |
| Larino | » 340 |
| Successione feudale di Larino | » 240 |
| Termoli e i suoi feudatari | » 251 |
| Scorrerie di fra Moriale (Montreal) e del conte Lando | |
| Cenni biografici di fra Moriale | » 258 |
| Turbolenze derivanti da malfattori | » 264 |
| Sordello feudatario di terre frentane | » 265 |
| Perdita di fonti documentarie | » 270 |
| Movimento artistico | » 272 |
| Notizie varie | » 275 |
| Mastro Giovanni di Termoli | » 295 |
| Periodo dalla morte di Giovanna I all'assunzione al trono di Alfonso I d'Aragona (1381-1442) | |
| Muzio Attendolo detto Lo Sforza | » 299 |
| Andrea Braccio dei conti di Montone | » 324 |
| Giacomo e Antonio Caldora | » 325 |
| Un principe di Casa Savoia vicerè dell'Abruzzo e feudatario anche di terre frentane | » 357 |
| Discordie per il porto di San Vito e l'opera pacifica- trice di San Giovanni da Capestrano | » 336 |
| Riforme | » 339 |
| Movimento artistico | » 343 |
| Notizie varie | » 346 |
| Dominazione Aragonesa (1442-1501) | |
| Istituzione dei fuochi in luogo delle collette | » 351 |
| Sacro Regio Consiglio | » 370 |
| Regia Camera della Sommaria | » 374 |
| Regia Zecca - Pesi e misure | » 375 |
| Immigrazioni nelle terre frentane | » 376 |
| La Disfida di Barletta | » 378 |

| | | |
|---------------------------------------|------|-----|
| Lanciano | Pag. | 402 |
| Feudi | » | 409 |
| Porto | » | 413 |
| Zecca | » | 414 |
| Stato demaniale e successione feudale | » | 417 |
| Il nome di Lanciano | » | 425 |
| Movimento artistico | » | 428 |
| Notizie varie | » | 429 |

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

| | Pag. |
|---|---------|
| Marina di Vasto | 96-97 |
| Chiesa di San Basso di Termoli » | 128-129 |
| Portale della chiesa di San Basso » | 128-129 |
| Le torri montanare di Lanciano » | 144-145 |
| Il castello di Termoli » | 176-177 |
| Chiesa di San Giovanni in Venere. Esterno dal lato di mezzogiorno. Sec. XII-XIII » | 184-185 |
| Chiesa di San Giovanni in Venere. Portale dell' in- gresso principale. Sec. XIII » | 184-185 |
| Chiesa di San Giovanni in Venere. Portale dell' in- gresso principale. Particolare. Sec. XIII » | 184-185 |
| Chiesa di San Giovanni in Venere. Portale dell' in- gresso prospiciente al chiostro. Sec. XIII » | 184-185 |
| Chiesa di San Giovanni in Venere. Interno. Sec. XII-XIII » | 184-185 |
| Badia di San Giovanni in Venere. Chiostro. Sec. XII-XIII » | 184-185 |
| Il castello di Vasto » | 208-209 |
| Chiesa di San Giuseppe di Vasto » | 224-225 |
| Chiesa di San Pietro di Vasto » | 224-225 |
| Chiesa di Santa Maria Maggiore di Lanciano » | 240-241 |
| Chiesa di Santa Lucia di Lanciano » | 240-241 |
| Chiesa di San Nicola di Lanciano » | 256-257 |
| Chiesa di San Tommaso di Ortona a mare » | 256-257 |
| Chiesa di San Pardo di Larino » | 264-265 |
| Chiesa di San Pardo di Larino. Portale dell' ingresso principale » | 264-265 |

| | |
|---|--------------|
| Chiesa di San Pardo di Larino. Il portale minore e l'arco su cui poggia il campanile | Pag. 264-265 |
| Il campanile della chiesa di San Pardo | » 264-265 |
| Chiesa di San Leucio di Atesa | » 272-273 |
| Resti della chiesa di San Martino in Valle oggi in- terrati | » 288-289 |
| Il castello di Ortona | » 400-401 |
| Lapide comprovante che Anxanum fu municipio frentano | » 402-403 |

Altre opere pubblicate dall' Avv. Domenico Priori:

La condanna condizionale (Ortona a mare, Officine Grafiche 1911);

La Frentania (Dalle origini alla Guerra Sociale), Lanciano, G. Carabba 1942;

Badie e conventi benedettini d' Abruzzo e Molise, volume I (Santo Stefano in Rivomare, San Giovanni in Venere, Santa Maria Arabona), Lanciano, R. Carabba 1950;

Badie e conventi benedettini d' Abruzzo e Molise, volume II (Sant' Elena, Santa Maria di Melanico, Santa Maria in Aurole, San Benedetto in Larino e in contrada Pettinari, San Felice, Santi Vito e Salvo, San Martino in Pallitta, San Martino in Valle), Lanciano, Tipografia Mancini 1951;

Torino di Sangro, Lanciano, C. E. T. 1957;

Scritti relativi ad altre badie su quotidiani e settimanali; opuscoli vari; numerosi scritti in: *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*; *Numismatica e scienze affini*; *Numismatica*; *Folklore*; *Lares*; *Archivio Storico per le province napoletane*; *Atti del congresso di studi etnografici italiani*; Napoli, dal 16 al 20 settembre 1952 (Editore Pironti, Napoli); *Etnografia e folklore del mare*; Congresso internazionale 3-10 ottobre 1954, Napoli (L'Arte tipografica, Napoli); *Atti del VII congresso nazionale delle tradizioni popolari*; Chieti, 4-8 settembre 1957 (Firenze, Leo S. Olschki, Editore); *Rivista Abruzzese*; *Il Rievocatore*; *Rivista di scienze, lettere e arti e di tradizioni popolari*; *Medicina e morale*; ecc.

È in vendita presso questa Cooperativa Editoriale Tipografica di Lanciano il volume su *Torino di Sangro* per L. 2700, e il volume II de *La Frentania* (Dalla Guerra Sociale alla dominazione aragonese) per L. 2500 oltre le spese di spedizione.

Dello stesso autore saranno pubblicati altri volumi sulla Frentania e sulla demologia d' Abruzzo.

**Cooperativa Editoriale Tipografica
di Lanciano**

Finito di stampare
il 18 aprile 1959 con i tipi della
CET - Cooperativa Editoriale Tipografica
di Lanciano